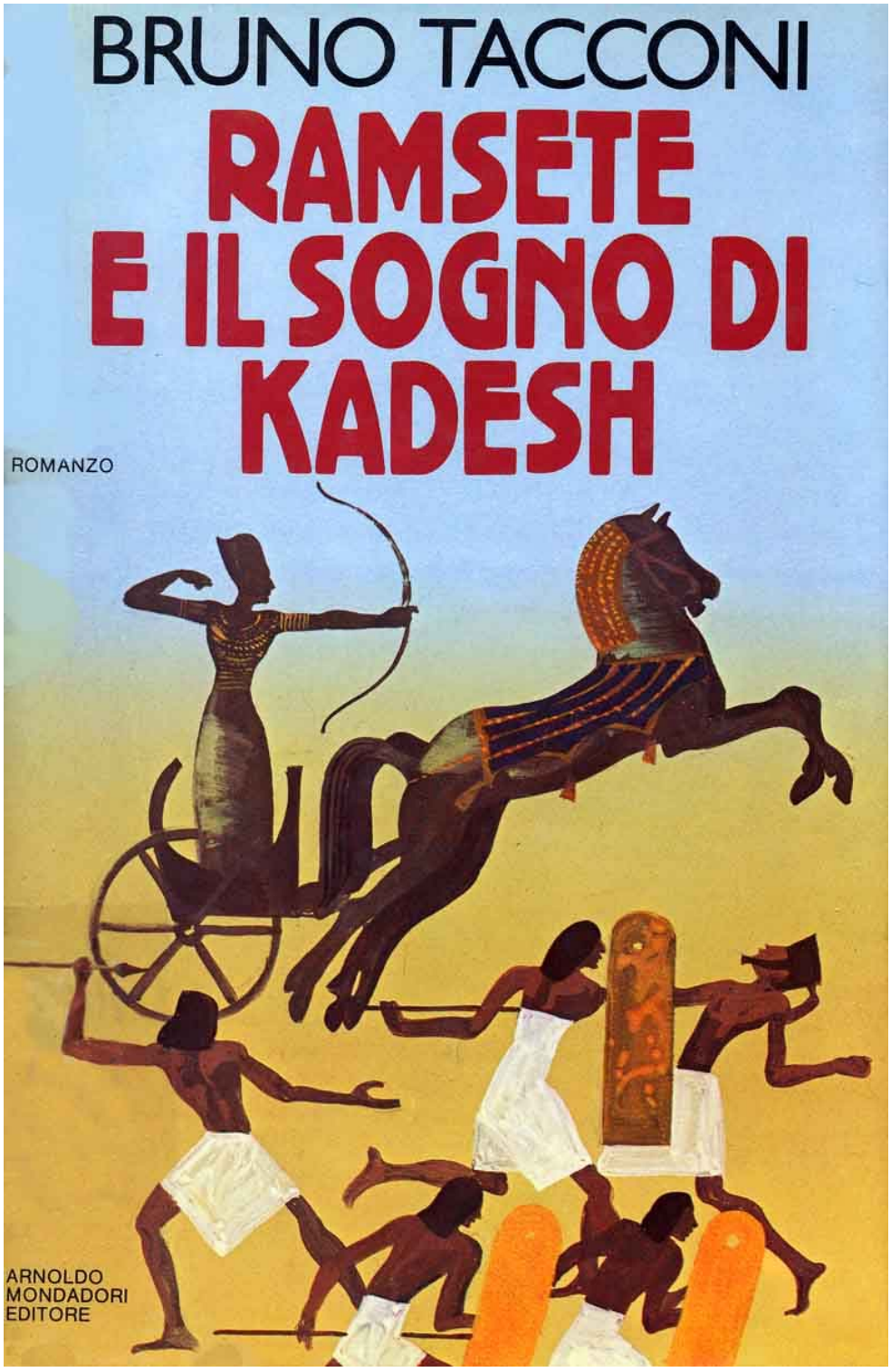
BRUNO TACCONI

RAMSETE E IL SOGNO DI KADESH

ARNOLDO MONDADORI EDITORE.
EDIZIONE 1985



VISIT…

La figura rappresenta l’Egitto all’epoca della battaglia di Kadesh (1285 circa a.C.)

Indice

I....4
II....11
III....18
IV....31
V....42
VI....52
VII....61
VIII....68
IX....80
X....87
XI....93
XII....112
XIII....120
XIV....131
XV....137
XVI....144
XVII....154
XVIII....160
XIX....171
XX....185
XXI....194
XXII....199
XXIII....206
XXIV....214
XXV....230
XXVI....238
XXVII....245
XXVIII....253

I

Dicevano, nel paese degli hittiti, che il dio Teshub e la dea del sole di Arinna fossero i genitori di Telipinu, il responsabile dei raccolti.

E in quell'anno, il sedicesimo di regno del Gran Re Muwatalli, Telipinu aveva riempito d'ira i genitori perché il padre, dio della tempesta, stava rovesciando grandine e fulmini su Hattusas e le campagne. Da tre giorni i sacerdoti guardavano con sgomento il cielo plumbeo, squarciato da lampi di fuoco in quanto né gli incensi né le preci erano riusciti a raggiungere la dimora degli dèi. Solo nel pomeriggio del quarto giorno, propiziato da un raggio di sole, una lunga processione poté percorrere le vie della città guidata da una doppia colonna di sacerdoti con i turiboli fumanti e gli oggetti di culto. Uscita dalla porta dei Leoni, la gente si mise a chiamare la dea dal nome eccelso tra i nomi, assisa nella dimora della giustizia a soppesare il bene e il male. Giunta alla sommità di una collina ancora molle di fango, la processione fece cerchio attorno a un palco costruito per le funzioni all'aperto. Vi salì il sommo sacerdote officiante. In un silenzio rotto solo da isolati cinguettii degli uccelli scampati alla grandine gridò, alzando le mani al cielo:

«O dea del sole di Arinna, la tua graziosa signorìa deve ridare respiro ai raccolti perché un grande pericolo incombe su di noi: Ramsete, il vile faraone d'Egitto, sta preparando un possente esercito per conquistare la fortezza di Kadesh e penetrare nel nostro regno. Perché non lasci a tuo figlio Telipinu la facoltà di ridare forza al grano, incanalare le acque, moltiplicare le messi? La siccità porta alla fame, ma anche le cateratte del cielo, quando si aprono, spengono il sorriso e le speranze.

Quando re Anittas di Kussara sottomise Hattusas e la colpì con una pesante maledizione la tua bontà ha cancellato questa vergogna. Vuole ora darci la possibilità di soffocare l'arroganza di un faraone che pretende di abbattere i confini del mondo e diventare il Signore della Luce?»

Si pregò a lungo, poi la processione girò attorno alle mura e, attraverso la porta dei Re, raggiunse la città bassa per continuare le funzioni nel grande tempio.

Faceva freddo e un venticello tagliente sibilava sinistro mentre il cielo stava ricoprendosi di nubi come se la dea di Arinna nulla potesse contro l'ira del marito Teshub. Perciò mi diressi verso casa dopo avere seguito la processione per pura curiosità. Lavoravo nella parte alta della città, poco distante dalla postierla meridionale, a cinquanta passi dal tempietto dedicato alla dea Chupa, nella locanda più importante di Hattusas. Gesa, la proprietaria, la conduceva con buoni profitti da circa vent'anni. Le undici camere erano richieste prevalentemente dai ricchi forestieri del sud e la grande sala, giù in basso, rappresentava il luogo ideale per gli amanti dello spettacolo e i bevitori notturni. Si beveva comunque solo birra, preferibilmente calda, centellinandola con una cannuccia di paglia, un'usanza che divertiva gli stranieri. Il vino, riservato agli dèi e al re, faceva la sua apparizione a notte fonda e a porte chiuse, con il tacito consenso delle autorità. A compensare la carenza di vino ci pensavano sei stupende danzatrici che si esibivano nei giorni pari su un palco

rivestito di stoffa verde e abbellito da fiori. Una locanda sempre viva perciò, con facce note e altre di passaggio che suscitavano la curiosità dei servi e incrementavano le già cospicue entrate di Gesa, una specie di mucca gravida con gli occhi di rospo, sempre pronta a gargarizzare insulti o a esibirsi in un riso che imitava il gracchiare delle cornacchie . Uno sgorbio di donna insomma, ma abilissima negli affari e generosa.

Esercitavo un lavoro di prestigio, se così si può chiamare l'attività di scriba contabile. Per una stanzetta accogliente, due pasti abbondanti e dieci sicli di rame al mese curavo la contabilità della locanda, un impegno che mi lasciava i pomeriggi liberi e quindi la facoltà di andare a zonzo per le strette vie di Hattusas, fino ai giardini e al mercato, o a visitare i numerosissimi templi e a bighellonare lungo la strada degli Artigiani nelle cui botteghe, numerosissime, si costruivano archi e frecce, carri da battaglia e scudi, corazze ed elmi con un metallo grigio chiamato Amatun, oppure ferro.

Stavo per raggiungere la locanda di Gesa situata all'estremità di un lungo viale di robinie, proprio dove girava a sinistra per raggiungere il giardino dei Quattro Templi, quando notai tre guardie in attesa di qualcuno. Il tempo pessimo e la processione avevano vuotato le strade di gente e di rumori per cui non ebbi dubbi: attendevano proprio me. Infatti il graduato, un tipo largo e sanguigno con una corazza pelosa come il petto di un toro, mi sbarrò il passo fissandomi con ostile insistenza. Poi il vocione abituato al comando:

«Ti chiami Fares?»

«Proprio così» gli risposi piuttosto inquieto.

«Sei egiziano, vero?»

«Chi te l'ha detto?»

«Forse il dio celeste, pastore dell'umanità. Suvvia, ce l'hai scritto in faccia.»

«Allora perché me l'hai chiesto?»

«Così, per sentire la tua voce. Seguimi.»

Mi sentii afferrare per le braccia con un grugnito d'avvertimento. Poco dopo mi trovai in un palazzo di pietra a vista che non faticai a riconoscere: scribi e funzionari vi amministravano la giustizia. Al termine di un lungo corridoio disadorno, con tracce di umidità e polvere in abbondanza, mi spinsero in una stanzetta davanti a un omarello vestito di grigio, dal viso bianchiccio e affilato. Il naso, a vomere d'aratro, separava due occhietti grifagni, troppo vicini per non soffrire di solitudine.

L'omarello si presentò come il giudice Issar, addetto agli stranieri. Doveva avere un lungo discorso da farmi perché mi ordinò burbero di sedere di fronte a lui, su uno sgabello a tre gambe, forse abituato a ospitare le natiche dei delinquenti. Al di là di un tavolo tarlato pieno di tavolette d'argilla, punteruoli, statuette di divinità hittite e fogli di papiro prodotti nel mio paese, il funzionario mi scrutò a lungo prima di emettere una voce. Attesi con trepidazione di conoscere il motivo del mio arresto, perché di arresto si trattava, con i tristi presentimenti di chi non ha la coscienza troppo pulita. In quel momento ebbi l'impressione che la libertà faticosamente conquistata stesse per terminare a soli tre mesi dal mio arrivo per cui l'ombra della

schiavitù mi fece tremare. D'altra parte l'unica cosa di cui avrei dovuto rimproverarmi era la stolta decisione di avere scelto come rifugio il paese degli hittiti dopo la mia fuga da Menfi.

Finalmente, dopo avere letto e riletto la scrittura minuta incisa su una tavoletta d'argilla, il giudice alzò gli occhi e mi chiese, decisamente asciutto:

«Capisci l'hittita?»

«Ad Hattusas si parlano almeno otto lingue. Quale sia il vero hittita lo ignoro. Comunque il tuo linguaggio è abbastanza chiaro. Cosa vuoi da me?»

«Le domande le faccio io» mi rispose arrogante. «Dove sei nato?»

«A Eliopoli, la città degli obelischi. Non ti chiedo se hai visto tanto splendore perché non posso rivolgerti domande.»

Stava per investirmi d'insolenze, poi lasciò cadere il pugno molle sul tavolo e si limitò a sbuffare. «Che mestiere facevi in questa città?»

«Lo scriba presso il tempio di Ra, il dio degli aristocratici.»

«Perché sei venuto nel mio paese... qui ad Hattusas?»

«Per evitare la condanna capitale. Quando hanno eletto Ramsete faraone delle Due Terre militavo in una setta a lui ostile... Gli era ostile perché Ramsete è un pazzo, malato di vanità, incapace di comandare 50 uomini in battaglia. Qualcuno ci ha traditi. Sono riuscito a scappare prima nel regno di Amurru poi in quello di Khatti e ho raggiunto la vostra stupenda capitale ritenendola un posto sicuro per la mia incolumità.»

Il fatto che avessi criticato l'attuale faraone d'Egitto mi fu di grande aiuto. Infatti il viso del giudice s'illuminò soddisfatto. Ramsete non godeva certo di molto prestigio nel paese degli hittiti. Anzi, dalle mezze frasi raccolte al mercato e nella stessa locanda di Gesa veniva considerato un vanaglorioso, amante delle donne e degli onori, un po' esaltato e perfino ignorante. L'ultima luce del giorno entrava dalle due finestre e il pensiero di passare la notte in un sotterraneo aggiungeva amarezza a quella che già stavo provando seduto sullo sgabello degli imputati.

Finalmente il giudice si esibì in alcune smorfie prima di liberare un commento sui miei giudizi:

«Ramsete è davvero un essere spregevole,» mormorò assentendo con aria grave «pieno di sé e affamato di gloria. Per ora sbraita soltanto minacce. Secondo te, scriba Fares, intende davvero muoverci guerra per conquistare Kadesh sull'Oronte? Non è che noi lo temiamo, sia ben chiaro. Se tenterà lo vedremo sfilare per Hattusas in groppa a un somaro come lui e con la faccia rivolta verso la coda del... destriero.»

«Be', lo ignoro. Per ora si limita a insultarvi. I vecchi generali lo sconsigliano di affrontare un'avventura contro un nemico agguerritissimo e guidato da un re abile come il vostro. Comunque se tenterà di occupare Kadesh si romperà le corna».

«Hai detto bene: le corna. Sei sicuro che se le romperà?» «Il vostro è un impero di soldati e il Gran Re Labarna Muwatalli è conosciuto come un ottimo stratega. E poi, detto tra noi,» aggiunsi con un tono confidenziale «Ramsete dovrà percorrere tutta la Terra Arida, chiamata anche del Sinai, poi quella di Canaan e destreggiarsi tra i piccoli regni vostri alleati che popolano la valle della Beqa'a. Giungerà a Kadesh con le truppe stremate.»

Il commento dovette piacere al giudice perché assentì sorridendo come il maestro soddisfatto dell'alunno. Tuttavia avevo davanti un uomo sospettoso, e lo capivo. Giornalmente, durante le passeggiate, avevo avuto l'impressione che qualcuno mi seguisse. Infatti a ben guardarlo il giudice Issar non aveva una faccia nuova. L'avevo incontrato più volte nella strada degli Artigiani, tra i rumori rauchi delle seghe e il tintinnìo dei martelli intenti a forgiare metalli. Ecco, nei gradini del grande tempio dedicato a Teshub s'era fermato a guardarmi e poi... impossibile non riconoscerlo con quel porro peloso sotto l'occhio destro. Mentre stavo conversando più a gesti che a parole nella taverna di Gesa con un mercante di Mari, era entrato con autorità, aveva confabulato con la proprietaria prima di sedersi a un tavolo e centellinare birra scrutandomi con interesse.

Filtrato da due occhietti taglienti diedi sicuramente segni di disagio perché il funzionario mi ordinò di non agitarmi e subito continuò con le domande:

«Quando sei giunto?» mi chiese controllando alcune no te incise su una tavoletta sicuramente riguardante la mia persona.

«Tre mesi fa.»

«Chi ti ha indirizzato a Gesa?»

«Il capo carovana. Ho lavorato per lui da Byblos ad Hattusas.»

«Come vivi?»

«Be', mangio, dormo, bevo la vostra stranissima birra in cambio della contabilità che tengo a Gesa. Il pomeriggio sono libero per cui visito la vostra munitissima roccaforte. In Egitto siete considerati barbari e selvaggi. Infatti tutti vi stimano esseri abominevoli nati nel Paese della Miseria. Invece il vostro è un popolo molto attaccato alla famiglia, abbastanza colto, con leggi esemplari, allegro e in possesso di invidiabili virtù. Ecco perché mi trovo bene, anche se la nostalgia della mia terra mi rende a volte triste e infelice.» Avevo lodato il popolo hittita e l'impressione che i sospetti su di me stessero per crollare fu confortata dal fatto che il funzionario usò una voce meno aspra e i modi più cordiali.

«Sei sposato?» mi chiese sorridendo.

«Non ancora, anche se nel mio paese i saggi consigliano di mettere su casa in giovane età per godersi i figli adulti prima della vecchiaia.»

«E... hai qualche simpatia... Ti piacciono le fanciulle di Hattusas?»

«Sposerò Zerfa, la simpatica danzatrice che si esibisce con successo nella locanda di Gesa. Come vedi non rimpiango affatto le donne egiziane.»

Il giudice si passò un dito sotto il naso, rimase un istante indeciso, si alzò e scomparve. Nell'attesa, con le guardie impettite alle spalle, mi sentii penetrato da un cauto ottimismo, anche se le mie risposte contenevano molte bugie. Intanto il mio nome era falso. Fuggito dall'Egitto perché sospettato ingiustamente di avere promosso una congiura ai danni del faraone, avevo raggiunto via mare il regno di Byblos e poi quello degli hittiti. Abitavo davvero nella taverna di Gesa, una donna che mi circondava di premure. Le tenevo i conti per 10 sicli al mese e amavo proprio la danzatrice Zerfa, una fanciulla diciannovenne che mi stava rendendo meno pesante l'amarezza dell'esilio. Ero vissuto per anni e anni nella reggia di Menfi come primogenito del faraone Sheti e della più adorabile delle sue 350 concubine, stimato

e con un esercito di servi a mia disposizione. Lo squallore di una stanza che sapeva di sepolcro mi rendeva quindi l'esilio più deprimente e umiliante. Nessuno sapeva dove fossi per cui raccoglievo notizie spicciole nei mercati e nelle strade sulla politica del mio paese per semplice curiosità, e forse questo comprensibile interessamento aveva allarmato le autorità di Hattusas.

Il tempo passava. Di tanto in tanto si sentivano sbattere porte e giungevano voci piene d'ira che mi ricordavano quella del visir nella Sala del Giudizio. Mi girai a guardare le guardie sempre impettite dentro le corazze di cuoio, e i loro visi fieri mi portarono con la mente a rimpiangere con una fitta al cuore le espressioni altrettanto fiere dei miei carristi di stanza nella costruenda città di Per-Ramses, di cui ero stato comandante del presidio fino al giorno della fuga. Le immagini di 20.000 israeliti sottoposti a lavoro coatto, del loro capo Amos e... ahimé... di sua figlia Tamar, la fanciulla destinata a diventare mia moglie, mi resero ancora più amaro il destino che mi aveva spinto ad abbandonare per sempre amici e affetti, la mia terra e i miei simpatici carristi, gli occhi limpidi e il sorriso dolce di Tamar.

Stava scendendo la sera. Qualcuno, dal corridoio, annunciò che il cielo era pece per cui bisognava attendersi un'altra nottata di pioggia. Stavo per chiedere a una guardia quale fosse la vera mansione del giudice Issar, quando me lo trovai davanti con una faccia più distesa. Era sempre brutto, spigoloso, grigio come i sacerdoti rintanati nei sacelli, con una dentatura sporca che mostrava con disinvoltura, però meno ostile. Sedette al proprio posto, appoggiò un gomito sul tavolo, sbuffò come se l'interrogatorio l'avesse costretto a lavorare fuori orario.

«Mi sono consultato con il mio superiore» mi annunciò con enfasi. «Ti lascio libero se rispondi senza tergiversare alle seguenti domande: se il vile Ramsete ti perdonasse torneresti in Egitto?»

«Certamente, partirei il giorno dopo» gli risposi senza speranza: su di me pendeva una condanna capitale.

«E... sposata Zerfa la porteresti con te?»

«È naturale, specie se avrò figli.»

«Riprenderesti quindi il posto di scriba nel tempio di Ra se te lo offrissero ancora nonostante i sospetti di congiura o hai qualche altra idea?» Non capivo lo scopo di queste domande ritenute sciocche, né dove volesse arrivare il giudice. Comunque non lo lasciai insoddisfatto:

«Ho rotto i legami con l'Egitto solo per paura dei sicari. Ammesso però che venga a sapere del perdono tornerò a Eliopoli... Anzi, è più facile che mi stabilisca a Menfi. Il visir del nord Neferenpet mi aveva promesso un posto negli archivi della reggia. Cadute le accuse non c'è motivo perché non possa accettare un'offerta così vantaggiosa.»

Senza saperlo quest'ultima affermazione segnò una svolta piuttosto avventurosa nel mio avvenire.

Il giudice si dimostrò soddisfatto delle mie risposte. Purtroppo nello stato di estremo disagio in cui mi trovavo non mi affiorò il sospetto che le spie di Khatti sapessero della congiura perpetrata nella reggia Menfita, conoscessero il mio vero

nome e l’infondatezza delle accuse che mi avevano fatto piovere sul capo la condanna capitale.

Come se dallo strano interrogatorio dipendesse la sua carriera, vidi il giudice dondolarsi sulla spelacchiata poltrona e illuminarsi in volto, fissare con gratitudine un bassorilievo del dio Teshub, tamburellare le dita sul tavolo e poi, con un cenno del capo, allontanare le guardie. Allorché giunse il colpo di gong che risuonò a lungo come se le pareti fossero metalliche, il giudice ebbe un sussulto e concluse:

«Finalmente la giornata è finita, scriba Fares. Comunque credo alle tue affermazioni. Però ti chiedo ancora, e tu mi perdonerai se sono noioso: cosa fai tutti i giorni vicino alle mura, alle postierle, alle caserme e nella strada degli Artigiani davanti ai laboratori intenti a fabbricare armi per distruggere l’arroganza del tuo vile re? Un giorno... facciamo tre giorni fa sei perfino uscito dalla porta delle Sfingi per seguire con occhio interessato le esercitazioni del Corpo di Sutu.»

Era rimasto a bocca aperta mostrandomi i soliti orribili denti. Comunque non ebbi bisogno di mentire anche se, come comandante di cavalleria, gli squadroni hittiti m’interessavano.

«Spero che le tue spie ti abbiano riferito che entro anche nei templi, giro per i giardini, visito i mercati, m’interesso di usi e costumi molto differenti dai miei,» gli risposi. «Nella locanda di Gesa e altrove si parla spesso del Corpo di Sutu mettendo in evidenza il perfetto addestramento dei carristi, giovani veloci come falchi e temerari come le pantere di Kush, tant’è che lo spettacolo offerto durante le esercitazioni attira sempre molta gente, donne comprese. Tutto qui. Ora ti confesso che sto ricredendomi sul dovere di ospitalità del tuo paese. Uno stato pieno di spie non fa certo onore al suo re.»

Fuori era ormai notte. Sicuramente Gesa mi attendeva con ansia perché mai avevo tardato tanto. Essendo giorno pari c’era anche lo spettacolo del balletto e forse anche Zerfa non si rendeva conto della mia scomparsa. Ad Hattusas come altrove circolavano troppi forestieri e ammazzare una persona per una tunica o un paio di sandali non era una novità. Finalmente il giudice, con un sorriso più largo, m’indicò la porta con un certo garbo.

«Puoi andare» mi disse. «Mi congratulo con te per la scelta fatta: Zerfa fa gola a molti giovani anche di buona famiglia. E... scusami per l’interrogatorio. Sai, in un clima di guerra si sospetta di tutti.»

Mi trovai in piedi. Un istante dopo stavo camminando incredulo nel viale delle robinie illuminato solo da lampi lontani. Giù in fondo un servo aveva acceso tre torce fisse a pali per illuminare la locanda, due in più delle altre sere per indicare lo spettacolo con musica e ballo. Infatti giungevano le note di un flauto ingentilite dal tocco di un’arpa.

Me l’ero cavata abbastanza bene, dovevo ammetterlo con soddisfazione. D’altra parte chi era in grado di conoscere la mia vera identità? Non ero una spia, ma solo un fuggiasco di nome Nokhi, figlio del faraone Sheti e di una concubina di nobile estrazione, considerata la sua favorita. Principe quindi, ma anche scriba reale e comandante di cavalleria, direttore delle Prede Belliche e Ispettore delle Armi con il titolo invidiabile di consigliere del re con la facoltà di sedere alla sua destra durante

le riunioni militari. Solo se avessi incontrato un cittadino menfita l'avrei sentito esclamare: «Ecco il faraone Ramsete con una semplice tunica di lana nella capitale degli hittiti! Ha forse rinnegato la sua patria?». Infatti a sentire la nobile corte e specialmente Merium, lo statuario maestro di casa, io e mio fratellastro eravamo un frutto tagliato in due. Alti, capelli biondo scuro, il viso piuttosto tondo e il corpo muscoloso, ci distinguevamo solo per il timbro di voce e per un neo che mi segnava la guancia destra. Un giorno eravamo perfino riusciti a ingannare Merium. Mi ero seduto sul trono con la sacra Nemes sul capo e la tunica rossa abitualmente portata da Ramsete. Ebbene, era entrato con il lungo bastone dal pomo d'argento e il viso improntato a grande dignità. Dopo sei passi misurati per raggiungere il trono e il doveroso inchino aveva esclamato, con gli occhi dilatati: «Maestà, oggi l'aria è soave. Che gli dèi ti consentano di festeggiare cento feste Sed. È giunto il visir, tuo umilissimo servo, per il rapporto sulla piena del Nilo».

Una nostra risata l'aveva offeso.

Entrai nella locanda che Zerfa stava esibendosi in una danza acrobatica imparata da un maestro cretese. Con un solo triangolino di stoffa al pube rappresentava uno spettacolo appetibile per una trentina di funzionari e notabili che, sfidando il tempo, avevano organizzato una cena a base di selvaggina. Mi fermai sulla porta per non disturbare, tuttavia Zerfa mi vide e si fermò un attimo, forse liberando un sospiro di sollievo. In cucina poi tra vapori di carne lessa e odori di erbe aromatiche molto usate dai due cuochi, raccontai a Gesa l'avventura.

«Oh, non ti allarmare, Fares» mi tranquillizzò asciugandosi la bocca con il grembiale unto. «Se ti hanno mollato è perché si trattava di un normale controllo. Tutti gli stranieri presto o tardi finiscono davanti a Issar, un mezzo uomo che si dà un sacco di arie, vieni qui e mangia senza sborsare mezzo siclo. Sai, si parla di guerra contro i tuoi connazionali per la fortezza di Kadesh o, direi meglio, per la supremazia in Oriente. Quando vai a spasso sta' lontano dalle istallazioni militari. Scusami, devo portare di là nuove lucerne perché quando danza la tua Zerfa la vogliono vedere tutta... si fa per dire, eh!»

II

Avevo 32 anni. Il mio sangue non era interamente reale. Perché non adombrassi l'avvenire di Ramsete, erede legittimo al trono, Sheti mio padre, che pure mi amava, aveva atteso che imparassi a scrivere i pensieri e a fare di conto tra le mura della reggia per spedirmi poi alla Casa di Vita annessa al tempio di Osiride, ad Abydos: mi voleva scriba reale, primo gradino per affrontare degnamente la carriera di ufficiale carrista. Ero quindi cresciuto lontano dalla reggia, sotto lo sguardo severissimo di Mery, sommo sacerdote e Custode dei Misteri. Acquisito il titolo di scriba nel tempo previsto, sempre Sheti mio padre mi aveva mandato a Tebe, nella scuola militare dedicata al terzo Thutmosis, faraone della Dinastia precedente. A soli 18 anni ero al seguito di mio padre come carrista nella campagna contro i ribelli nubiani e l'anno dopo in quella preventivata per punire severamente i libici che razziavano i nostri villaggi di confine. A quei tempi l'astro nascente era già Ramsete, bello come il sole, prepotente e megalomane, deciso a diventare il solo "grande" d'Egitto. Com'era giusto qualche anno dopo i sommi sacerdoti gli avevano posato sul capo la doppia Corona dell'Alto e Basso Egitto. Ma c'era chi, come i preti di Osiride, volevano me sul trono, giovane temerario ma anche calcolatore, non affamato di onori e aperto al dialogo, ben visto pure dai sacerdoti di Sais per la stima che s'era guadagnata mia madre Ega, donna di notevoli capacità intellettuali e bella come la Stella del Mattino. Chi manipolava però la politica interna era, come sempre, il clero di Amon che aveva accettato la candidatura di Ramsete con la convinzione di vederlo regnare succube dei loro desideri. Invece mio fratellastro, sostenuto dai consiglieri, aveva affidato i nomi di alcuni sacerdoti ai sacri oracoli affinché gli suggerissero quello di un prete legato alla nostra famiglia. Era prevalso il nome di Nebunenef, un uomo colto e di mezza età, né scaltro né intrigante, per cui aveva finito per adattarsi alla arrogante intransigenza delle alte gerarchie tebane.

A quei tempi facevo parte del movimento atoniano di Sais, di cui mia madre era stata la fondatrice. Scopo del movimento era quello di ritentare la riforma religiosa promossa dal faraone Ekhnaton perfezionandone il contenuto con l'apporto dei Misteri custoditi nel tempio di Osiride, e quindi della Verità su quel Neter-Uat, o Dio Uno, di cui si parlava già nei vetusti Testi delle Piramidi. Mia madre, che tanto si era adoperata nel guidare il movimento, era morta di veleno. Altri adepti avevano fatto la stessa fine e io ero destinato a pagare duramente idee religiose che trovavano assurdo ingannare ancora il popolo con divinità false e dannose. Che a combattere questo movimento fosse il clero tebano lo si sapeva pur non potendolo provare; che i faraoni vedessero di buon occhio queste comunità religiose tendenti a soffocare l'avidità vergognosa dei sacerdoti di Amon non rappresentava una novità. Tuttavia era bastato che venissi eletto capo di questa setta perché i sacerdoti tebani preparassero una congiura per eliminarmi senza il veleno usato per mia madre. Avevano preferito additarmi come il mandante del sicario pagato per eliminare Ramsete. Di qui il processo nella Sala del Giudizio di fronte al visir e ai Trenta

Grandi, la sfilata dei testi d'accusa bene istruiti a recitare falsità confinanti con l'ipocrisia, la condanna capitale. A nulla erano valse le testimonianze del medico reale Paraemhat figlio di Pentu, dei generali Neferkha e Nebre, dell'architetto capo May, del sommo Mery e di chi aveva rischiato la vita per giurare su Maat, dea della Verità, che ero totalmente estraneo alla congiura. Incredulo, frustrato da accuse assurde e impotente ad alzare la voce, guardato con disprezzo misto a pietà da chi aveva ricevuto l'ordine di eliminarmi con mezzi legali, ero rimasto giorni e giorni in attesa del boia. "Perché?" mi ero chiesto tra le pareti buie di un sotterraneo. "Quando mai ho pensato al trono d'Egitto?"

Supplicato dalla regina Nefertari, o forse perché la sua coscienza glielo aveva suggerito, Ramsete s'era sentito in dovere di annullare la condanna e di farmi sorvegliare giorno e notte dai Valorosi del re, fiutando odore di congiura nella congiura. Invece, e forse era stato un errore, ero riuscito a lasciare l'Egitto alla volta di Byblos con l'aiuto di alcuni amici, regno comunque troppo legato al mio paese perché potessi viverci tranquillo. Nel suo stupendo porto attraccavano giornalmente navi cariche di lino, fogli di papiro, rame in lingotti, zanne di ippopotamo, farro e se ne andavano con legname pregiato. Ogni forestiero era seguito e, se sospetto, interrogato e spedito al paese di origine sotto scorta. Covo di spie e di sicari, Byblos era quindi un porto insicuro per un fuggiasco con un solo deben d'oro e alcuni kites di rame, il necessario per vivacchiare un paio di mesi. Così, lacero e sporco, perseguitato dalla sfortuna e convinto di essermi autoaccusato con la fuga, mi ero accodato come asinaio a una carovana diretta ad Hattusas, capitale degli hittiti. Nelle lunghe notti passate sotto pelli puzzolenti e tra gente rozza e ignorante, il mio pensiero era corso a Menfi, alla reggia in cui ero nato e in gran parte cresciuto, per cui sognavo a occhi aperti nel buio animato dagli sciacalli e dal ragliare degli asini, coricato su una stuoia in terra straniera. Con invincibile angoscia rivedevo la fila di alti dignitari che si recava alla quarta ora di luce ad augurare buona giornata alla Maestà di mio padre, gli eunuchi intenti a sedare le risse quotidiane tra le concubine nella Casa delle Recluse, i laghetti e il secolare sicomoro pieno di ibis, la biblioteca e l'archivio, i dorati corridoi sorvegliati dai Valorosi del re, il maestro di casa Merium che si prostrava anche ai miei piedi per annunciarmi, puntuale come il ruotare del sole, che l'aria era soave; i vessilli sventolanti sui pennoni davanti alla reggia. Ma ricordavo anche l'espressione preoccupata della regina Tuya, madre di Ramsete; il volto sempre scuro del medico Paraemhat figlio di Pentu il quale, già "vecchio" a 34 anni, correva da un capo all'altro della reggia a curare malanni; le stanze degli ori, dei veli, dei mantelli, delle armi, dei simboli del dominio sempre posati su cuscini color porpora, e poi le stupende fanciulle e le nobildonne che lottavano contro la vecchiaia con l'aiuto delle schiave addette agli unguenti. Su questi angosciosi ricordi si sovrapponevano le figure simpaticissime dei miei carristi di stanza nella costruenda città di Per-Ramses, di cui ero stato il comandante del presidio prima di fuggire come un ladro. Nonostante l'insoddisfazione per il vitto scarso e il lavoro massacrante che tenevano in costante fermento almeno 20.000 operai israeliti, ero riuscito a farmi stimare da Amos, il loro capo, tant'è che non mi aveva mai accolto con ostilità preconcetta quando si era dovuto discutere sul trattamento riservato alla

sua gente. Il viso pulito di sua figlia Tamar emergeva poi dal buio della tenda come una visione di sogno. C'era stato del tenero con lei, fanciulla stupenda e intelligente, tant'è che mi ero accordato con suo padre per il prezzo della dote, il cosiddetto "mohar", e non attendevo che il permesso di mio fratello per sposarla e condurla a corte. Una israelita moglie del figlio di Sheti avrebbe suscitato spiacevoli commenti però ero deciso, piuttosto che rinunciare a lei, a trasferirmi nella villa di Sais, un tempo della mia defunta madre, ora amministrata dall'ispettore Peo. Sogni, quindi, null'altro che sogni. La realtà era lì, davanti a me, fatta di notti insonni e di giornate senza avvenire.

Giunto ad Hattusas, il capo carovana mi aveva versato 23 sicli di rame indicandomi una locanda. «Va' in quella di Gesa, la sola pulita e accogliente» mi aveva consigliato. «Si trova nella parte alta della città, a cento passi dalla porta dei Re. Chiedi del viale che porta al giardino dei Quattro Templi o di Gesa.»

Non avevo avuto difficoltà a trovarla. In fondo ad un viale di robinie, prima che curvasse a sinistra per raggiungere proprio i giardini dei Quattro Templi, si stagliava la locanda di Gesa, ritrovo di commercianti provenienti dalle nebbiose terre del nord, dai regni di Mari, Babilonia, Cipro, ecc. Ad Hattusas, capitale di un paese nemico da sempre dell'Egitto, i pochi miei connazionali vivevano male, derisi e perseguitati.

Nella locanda, abbastanza accogliente, l'odore di birra si contendeva lo spazio con quelli di carne rosolata e di spionaggio. Tuttavia l'atmosfera, in un momento di quiete, mi era parsa accettabile dopo sessanta notti passate sotto una tenda. In quel momento solo un cliente stava dormendo con il viso tuffato nelle braccia a cerchio posate su un tavolo pieno di mosche. Il mio colloquio con Santas, marito della proprietaria, era stato breve e cordiale. Forse abituato a distinguere i farabutti dalla gente seria, dovevo avergli destato pietà e simpatia insieme. Anzi, avevo avuto l'impressione che mi attendesse perché aveva strizzato l'occhio a una grassona dal viso giulivo: la moglie. Tuttavia la stanchezza, il freddo e la profonda prostrazione non mi avevano permesso di valutare con serena obiettività un gesto che dopo un paio d'anni mi tornò in mente in tutta la sua gravità: le Spie hittite, da Byblos in poi, non mi avevano abbandonato. Al corrente della mia vera identità e in combutta con il capo carovana, esse non avevano trovato di meglio che indicarmi la locanda di Gesa, covo di spie e di sicari. Chi poteva pensare che stavo per alloggiare in una trappola per topi quando, quasi sfinito, mi era parso di entrare in una reggia?

Santas, con un grembiale abbastanza pulito e le mani tozze posate sui fianchi, mi si era avvicinato con un sorriso bonario.

«Se vuoi mangiare devi attendere un paio d'ore» mi aveva avvertito. «Da bere c'è solo birra tiepida. Il vino è riservato agli dèi e al gran re Muwatalli. Da dove vieni? Puoi anche non rispondermi . »

«Dalla Terra di Kemet o, se preferisci, dall'Egitto.»

«Si vede che sei egiziano. Ti fermi molto?»

«Finché mi stancherò. Cerco lavoro.»

«Lavoro? Cosa sai fare?»

«Sono scriba. Ho lavorato nel tempio di Ra e in quello di Hathor a Dendera. Il mio nome è Fares» gli avevo mentito. «Mi occupavo di conti.»

Stranamente gli si era illuminato il viso, tondo e roseo come il sedere di un neonato. «Scriba contabile! Ma guarda un po'! Ne ho bisogno di uno. Omicidio? Mi spiego meglio: sei in debito con la giustizia del tuo paese?»

«Macché omicidio. E stata semplicemente una critica al faraone Ramsete a mettermi nei guai.»

«Già, Ramsete. Durerà poco, parola di Santas. Vuole conquistare Kadesh, vero? Sogna, sicuro che sogna. Che tipo é?»

«Non l'ho mai visto. Comunque è un uomo pieno di sé, prepotente e megalomane.»

«Molto bene» commentò soddisfatto. «Se mia moglie è d'accordo ti affido l'amministrazione della locanda... direi meglio della nostra attività commerciale. Sai, Gesa s'interessa del locale, io invece commercio cavalli di Musri e di Cue. Mia moglie è uno sgorbio di donna, la vedrai, ha la voce stridula delle cornacchie e due piedi da vomito. Però... però vede più lontano di me, debbo riconoscerlo. Se la giudichi una bella donna ti farai un'amica. Ti vanno una camera, due pasti, dieci sicli al mese e i pomeriggi liberi in cambio del lavoro di contabile? Ti avverto che la nostra locanda non è un postribolo. Le stanze sono al primo piano. Oh, ecco mia moglie!»

Gesa stava avanzando a gambe larghe, tonda e preoccupata. Santas l'aveva raggiunta con un'improvvisa fretta per confidarle qualcosa. Stranamente le aveva strappato un sorriso di soddisfazione con gli occhi posati su di me. Un attimo dopo, scomparso il marito, l'avevo davanti con le mammelle che le galleggiavano a livello dell'ombelico. Sotto un labbrone di mulo, provvisto di setole sbiadite, Gesa mi aveva mostrato i denti tronchi di un vecchio ruminante e alcune bollicine di saliva alle commessure labiali che invitavano a piantarvi un ago.

«Santas mi ha parlato di te. Ma sì, ti prendo come scriba contabile. Per tua tranquillità ti avverto che le danzatrici e le musicanti si esibiscono nei giorni pari su quel palco. Si tratta di fanciulle vergini... o quasi. Non voglio grane con le autorità, quindi niente avventure. Ti ho avvertito perché sei un bel giovane...»

«E tu sei una donna piacevole e molto intuitiva. Penso che l'anima della locanda sia tua. Tuttavia tuo marito...» Una smorfia le aveva fatto scoppiare i palloncini di saliva.

«L'ho costretto a commerciare cavalli per non averlo tra i piedi. Riceverai quindi gli ordini da me, intesi? Come hai fatto a imparare la nostra lingua?»

«Sono vissuto due mesi con gli asinai di una carovana.»

«Meglio così. Ti condurrò nella tua camera così potrai riposare.»

S'era incamminata verso una robusta scala di legno troppo ripida per la sua mole. La pendenza l'aveva costretta a unire i piedi su ogni gradino. Giunti al pianerottolo che portava alla seconda rampa, Gesa s'era fermata adocchiando il cliente sempre chino sul tavolo e mi aveva messo il faccione sotto il naso con poco rispetto per l'olfatto altrui.

«Poi ti spiegherò, scriba Fares» le era uscito in gran segreto. «Qui si scrive con un punteruolo su tavolette d'argilla perché i vostri fogli di papiro sono maledettamente cari. Oh, non è difficile! Vi farai su i conti. Metà di queste tavolette vanno messe nello scaffale... alla luce del sole per le tasse... l'altra metà... be', facciamo i due terzi... mi capisci? Vieni.»

La stanza, al primo piano, era una specie di cesso rivestito di legno greggio. Ero riuscito a contare nove scarafaggi al seguito di un "capo" prima che, infilato un buco, mi lasciassero libero di girare gli occhi su una decina di ragnatele e il muro ondulato zeppo di schizzetti di mosche. Un letto sfondato, due sgabelli e una bacinella con tanto di brocca piena d'acqua avrebbero dovuto tenermi compagnia forse per sempre. Il pavimento di assi poi scricchiolava maledettamente sotto i piedi e le fessure lasciavano filtrare gli odori della sottostante cucina compreso il fumo dei fornelli.

«Per ora ho solo questa» mi aveva annunciato con dispiacere. «Tra otto o dieci giorni dormirai nella migliore camera della locanda.» «Capisco... dovrò accontentarmi. Dove guarda la finestra?»

«Nel ripostiglio dei rifiuti che trasferiremo altrove per piantarvi le ortiche. Sai, il mio Santas ha bisogno di decotti concentrati per la pancia altrimenti manda degli odori...»

Gesa, molto sbrigativa, mi aveva confidato in una manciata di minuti più segreti del capo carovana in sessanta giorni. Se n'era poi andata lasciandomi due salviette abbastanza pulite e uno specchio di rame che mi aveva dato la possibilità di rivedere finalmente il mio viso, ora magrissimo e sofferente. Così era cominciato il mio lavoro di contabile. Tra incassi soggetti alle imposte ed entrate clandestine i due coniugi guadagnavano una montagna di sicli. Era proprio lei, Gesa, a rendere viva e accogliente la locanda. Organizzava pranzi, spettacoli, ricevimenti, giuochi coadiuvata da una graziosa fanciulla di nome Zerfa apparsa per la prima volta tre giorni dopo il mio arrivo. Gesa era con me di una gentilezza esemplare. Le piacevano gli uomini alti e robusti, biondi e di poche parole. Me l'aveva confessato davanti a un mucchio di sicli. Tuttavia ella, ormai cinquantenne, non desiderava più il sesso: la mole e gli affari le avevano spento sogni e illusioni. S'era messa d'impegno a digiunare per dimagrire, ma il sacrificio era durato non più di un mese.

«Trenta giorni di tristezza, scriba Fares,» si era confidata «senza idee ed energie. Disperata ho allora mangiato torte, miele e pane condito da scoppiare.»

La pazienza è una virtù, e a sopportare Gesa bisognava averne molta. Nei momenti di tranquillità ella veniva nel mio ufficio, sedeva di fronte a me e mi raccontava scorci di vita forse solo sognati, del desiderio di migliorare la qualità della clientela e di alcuni disturbi legati a un ceto posto. Pazienza e sorrisi, frasi di simpatia e di adulazione, erano riusciti a premiare dopo solo sei giorni il mio spirito di sopportazione! Gesa mi aveva assegnalo una camera stupenda, sempre al primo piano, ma dalla parte del giardino. Un solido letto e perfino vasi di fiori sempre freschi mi avevano permesso di sentirmi meno infelice. I sicli della paga erano poi saliti a quindici e il vitto mi stimolava a mangiare troppo, unica soddisfazione tra tanti affanni.

Tra le sei danzatrici che si esibivano su un palco rivestito di panno verde c'era Zerfa, la fanciulla che aiutava Gesa ad organizzare. Molto carina, parlava poco, danzava con grazia e sapeva cantare. In un ambiente dove i contrasti con la reggia menfita erano mortificanti, avevo cercato la sua amicizia. Nata nel paese di Khatti diciannove anni prima e figlia di uno scrivano morto in un incidente aveva risolto il problema della sopravvivenza esibendosi nella locanda. Quando danzava lei la soddisfatta proprietaria entrava nel mio ufficio con il sorriso da orecchio a orecchio e la pappagorgia più colorita, vuotava il sacchetto dei sicli e il tintinnìo le strappava gridolini di gioia.

«Guarda qui, scriba Fares, dovrai contare fino all'alba. Sta' però attento,» mi avvertiva tremando tutta «due terzi falli sparire e uno segnalo per le tasse. Se quella disgraziata danzasse tutte le sere finirei per comperare il Buyukkale, ossia la rocca del re.» E se ne andava a gambe larghe lasciando ogni volta una scia di odori nuovi.

Di tanto in tanto Zerfa passava i pomeriggi con me, a volte su una piccola terrazza che guardava il tempio di Chupa, altre in un salotto riservato alla gente per bene. Di media statura, il corpo flessuoso e gli occhi nerissimi, Zerfa mi rendeva meno pesante l'esilio. Adorava l'Egitto. Ne aveva sentito parlare spesso dai mercanti e il desiderio di navigare sulle azzurre acque del Nilo le affiorava di tanto in tanto per cui quasi mi annoiava con domande sugli usi, i costumi, le leggi e la politica dei miei connazionali. «Chissà se un giorno riuscirò a vedere la mole dei vostri templi e tante belle città, i vestiti delle donne egiziane. i loro gioielli e gli obelischi dalle punte d'oro. Sei certo che Ramsete voglia la guerra per la fortezza di Kadesh?»

L'unico difetto di Zerfa, tra tante virtù, era quello di infastidirmi con le domande più strane per una fanciulla della sua età. Riconosceva di essere noiosa, tuttavia non le si era mai offerta l'occasione di incontrare un egiziano di una certa cultura per poter conoscere la storia e la vita di un paese di sogno. Le era morto il padre troppo presto e la madre l'aveva seguito dopo pochi mesi. La scuola di danza, frequentata per anni, le aveva evitato di lavorare come contadina o come serva per vivere. Però mostrare nudità a uomini giovani e meno giovani non la entusiasmava. I vecchi rimbambiti poi, sempre numerosi, le promettevano compensi da favola per una notte d'amore. Una vita difficile quindi, il cui avvenire sembrava legato a un buon matrimonio. Purtroppo anche il giovane tanto amato, scriba al Buyukkale, ossia nella reggia di Muwatalli, era morto in battaglia contro le selvagge tribù dei Kaska.

Quei piacevoli contatti, alimentati da stima e da simpatia reciproca, avevano fatto nascere in noi un inevitabile legame affettivo per cui attendevamo con ansia le ore libere per stare insieme. Zerfa abitava di fronte alla locanda, in due stanzette senza pretese, con una vecchia serva e un gatto. La casetta, con il tetto a terrazza, era nota perché ospitava nel giardinetto l'unica pianta di fico della città, insensibile al clima freddo, tant'è che la gente vedeva nel fusto ramificato l'immagine trasfigurata della dea Chupa.

Parecchi pomeriggi ci avevano visti girare per i giardini di Hattusas e lungo la strada dei Turisti piena di negozi e di bancarelle provvisti di tutto. Mi ero perciò permesso di abbellire il collo di Zerfa con una collana di turchesi fabbricata in Egitto. Il dono, inatteso, aveva commosso la giovane danzatrice ed era stato un incentivo per

scambiarci il primo bacio e le inevitabili promesse. A parte l’ardore con cui mi stringeva a sé come se fossi il solo lembo di cielo sereno, Zerfa non aveva mai preso l’iniziativa perché la possedessi né io avevo osato andare più in là del bacio per paura di perdere la sola amicizia in grado di rendermi meno incolori le giornate. Era stata l’astuta Gesa a proporci con una certa autorità ciò che avevamo intenzione di fare. «Ehi, voi due, perché non vi sposate?» ci aveva gargarizzato con il viso giulivo. «Che bella coppia! Che la dea del sole di Arinna vi faccia decidere altrimenti dovrò licenziarvi. Non mi va che facciate i colombi sotto gli occhi di tutti. Già una volta si è riunito il “pankus” o consiglio dei nobili e mi ha fatto inchiodare... dico inchiodare la porta della mia onesta locanda per una coppia di giovani che a mia insaputa stavano proprio... mi capite?» Ci aveva lasciato un mese di tempo per decidere: pena il licenziamento.

III

Gesa non ci avrebbe sicuramente licenziati. Tuttavia due mesi dopo sposai Zerfa con il rito hittita, una semplice formalità amministrativa nella Casa degli Scrivani. Avevo meditato molto prima di compiere questo passo. Amavo sempre Tamar, la fanciulla dei miei sogni, però la realtà si affacciava davanti a me ogni mattina, avvilente e disarmante. Zerfa mi piaceva, provavo per lei stima e simpatia e, se vogliamo, anche un certo affetto. Però non era l'israelita, un amore nato a Per-Ramses sotto un sacro sicomoro. Comunque mi rendevo conto che avrei dovuto dire addio all'Egitto. La congiura contro Ramsete, vera o falsa, era stata architettata per distruggermi e dovevo ringraziare la fortuna e l'aiuto di alcuni amici se gli agenti del clero maledetto non mi avevano catturato durante la fuga. Qui, nel regno di Khatti, vegetavo, mi sorprendevo a parlare con me stesso come un povero rimbambito e l'angoscia mi stava distruggendo. Scambiavo le solite parole con Gesa e Santas, due o tre battute con qualche cliente e solo con Zerfa, fanciulla di notevoli capacità intellettuali, trovavo conforto. Capivo però che la nostra amicizia, così schietta e profonda, si sarebbe inquinata se non avessi compiuto il grande passo. Zerfa aveva molti corteggiatori, e l'informatissima Gesa non mancava di mettermi in guardia. «Te la lasci portare via, insomma!» mi diceva quasi con rabbia. «Un'occasione così non ti capiterà più. Zerfa ti ama altrimenti avrebbe già accettato le molte offerte avanzate da notabili di rango. Sei cieco o preferisci vivere come un'anima solitaria? Pensa a mettere su casa qui se vuoi trovare un po' di serenità, e dimentica l'Egitto. A Kadesh succederà il finimondo.»

Sposai quindi Zerfa con il pensiero rivolto a... Tamar.

Tra i cinquanta invitati vidi Issar, il giudice dell'interrogatorio, allegro e loquace come se lo sposo fosse lui. Gesa, con un vestito di altri tempi stretto e sbiadito, sembrava la donna più felice del mondo, e forse lo era in quel momento. «È il decimo matrimonio che combino» si vantava agitatissima. «Un giorno questi due colombi dovranno ringraziarmi. Su, bevete e mangiate amici, offre la locanda. Fa piacere constatare che un egiziano sposi una hittita mentre i loro paesi stanno preparandosi alla guerra. Che volete, i mille dèi di Khatti e i mille d'Egitto sono diventati nemici.»

Io e Zerfa prendemmo alloggio in due stanzette affittate per tre sicli d'argento al mese, poco distante dalla locanda, in una casa che mostrava le rughe del tempo. Ora guadagnavo di più e mia moglie, lasciata la danza, si esibiva sul palco cantando canzoni.

Noi egiziani disprezzavamo gli hittiti chiamandoli abominevoli, barbari, puzzolenti servi di un re vile e bugiardo, nati nel Paese della Miseria. Dovetti ricredermi. Zerfa s'era subito dimostrata una moglie capace e affettuosa. Passavamo il tempo libero a passeggiare per Hattusas come due innamorati. Viali e giardini ci vedevano spesso tra i loro alberi, mano nella mano, incuranti degli sguardi altrui. Parlavamo anche dell'Egitto e Zerfa, particolarmente interessata a un paese ricco di

miti e di leggende come il mio, si rammaricava con noiosa insistenza di non poterlo visitare. «Penso che non mi porterai a vedere il Nilo, le Piramidi, l'opulenta Tebe con il grandioso tempio del dio Amon. Cos'è che ti vieta di tornare laggiù?,

«Una semplice congiura contro Sua Maestà cui ero completamente estraneo» le rispondevo. «Ormai il mio mondo è qui, accanto a te. Se davvero Ramsete vuole la guerra... chissà! il sogno di Kadesh può essere la sua tomba. Dopo potrò tornare.»

Dieci mesi dopo Zerfa mi donò due gemelle, graziose come lei. Era stata lei a volere un figlio e, dopo alcuni tentennamenti (l'amore per Tamar era sempre notevole) l'avevo accontentata. A sentire Gesa avevano il suo viso, gli stessi occhi, gli stessi capelli. Nel frattempo la nostra casa si era arricchita di alcuni mobili e di un tappeto giallo. Si viveva però da isolati se si escludeva la compagnia di Gesa e del marito, due esseri noiosi abituati a parlare sempre dei loro affari e a litigare davanti a noi. Veniva spesso un vecchio sacerdote dall'alito agliaceo, privo di argomenti e sempre affamato. Si fermava un'oretta recitando le solite frasi e se ne andava stringendo nella mano stecchita un miserabile siclo di rame che lo impegnava, a sentire lui, a pregare per noi. L'isolamento però non ci pesava. D'altra parte la mia mente era spesso nella reggia di Menfi a ricostruire immagini ipotetiche con le esibizioni di Ramsete, le frasi velenose di sua madre Tuya e i probabili sforzi del generale Neferkha e del medico Paraemhat figlio di Pentu per dimostrare la mia estraneità al complotto, se complotto c'era stato. Purtroppo i miei amici non sapevano dove fossi né intendevo scrivere e affidare la lettera a uno dei soliti asinai dietro compenso perché la paura di tradire la mia famiglia mi rendeva cauto e sospettoso. E poi se mi firmavo Fares nessuno mi avrebbe riconosciuto, se mettevo il mio vero nome rischiavo i sicari. E non ero sicuro che l'asinaio dietro un compenso maggiore non mi avrebbe tradito.

Le notizie dall'Egitto erano scarse. Le raccoglieva a volte Gesa e mi riferiva: «Il tuo faraone ulula alla luna come un cane infelice. Lo conosci questo Ramsete? Dev'essere un borioso, così lo stimano i mercanti provenienti da Byblos. Tu sta' zitto, Fares, perché le guardie del Gran Re Muwatalli hanno mille orecchie e gli occhi anche nella schiena. Io dico che presto potrai tornare in Egitto. Farai contenta la tua Zerfa.»

Stavo zitto anche perché non avevo nulla da dire. Però la vita ad Hattusas stava cambiando. Gli artigiani fabbricavano ormai solo carri da battaglia, archi e frecce, giavellotti e slitte, bastoni da getto e tutto ciò che richiedeva un esercito moderno. Fabbri provetti battevano i martelli dall'alba al tramonto per forgiare elmi a cono, spade e gli scheletri degli scudi che venivano poi rivestiti di cuoio. La gente parlava prevalentemente di guerra e di vittoria, dell'arroganza del vile Ramsete e della fortezza di Kadesh come baluardo avanzato degli hittiti. Preparativi massicci quindi, segno che mio fratello stava allestendo il corpo di spedizione. Ne sentivo parlare al mercato da vecchi e meno vecchi chiusi in circolo, tutti fiduciosi nella vittoria anche perché i loro mille dèi erano null'altro che uomini immortali, e la maggior parte di essi si trovava tra le truppe. Comunque il popolo hittita era tutto stretto attorno al proprio re mentre mi chiedevo incredulo quale motivo stesse spingendo Ramsete ad

accelerare i tempi di uno scontro tra giganti con il rischio di perdere la nostra egemonia in Oriente.

Zerfa amava la casa e i bambini, si dimostrava abilissima in cucina e infaticabile nella cura del piccolo giardino. Il suo affetto mi riempiva di scrupoli. Un po' la nostalgia del mio paese, un po' il ricordo della dolce Tamar da me tradita con un forzato addio, non mi sentivo abbastanza sereno per sdebitarmi. Oltre al lavoro di contabile presso la taverna di Gesa mi ero messo a commerciare cavalli in società con Santas. Come ex comandante di cavalleria la mia esperienza era molta, così in poco tempo misi da parte una piccola fortuna.... pur pagando le tasse. Così potei donare alla mia famiglia una casa più comoda, con tre stanze luminose, un giardino irrigabile, il forno per il pane e un artistico portichetto a colonne, proprio di fronte al Palazzo di Giustizia, unico neo, di quattro mura comperata con notevoli sacrifici. Ormai parlavo hittita come Zerfa e lei, in meno di un anno, aveva appreso l'egiziano.

In Egitto le donne erano generalmente molto pulite. Si facevano tagliare i capelli non più lunghi di tre dita per lasciare spazio alla parrucca, vestivano di lino e portavano molti monili oltre a usare con una certa generosità profumi e cosmetici. Zerfa non vestiva di lino e come chioma aveva i suoi capelli folti e corvini, però come pulizia non aveva nulla da invidiare alle donne del Nilo. In più non mi lesinava il sorriso e i suoi baci non erano mai freddi o smorzati. A volte mi si aggrappava al collo come una bambina indifesa dimostrandosi non solo assetata di affetto, ma anche di nozioni utili per aumentare il proprio bagaglio culturale. Le domande sull'Egitto, i personaggi di corte, le possibilità economiche dei vari templi, le razze che costituivano le nostre fanterie con i temibili arcieri nubiani, le rivendicazioni delle tribù israelite rappresentavano i suoi argomenti preferiti. A volte la richiamavo perché troppo noiosa, prolissa e insistente, e lei si scusava senza offendersi. Poiché da loro gli dèi erano i padroni e gli uomini i servi, l'immortalità era prerogativa del solo re perciò ella non credeva che da noi, esclusi i ladri e gli schiavi, tutti fossero immortali, perfino i bifolchi e i guardiani di porco purché seguissero il rituale funerario in uso dopo la prima rivoluzione democratica esplosa ai tempi del faraone Pepi II.

Zerfa s'era fatta un'amica, moglie di un commerciante all'ingrosso, spesso a Byblos e a Sidone, e da lei raccoglieva notizie sulla tensione che divideva ormai il mio paese dal suo. Sentiva e mi raccontava, poi seguiva con interesse i miei commenti, e qui dovevo destreggiarmi per non tradirmi. Con una forza di volontà non comune mista ad amarezza, ero riuscito comunque a costruirmi una vita abbastanza piacevole che però né il mucchio di sicli accumulati né l'affetto di Zerfa e la gioia delle gemelle riusciva a farmi dimenticare gli anni vissuti nella reggia e quelli passati a Per-Ramses come comandante della guarnigione affascinato dagli occhi verdi della figlia di Amos. Era ovvio quindi che mi chiedessi cosa stesse pensando Tamar di me, della mia fuga, del mio silenzio.

Un pomeriggio pieno di sole, mentre Zerfa e la nuova ancella avevano portato le gemelle ai giardini dei Quattro Templi, mi avviai verso il mercato maggiore, distante non più di 200 passi in lieve salita. Nonostante l'ora la piazza era ancora zeppa di colori e di frastuono. Non avevo nulla da comperare per cui vi entrai

sventagliando gli occhi alla ricerca di.. . nessuno. Avevo sognato per ben due notti che me ne stavo sdraiato sotto un albero di sicomoro, simbolo della dea Hathor, per cui, a sentire i saggi del mio paese, avrei dovuto lasciarmi alle spalle tutti i guai.

Un desiderio incontrollato mi aveva spinto a gironzolare con l'aria del fannullone tra le donnette che perdevano ore e ore per barattare un uovo d'oca con una manciata di fagioli. Tra voci che s'incrociavano vantando questa o quella merce, bambini intenti a rincorrersi e carriole che faticavano ad avanzare, mi sentii afferrare per un braccio. Era un giovane barbuto, magro e ramato, sui trent'anni, vestito in qualche modo: il suo viso mi ricordava qualcuno. Teneva un cestino di vimini pieno di lattuga infilato al braccio sinistro.

«Mi concedi un momento?» mi chiese.

«Cosa vuoi?» gli risposi scrutandolo da capo a piedi.

Quasi mi spinse lontano dalla folla mostrandomi la lattuga. Giunti accanto a una fontana piena di avanzi di cibo e di immondizie si guardò in giro con sospetto.

«Sei il comandante Nokhi, vero?» La domanda mi colse di sorpresa e subito il pensiero corse a Zerfa e alle bambine. Chi era? Il fatto che avesse pronunciato il mio vero nome mi diceva che i miei guai non erano finiti.

«Ti sbagli, mi chiamo Fares e lavoro nella locanda di Gesa come contabile oltre a commerciare cavalli con suo marito» gli spiegai con crescente inquietudine.

Mi mise la lattuga sotto il naso come se la stessimo trattando e mi sussurrò: «Non ti allarmare, non sono né un sicario del clero tebano né una spia di questo paese. Mio padre è il venerabile Amos, capo degli israeliti che lavorano anche a Per-Ramses, la città in costruzione che ti ha visto comandante del presidio. Ho due lettere per te, una del fratello Ramsete, l'altra dell'amico Paraemhat figlio di Pentu. Puoi tornare a casa, in Egitto intendo dire».

Non credevo alle mie orecchie. Eppure... eppure lo sconosciuto somigliava... ecco, a Tamar.

«La lattuga è per non dare nell'occhio» mi spiegò. «Versami un siclo di rame, gesticola, dimmi qualcosa. Sotto la verdura troverai le lettere.»

Non guidate dalla mia volontà, una mano afferrò il cestino e l'altra frugò con affanno nella cintura alla ricerca del siclo. Mi sentivo frastornato, non in grado di giudicare le conseguenze di quell'incontro. Il sogno e l'albero di sicomoro non avevano smentito gli insegnamenti dei saggi. Essi dicevano infatti che Dio aveva creato i sogni per indicare la strada a quegli uomini il cui avvenire era indecifrabile. E il mio purtroppo era da tempo indecifrabile. Un ultimo scrupolo mi spinse a balbettare:

«Amos, Per-Ramses, il medico Paraemhat figlio di Pentu... Chi ti dice che sia il Nokhi che tu cerchi?».

Lo straniero scosse il capo deluso. «Quando eri comandante a Per-Ramses venivi spesso a trovare mia sorella. Passavi ore e ore con lei sotto il sicomoro che ombreggia la baracca di mio padre. Un giorno nell'aiutare Tamar a sistemarsi un'anfora sul capo, vi è scivolata e si è rotta. Per non inimicarti mio padre, uomo spigoloso e brontolone, gliene hai mandato due appena uscite dalla fornace. Ma c'è

di più. Dopo estenuanti trattative, normali per noi israeliti, hai offerto a mio padre sei deben d'oro come "mohar" per sposare mia sorella. Ti basta o devo continuare?»

Ormai non avevo dubbi, stavo parlando proprio con il fratello di Tamar. C'incamminammo lungo il viale delle robinie che portava alla mia casa. Passata la sorpresa, sentivo affiorare molte domande che mi incuriosivano: come aveva fatto a trovarmi? Perché Ramsete mi aveva scritto? Come faceva a sapere questo giovane che potevo tornare? Perché aveva affermato che non era un sicario del clero tebano? Allora era proprio stato questo maledetto clero a organizzare la congiura e a fare il mio nome come capo della organizzazione criminale!

«Chi ti ha detto che posso tornare?» gli chiesi ormai convinto della sua onestà.

«C'è scritto nelle lettere. Durante il viaggio i sigilli si sono rotti e le ho lette.»

«Che mestiere fai, la spia?»

«Non proprio. Sono membro di un'organizzazione chiamata dei Dodici Fratelli. Lavoriamo come mercanti, conosciamo molte lingue, abbiamo occhi e orecchie allenati e ... sai com'é... gli affari sono affari. Abbiamo interrogato almeno cinquanta capi carovana, i marinai di tutti i battelli in partenza da Menfi finché s'è saputo che ti eri rifugiato in questo regno. D'altra parte quando ti sei rivolto a mio padre per informarti sulla consistenza delle bande di beduini Shasu che operavano nella Terra Arida, chi te le ha date? L'organizzazione dei Dodici Fratelli, come pure per sapere qualcosa di certo sulla politica dell'anguillesco re Bentesina di Amurru.»

«Chi ti ha incaricato di cercarmi?» insistei.

«Il medico Paraemhat su ordine del faraone.» Ormai la gente era poca e dalla piazza giungeva un frastuono ovattato. Camminando spalla a spalla sulla strada leggermente in discesa, il figlio di Amos mi fugò ogni dubbio. Mi portò i saluti dell'architetto May impegnato a edificare la città di Per-Ramses (la Casa di Ramsete), e quelli del maestro di casa Merium. La congiura ai miei danni portava proprio il marchio del clero tebano, lo stesso che aveva fatto avvelenare mia madre. Aveva decretato la mia condanna per due motivi: mi ero dichiarato atoniano prendendo il posto di mia madre e cercavo di indurre Ramsete a non regnare succube come gli altri faraoni del clero di Amon. Questioni religiose quindi, molto sentite in un paese negato al progresso spirituale per ragioni fin troppo evidenti.

Ormai convinto che il mio avvenire non era fatto solo di spine, chiesi all'israelita come andavano le cose in Egitto.

«Male» mi rispose deciso. «C'è guerra aperta tra Ramsete e il generale Neferkha. Costui vorrebbe riparlare di Kadesh tra quattro o cinque anni dal momento che re Muwatalli sarebbe anche disposto a trattare per il bene comune. Ramsete è invece impaziente di coprirsi di gloria. In più la mia gente incrocia le braccia chiedendo un trattamento più umano. Da quando hai lasciato il comando del presidio... da quando sei fuggito insomma, gli ispettori sono diventati degli autentici assassini. Il vitto è immangiabile, il lavoro massacrante e i morti tra la mia gente si contano a centinaia.»

Camminammo oltre, tra carriaggi che tornavano dal mercato e donnette con anfore o fagotti sul capo. Le case cominciavano a diradarsi, ma erano più lussuose, con giardini e fontanelle, siepi di mirto e minuscoli tempietti per i mille dèi di Khatti.

Di tanto in tanto qualche carro da guerra con la pariglia al galoppo seminava il panico sollevando urla di protesta e polvere in abbondanza.

«Come ti chiami?» mi sfuggì con il pensiero già proiettato nel futuro immediato: il problema della mia famiglia e il modo di lasciare Khatti mi preoccupava.

«Irinos. Sono nato dopo undici maschi e appena prima di Tamar. È stata mia sorella a insistere perché la nostra... organizzazione si interessasse di te. È andata a Menfi dal tuo amico medico e poi ad Abydos dal sommo Mery, tuo ex maestro templare. Ha chiesto udienza a Sua Maestà e al visir, ma si è sentita rispondere di no. Allora è riuscita a parlare con il generale Neferkha, comandante in capo dell'esercito.»

Mentre Irinos parlava sentivo risvegliarsi in me tutto l'affetto che mi aveva unito a Tamar e tanta vergogna. L'avevo corteggiata a lungo studiandone nel frattempo il carattere, le virtù e i difetti, e mai avrei pensato che il destino ci avrebbe divisi. "Come posso ricambiare ora la sua generosità?" mi chiedevo mentre Irinos stava parlando del clima di guerra diffusosi anche nei piccoli staterelli cananei. Zerfa era un amore di donna e aveva dato un senso alla mia vita di esiliato. A Tamar mi univa un affetto troppo radicato per poterlo soffocare specie se tornavo in Egitto. Quando Irinos mi chiese se ero sposato a mezza voce come se temesse una risposta affermativa, sentii una fitta al cuore. «Sì, ho preso moglie per necessità. Chi poteva prevedere che sarei tornato a Menfi?»

Si limitò ad allargare le braccia deluso e ad abbassare il capo prima di liberare un amaro commento: «Pazienza, comandante Nokhi, mia sorella rimarrà male ma capirà. D'altra parte è giusto così. Senza di lei comunque non saresti tornato in Egitto».

«Quindi Tamar non ha ancora marito?» La domanda era sciocca, ma mi era uscita così, tra i mille pensieri che mi affollavano la mente.

«Non avrebbe mosso mezzo Egitto per dimostrare la tua innocenza. C'è stata davvero una congiura contro Ramsete soffocata sul nascere, promossa dal clero tebano, lo stesso che riesce a sabotare i lavori a Per-Ramses e a fare opera di proselitismo presso la mia gente affinché abiuri il vero Dio: Yahvéh. Sono però certo che nessun pugnale e nessun veleno avrebbe ucciso Ramsete. La congiura è stata una farsa per incriminare te. Le mura della reggia menfita hanno occhi e orecchie, caro comandante, e la tua adesione alla setta atoniana ti porterà a subire altri rischi e dispiaceri.»

Ormai camminavamo a passettini di una spanna, tuttavia raggiungemmo in breve tempo la mia casa sepolta nel verde. La curiosità di leggere le lettere mi spingeva a salutare Irinos, il desiderio di sapere altro mi teneva legato al coraggioso giovane. Non era errata l'impressione che la notizia del mio matrimonio l'avesse profondamente turbato. "Ho soddisfatto le suppliche di mia sorella" stava forse pensando "ho perso mesi per rintracciarlo mettendo a repentaglio la vita... e ha moglie. Cosa dico ora a Tamar?''

«La mia casa è quella» gli indicai. «Se entri ti offro qualcosa. E poi, dimenticavo, devo pagarti.» Ebbe un gesto di diniego.

Entrare era pericoloso e la missione rappresentava un dono dei Dodici Fratelli alla sorella minore. «Sta' attento alle spie, comandante» aggiunse guardandosi in giro. «La locanda di Gesa ne è piena e questa grassona vede, sente e si confida con gli aguzzini del Palazzo di Giustizia. Mi sbaglierò ma lo spionaggio di Hattusas, fitto fitto come una ragnatela, sa già chi sei. Comunque tra una ventina di giorni verrà a cercarti un certo Esau, amorreo, capo carovana, un mercante insomma che fa la spola tra questa città e il regno di Byblos. Con 50 sicli di rame e cinque d'argento ti farà uscire dal regno di Khatti... con la famiglia. Ha un neo sotto l'occhio sinistro, la barba brizzolata e un gran naso a gobba. In più gli manca un dente proprio davanti. Io tornerò in Egitto prima di te, se non finirò appeso a una corda. Buona fortuna.»

Prima che potessi trattenerlo per parlare più apertamente di Tamar, Irinos mi girò la schiena e allungò il passo rasentando le case di un vicolo deserto, lasciandomi con il cestino della lattuga appeso al braccio e un'infinità di problemi sovrapposti a una felicità non apprezzata perché inquinata da rimpianti, speranze, amarezze, errori.

Mi diressi verso casa. Sentivo le foglie secche sotto i sandali e le schiacciavo con voluttà come se volessi distruggere la triste esperienza degli ultimi anni. Tutto sommato tra i mille timori per il modo in cui avrei dovuto lasciare la terra di Khatti in un momento di profonda tensione, mi stava affiorando un'intima gioia. Avrei quindi rivisto il Nilo, i fiori di loto, l'amico medico Paraemhat figlio di Pentu. il generale Neferkha mio ex maestro d'armi, il buon Merium, la regina Nefertari sempre piena di grazia e di fascino, forse l'architetto May e magari, giù ad Abydos, nella città di Osiride, il sommo Mery. Alla domanda se avessi avuto il coraggio di rivedere Tamar magari per ringraziarla del rischioso interessamento, la mia mente cercava altre immagini forse per la vergogna di confessarle, sia pure per cause indipendenti dalla mia volontà, di avere tradito la sua attesa. Non mi sentivo di rimproverare a Zerfa qualche lacuna come moglie e madre, e a dire il vero l'amavo specie ora che mi aveva donato due figlie, però Tamar era sempre la donna del cuore destinata a turbare la mia vita.

Mia moglie si trovava ancora nei giardini dei templi per cui raggiunsi il soggiorno penetrato da una profonda trepidazione. L'avevamo appena sistemato con quattro poltrone di stoffa gialla, un tappeto di pregio a disegni floreali, alcune suppellettili e un tavolino d'ebano incrostato di tartaruga comperato da un mercante nella città alta, ai piedi del Buyukkale, frequentato dai soli nobili per i prezzi proibitivi. Cercai di impormi la calma. Sedetti, trassi dalla lattuga i due rotoli di papiro ormai senza sigilli e li svolsi con il cuore in gola: le grafie erano proprio di Ramsete e dell'amico medico. Lessi la prima lettera. Diceva:

Caro Nokhi. così ti parla il fratello Ramsete, faraone delle Due Terre. Felice è l'egiziano che può vivere senza problemi nella sua casa e servire il proprio re. Se con lui è leale vedrà la sua potenza elevarsi e il cuore riempirsi di gioia. Devi perciò camminare lungo il sentiero tracciato da Sheti nostro padre, diventato Osiride due anni fa. Chi potrà onorare la sua Eterna Dimora meglio dei suoi figli? Chi potrà accudire al suo "ka" meglio di noi due? Mi domando come tu sia riuscito a vivere nel Paese della Miseria, lontano dal Nilo, tra gente senza tradizioni. Come hai potuto mangiare cibi che sono vomito per noi egiziani, frequentare uomini dal cuore pieno di menzogne, posare i piedi su terre straniere, parlare a

sudditi di falsi dèi? Non esiste peggiore disgrazia per un egiziano. Com'è vero che tu respiri, com'è vero che già all'alba della storia Dio ha scritto i nomi dei faraoni, com'è vero che sarà maledetto chi fa l'amore nei templi, vi entra con abiti impuri e vi pronuncia parole che sanno di sozzura, così io ti giuro ai piedi del dio Seth che le accuse su di te sono cadute come foglie appassite. Quando gli dèi mi hanno indicato la strada del trono, era mia intenzione affidarti incarichi importanti. Infatti ti ho eletto capo della guarnigione di Per-Ramses, direttore delle Prede Belliche, ispettore delle Armi con la possibilità di sedere alla mia destra come consigliere. Da quando hai lasciato l'Egitto gli israeliti maledetti hanno incrociato le braccia e la costruzione della mia città è causa di pericolose tensioni per la sicurezza del nostro stato. Chi può trattare con questi pidocchiosi barbuti se non Nokhi mio fratello? C'è poi il nostro diritto sulla fortezza di Kadesh da rivendicare. Non credi che il tuo braccio possa guidare i nostri carri contro i peggiori nemici del nostro paese? Voci maligne ti hanno indotto a credere che volessi sbarazzarmi di te. Menzogne, fratello Nokhi, pure menzogne.
Se la condanna a morte era adeguata ai reati che ipoteticamente l'accusa ti attribuiva, nella reggia sapevano la verità e su chi mettere le mani per provare la tua innocenza. Hai quindi sbagliato a fuggire come un ladro. Torna a casa. Qui potrai ungerti con unguenti profumati, vestire di bisso, svegliarti il mattino e ingentilire la tua anima onorando gli dèi o semplicemente Dio, respirare i mille profumi tanto cari alla dea Hathor. Può un egiziano nato da un padre re dei re non diventare giudice degli infelici? Può non sedersi accanto al fratello faraone con il flabello della saggezza e lo sguardo del giusto? Dio dona figli a chi lo invoca e figlie a chi lo supplica. Come puoi invocare o supplicare divinità che non ti conoscono? Dove andranno a finire le tue spoglie prive del rituale funerario in grado di assicurarle l'immortalità? Mi confessò Sheti nostro padre prima di morire: «Il trono è tuo perché ti ha partorito una regina. Nokhi è però il guerriero della famiglia e dovrà sedere alla tua destra per vegliare il tuo sonno.» Sere fa, s'è svolto nel tempio di Ptah il rito in occasione dei primi tre anni di regno. Ebbene sette fanciulle vergini, depilate con cura, si sono messe a danzare finché s'è sentita la voce dell'oracolo, diretta a me. «Maestà, forte Toro amato da Maat, tuo fratello geme in terra straniera, dove i campi sono gialli e magri e i fiori sanno l'ingrato odore dell'esilio. Le false voci che l'hanno costretto a fuggire tacciono per sempre. Perché non lo preghi di tornare a casa? Come puoi vivere sereno con un simile fratello lontano da te nell'ora suprema? Che il tuo appello non cada nel vuoto, Maestà, perché se Nokhi umiliato. deriso, braccato come un vaioloso non protetto dal dio Min, si mette al servizio di Muwatalli per te saranno guai... dico al servizio del Grande Kheta perché non può essere fuggito che nella Terra della Miseria.» Così, caro Nokhi. ti prego di tornare. Ti concedo di portare a corte l'israelita Tamar come sposa, la fanciulla da te amata che da quasi un anno si batte con tutte le sue forze per averti accanto a sé. Se però hai già moglie e figli vengano anch'essi a godersi il lento svolazzare delle farfalle sui fiori di loto e il remeggiare d'ali degli ibis sacri al dio Thot.

Ramsete tuo fratello, faraone d'Egitto,
mese di Paophi, giorno quinto, periodo di Akhit.

Oltre alla grafia, le espressioni erano sue e il sigillo, rotto in due, anche.

Penetrato da una gioia che mi evitava di dubitare di un eventuale inganno, nascosi la lettera in uno scrigno e lessi l'altra. Anche qui la scrittura ieratica era proprio di Paraemhat figlio di Pentu, il compagno di scuola che aveva diviso con me

le fatiche nella Casa di Vita del dio Osiride, sotto lo sguardo severo del maestro Mery. Diceva:

Caro Nokhi, amico mio, così ti parla Paraemhat. La menzogna è stata punita nella Sala del Giudizio. di fronte ai Trenta Grandi che a suo tempo, non illuminati da Maat, dea della verità, ti avevano condannato. Vieni a casa quindi, non respirare l'aria mefitica di un paese straniero. Dicono i nostri saggi che nel giorno della sventura si rimane senza parenti e amici. Tu non sei rimasto solo. Io, il sommo Mery, il generale Neferkha. il maestro di casa Merium. la regina Nefertari e perfino l'israelita Amos con l'organizzazione dei Dodici Fratelli guidata da una Tamar infaticabile, abbiamo lavorato affinché la menzogna cadesse nella rete. Sappi inoltre che da quando sei fuggito il faraone tuo fratello non ha fatto altro che sacrificare alla dea Maat per conoscere la verità. E la verità è ora come la divina rugiada sui fiori dei templi. Portati bene.

Paraemhat figlio di Pentu, medico di Sua Maestà.
Mese di Paophi, giorno ottavo, periodo primo della inondazione.

Nascosi anche questa lettera e assaporai la gioia di un ritorno in patria. Mi sentivo libero con una grande voglia di fare, orgoglioso di avere amici tanto cari. Purtroppo il destino mi aveva fatto incontrare due donne altrettanto belle e giudiziose, e lo stesso destino mi aveva portato a scegliere Zerfa.

Giunse un'ora dopo, lasciò le gemelle alla nutrice e mi salutò con un sorriso. Subito si allarmò:

«Cos'è successo, Fares, ti vedo pallido e preoccupato.»

«Nulla. Sono stato al mercato... ho comperato una manciata di lattuga e mi sono accorto solo ora che è buona per i conigli. Ho sentito purtroppo voci di guerra imminente. Pare che tutti gli egiziani presenti a Khatti debbano andarsene, pena il lavoro coatto.»

«Vorresti dire che sei disposto a tornare in Egitto?» mi chiese sedendo su una poltrona con una salvietta in mano. Il sole della bella stagione le aveva reso il viso più fresco e un tantino ramato.

«Di questo parleremo dopo. Voci insistenti di mercanti provenienti dalla Cananea danno per certa la notizia che Sua Maestà ha amnistiato tutti, anche i condannati a morte.»

«L'hai sentito da chi?» mi stava fissando incredula con le mani intente a rigirare nervosamente la salvietta nonostante fossero asciutte. «Te l'ho detto, dai mercanti e perfino da un asinaio proveniente da Byblos, un regno mai avaro di notizie. Mi seguirai se decidessi di partire? La mia è solo un'ipotesi.»

Stranamente sembrava si attendesse la domanda. Non avrebbe certamente provato il disagio da me subìto quando ero giunto stanco e umiliato nel suo paese. Non avevo avuto scelta, lei invece poteva decidere. Tra l'altro io provenivo da una reggia, lei vi andava ad abitare.

«Verrò anche a Babilonia o nel regno di Mari» mi rispose senza alzare gli occhi. «Non ho sempre affermato che l'Egitto rappresenta un sogno per me? Piuttosto come trattano le straniere nel tuo paese, specie se hittite?»

«Come se fossero nate in riva al Nilo. L'unica usanza che può piacere o no è quella di imporre loro un nome egiziano. Da noi la donna sposata a un egiziano gode di tutti i diritti civili ed è protetta da solide leggi» la tranquillizzai. «Il suo prestigio nella società è molto alto. Naturalmente dovremo registrare il matrimonio in una Casa di Vita. La dea Hathor, signora dell'amore, e la dea Iside ti faranno conoscere la stima e il rispetto che gli egiziani nutrono per le loro mogli. Leggerai inoltre sui testi sapienziali che la bocca della donna amata è un bocciuolo di loto, i suoi seni due frutti d'amore e le sue braccia un piacevole rifugio per il proprio marito.»

Non capivo se in quel momento Zerfa fosse felice o preoccupata. Si agitava inquieta sulla poltrona, trovò inutile la salvietta e la buttò su una sedia. Con le dita a pettine si ravviò i capelli, poi prese a tasteggiare un bracciale di ambra con funzioni di amuleto, regalo di Gesa. Alzò gli occhi dopo un silenzio pieno di incognite e mi chiese, polemica:

«Laggiù come vivremo?»

«Lavorerò come scriba.»

«Dove? Il tuo paese è pieno di scribi. Abbiamo due figlie, Fares. Il viaggio è poi lungo e pieno di rischi. L'avventura mi terrorizza. Hai parenti o amici cui appoggiarti in caso di necessità? Medita bene prima di prendere una decisione.»

Trovai inutile mentire ancora. Sul momento pensai di farle leggere solo la lettera del medico Paraemhat e di studiarne la reazione. La sapevo legata a me anima e corpo, e sicuramente non mi avrebbe denunciato. D'altra parte era meglio che decidesse dopo avere assimilato la verità e non a metà strada o in riva al Nilo. E poi perché nasconderle una realtà che l'avrebbe riempita di orgoglio? Si viveva insieme da un anno o poco più e mai un sospetto mi aveva spinto a dubitare della sua sincerità.

«Hai sentito parlare del faraone Sheti morto tre anni fa?» le chiesi mentre, con gli occhi bassi, stava forse valutando con obiettività i vantaggi e gli svantaggi di una simile avventura.

«Certo. Era più stimato del figlio Ramsete. Cosa c'entra Sheti?»

«Sono suo figlio e Ramsete è mio fratellastro. Mi chiamo Nokhi. Ecco i miei titoli: scriba reale, comandante di cavalleria, direttore delle Prede Belliche, ispettore delle Armi con il diritto di sedere alla destra del faraone nelle riunioni di guerra. Quando Sheti mio padre ha combattuto in Oriente ero al suo fianco, giovanissimo, su un carro da guerra. Ho lasciato l'Egitto perché sono un acerrimo nemico del clero tebano colpevole tra l'altro della morte di mia madre. Non credo al potere degli dèi. Li nomino solo come simboli.»

Zerfa mi stava fissando incredula, con gli occhi sbarrati, pallidissima. Fissava un uomo pieno di scrupoli e di trepidazione che stava tentando di rispondere a una domanda: "se non mi segue rimango o l'abbandono al suo destino? E le bambine di appena tre mesi?". Zerfa era sola, ormai inabile alla danza, con minime possibilità di sopravvivenza se non adattandosi a un mestiere umiliante.

Presi le lettere dallo scrigno e le consegnai a una donna incapace di coordinare i movimenti e ancora intenta a scrutarmi come se non mi avesse mai visto. Infatti come figlio di Sheti non ero certo lo scriba Fares, uno dei tanti che vivacchiavano ad

Hattusas mettendo da parte qualche siclo per comprarsi un paio di sandali o per abbellire la casa. Zerfa degnò le lettere di un solo sguardo e me le restituì.

Le tremavano le mani. «Non so leggere questa scrittura» si scusò con una strana luce negli occhi, la stessa del giudice in attesa di una confessione quando già conosce la verità.

Lessi quella di Ramsete soffermandomi sulla frase: “Se però hai già moglie e figli vengano anch’essi a godersi il lento svolazzare delle farfalle sui fiori di loto e il remeggiare d’ali degli ibis sacri al dio Thot”.

Mi ascoltò in silenzio. Ora aveva l’aria di una donna sconvolta. Forse non riusciva a immaginarsi un avvenire in terra egiziana. Cercò di dirmi qualcosa, ma il pianto le soffocò la voce. Solo con frasi smozzicate riuscì a farmi capire che non era degna né di entrare né tanto meno di vivere nella favolosa reggia di Ramsete.

«Ho paura, Fares... Nokhi... non sono abituata a chiamarti con questo nome. Sono hittita, di una razza odiata da Sua Maestà. Cosa sarà di me?»

La rassicurai. Ramsete aveva tanti difetti, però sapeva essere comprensivo e anche generoso. Non aveva mai chiesto il paese di provenienza alle belle donne tant’è che nella Casa delle Recluse, tra le numerose concubine, si vedevano molte orientali e perfino fanciulle con la pelle scura. Nella lettera era poi sottinteso che se avevo moglie non poteva essere che hittita. Costrinsi Zerfa a sedere sulle mie ginocchia e le illustrai scorci di vita legati alla reggia menfita.

«A Menfi vivrai accanto a me» aggiunsi. «Conoscerai il medico Paraemhat figlio di Pentu e la moglie, il maestro di casa Merium, la regina Nefertari, il mio servo Efi, nero come la fuliggine, il mio aiutante militare Nikhotri, una carogna scovata in una bettola ed ora un fedelissimo dalle mani pulite. Ramsete è pieno di sé, malato di vanità, tuttavia lo so ligio alle leggi che fanno della donna il simbolo della casa. Laggiù indosserai vestiti di bisso e i migliori profumi saranno un omaggio alla tua bellezza. Se non ti amassi ti lascerei qui.»

Ormai il crepuscolo avvolgeva la città e dalla strada giungeva solo silenzio quando Zerfa, dopo un pianto con poche lacrime, alzò il capo e con un’espressione polemica mi chiese di Tamar. «Come mai tuo fratello parla di questa fanciulla? Eri in procinto di sposarla, mi pare!»

«E tu non hai perso il giovane con cui intendevi mettere su casa?»

«Sì, è vero, però lui non c’è più, invece questa Tamar vive ancora.»

«Be’, il destino ha voluto così: Tamar troverà un altro marito. Penso che i dignitari di corte preferiscano una hittita a una figlia di Yahvéh. E poi, Zerfa, parliamo di noi e non di ombre.»

Mi sembrò convinta. Tra l’ambiente di Hattusas che ci vedeva scambiare qualche parola con la catarrosa Gesa e quello che ci avrebbe donato la reggia c’era un bel salto. Giustificabili erano quindi i timori e le perplessità di Zerfa. Com’era naturale la gioia ebbe il sopravvento. Sempre emozionatissima, ella mi pregò di rileggerle le lettere un paio di volte finché un’improvvisa euforia la spinse a ridere e a piangere, ad aggrapparsi al mio collo sommergendomi di baci e di domande: «Come sono le nobildonne di corte? Sarò in grado di vivere seguendo il rituale di una

reggia dove tutto è programmato? Ho paura, Fares... Nokhi. È vero che la regina Nefertari è molto bella?».

«Nefertari vuole dire “la più bella di tutte”. Quando ti vedrà le nasceranno seri dubbi su questo primato.» Discutemmo fino a tarda ora dimenticandoci di cenare. Solo verso mezzanotte mangiammo pane e formaggio mentre i servi e le bambine dormivano. Nei giorni seguenti ci preparammo per la partenza.

Vendetti casa e giardino a Santas il quale, da buon commerciante, si comportò da strozzino. D’altra parte non erano i sicli che ci mancavano, bensì la sicurezza di lasciare la terra di Khatti in un momento di grave tensione. Le voci degli araldi stimolavano la popolazione a odiare gli egiziani e la gente, facile alla suggestione, cominciò a bruciare nella piazza fantocci raffiguranti Ramsete con i simboli del dominio incrociati sul petto. Il laboratorio di un mio compatriota fu dato alle fiamme e i bambini, armati di spade di legno, giocavano alla guerra contro gli egiziani.

Intanto Zerfa, superato il trauma, stava vivendo giornate di gioia. Solo i timori legati all’impegnativo tragitto la rendevano riflessiva e a volte pessimista. Si assentò parecchie volte per acquistare l’occorrente per il viaggio. Ora tornava con servi carichi di roba, ora rincasava con un fagotto sul capo infischiandosene degli sguardi altrui. La vidi perfino uscire dal Palazzo di Giustizia e mi allarmai. Fu pronta a rispondermi.

«Il giudice capo Marattis mi ha fatto chiamare per chiedermi di danzare nella Grande Rocca al cospetto di re Muwatalli» si giustificò con lo sguardo sfuggente. «Gli ho risposto che il parto mi ha lasciato seri disturbi e non sono allenata. Ha capito.»

Zerfa non era molto religiosa. Superstiziosa sì. Prima di lasciare la sua terra volle sottoporsi al rito del fiume per non inimicarsi i mille dèi di Khatti sempre pronti a colpire chi si stabiliva in paesi stranieri. Si recò quindi da una Vecchia Donna, meglio conosciuta con il nome di Tunnawi, e le versò tre sicli d’argento. Si recarono insieme a un torrente che scendeva ripido al fiume Halys, tutte e due vestite di nero e con le orecchie tappate. La Tunnawi buttò subito nell’acqua pane e birra per placare l’ingordigia delle divinità malvagie poi costruì due figurine umane, dodici lingue, due buoi in miniatura che seppellì nella sabbia con due ali d’aquila e una matassa di lana. Recitò alcune formule magiche poi ordinò a Zerfa di immergersi nel torrente. Le sue impurità, se ne aveva, se ne andarono lontano permettendole di affrontare il viaggio senza il timore di subire le ire dei mille dèi.

Finalmente, senza che nessuno s’interessasse di noi, giunse l’amorreo Esau con il neo sotto l’occhio destro, la barba brizzolata e un gran naso a gobba. Il dente mancante, sotto il labbrone carnoso, gli rendeva il sorriso inconfondibile. Volle venti sicli di anticipo prima di ordinare a due servi di caricare la nostra roba in groppa a tre asini. Verso sera salimmo su un rozzo carro trainato da muli, tra balle di paglia e pelli conciate. Una stuoia di fibre vegetali, lisa e sporca, tesa su quattro pali incurvati, aveva solo la pretesa di proteggerci dal sole e non dalle guardie. Infatti con mio stupore uscimmo dalla porta della Sfinge, nella parte alta della città, mentre la gente di Hattusas stava esplodendo in urla di gioia: il dio Teshub, a sentire i sacerdoti,

aveva ordinato a un’ape di pungere il figlio Telipinu per svegliarlo dal sonno letargico affinché s’interessasse dei raccolti. L’arroganza di Ramsete andava punita.

Dopo una lunga sosta che fece temere il peggio, un graduato interrogò Esau, ficcò il capo e una lucerna dentro il carro, finse di non vederci ed emise un grugnito. Dal confabulare capii che era questione di sicli. Infatti poco dopo la carovana si rimise in cammino con i suoi cinquanta asini e una ventina di carri scortati da uomini in armi. Prima tappa: il “Kasum” di Alisar.

IV

Il dio Ra aveva una figlia chiamata Occhio di Sole la quale, fuori di sé per certi torti, s'era trasformata in leonessa. Lasciata la sua dimora aveva preso a vagabondare feroce per la terra di Kush, a sud dell'Egitto, terrorizzando gli abitanti. Un dio inviato da Ra era però riuscito ad ammansirla. Allora Occhio di Sole, succube dell'altrui volontà, aveva assunto le sembianze di gatta. La gente decise di chiamarla Bastet e di amministrarne il culto nella città di Bubastis, un centro ricco e operoso le cui autorità concessero ai sacerdoti tre giorni l'anno per i riti. Durante le cerimonie si consumava più birra che nei sei mesi successivi e gli ubriachi erano tanti da scoraggiare uno scriba contabile. Bastet, un tempo Occhio di Sole, aveva allora insegnato alla gente, in omaggio ai riti, a considerare tutti i gatti la sua incarnazione terrena per cui, se bruciava una casa, il proprietario prima salvava il gatto, poi i figli e quindi la moglie.

Purtroppo il battello giunse a Bubastis mentre infuriava la festa. Il porto fluviale era pieno di battelli e le locande, le case private e i giardini della cosiddetta Casa di Bastet s'erano trasformati in alveari per l'arrivo di almeno 300.000 persone. La gente del posto, stimolata dai buoni affari, aveva preparato spettacoli all'aperto. Infatti graziose fanciulle allietarono le giornate ai forestieri con danze al suono dei flauti e tamburelli. Perfino le donne di mezza età, mosse dai fumi della birra, presero a mostrare sghignazzando gambe, seno e tutto ciò che piace agli uomini, ostentando nei visi la soddisfazione di esporre agli altrui desideri ciò che rimaneva nell'ombra per il resto dell'anno.

Tre giorni dopo le guardie, armate di frusta, costrinsero ubriachi e gente di malaffare a lasciare la città e un esercito di spazzini lavorò di ramazza per allontanare i rifiuti, così potemmo sbarcare. Per fortuna la gente s'era rimessa a lavorare per cui tentai di trasformare Zerfa in un'egiziana. Sacrificata la chioma, con i capelli non più lunghi di due dita, stava proprio male. Un abile acconciatore le preparò comunque una stupenda parrucca. Buttati poi i sandali di fattura hittita e quindi pesanti e pieni di inutili lacci, la povera Zerfa, accondiscendente ma non entusiasta, diventò una figlia del Nilo con vestito di lino a spalline, sandali nuovi, bracciali e cosmetici in un viso che proprio non ne aveva bisogno. Avrei voluto cambiarle il nome come si usava con le straniere che si stabilivano in Egitto, poi pensai di lasciarle il suo. Tuttavia la sposai secondo i nostri costumi.

Giunti a Menfi fummo accolti alla reggia con gli onori riservati a due principi. Un'ora dopo abbracciai l'amico medico Paraemhat figlio di Pentu, il maestro di casa Merium, l'architetto capo May venuto per esporre a Sua Maestà i problemi sorti a Per-Ramses negli ultimi mesi. «Una situazione catastrofica» mi spiegò depresso. «Gli israeliti vengono derisi e sobillati ancora da agenti tebani in grado di offrire loro deben, sandali e vestiti se boicottano il lavoro. I nostri ispettori, furibondi, usano in modo indiscriminato la frusta. Da quando sei partito sembra di vivere in un campo di battaglia. Si lavora un giorno poi subentra il caos con risse, pene corporali, israeliti che fuggono rischiando la morte, colonne appena erette che crollano durante la notte,

omicidi misteriosi e omertà completa. Questo è il quadro deludente della mia vita a Per-Ramses, città maledetta.»

Zerfa destò ottima impressione. Nel clima caotico della reggia dove i servi s'incrociavano con i funzionari, le guardie con le nobildonne cariche di sussiego... dove gli alti dignitari con i visi improntati alla massima severità si muovevano lenti e assorti come se disdegnassero gli inchini degli scribi e delle ancelle, anche la moglie del fratello di Ramsete poteva passare inosservata o destare scarsi commenti. Invece Zerfa era hittita, nata in un paese chiamato barbaro e nemico da sempre, per cui la voce del suo arrivo si diffuse in un attimo e la curiosità spinse anche cuochi e giardinieri a gironzolare per i dorati corridoi con la speranza di vederla.

Fu il servo Efi, sempre generoso e pieno di buon senso, a portarmi i primi commenti, tutti positivi. I cortigiani l'avevano trovata stupenda, per nulla superba, disposta al dialogo anche se parlava la nostra lingua con una certa fatica, un po' vergognosa, e si capiva. Portata nella reggia più sontuosa del mondo dove si potevano trovare le pietre più preziose anche negli stipiti delle porte sotto forma di simboli, era giustificabile il suo disagio. I suoi occhi infatti ruotavano curiosi a guardare le ancelle con ghirlande di fiori al collo e i servi con i vestiti variopinti che giravano con vassoi e vasellame d'oro e d'argento. Eravamo giunti anche qui alla vigilia di una festa nuova nel nostro calendario. Mi spiegò Merium che Ramsete amava le baldorie per cui aveva deciso di festeggiare tutti i compleanni e gli anniversari. Non contento di aggiungervi le feste in onore degli dèi secondari adorati nei paesetti, aveva stabilito che i sudditi si divertissero pure nei giorni sei, dieci, quindici di ogni mese, oltre al primo, s'intende. Così nel corso dell'anno c'erano 63 feste religiose, 4 politiche, 42 giorni di riposo. A conti fatti si lavorava un giorno sì e uno no, un po' poco per soddisfare le esigenze di un re megalomane deciso a costruire monumenti destinati a durare milioni d'anni.

«Comandante Nokhi, oggi l'aria è soave perché sei tornato a casa» disse Merium con il magone. «Domani si festeggerà l'uscita dal tempio del dio Min, protettore delle cave di pietra. La festa non è importante, però qui dentro non si lavora nonostante il clima di guerra. A Per-Ramses c'è aria di battaglia. Da quando hai lasciato il comando di quella guarnigione gli israeliti non hanno seminato un solo chicco di grano abbandonando altresì le viti al loro destino con grave danno per la nostra economia. Penso che tuo fratello ti manderà ancora laggiù, tra i cantieri di Amos.»

Speravo proprio di no. Era stato Merium a insegnarmi con caparbia pignoleria la lunghezza dei passi e il loro ritmo per avvicinarmi alla regale figura di Sheti mio padre, dove dovevo tenere le mani in presenza di ospiti, cosa dovevo pensare, leggere, sognare, dire con una dizione lenta e chiara; quando mi era concesso di starnutire o di liberarmi la gola con ignobili colpetti di tosse. Un uomo noioso quindi, onnipresente, alto e secco come un palo invecchiato al sole, felice dei suoi sessant'anni spesi con dignitosa pignoleria. Gli occhietti scuri, sepolti nelle orbite a imbuto, vedevano tutto e l'udito captava ancora lo sbadiglio di una pulce. Perse la moglie e l'unica figlia dieci anni prima, Merium s'era dedicato al suo impegnativo

lavoro con grande passione, concedendosi poche ore di sonno perché tra le mura della reggia vi fosse un'armonia paragonabile a quella dei corpi celesti.

Mentre il simpatico maestro di casa, con il viso quasi sepolto dalla voluminosa parrucca, stava spiegando alla frastornata Zerfa il clima del Delta, pensai a Per-Ramses, al venerabile Amos e alla figlia Tamar. Ammesso che Ramsete mi avesse inviato laggiù a sistemare le cose, come avrei giustificato il mio matrimonio dopo avere corteggiato l'israelita dagli occhi verdi per più di due anni? Poteva un amore così profondo trovare rifugio nelle braccia di un'altra donna anche se altrettanto bella e intelligente? Amavo ancora Tamar, era inutile negarlo. Se ad Hattusas questo meraviglioso sentimento stava naufragando miseramente nella rinuncia di un oblio forzato, a Menfi lo sentivo riemergere imperioso. Comunque ora non potevo tradire l'affetto di Zerfa, la fanciulla che mi aveva permesso di dare un senso alla vita lontano dal mio paese. Amos e sua figlia mi avrebbero compreso. E poi, era proprio necessario che andassi ancora a comandare quel presidio?

A richiamarmi alla realtà immediata fu Merium. «Comandante Nokhi, ti faccio i miei complimenti per la graziosa moglie» mi disse. «I servi ti porteranno altri indumenti, balsami profumati e tutto ciò che indossavi prima di lasciare Menfi. Tra un paio d'ore dovrai recarti da Sua Maestà. Ha saputo del tuo arrivo e ha promesso sacrifici alla dea Maat, simbolo della giustizia.»

Il mio appartamento, di sei stanze nell'ala del palazzo che dominava il giardino riservato all'infanzia, era quello donato da Sheti a mia madre come prima concubina di corte. Non era piacevole riposare di giorno. Mille vocette si libravano nell'aria a contendersi il canto sommesso dei giardinieri e quello dei pochi uccelli canori dondolanti sui rami dei tamarischi. Di notte però c'era silenzio.

Due ore più tardi, mentre stavo ancora guardandomi attorno incredulo, con i polmoni distesi dall'aria davvero soave della reggia, venne il puntualissimo Merium con il lungo bastone dal pomo d'argento e il viso improntato alla massima dignità. Fregi, pendagli e bracciali lo rendevano perfino goffo. Teneva sempre la mano sinistra sul petto, chiusa come se stringesse un importante amuleto, con il pollice diritto come un cero.

«Sua Maestà ti attende» mi annunciò solenne. «Oggi l'aria è soave, comandante Nokhi, per cui vorrei che anche il vostro colloquio fosse soave. Il dio Khonsu è il protettore del giusto, e quindi ti ha protetto anche se tu non credi in lui. Non ripeterti quindi il lamento del vecchio saggio: "Nel giorno di sventura anche i parenti diventano sordi. A chi posso parlare oggi quando anche i fratelli hanno cambiato volto?". Ramsete non ti vuole male. Se non avesse alle spalle l'ombra nefasta della madre Tuya» aggiunse abbassando il tono «non si sarebbe creato una falsa immagine di sé.»

Mi girò le spalle e prese a camminare con il solito passo felpato verso il salotto. Ramsete mi ricevette da fratello a fratello, con un abbraccio affettuoso.

«Nokhi, per fortuna sei vivo» mi disse dimostrando una gioia genuina. «Ci sono voluti la costanza e lo spirito di abnegazione dell'israelita... come si chiama? già, Tamar, la figlia di Amos per trovarti. Perché hai scelto poi la miserabile terra di Khatti non lo so. Siedi,» m'indicò «sulla poltrona di nostro padre. Cosa dicono laggiù

di me?» Mi stava guardando ansioso di conoscere il giudizio dei suoi peggiori nemici e non il mio penoso travaglio. Indossava una tunica rossa con un davantino triangolare e pieghettato, un paio di sandali normali. Non portava la parrucca. I capelli, biondo scuri come i miei, erano corti e sempre ribelli al pettine.

Per renderlo felice avrei dovuto rispondergli: “Gli hittiti hanno il terrore della tua spada, ti sanno figlio prediletto del dio Amon e forte in battaglia come Montu. Essi non sono in grado di difendere la fortezza di Kadesh. Quando vedranno i vessilli della tua armata si getteranno ai tuoi piedi”.

Invece gli hittiti ridevano di lui e delle sue urla di sfida.

«Ad Hattusas il clima è molto cambiato dopo la morte di Sheti nostro padre» gli confessai affinché non s’illudesse. «Ogni bottega artigiana costruisce armi. I soldati vengono istruiti con la massima pignoleria da ufficiali provetti. Pare che Muwatalli faccia affidamento sui carri e quindi su una guerra di movimento. Truppe e rifornimenti stanno affluendo al sud. La gente è serena, fiduciosa nella vittoria. Se battaglia ci sarà, dicono nei mercati e nelle taverne, il faraone dovrebbe venire a Kadesh con i mummificatori per evitare che il suo cadavere giunga in Egitto decomposto.»

Ramsete, che mi aveva ascoltato con attenzione, strinse i braccioli della poltrona e digrignò i denti come un cane inferocito. La gioia e la collera non distavano molto nel suo carattere. Se avessi aggiunto che lo stimavano solo un buon cacciatore di gazzelle mi avrebbe insultato.

«Sono quindi sicuri di vincere, eh!» urlò pallido e teso. «Lo sanno quei porci che sono protetto dal divino falco? Lo sanno sì o no che sono sapiente in guerra e in pace, feroce come le pantere del sud? I prìncipi stranieri legati a Khatti già tremano al pensiero che sto per recarmi nella valle dell’Oronte per piantare i vessilli sulle torri di Kadesh. Come non c’è braccio che riesca a placare la furia della dea Sekhmet durante le pestilenze, così non c’è braccio che riesca a contrastare la mia irruenza. Davanti a me il nemico diventa paglia.»

Non era affatto cambiato. Pieno di sé e legato alle frasi ripetute ogni mattina dagli alti dignitari con un’insistenza nefasta per un giovane già illuso dalla madre con lodi deleterie per il suo equilibrio mentale, s’infuriava se qualcuno metteva in dubbio le sue virtù sovrumane.

«Lo so, lo so» intervenni perché la smettesse di vantarsi. «Comunque Muwatalli sta preparandosi con impegno. Egli sa che a Kadesh ci sarà un incontro tra giganti con l’intero Oriente come premio al vincitore. C’è poi una novità. L’alto comando militare hittita ha creato un’unità d’assalto con compiti di esplorazione e di avanguardia chiamato il Corpo di Sutu. Lo formano giovani vigorosi di nazionalità diversa, per lo più ex delinquenti capaci di menare le mani. Li ho visti durante le esercitazioni. Possiedono un centinaio di carri piuttosto pesanti con tre uomini di equipaggio. Come massa d’urto fanno tremare 10.000 fanti.»

Ramsete, ora scomposto sulla poltrona di stoffa dorata, mi stava osservando con incredulità mista a stupore. Questa novità, ignorata dalle nostre spie, gli stava creando un certo disagio. Un sogno dominante lo portava a vedere se stesso al comando di un esercito modello per cui aveva ordinato ad alcuni esperti di studiare

l’impiego di nuove armi. Quando però il generale Neferkha gli aveva proposto di creare alcune unità speciali gli aveva risposto di no perché, secondo lui, tutti i soldati d’Egitto dovevano considerarsi intruppati in unità speciali. Ora l’iniziativa di Muwatalli lo portava a pentirsi della decisione presa solo per fare un dispetto a Neferkha, nostro maestro d’armi abituato a trattarlo ancora come un alunno testardo.

«Secondo te potrebbe rivelarsi utile un simile corpo nel nostro esercito?» mi chiese con evidente interesse.

«Direi di sì. Se proprio hai intenzione di recarti a Kadesh con quattro divisioni tradizionali, un’unità bene addestrata che sappia esplorare il terreno davanti a te e quindi evitarti sorprese è utile e necessaria. Il Corpo di Sutu, oltre ai cento carri, vanta un notevole numero di truppe appiedate. Si tratta insomma di un Corpo autosufficiente con stallieri, falegnami, veterinari, uomini di fatica, un medico e un sacerdote, oltre a una ventina di acrobati capaci di cavalcare a pelo, di arrampicarsi sugli alberi, di attraversare un fiume a nuoto. Il Corpo di Sutu porta le insegne del dio Teshub.»

Un intreccio di rughe, eccessivo in un giovane di soli 26 anni, solcava ora la fronte spaziosa di Ramsete. Sempre esuberante nell’esporre le doti di infallibile guerriero, ora la preoccupazione gli segnava finalmente il volto. Afferrò con la destra un corto pugnale di ferro con il manico d’oro posato su un tavolino e ne batté la lama sul palmo dell’altra mano, forse ricordando che faceva parte dei bottini di guerra conquistati proprio da Sheti nostro padre contro gli hittiti. Gli occhi però erano fissi su un nuovo tappeto di lana gialla, in cui erano tessuti con maestria alcune teste di hittiti gementi ai piedi delle torri di Kadesh. Il faraone tanto amato da Maat, il divino Ramsete (così lo chiamava la madre Tuya) vi camminava sopra gustando il piacere di calpestare le effigi degli ignobili nemici destinati a cadere davanti alla sua pariglia. Rimase assorto per qualche tempo, filtrato dal mio sguardo, finché un sorriso di disprezzo gli illuminò il volto e m’indicò il tappeto.

«Ecco, li vedi? Quelli sono gli abominevoli Kheta. Li schiaccerò come vermi e, dopo Kadesh, voglio giungere alla terra dei Kizzuwatna e alle miniere di ferro... Come lo chiameresti un simile Corpo. ammesso che decida di crearne uno?»

Aveva già deciso, lo si capiva dall’espressione più distesa, e ciò lo obbligava a rimandare di almeno un anno la partenza per Kadesh con grande vantaggio per la nostra preparazione «Be’, lo chiamerei... vediamo un po’ ...Corpo dei Naruna, anche se il termine non è egiziano. Presso gli israeliti significa “soldato semplice” e nella terra di Canaan sta a indicare l’adolescente. Ciò potrebbe trarre in inganno Muwatalli.»

«Molto bene, fratello Nokhi, chiamalo come vuoi, però bisogna tamponare le mosse del nemico. Riuscirai a crearlo in breve tempo?»

«Io?» gli chiesi senza sorpresa, pregustando la soddisfazione di non andare a Per-Ramses come comandante della guarnigione.

«Sì, proprio tu. Sheti nostro padre ti giudicava il guerriero della famiglia. Cerca di ricordare il suo testamento orale: “A Ramsete la Corona d’Egitto, a Nokhi il compito di proteggere la Maestà del fratello”. Entro un anno voglio vedere i Naruna in perfetta efficienza. Farò contento il generale Neferkha, sempre pedante e noioso.»

«Il tempo non è molto...»

«Non ti lascerò mancare i mezzi. La mia presenza a Kadesh dovrà intirizzire le membra di Muwatalli come il vento di tramontana. Ti va come insegna lo stendardo di Montu, la furia di Tebe? Placherai le ire del clero tebano, tuo acerrimo nemico. Cercati i collaboratori e lavora in perfetta autonomia.»

Felice di potermi dedicare a un lavoro che mi entusiasmava pensai subito al graduato Nikhotri, un ex delinquente da me scovato in una bettola di Menfi, e all'ufficiale di grado inferiore Mesiamon. giovane di buona famiglia ma piuttosto irrequieto, ora comandante delle guardie portuali. Ne avevo fatto due soldati onesti e fidatissimi con parole convincenti, frusta, calci nel sedere e gesti di generosità. Ramsete si alzò.

Doveva provare una gioia incondizionata per la mia collaborazione, lo si capiva dalle occhiate generose e dal sorriso bonario. L'idea dei Naruna lo stava entusiasmando. Camminò un istante sul tappeto posando i sandali proprio sui visi degli hittiti, raggiunse la statua del dio Seth, Signore della Terra Arida, e me lo indicò accarezzandolo come si accarezza una donna amata. Si trattava di un dio poco simpatico agli egiziani in quanto, secondo la leggenda, aveva ucciso e smembrato il fratello Osiride, considerato il dio buono e generoso poi risorto nell'al di là come simbolo della immortalità umana.

Sapevo dove Ramsete voleva arrivare. Seth, il dio tanto amato da nostro padre (Sethi voleva dire "l'Uomo di Seth") era anche il suo beniamino. Gli portava ogni mattina offerte votive e rimaneva al fianco del sacerdote officiante quando costui, pronunciando le frasi di rito, menava il turibolo fumoso d'incenso. Conoscevo da sempre le tendenze religiose di mio fratello e lui non ignorava le mie, orientate a valorizzare il tentativo di riforma religiosa voluta dal faraone Ekhnaton per imporre il culto di un Dio Unico. Comunque opporre il dio Seth ad Amon per soffocare l'intransigenza nauseante del clero tebano era come voler distruggere una montagna a colpi di fionda. Ma Ramsete, fiducioso nelle sue doti soprannaturali, voleva provare, povero illuso!

In piedi, accanto alla statua di granito alta come lui e posata a ridosso di una parete rivestita di panno rosso, mi disse:

«La città di Per-Ramses è rimasta come l'hai lasciata prima della fuga. Né la frusta né la fame sono riuscite a piegare le pretese di quei folli. Questa razza di cani chiamati israeliti mi sta rendendo la vita dura. Amos poi, il loro capo, è un essere odioso. Quando la sua gente incrocia le braccia o crea disordini viene imitata da tutti gli israeliti sparsi lungo il Nilo dimostrando che la loro organizzazione è migliore della nostra. Purtroppo gli egiziani si rifiutano di eseguire certi lavori. Allora, caro Nokhi, ecco dove volevo arrivare: oltre a crearmi il Corpo dei Naruna dovrai recarti a Per-Ramses come mediatore per cercare un accordo con quei pidocchiosi prima che faccia intervenire l'esercito. Detta tra di noi abbiamo bisogno delle loro braccia. Non intendo lasciare l'Egitto con una mezza rivoluzione alle spalle. Ti vanno questi due incarichi?»

Confessargli la verità era come mentire. Gli risposi quindi di sì sperando di potergli spiegare, magari l'indomani, che la mia missione a Per-Ramses non poteva

avere successo. Ormai Amos mi sapeva sposato. Cosa aveva pensato di me dopo la corte spietata fatta a sua figlia e gli accordi presi per il “mohar”? E l’impegno rischioso di Tamar per dimostrare la mia innocenza e farmi tornare? Con tutte le attenuanti possibili dovevo apparire ai suoi occhi un volgare farabutto.

Venne Merium seguito da un servo con un vassoio. Ci ricordò dell’aria soave e indicò a Ramsete una caraffa d’oro e due coppe, una ciotola pure d’oro piena di biscotti appena sfornati e un vasetto di unguento profumato.

«Ecco, Maestà, il latte appena munto» gli disse con un tono che sembrava il tocco di un’arpa. «C’è una coppa anche per il tuo regale fratello. Che gioia vedervi ancora insieme!»

S’inchinò come sapeva fare lui, camminò all’indietro e scomparve seguito dal servo.

Ramsete, lasciata la statua di Seth, sedette di fronte a me e bevve un sorso di latte, tanto caro ai faraoni perché conteneva gli elementi vitali di Hathor, la dea amata come Iside, e mi mostrò i biscotti. Lui non si sentiva di mangiare. Reduce da una sontuosa cena in onore della moglie Nefertari, s’era permesso di godersi la notte... esagerando un po’. Vedendolo fiacco e disturbato da nausea, il medico Paraemhat figlio di Pentu gli aveva ordinato qualche sorso di latte e riposo. Infatti Ramsete, dopo la sfuriata, era diventato pallido e la voce gli usciva meno robusta. Con le gambe accavallate e le dita della mano destra intente a tasteggiare la croce anseata appesa al collo, mi parlò a lungo dei tributi stranieri, necessari per le imponenti opere edilizie programmate durante i primi sei mesi di regno con il contributo dell’architetto May, delle battute di caccia nel Fayum con i leoni centrati dai suoi dardi, delle mogli Isis-Nofret e Nefertari, le amiche-nemiche sempre in lotta per contendersi i favori del marito. Infine vantò le sue virtù, era ovvio, finché si ricordò che non ero giunto solo.

«Hai sposato un’hittita, vero?» il tono sapeva di rimprovero.

«Laggiù non c’erano egiziane. Zerfa mi ha permesso di sopravvivere in un momento difficile» mi giustificai. «Ora ama l’Egitto, la sua gente, i suoi costumi, la divina figura del faraone. Non ti deluderà.»

«E... quella Tamar... la figlia di Amos volevo dire, che tanto amavi?» La domanda mi giunse come una frustata.

«Preferivi che sposassi lei?»

«Né l’hittita né la figlia di Yahvéh. Comunque sarebbe stato il male minore perché un simile matrimonio avrebbe reso più mansueti gli israeliti. Questa Tamar s’è battuta come una disperata per provare la tua innocenza. Sai almeno chi ha promosso la congiura?»

«Il clero tebano. Voleva assassinarmi perché ho punito severamente i suoi ripugnanti agenti a Per-Ramses, inviati a boicottare la nascita della nuova città. In più mi sa suo nemico da sempre e teme che influisca sulla tua volontà. Tu però hai creduto alle voci bugiarde.»

Ramsete mi mostrò il palmo della destra come per dire: non è la verità, Nokhi. E si spiegò. La congiura, preparata con arte, non aveva mostrato la minima incrinatura. Di qui il doveroso processo e la condanna capitale subito sospesa proprio

da lui, Ramsete, non convinto della mia colpevolezza. Poi la mia ingloriosa fuga. Con le indagini che s'inceppavano come se a ostacolarle fosse una malefica potenza occulta, s'era mossa Tamar decisa a operare con l'organizzazione dei Dodici Fratelli, la stessa interessata a venderci di tanto in tanto informazioni preziose. «Affiorarono allora i nomi dei congiurati, trenta in tutto, e il nodo scorsoio fece il suo dovere. Da Tebe giunsero proteste e tutto finì nel peggiore dei modi,» continuò «con mio fratello nel paese della Miseria, i subbugli tra i cantieri di Per-Ramses e di Pitom, l'ostilità del clero tebano nei miei confronti, il mio odio accresciuto e per la congiura e per la sfacciata ingerenza di questo maledetto clero negli affari di stato. Devi collaborare, Nokhi. I problemi da risolvere sono tre: Per-Ramses, Kadesh, clero tebano. Ti senti di aiutarmi?»

Tre problemi equivalenti a tre avventure dai rischi troppo alti. Era come pretendere di attraversare il Nilo con le mani legate. Per dovere di onestà, anche se combattere l'invadenza e la falsità del clero tebano mi provocava un intimo godimento, cercai di disilludere Ramsete.

«Accetto volentieri il compito di creare il Corpo dei Naruma,» gli confessai mentre stava sorseggiando altro latte «però non mi sento di tornare a Per-Ramses. A parte il fatto che sarei feroce contro i sobillatori tebani, con che speranza di successo mi presenterei ad Amos e a sua figlia? Non ne ho il coraggio. Per Kadesh la discussione va condotta nel Consiglio di Guerra. E' ovvio che se creo il Corpo dei Naruna dovrò guidarlo alla battaglia. Comunque sono appena arrivato e non conosco le opinioni dei generali Neferkha, Nebre, Unas, Iti, Teti.»

Ramsete, contrariato, cercò di convincermi. Due anni prima, con una pazienza rara in un soldato, gli avevo risolto le controversie con gli israeliti nel momento in cui il caos stava dilagando. Ora dovevo ritentare. L'Egitto stava per entrare in guerra e non poteva inviare tutte le forze disponibili a Kadesh con le tribù israelite pronte ad approfittare della situazione. Tamar avrebbe compreso e Amos era un uomo più legato alle condizioni di vita del suo popolo che ai sentimenti della figlia. Per Kadesh poi... che c'entravano i generali quando i suoi desideri provenivano dall'altare degli dèi? Ogni sua decisione era quindi sacra. «Per quanto riguarda il clero tebano maledetto... credi alle Parole di Potenza?» mi chiese.

La domanda mi mise in imbarazzo anche perché Ramsete s'era sporto in avanti con una espressione battagliera, come se il vero nemico da battere fosse davvero questo clero abituato a condizionare la vita di Sua Maestà dai tempi del faraone Ahmosis, il primo della Dinastia precedente, ossia da quasi tre secoli. Tra l'altro la scienza sacra era sempre stata qualcosa di insondabile per me, anche se mi affascinava. Durante gli anni di scuola avevo sempre guardato con timoroso rispetto il sommo Mery, mio maestro ad Abydos e Custode dei Sacri Sigilli, un uomo in grado di sondare anche il mondo dell'invisibile. Accortosi che seguivo certe sue lezioni di teologia più per curiosità che per convinzione, mi aveva redarguito imponendomi altresì una scelta: «O segui la strada della iniziazione e un giorno conoscerai i Misteri, o diventerai un uomo d'armi come vuole il tuo regale genitore e allora i libri dei Misteri non ti serviranno».

Avrei preferito insistere sull'argomento Per-Ramses per ovvi motivi, però Ramsete era in attesa di una risposta alla strana domanda.

«Come mai ti sono venute in mente le Parole di Potenza?» gli chiesi a mia volta. «Hai forse paura che il clero tebano le usi per dominare la tua volontà?»

Cambiò espressione. Teneva gli occhi fissi su una statuetta di Bes situata in una nicchia dorata. Dio dei dormiglioni e delle sbronze totali, Bes era anche il genio protettore della famiglia altrimenti Merium non l'avrebbe lasciato in una reggia dove anche gli dèi vi soggiornavano con il suo permesso.

Quando stavo per ripetergli la domanda, Ramsete esplose. Spinto da un eccesso di collera frequente in lui, si alzò di scatto, raggiunse il tavolo incrostato di tartaruga e con alcuni pugni fece sobbalzare tre anforette d'argento situate su centrini ricamati.

«Da Kadesh tornerò con un bottino tale da assicurare ai miei sudditi pane, divertimento e un tetto sotto cui riposare senza il terrore dei predoni» urlò con gli occhi sanguigni. «Non intendo spartire ciò che mi sarò guadagnato rischiando la vita. Il faraone Thutmosis III, di ritorno vittorioso da Kadesh, dovette lasciare il sessanta per cento del bottino a questa piovra. Ekhnaton ha cercato di distruggere l'egemonia tebana imponendo a un popolo legato ai vecchi miti il culto di un nuovo dio: Aton. Finì avvelenato dopo 17 anni di regno e il successore Tutankhamon dovette abbassare le ali e ridare al clero tebano l'antica egemonia religiosa e anche politica oltre a moltiplicarne per due, per tre, per quattro i beni perduti con la riforma di Ekhnaton. Sheti nostro padre lo subì con la rabbia in corpo. Io no. Sono stato chiaro?» mi chiese continuando a battere il pugno sul tavolo e a fissarmi macerato di rabbia. «Non ce l'ho con il dio Amon lo sai, ma con chi ne amministra il culto. Io credo al potere degli dèi. Tu no. Comunque questa divergenza non ha mai influito sui nostri rapporti e non deve dividerci ora.»

Si avvicinò alla finestra aperta sul giardino delle persee, vagò forse con lo sguardo sulle macchie d'ombra stampate sui praticelli appena innaffiati, mi si fece accosto calpestando con soddisfazione le effigi degli hittiti, sedette di fronte a me sul bordo di una poltrona e mi posò la destra inanellata su un ginocchio

«Ti faccio una promessa, Nokhi» mi disse a mezza voce. «Se tu mi crei il Corpo dei Naruna e mi sigli un nuovo compromesso con gli israeliti, quando torneremo da Kadesh ridimensioneremo l'egemonia tebana facendo di Per-Ramses la capitale amministrativa del regno, di Menfi quella religiosa e di Tebe la città dei passati splendori. Il sommo sacerdote di Amon, Nebunenef, da me scelto come primo profeta, si lascia istigare dai suoi colleghi, mestatori di professione. Lui prega, presiede al culto, viene a Menfi con delle proposte assurde, torna a Tebe offeso. Tua madre è stata una delle tante vittime di questo clero maledetto, tu per poco non ci lasciavi la pelle. Che ne pensa il sommo Mery dei suoi colleghi tebani? Come suo allievo prediletto dovresti saperlo.»

Deciso a riaffrontare l'argomento Per-Ramses magari l'indomani, pensai di rispondergli con la massima sincerità: «Li odia come li odiamo noi, dice che se un giorno venissero divulgati i Misteri rinchiusi da 2000 anni nelle Dimore Venerabili i culti dei vari dèi, e quindi di Amon, non avrebbero più ragione di esistere. Allora il

firmamento egiziano e quello israelita convergerebbero, popolato solo da quel Neter-Uat citato nei Testi delle Piramidi, ossia dal Dio Uno. Se intendi combattere il clero tebano con una riforma basata sulla divulgazione graduale dei Misteri mi troverai al tuo fianco: ho mia madre da vendicare.»

Vidi Ramsete titubante. Lo sapevo legato a Seth, dio della terra rossa e quindi improduttiva, ma anche dio della guerra; lo sapevo ligio alle decisioni degli oracoli che spesso chiedeva al Profeta del Ded Venerabile e lo sapevo nemico acerrimo del clero tebano ma legato al dio Amon che chiamava Padre mio Celeste. Che avesse voglia di ridimensionare la potenza sfacciata e arrogante di questo clero per diventare più grande ancora ne ero convinto, com'ero convinto che da politicante nato ma un tantino ingenuo cercasse di esporre il fratello Nokhi per non rischiare di suo. Comunque per creare un corpo d'assalto non rischiavo niente, tanto più che avrebbe portato le insegne di un dio tebano vecchio come l'Egitto: Montu. I guai sarebbero cominciati il giorno in cui mi sarei recato a Per-Ramses. Siglare un accordo con Amos significava dare una caccia spietata ai sobillatori pagati dai tebani. Per quanto riguardava la riforma religiosa bisognava prima superare la prova di Kadesh ed ero sicuro che saremmo tornati con le ossa rotte.

Per fortuna rimandammo la discussione in quanto entrò Merium con l'immancabile bastone. Mi attendevo l'ennesimo annuncio giornaliero dell'aria soave invece con l'espressione ieratica preferita dagli scultori di statue funerarie disse, senza alzare gli occhi su Ramsete:

«Maestà, che Dio ti conceda di festeggiare cento giubilei. Sono giunti 19 notabili nubiani con ricchi doni. Anche il direttore dei granai e il primo scriba di corte nobile Inwi devono riferire cose importanti.»

Mi alzai. Promisi a Ramsete che mi sarei messo subito al lavoro per il corpo d'assalto, m'inchinai con le mani incrociate sul petto e uscii.

Camminando verso il mio appartamento, lungo il corridoio abbellito da una passatoia rossa e da vasi di fiori, pensai al colloquio con mio fratello. Senza l'aiuto del generale Neferkha, di Merium, del medico Paraemhat figlio di Pentu e dei Dodici Fratelli mossi da Tamar, forse non avrebbe alzato un dito per provare la mia innocenza. Ora aveva finito di dimostrarsi cordiale e perfino affettuoso. Perché? Aveva bisogno dei Naruna, fremeva dal desiderio di pacificare i ribelli israeliti senza spargimento di sangue, sognava di detronizzare il clero tebano per sentirsi meno controllato e in grado di valorizzare le regioni del nord, più ricche e più soggette alle aggressioni dei libici, degli orientali, dei popoli del mare già sbarcati l'anno prima e distrutti. Tre mansioni impegnative con le ultime due tremendamente rischiose. E poi che possibilità avrei avuto di sopravvivere come comandante dei Naruna contro la marea di carri hittiti? E di tornare alla quieta Menfi dopo un soggiorno più o meno lungo a Per-Ramses, in un posto dove si moriva di veleno o di pugnale per volere di Yahvéh o del dio tebano Amon?

Incontrai l'antipatico Ipouia, comandante dello spionaggio e dei Valorosi del re, il corpo impegnato a proteggere l'incolumità del faraone. Anche lui stava recandosi da Ramsete, un obbligo che impegnava giornalmente una ventina di alti funzionari, visir compreso. Lasciato Ipouia, allungai il passo pensando alla lunga fila

di alti dignitari e di delegati stranieri che sarebbero sfilati servili davanti a mio fratello. Con due flabelliferi alle spalle, il capo lettore alla sinistra, il primo consigliere Piay alla destra, Ramsete non avrebbe mosso le ciglia. Statuario, con la sacra “nemes” sul capo e i simboli del dominio incrociati sul petto, avrebbe risposto a tutti con arroganza e senza vantare nessuno. Come il poppante che guarda il seno materno con il più intimo dei desideri, egli fissava le labbra dell’interlocutore con la speranza che ne uscisse un elogio alla Sua Maestà. E i suoi interlocutori, sapendolo, lo accontentavano spesso per cui finivano per illuderlo sulle sue virtù soprannaturali. Io purtroppo, chiamato da sua madre “l’aborto mancato”, non avevo mai speso una parola per incensarlo. Ciò doveva avere incrementato l’invidia che nutriva per me, giovane senza pretese, molto equilibrato a sentire i notabili e gli scribi capace di guadagnarsi le simpatie perfino di Amos e della sua gente, una massa di straccioni diffidenti e impenetrabili. Tuttavia Ramsete era un giovane intelligente e in possesso di doti non comuni. A renderlo strano e vanaglorioso, succube di uno stato d’animo che lo portava a credere di possedere le doti di un dio, era stata la madre Tuya, Grande Sposa Regale la quale, dopo la morte di Sheti, s’era isolata nell’ala più quieta della reggia. Un esercito di ruffiani la tenevano però aggiornata sulla vita di corte. Solo il povero Merium e pochi altri andavano a ossequiarla verso mezzodì, quando usciva dalle mani delle schiave addette agli unguenti, carica di cosmetici e di ori, di sussiego e di idee da trasmettere al figlio. Ella trattava tutti come servi di stalla e sentenziava dall’alto della sua regale figura facendo cadere strali sul capo di parenti e notabili rei di avere osato contraddire il divino figlio.

Tuya era venuta a sapere tutto di Zerfa un’ora dopo il nostro arrivo e subito mi aveva accusato di incoscienza. «Che serva con fedeltà il faraone questo Nokhi,» aveva urlato sul viso del povero Merium «e poi se ne vada nel distrutto regno di Khatti come governatore d’Egitto dal momento che ha scelto una moglie di questa sporca razza. Sheti, mio marito, ha avuto almeno cento bastardi dalle concubine. Questo Nokhi è uno dei tanti, più fortunato degli altri.»

Così, un po’ per essere uscito dal ventre di una concubina, un po’ per l’ostilità preconcetta di Ramsete, sentivo che avrei dovuto lasciare la reggia. Prima però, per onorare i titoli assegnatimi dal consiglio dei nobili con l’avallo del faraone, dovevo tenere fede ai miei impegni. E per tenere fede agli impegni avrei dovuto rischiare ancora la vita.

Stavo per raggiungere il mio appartamento quando mi ricordai che il protocollo m’imponeva di porgere gli omaggi alla Grande Sposa Regale Tuya e alle regine Nefertari e Isis-Nofret. Per fortuna la prima non mi ricevette con la scusa di una lieve indisposizione, Nefertari era al tempio di Ptah e Isis-Nofret ospite di un’amica. Così, felicissimo di avere evitato gli strali di Tuya, tornai al mio appartamento. Zerfa, apparentemente serena, stava ordinando la biancheria in una cassapanca. Mi annunciò solo che alcune nutrici di corte avevano pregato la serva Aba di allontanare le nostre gemelle, anche se erano nelle culle, dai bambini intenti a giocare. Per Merium, venuto più tardi pieno di affanno, l’ordine proveniva dalla regina madre Tuya.

V

Sei mesi dopo il Corpo dei Naruna era una realtà. Nikhotri, il giovane scovato in un postribolo del porto ed eletto graduato carrista durante la parentesi di Per-Ramses, aveva cercato nei luoghi malfamati di Menfi giovani abituati al furto, al saccheggio, alle risse. Quando i primi Naruna cominciarono a girare per le strade con la tunica marrone piena di fregi, l'effigie del dio Montu sul petto e la cintura dalle borchie dorate, anche i giovani di buona famiglia erano accorsi ad arruolarsi. La paga era buona, il prestigio alto, la divisa attirava gli sguardi teneri delle fanciulle. La selezione era stata però molto dura. Veri atleti al servizio di Nikhotri insultavano l'aspirante Naruna fino a provocare una vera e propria rissa. Se il malcapitato si batteva bene poteva considerarsi mezzo arruolato. Le prove successive si presentavano pure ardue e debilitanti per cui una seconda selezione ci lasciava gli elementi migliori. Esse consistevano in esercizi di ginnastica, marce forzate con carichi sulle spalle e pochissima acqua, esercitazioni estenuanti con duelli, sveglie notturne improvvise, lunghe galoppate in groppa a cavalli irrequieti. L'ultima prova vedeva le reclute tracannare d'un fiato una buona dose di liquore "snedhu", capace di ubriacare un toro, e poi contare le grosse dita di Nikhotri, pena la bastonatura.

Quando Mesiamon, comandante in seconda, mi presentò il Corpo, capii subito di avere ai miei ordini cinquecento "malnati" così suddivisi: 250 carristi, 150 fanti d'appoggio, 20 stallieri e poi cuochi e falegnami, tre veterinari, un medico, un sacerdote, 10 ufficiali di grado inferiore, una ventina di servi. La massa d'urto consisteva in 103 carri trainati da due cavalli con il fuoco nel sangue. Perfino Ramsete e il generale Neferkha rimasero strabiliati dalla efficienza di una unità creata dal nulla.

Purtroppo se i Naruna mi stavano riempiendo di comprensibile orgoglio, altri problemi mi rendevano la vita più amara del fiele. Zerfa, a sei mesi dal nostro arrivo, non era più lei e la comunità di corte, che già l'aveva accolta con freddezza, le stava girando le spalle. Ella però non ne faceva un dramma. Che gliene importava se le nobildonne la guardavano con un sorrisetto malizioso per poi scambiarsi commenti sicuramente malevoli tra colpi di ventaglio e gesti di scongiuro? O dei consigli della Grande Sposa Regale Tuya e riportati dall'incauto Merium, tesi a ricordarle che una hittita alla corte di Ramsete rappresentava un evento di eccezionale gravità? Mio fratello invece le aveva dimostrato una incondizionata simpatia forse in omaggio alla sua bellezza. Amante delle donne al pari della gloria (e dei seni contenuti nel cavo di una mano) Ramsete la sognava sicuramente nella Casa delle Recluse come prima concubina. Solo la regina Nefertari, saggia quanto bella, era sincera e cordiale con lei.

Gli argomenti discussi non erano mai sconfinati dai temi che avevano per oggetto i fiori, i vestiti e i gioielli, la servitù e i bambini. Dopo questi inviti molte ostilità per l'hittita erano cadute e Zerfa aveva finito per riscuotere consensi e simpatie. Il suo entusiasmo per un posto sociale che mai aveva osato sognare s'era

però raffreddato dopo pochi mesi. Veniva a trovarla una coetanea di Aleppo, moglie di uno scriba impiegato come copista nel palazzo del visir, un certo Aha, di cinquant'anni o poco più, serio come un cippo di confine. Si trattava però di un'amicizia che Merium, sempre attento e ligio al protocollo, non approvava. Né l'approvava l'attenta Tuya. Poteva una nobildonna di corte, sia pure hittita, ricevere la moglie di un modestissimo scriba rintanato in un buco d'ufficio a copiare testi di poca importanza? Tuttavia l'amicizia, invece di attenuarsi, diventò quasi affettuosa. Di qui le frequenti escursioni di Zerfa in casa Aha e il mio disappunto. Questa specie di amica era una donna bruttina, vuota come le zucche del sud e querula come i passeri all'imbrunire. Che piacere trovasse Zerfa a passare interi pomeriggi con un essere incolto e ridanciano lo ignoravo.

«Be', è l'unica donna che mi comprende» si giustificava. «Tu sei sempre lontano perciò vivo sola.»

Non era vero. La regina Nefertari gradiva la sua compagnia e chiunque si sarebbe sentito orgoglioso di passare ore e ore con la prima donna del regno. Le mogli di alcuni notabili poi, scomparsa la giustificabile diffidenza, l'avevano invitata più di una volta a festicciole. Invece Zerfa, sorda ai miei consigli e agli sguardi severi di Merium, preferiva casa Aha. Con la scusa poi di studiare i nostri testi sapienziali s'era messa a frequentare l'archivio della reggia, e anche qui l'avevano vista conversare animosamente con lo scriba amorreo Zuar impiegato come traduttore, un tracagnotto sui quarant'anni, rude e insipido. Il problema delle bambine non era poi da sottovalutare. La nutrice Aba s'interessava di loro notte e giorno, però non era la madre. Veniva spesso la moglie dell'amico Paraemhat da Zerfa con la speranza di averla tra le amiche migliori. Purtroppo trovava spesso l'appartamento vuoto e se ne andava delusa. Una vita faticosa quindi la mia, piena di preoccupazioni e di timori. Il fatto che dovessi recarmi a Per-Ramses aveva fatto calare altre ombre nei miei rapporti con Zerfa. Ella sapeva tutto di Tamar e mi punzecchiava senza validi motivi. «Peni sempre all'israelita dagli occhi verdi, vero?» mi accusava quando saltava fuori il nome della città in costruzione. «Mi hai sposata perché ti sentivi solo, non per amore, altrimenti non mi ignoreresti per giorni e giorni. Ti ricordi solo di me quando devi soddisfare certi istinti, poi tra riunioni, viaggi, vita di caserma, chiacchiere mi dimentichi come se fossi una vecchia serva a riposo. Quando parti alla volta di Per-Ramses?»

Subivo e tacevo, sperando che rinsavisse. Comunque, deciso a non interferire che blandamente sulla sua vita privata, ordinai a Merium di non interessarsi di lei. Al mio ritorno da Per-Ramses o si sarebbe ricordata di essere moglie e madre o avrebbe preso la strada dell'Oriente.

Al Corpo dei Naruna, pronto per la battaglia, ci fu un'importante riunione presieduta da Ramsete con i generali Neferkha, Unas, Teti, Nebre, Iti; l'esperto in scienze occulte Sary, il comandante dei Valorosi Ipouia, due cartografi, il visir Neferenpet. I temi in discussione erano i seguenti: il giorno della partenza, la strada da percorrere, il numero esatto dei soldati e dei carri da combattimento, i rifornimenti, la tattica da usare per indurre Kadesh alla resa, l'impiego dei battelli tipo "kebenit" per il trasporto di derrate alimentari e degli altri da guerra tipo

“monshu” appena consegnati dai cantieri, oltre alle trattative segrete con re Bentesina di Amurru per legarlo alla sfera d’influenza egiziana.

La discussione, piuttosto vivace, s’era conclusa che l’orologio ad acqua segnava la prima ora del giorno detta “la Luminosa”. Il sole stava per levarsi quando io e Ipouia portammo i verbali della riunione nei forzieri dell’archivio. Rincasai poco dopo con il desiderio di concedermi una buona dormita, invece mi attesero rimostranze inedite. Zerfa, sdraiata sul divano a piedi scalzi e con la tunica sgualcita e sporca, mi accusò ancora di lasciarla troppo sola e che il clima di guerra l’induceva a passare le notti insonni. Che fine avrebbe fatto se non fossi tornato da Kadesh? La nobiltà si fingeva cordiale, invece la pensava come la regina madre Tuya che non le aveva ancora perdonato l’ardire di essere entrata nella reggia più opulenta del mondo. Per lei sarebbe stata la miseria. Doveva allevare due figlie e conosceva solo gli scribi Zuar e Aha. Anche se le loro mogli si dimostravano affabili e premurose, essi vivevano con stipendi da fame. Ormai sentiva le gambe legnose e il corpo appesantito per cui era impensabile tornare alla danza.

L’assicurazione che avrei consegnato a Merium tanti deben da permetterle di condurre una vita dignitosa, non riuscì a quietarla. A Sais poi possedevo una villa con terra e armenti, dono di mio padre.

Purtroppo mi accorgevo che i nostri rapporti stavano diventando insanabili. Trovavo Zerfa sempre nervosa, estranea alla vita familiare, maleducata, manesca con le bambine e con i servi, mentalmente assente, né riuscivo a capire dove volesse arrivare. Nauseato da una situazione che mi avvelenava l’esistenza, ero pronto al divorzio e a procurarle i mezzi per raggiungere la sua Hattusas. Quando le prospettavo questa ipotesi erano pianti e suppliche, promesse di tornare serena e affettuosa. Il giorno dopo si chiudeva in un ermetico mutismo e ricominciava la vita insulsa e stupida di prima.

Compimmo un viaggio a Sais. La mia villa, lungo un ramo del Nilo, era un’oasi di pace. La terra coltivata giungeva a confondersi con l’orizzonte e i capi di bestiame si contavano a migliaia grazie all’acume dell’ispettore Peo, sempre in attesa che mi trasferissi a Sais. Orti, giardini, laghetti, piante secolari e fiori in abbondanza avrebbero entusiasmato qualsiasi persona, invece Zerfa, fredda e assente, guardò tutto con distacco, dimostrando insofferenza per una proprietà che ci avrebbe permesso di vivere senza problemi. Anzi, mi pregò di ricondurla a Menfi lasciandomi pieno di comprensibile amarezza. Capii in quel momento che mia moglie stava davvero impazzendo. Giunti a Menfi ella condusse una vita normale per qualche giorno, poi buttò lontano la parrucca e si rifiutò di vestire all’egiziana.

Intanto, consigliati dagli araldi, gli alunni della locale Casa di Vita, gli artigiani, i contadini e la gente di basso ceto sociale presero a sfilare nei giorni festivi davanti alla reggia inneggiando al faraone Vita, Salute, Forza e alle quattro divisioni pronte a conquistare Kadesh. Anche i Naruna avevano la loro parte di applausi e Zerfa, dalla finestra del soggiorno, seguiva le manifestazioni con rabbia, diventando ancora più strana e impenetrabile. Si concedeva ormai come una prostituta che discute il prezzo e si butta passiva sul letto dando segni di insofferenza. Ogni mia parola era poi motivo di contrasto.

«Sono stufa di questa vita insulsa» mi ripeteva spesso con il viso di una pazza. «Vivo tra gente piena di sé che tratta gli stranieri con molta sufficienza. Già, gli uomini siete voi egiziani, gli altri sono le genti, gli abominevoli hittiti, i codardi beduini, i barbari libici, i selvaggi assiri. A Kadesh annegherete nel vostro sangue. Perché mai ho lasciato Hattusas?»

«E allora torna a mostrare l'ombelico nella locanda di Gesa, disgraziata» le rispondevo esasperato. «Come ci chiama la tua gente? Siamo i luridi egiziani, abilissimi solo a mummificare cadaveri. Guardati attorno! Vivi tra alti dignitari e porte con tasselli d'oro, profumi e ancelle, funzionari che ti stimano e nobildonne che ti hanno accettata nella loro società. Ti credevo più intelligente.»

Zerfa subito si pentiva e singhiozzava sconsolata chiedendo scusa... Si diceva succube di conflitti interiori difficili da individuare: l'interessamento del medico Paraemhat figlio di Pentu non aveva avuto successo. Com'era prevedibile le sue stranezze e il rifiuto della società in cui viveva finirono per isolarla davvero. La regina Nefertari la ignorò; la moglie dell'amico medico si cercò altre amiche; le nobildonne che s'erano adoperate per farle superare il trauma di una vita legata al protocollo le tolsero il saluto e lo stesso Merium, offeso da alcuni insulti, la evitò.

Così l'isolamento fu completo.

Dopo un periodo di relativa tranquillità, Zerfa si rimise a frequentare l'archivio della reggia, spìntavi dalla solitudine in cui era venuta a trovarsi. Le piaceva imparare a memoria i testi sapienziali dei nostri saggi. La sera mi ripeteva massime che sembravano scritte apposta per me: «Non ti fidare del fratello, non ti fidare degli amici, intanto nel momento del bisogno ti lasciano nella sventura... A chi posso parlare oggi quando i fratelli sono iniqui e gli amici ti girano la schiena? Ama la tua donna, allietale i giorni con la tua presenza, donale profumi di mirra e monili, vesti finissime e sorridi. Ella rappresenta l'alito della tua casa».

Naturalmente Zerfa imparava a memoria ciò che le serviva per mettermi di fronte alle mie colpe, gravi secondo lei. Rifiutati i costumi egiziani e quindi la parrucca e le vesti di lino, s'era messa a girare per i dorati corridoi con i capelli corti in disordine, e una tunica di lana da pecoraia: uno scandalo che non poteva durare. In più trascurava sempre più le bambine e si chiudeva in camera all'imbrunire accusando cefalee inesistenti e disturbi di stomaco. Le nostre saltuarie conversazioni finivano immancabilmente in alterco. Allora mi accusava di tutto, anche di servire mio fratello come un povero mentecatto. La regina Nefertari, secondo lei, l'aveva sempre intrattenuta nel suo soggiorno per conoscere qualcosa di Hattusas e della armata di Muwatalli. Il nome di Tamar era poi diventato un'ossessione per me. «Pensi sempre a lei, vero?» mi accusava con il viso sconvolto. «Mi hai sposata perché non potevi farne a meno. Passata la prima fiammata il tuo amore s'è spento come un lume senz'olio.» Le mie giustificazioni servivano solo ad allargare l'incolmabile frattura che ci divideva. Non capivo come mai una donna come lei, tolta da una locanda e portata a vivere in un ambiente da favola, cercasse di rendere la vita impossibile a chi le aveva dato questa possibilità. Purtroppo il clima di guerra impegnava ormai tutte le genti del Nilo come se la conquista di Kadesh fosse la sola fonte di benessere e di pace, per cui dovevo assentarmi spesso. Un po' nei campi di

addestramento, un po' nelle riunioni con i massimi esponenti del regno, e poi in giro per il Delta a controllare i fabbricanti di armi, i giorni passati altrove erano davvero tanti. Quando tornavo dovevo girare per le stanze con gli occhi bassi o c'era battaglia. Il broncio rappresentava poi la sua arma migliore per vendicarsi. 'Vendicarsi di cosa?" mi chiedevo spesso esausto. "Se sto in casa debbo litigare, se me ne vado quando torno debbo litigare, se non le rispondo a bassa voce e senza polemizzare debbo litigare. Non sarebbe giunto il momento di divorziare?" Ormai anche il suo corpo mi nauseava. Vederla girare scalza per la reggia, senza parrucca e con la tunica non sempre pulita indignava anche i servi di stalla. La sua alterigia aveva poi superato quella notevole della regina madre Tuya la quale, molto sensibile ai costumi e alle tradizioni, redarguiva giornalmente il povero Merium: «Sei diventato un povero scemo» lo investiva con i cordoni del collo tesi come le corde di un'arpa. «Perché non ordini alle guardie di riportare nel proprio appartamento questa hittita presuntuosa e ignorante quando gira conciata come le serve delle bettole? O si comporti con dignità o se ne vada.»

L'ordine, tradotto da Merium con parole più appropriate, fu accolto da Zerfa con un'alzata di spalle. «Quella è l'immagine del figlio. Grande Sposa Regale Tuya, eh! Finita la guerra mangerà l'erba come le capre e vestirà come una megera. D'ora in poi farò proprio i comodi miei.»

Il giorno dopo, con grande scandalo della servitù, apparvero su una mensola del soggiorno una statuetta del dio Teshub con la doppia ascia e un fascio di saette, e una di Chupa la sua sposa, immagini che sapevano d'insulto nella reggia di Ramsete. Si trattava di una provocazione, lo si capiva dal fatto che Zerfa le aveva sistemate di fronte all'entrata. Non ci pensai un attimo, gliele feci buttare nel fiume, gesto che scatenò le ire di una donna irriconoscibile, non più bella e decisamente villana. «Ah, sì, vero? Solo le vostre stupide divinità popolano i cieli. Me ne vado, torno al mio paese. Qui tutto è falso e ipocrita. Tuo fratello si romperà la testa a Kadesh e tu finirai in catene ad Hattusas. Lo sai che ve lo auguro?»

Uno schiaffo le tappò la bocca, un manrovescio la raggiunse mentre stava reagendo come una donna di strada. Crollata sul tappeto sotto gli occhi esterrefatti del servo Efi, s'era messa a singhiozzare come se tutte le disgrazie del mondo le stritolassero le spalle. Mi scusai, ma lei m'insultò pesantemente sputandomi altresì sul petto e si rinchiuse nella propria camera. La rividi solo l'indomani, più in disordine di prima, rabbiosa con le bambine e i servi.

In partenza per Eliopoli ordinai a Merium di tenerla d'occhio. O era succube di una crisi dovuta alla impossibilità di adattarsi a una vita fatta di miti vecchi come il mondo o amava qualcun altro, non certamente lo scriba Aha, un uomo insipido e abbastanza anziano, avaro come i mercanti del deserto e balbuziente, già impegnato a seguire preoccupato l'esuberanza sociale della giovane moglie. Forse l'altro scriba Zuar, un tracagnotto dalle mani larghe e sudate, sempre imbronciato come un viandante senza dimora? Impossibile. La vita di corte poteva essere criticabile, specie per una danzatrice di taverna. L'ambiente era fatto di vanità e di sussiego, di pettegolezzi e di sciupìo incontrollato, però le offriva tutto, anche il latte d'asina per nutrire la pelle. In un primo tempo ella aveva accettato con entusiasmo i nostri

costumi. Infatti si faceva applicare dalle schiave estetiste l'henné sulle labbra, il verde malachite sulle palpebre, il nero per segnare la rima oculare che poi veniva allungata sulla tempia. I vestiti a una sola spallina, di bisso proveniente da Sais, l'avevano entusiasmata come i monili e i profumi. La sera, quando rincasava per la cena, mi annunciava con orgoglio di avere ricevuto gli elogi da questa e da quella nobildonna per la toeletta e soprattutto perché, con la parrucca dai riflessi azzurri, gli orecchini con la croce anseata e l'immancabile fiore di loto sul petto, i cortigiani l'avevano trovata più egiziana delle egiziane, tant'è che la proposta del primo consigliere Piay era di chiamarla Nefer-Nefer, ossia due volte bella. Poi improvvisamente, come un cielo che si copre di nubi, dal viso di Zerfa era scomparso il sorriso e dalla bocca erano cominciate a uscire insolenze, accuse, urla, parolacce.

Rimasi assente venti giorni. Dietro ordine di Neferkha avevo raggiunto Eliopoli per ispezionare gli arcieri nubiani intenti a provare archi a doppia curva. In più dovevo riportare agli artigiani locali una cinquantina di carri da combattimento pagati con deben d'oro sonante, tutti da modificare in quanto la piattaforma della cassa superava il cubito e mezzo da terra compromettendone la stabilità. Tornato a Menfi, Merium non ebbe notizie esaltanti da darmi. Pieno di affanno e con il viso d'una prefica consumata, cercò le parole adatte per rivelarmi tristi realtà. «Oggi l'aria non è soave, comandante Nokhi» mi disse senza guardarmi negli occhi. «La mia indegna lingua deve purtroppo raccontarti fatti spiacevoli. Tua moglie si è recata tutte le mattine nell'archivio regio a confabulare con lo scriba Zuar e il pomeriggio a casa Aha. Mi risulta poi che Aha e Zuar siano molto amici. Ho visto la signora Zerfa recarsi anche dal cordaio Abul nei pressi del tempietto dedicato al dio Hapi, con due fogli di papiro arrotolati e nascosti in uno scialle. I giorni dieci, dodici e quindici non ha accettato gli inviti della regina Nefertari con scuse puerili perché s'è sempre recata dai due scribi e dal cordaio Abul di Aleppo, a Menfi da tre anni, padrone della bottega del vecchio Kesbi, condannato a morte per spionaggio. Ho seguito la signora Zerfa travestito da servo» continuò scuotendo il capo deluso. «Tutte le volte è tornata alla reggia quasi di corsa guardandosi in giro con aria furtiva. Sono preoccupato, comandante Nokhi. Tua moglie o è ricattata o... che ne so... c'è odore di spionaggio. La mia è solo un'opinione personale. Come sarebbe stato bello vederla danzare con una ghirlanda di loti sul petto nella sala delle feste! Invece...»

Il cambiamento repentino di Zerfa era stato strano e misterioso. Neppure se avesse subìto le sevizie dei demoni di Seth sarebbe rimasta vittima di una simile metamorfosi. Comunque ordinai a Merium di sorvegliarla ancora e l'attesi nel soggiorno. Rincasò tardi, ebbe un gesto di sorpresa e mi salutò con uno stiracchiato sorriso senza chiedermi del viaggio.

Era vestita in qualche modo, quasi sporca, spettinata e con i sandali impolverati. Il viso sciupato aveva perduto l'armonia di un tempo per cui i lineamenti, troppo marcati, le appesantivano il conteggio degli anni. Con un "vengo subito, vado a lavarmi" scomparve. Era il giorno due di Choiak, quarto mese del primo periodo annuale detto di Akhit o della Inondazione. Infatti le acque stavano ritirandosi nell'alveo del fiume lasciando ai palmipedi molti pesci nelle pozzanghere e ai contadini il limo fertilissimo. Secondo la leggenda erano le lacrime di Iside a

provocare l’inondazione. Più la dea si commuoveva per la sorte dei suoi figli e più le acque coprivano le terre assetate permettendo ai contadini di riempire le aie e i fienili.

Iniziava così la festa in onore di Osiride. Mentre nei recessi del suo tempio maggiore, ad Abydos, i sommi ierofanti consumavano i riti all’insegna dei Misteri, chi possedeva anche una spanna di terra vi seppelliva statuette d’argilla cruda comperate dai venditori ambulanti per un kite di rame l’una. Buttata la semente che poi veniva interrata dalle zampe dei maiali o delle pecore le statuette, raffiguranti il mummiforme Osiride, avevano il potere magico di favorire lo schiudersi delle sementi. Non mancava comunque la pittoresca fiaccolata in onore del dio affinché donasse alle genti d’Egitto un raccolto abbondante. Alla processione di Menfi partecipavano di solito l’intera popolazione e la nobiltà di corte. Fu Merium ad avvertirmi che, come fratello del faraone e suo consigliere, avrei dovuto sfilare alle spalle dei sacerdoti officianti.

Zerfa, apparsa un po’ più in ordine, ebbe uno stiracchiato sorriso e mi chiese se ero stanco. Le ordinai di sedere davanti a me, su una delle quattro poltrone impagliate che il solerte maestro di casa aveva ordinato tre mesi prima al migliore artigiano di Menfi per sostituire le vecchie di stoffa lisa e sbiadita.

«Cosa vuoi? Devo badare alle bambine» mi chiese quasi con alterigia.

«Ti sei ricordata solo ora che ne hai due? Dove sei stata oggi, ieri e ieri l’altro, per non dire tutti i giorni?» Non osò guardarmi negli occhi.

«Dai miei amici» le uscì con un soffio.

«Gli scribi Zuar e Aha sono quindi tuoi amici come il cordaio Abul?»

«Certo, sono vissuti nel mio paese e mi ricordano tante cose . »

«Ti ricordano tante cose anche nei sotterranei dell’archivio reale, insomma?»

«Mi hai fatta pedinare, vero? Me l’aspettavo» mormorò arrossendo.

«Se te l’aspettavi perché hai continuato a correre con l’aria furtiva da queste tre nullità?»

«Perché, perché! Non posso andare dove mi pare?»

«Ti hanno accolta a corte con molte riserve. Sei riuscita ad allontanare sospetti e ostilità dimostrando altresì entusiasmo per la vita principesca che ti ho offerto. Da qualche mese non sei più tu, vesti come le pescivendole, hai il viso sciupato e lo sguardo sfuggente. Perché sei diventata così sciatta e misteriosa, villana e indifferente alle bambine, alla casa, a tutto ciò che ti circonda?»

Abbassò il capo e non mi rispose. Dentro la tunica sfilacciata, di lana greggia, faticavo a riconoscere il corpo che mi aveva affascinato. Perfino la luce degli occhi, un tempo così pura e ridente, era cambiata. Ora vi si leggeva l’ostilità preconcetta di una donna esasperata. Solo tre mesi prima ogni parola rappresentava una promessa di gioia, ora era motivo di contestazione.

«C’è qualcuno che ti ricatta?» insistei. «La regina Nefertari ha fatto molto per inserirti nel delicato clima di corte. Hai rifiutato da villana i suoi inviti e sei corsa in casa di Aha e poi dal cordaio Abul. Ti sei forse innamorata, magari del copista Zuar, un torello ruvido come le pietre di cava?»

«Non dire sciocchezze, Nokhi. Ti sono grata per ciò che hai fatto per me. Zuar, Aha, Abul m'interessano solo come mariti di amiche. Mi stimi proprio di cattivo gusto, insomma. Potrei invece accusarti di amare sempre Tamar. Quando ne parli con l'amico medico usi la dolcezza di chi supplica una dea. Sto attraversando un periodo particolare, Nokhi, mi sento succube di una forza occulta. Quando mai potrò ritrovare me stessa?».

L'afferrai per un braccio e la costrinsi a sedere sulle mie ginocchia. Oppose una certa resistenza poi affondò il viso nel mio petto e scoppiò in singhiozzi. La lasciai sfogare, convinto che sarebbe tornata la donna deliziosa di prima, anche se i rapporti con i tre stranieri non mi convincevano. E poi certe stranezze erano come il marchio della schiavitù, un segno che difficilmente si può cancellare.

Zuar, a sentire Merium, aveva un carattere impossibile, abituato al comando, diffidente e ostile ai contatti umani, litigioso, chiuso nel proprio mondo interiore come i vecchi incompresi dalle nuove generazioni. Aha veniva considerato un uomo scontroso, senza un amico, sempre triste come i parenti di un morto, abituato a girare di notte con un orribile cagnolino per le strade di Menfi. Scompariva per giorni e giorni poi si rifaceva vivo. A chi gli chiedeva dove fosse stato, rispondeva: «A godermi le bellezze d'Egitto». I tre compari, come li chiamava Merium, erano legati solo da motivi d'interesse.

Zerfa si lasciò baciare, poi scoppiò ancora in singhiozzi e si aggrappò alla mia tunica affondandomi le unghie nella pelle. «Aiutami, Nokhi, non lasciarmi sola in questo momento» mi supplicò. «Povera me! Non ho il coraggio di suicidarmi però... però se morissi ritroverei la serenità, la stessa che mi hai offerto con le tue premure.»

La scossi quasi con cattiveria chiedendole di spiegarsi. La ricattavano? Cosa c'era di tanto misterioso da rimanere segreto?

Quando i singhiozzi si trasformarono in sospiri e le mani allentarono la presa, mi rispose che l'indomani mi avrebbe rivelato i motivi che avevano fatto di lei una donna indegna di vivere accanto a me e a corte. La mia insistenza non riuscì a strapparle la minima confessione.

«Non chiedermi altro, Nokhi, debbo solo superare un grosso ostacolo e mi vedrai affettuosa come prima. Credi che non ti ami più? Ti adoro, ecco perché piango... e non solo ora.»

«Aspetterò» le dissi contrariato. «Ora va' a cambiarti. Dovremo presenziare al rito che simboleggia la morte e la risurrezione di Osiride. Domani però voglio una confessione piena.» Inaspettatamente Zerfa si alzò di scatto, si asciugò le lacrime con il dorso di una mano e arretrò di un passo: «Io non vengo, non sono in condizioni di rimanere ore e ore con degli estranei».

«Estranei? Ci saranno le consorti dei notabili che già conosci.»

«Non le voglio vedere.»

«Zerfa, le nostre leggi permettono il divorzio e anche di prendere a schiaffi la moglie ribelle. Già si sparla di te. La tua assenza può essere perciò motivo di altre critiche. Suvvia, chiama le ancelle e metti in luce la tua notevole bellezza sciupata da capricci e da incomprensioni. A mezzanotte ci sarà la cena nel palazzo del visir.»

Mi girò le spalle e corse nella sua camera, chiuse l'uscio con il chiavistello e non rispose alla mia voce. Furibondo, pensai di abbattere l'uscio e di prenderla davvero a schiaffi. Dovetti però ingoiare rabbia e perplessità per non offrire un nuovo argomento alle pettegole di corte. Così indossai l'abito da cerimonia, la parrucca a taglio corto e la cintura da parata con il pugnale dal manico d'oro. Prima di lasciare l'appartamento bussai ancora, poi me ne andai con una grande voglia di litigare con qualcuno. Un istante dopo ero nel gruppo di notabili diretti al tempio.

La fiaccolata percorse lentamente il Viale Sacro con la statua del mummiforme Osiride portato a spalla da dieci sacerdoti. Canti, petali di fiori, suono di sistri e di flauti richiamarono tutta la gente di Menfi. Una interminabile fila di giovani, studenti della locale Casa di Vita, seguiva le musicanti con le torce nella destra e una croce anseata nell'altra mano. Dietro a loro ecco il Profeta del Ded Venerabile, sommo Pedupa, per una sera al servizio di Osiride, con il turibolo fumoso d'incenso e la rituale pelle di leopardo sulle spalle. Appena dopo veniva Osiride, patrono dei Grandi Misteri, che oscillava su una specie di lettiga ornata di panno rosso e di ori. Dietro gli ultimi sacerdoti c'erano le rappresentanze delle quattro divisioni destinate a conquistare Kadesh, con in testa un gruppo di Naruna. Infine i notabili con le consorti.

Nella grande piazza, addobbata come un salotto in attesa di ospiti, il Profeta del Ded Venerabile diede il benvenuto al dio che, dopo avere conosciuto come uomo tradimento e morte, era risuscitato alimentando in noi la sicurezza di una vita eterna nei Campi di Yalu, ossia in un al di là pieno di gloria.

Dopo le preghiere di rito fu la volta dei sacerdoti-cantori i quali ricordarono ai presenti, con strofe modulate, le tre regole cui dovevano attenersi gli egiziani per rendere la nostra anima degna della vita eterna: onorare i morti, onorare gli dèi, non tradire la dea Maat, simbolo di Verità e di Giustizia. «Amate e offrite sacrifici a Osiride,» concluse il Profeta del Ded Venerabile «il dio che ricevette l'epiteto di Unennefer, ossia di perennemente buono.»

Mi scusai con il visir e il generale Neferkha per l'assenza di Zerfa, indisposta, e seguii i riti con la mente altrove. Vidi solo con distacco grandi nubi d'incenso velare le fiaccole (il fumo che rendeva felici gli dèi) e un mare di gente silenziosa. Con la visione di una Zerfa distrutta come essere pensante mi convinsi che avrei dovuto interrogare Zuar, Aha, Abul al più presto, magari in presenza di Nikhotri armato di frusta. Erano stati loro a sconvolgere la vita di mia moglie. Comunque l'ombra dello spionaggio si faceva sempre più consistente e da questa ombra emergevano solo ora le strane domande che Zerfa mi faceva sui Naruna, sulle divisioni in partenza e su decine di altri argomenti che racchiudevano sempre notizie utili per una spia. In altre parole ero stato un ingenuo.

A processione finita cenai con una ventina di cortigiani nella villa del visir Neferenpet. Naturalmente si parlò di Kadesh. Secondo certe voci anche autorevoli Muwatalli, intimorito dal nostro esercito, non sarebbe neppure sceso dai monti. Secondo altre la battaglia avrebbe avuto la durata di un'ora, il tempo necessario per vedere il re di Khatti fuggire come una lepre alla prima carica dei Naruna. Solo il generale Neferkha, esperto quanto prudente, non espresse giudizi, contrario com'era

ad affrontare Muwatalli dopo una preparazione affrettata: una nostra sconfitta avrebbe costretto decine di staterelli cananei e siriani a passare nella zona d'influenza hittita, e per noi addio tributi e prestigio.

Nella sala a 10 colonne abbellita da ori, lacche e velluti dai colori vivaci, si esibì più tardi un corpo di ballo amorreo che mi ricordò la locanda di Gesa con Zerfa prima danzatrice.

Con il pensiero sempre più legato ai guai familiari, guardai più volte l'orologio ad acqua con la speranza che la festa terminasse. Invece si protrasse fino all'ottava ora di buio.

Quando lasciai Neferkha, più annoiato di me, solo il desiderio di un ulteriore colloquio con Zerfa m'indusse ad allungare il passo. Non avevo molta strada da percorrere nel viale illuminato a giorno dai Valorosi schierati in doppia fila. Un istante dopo entrai nel mio appartamento deciso ad abbattere l'uscio e a obbligare Zerfa a confessare la verità, a costo di svegliare l'intera reggia.

Anche i servi dormivano. Solo una lucerna di alabastro, posata su una mensola, illuminava il soggiorno con una fiammella asfittica. Buttai parrucca e cintura sul divano e raggiunsi l'uscio di Zerfa. Bussai imponendomi la calma. Cercai di scuotere il battente o di aprirlo con una spallata, invece girò sui cardini. Anche nella camera arredata da Merium con l'esperienza di un uomo sensibile ai gusti femminili vidi una lucerna accesa. Il letto era però vuoto e in ordine. Bene in vista, proprio sul cuscino tolto dal poggiatesta, notai un foglietto disteso la cui scrittura, in inchiostro nero, non superava le tre righe. Dapprima pensai a una confessione di Zerfa. Poi la brevità del testo e il letto in ordine mi anticiparono una tragica realtà. Infatti le ingiustificate illusioni che si trattasse di uno scherzo o delle confessioni di una donna pentita rifugiatasi nella camera dei servi fu di breve durata.

Lessi.

Caro Nokhi, ti ringrazio per ciò che hai fatto per me. Mi hai tolta dalla strada per farmi assaporare l'atmosfera più fastosa del mondo. Ti ricorderò sempre con affetto perché ti amo. Il destino ha però voluto così. Ti prego di non cercarmi.

Zerfa.

VI

Presi una lucerna e andai nella camera delle bambine. Dormivano con i visetti sereni. Ai loro piedi la nutrice Aba, abituata ad addormentarsi appena coricata, dimostrava umiltà anche nel russare: tre respiri normali e uno sbuffo. Raggiunsi la stanzetta ai lati dell'entrata e svegliai Efi: «Corri subito da Merium. Che venga subito!» gli ordinai.

Il solerte maestro di casa dormiva vestito per rispondere alle chiamate notturne. Infatti giunse poco dopo con gli occhi pieni di sonno e senza parrucca. Il cranio, pelato e pallido, faceva pensare a una palla di alabastro. «Domani l'aria sarà soave, comandante Nokhi» mi annunciò inchinandosi. «Il cielo è pieno di stelle e la luna falcata...»

«Non sarà affatto soave, Merium. Mia moglie è scomparsa. Leggi.»

Con la vista ridotta a decifrare con fatica lettere larghe una spanna, tentò portando il foglio lontano dagli occhi finché, deluso, me lo consegnò. Lo invitai a sedere e gli lessi le tre righe. Un istante di silenzio, poi la sua voce:

«Oh, comandante Nokhi, potessi morire per darti una buona volta la felicità, anche se la discesa nel Paese del Silenzio è desolante. Purtroppo... anche oggi l'ho fatta seguire... sto parlando della signora Zerfa» aggiunse come se stesse conversando con un'ombra. «Prima è andata a casa Aha, poi, tornata alla reggia, è scomparsa nell'archivio reale a confabulare con lo scriba Zuar. L'ho attesa con un mio informatore che non la lasciava un istante. Ebbene, ha attraversato il giardino delle fontane con gli occhi bassi e i segni di una profonda preoccupazione. Ha poi dedicato alcune ore al cordaio Abul. Altro non so. Bisognerà... certo, le polemiche alimentano i pettegolezzi Se tergiversassimo? Nel frattempo potremmo trovare una soluzione, che ne so? E se poi la signora tornasse? Un simile addio sa anche il sapore di burla.»

L'idea del maestro di casa non era malvagia. Comunque o Zerfa tornava o bisognava denunciarne la scomparsa. Deciso a pazientare un giorno o due mandai Merium a letto e mi sdraiai sul divano a pormi domande senza risposta . L'ipotesi che si fosse innamorata di qualcun altro era da scartare. Intelligente e superba di carattere, Zerfa non era una donna da perdersi con l'insipido Aha o il coriaceo Zuar. Abul poi, incaricato a provvedere le gomene per le barche reali, era un mingherlino con gli occhi di faina, sui quarant'anni, silenzioso come un sacerdote offeso nei suoi sacri principi. Ad un esame sommario era quindi impossibile che Zerfa fosse scappata con uno di questi tre insignificanti personaggi. Comunque c'era solo da attendere. A rendere più drammatica la sua scomparsa giunse Merium verso mezzodì, trafelato: «Comandante Nokhi... è successa una tragedia. Sono scomparsi anche lo scriba Zuar e il copista Aha. Li ha visti un servo ieri sera, durante la processione, raggiungere il porto con tua moglie, salire con dei bagagli su un battello tipo "kebenit" in grado di affrontare il mare. Alla poca luce delle torce il seso non è riuscito a conoscere la nazionalità della nave. Ma c'è di più» ansimò il fedele

servitore . «Mancano dall'archivio i rapporti delle nostre spie, i piani segreti del Consiglio di Guerra... altro che aria soave! In più è morto assassinato il cordaio Abul. Oh, una cosa orribile, proprio orribile! La mia indegna lingua deve purtroppo aggiungere che Sua Maestà sa tutto, la sua regale madre sta strillando come un'aquila, le regine Nefertari e Isis-Nofret sono incredule e il generale Neferkha cerca di buttare acqua sul fuoco. Se posso aiutarti...»

Gli ordinai di accudire alle sue faccende, così se ne andò più cadente e triste. Uscito Merium, una grande voglia di scappare m'indusse a cercare una meta. Non sicuramente il regno di Khatti perché, tra l'altro, la tentazione di ammazzare Zerfa e Gesa era forte. E poi, sarei andato a consegnarmi a re Muwatalli e ai suoi torturatori. C'erano il regno di Babilonia e la città di Abydos con il tempio di Osiride che mi aveva visto studente nella sua Casa di Vita. Il viso amico del sommo Mery, primo custode dei Misteri, mi apparve davanti agli occhi con il neo peloso sul labbro superiore e gli occhietti pungenti, abituati a varcare la soglia del mondo invisibile. Non mi aveva detto allorché, giovanetto, frequentavo le sue lezioni: «Scegli, Nokhi, o ti fermi e superi le prove di iniziazione e diventi Custode dei Sacri Simboli, o va' alla scuola militare come vuole il tuo regale padre. Se però un giorno ti sentirai braccato dalla sfortuna vieni ad Abydos: il mio tempio è un buon rifugio».

Dileguatosi il viso amico di Mery come una nube d'incenso che lascia nell'animo serenità e ottimismo, il mio sguardo si posò sulla spada appesa alla parete con il pugnale e il cinturone. Subito la mia coscienza mi suggerì ciò che avrei dovuto fare. Con il clima di guerra che teneva gli animi tesi e i Naruna che vedevano in me l'immagine di un dio capace di guidarli con successo contro le schiere di Muwatalli il mio posto era lì, al comando dei miei "malnati". Ciò che mi confortava in tanta tragedia era il fatto che Zerfa non era scappata con l'amante, bensì con due spie. Spia anche lei, era riuscita a coprire con un pesante velo questa condannevole attività. Ecco perché mi chiedeva spesso delle riunioni militari e di mille altre cose che avrebbero aperto gli occhi a una mummia. Era tanta la convinzione che mi fosse grata per averle offerto un mondo da favola, da non lasciarmi sfiorare da nessun sospetto. A questo punto bisognava convenire che lei, già nella locanda di Gesa, lavorava come spia. Infatti era apparsa nel corpo di ballo tre giorni dopo il mio arrivo, quando già lo spionaggio hittita conosceva la mia vera identità. Forse era proprio in previsione di un eventuale ritorno alla corte menfita che Gesa e il marito mi avevano convinto a sposare la ballerina, una convinzione maturata tra l'altro dall'affetto che già mi legava a lei e dalla certezza che non sarei più tornato a Menfi, altrimenti non avrei fatto un torto a Tamar, l'israelita cui si inumidivano gli occhi appena le sorridevo. Ora però mi trovavo nei guai. Superata con notevole difficoltà la diffidenza di una corte ostile alle genti di Khatti, Zerfa aveva anche collezionato simpatie. Poi il crollo fisico e morale, l'ambiguità, i sotterfugi, la fuga ignominiosa. "Può una madre, sia pure ricattata, abbandonare due creature in tenera età?" mi chiedevo. "Da noi neppure i coniugi più miserabili abbandonano i figli. " C'era da chiedersi se nella Terra di Khatti le madri vivessero insensibili al nobile istinto della maternità. "No" mi rispondevo. "Gli hittiti sono gente umana come noi. Non si può dirlo ad alta voce negli ambienti di corte per non subire le ire di Ramsete e di chi lo

consiglia con la voce del serpente Apopi, simbolo della menzogna. Però la verità è questa. Essi vivono con il culto della casa e della famiglia.”

Zerfa s’era quindi macchiata di un imperdonabile delitto. Tra l’altro le nostre leggi prevedevano la pena di morte per le spie e per la madre che abbandonava figli e famiglia. C’era da augurarsi che la sciagurata non tornasse.

Merium, sempre lui, più rugoso del solito, mi confermò più tardi ciò che aveva saputo il mattino: gli scribi Zuar e Aha si erano imbarcati con Zerfa sul velocissimo vascello “Stella” di Byblos. Il cordaio Abul era invece morto assassinato.

Prima di sera successe ciò che mi attendevo. Mentre la nutrice Aba si trovava in giardino con le gemelle ora sorvegliate da tre guardie, Ramsete mi mandò a chiamare. Meglio così, intanto era inutile piangere su una beffa che coinvolgeva anche le tanto vantate guardie della reggia.

Lo raggiunsi nella saletta dove passava il tempo a leggere, a conversare con gli amici, a giocare a dama con donne nude.

Seduto su una poltrona impagliata, sotto una nicchia contenente la statua del dio Seth, Ramsete sembrava davvero il serpente Apopi, spirito del male e simbolo delle ombre demoniache. Truce, gli occhi biechi, le labbra sottili, il re dei re non rispose al mio saluto. Accovacciato alla destra aveva un vecchio leone dall’aspetto mansueto. Addomesticato dal veterinario di corte, si limitava a ruggire solo quando vedeva Merium, forse perché le sue ossa lunghe e la pelle coriacea gli mettevano inappetenza, e il poveretto ne era dispiaciuto.

Mi resi conto in quel momento che la mia presenza nella reggia era superflua e dannosa alla mia reputazione o a quel poco che rimaneva di essa, per cui decisi di chiedere a Sua Maestà di togliermi ogni incarico. Me ne sarei andato a Sais, nella villa di mia madre, con un addio senza ritorno alla vita militare e diplomatica.

«Ecco la tua Zerfa, l’abominevole figlia di una razza infame che hai condotto in questa reggia» mi investì sbavando fiele.

«Anche gli dèi hanno avuto i loro traditori» gli risposi per nulla intimorito e pronto ad andarmene. «Non sono stato io ad assumere gli scribi Zuar e Aha né ad eleggere Abul cordaio di corte, bensì i tuoi fedelissimi senza accorgersi che lavoravano come spie al servizio di Khatti. Era poi necessario metterne uno proprio nell’archivio regio? Chi ti dice che Zerfa non abbia subìto un infame ricatto?»

«Ricatto o non ricatto non bisognava portare una donna di quello sporco popolo nella reggia. Ha finto di accettare i nostri costumi, però mai mi ha espresso la sua riconoscenza per la vita offertale dalla mia corte. Bella sì, però nel suo sguardo, anche ridente, serpeggiava l’odio per il re dei re e forse anche per il marito tanto ingenuo da lasciarsi beffare come un mentecatto.»

«Spia o non spia, cos’ha rubato di tanto importante?» azzardai pur sapendo che la beffa contava più dei documenti.

Mi guardò sorpreso, ebbe un gesto di compassione per la mia presunta ingenuità e sbraitò:

«Sei anche cieco, insomma! Mancano i piani della battaglia e altri documenti non meno importanti. Ipouia sta indagando. Sei diventato la favola della reggia in un momento di emergenza. Mia madre poi è furibonda...»

«Che tua madre sia furibonda non me ne importa granché» gli risposi esasperato. «Per lei sono “l’aborto mancato”, un egiziano più abbietto di quelli che rifiutano il pane ai poveri, bestemmiano davanti alle Eterne Dimore, criticano i nostri avi e sputano nella sacra terra dell’Amenti. Nella Casa delle Recluse hai fanciulle gebusee? israelite, di Alasia, di Naharina e perfino della inospitale terra di Kush.»

«Ma non una sola hittita.»

«Non sono diverse dalle altre. Confessa, Ramsete, che Zerfa piaceva anche a te. Come l’ape di fronte a un fiore cercavi l’attimo adatto per succhiare indisturbato il nettare della sua bellezza. Se c’era una donna che si identificava con Iside, la dea simbolo della moglie fedele, era lei, la tanto disprezzata hittita, nata per caso in una miserabile terra. Oh, non voglio difenderla. Aspettiamo a puntarle l’indice accusatore.»

«Basta, Nokhi» mi ordinò agitandosi. «Il tuo tono non mi piace.»

«E tu stai accusandomi come se fossi la mente della congiura. Come mai nessuna delle tue spie si è accorta che gli scribi Zuar e Aha operavano al servizio di una potenza straniera? Non buttare quindi tutte le colpe su Zerfa come se avesse violato l’Eterna Dimora di nostro padre, delitto abietto e disgustoso. Casomai la beffa dimostra che il nostro spionaggio è inesistente. Quando abbiamo voluto sapere qualcosa di Muwatalli a chi ci siamo rivolti? Guarda un po’, a quella organizzazione chiamata dei Dodici Fratelli che fa capo all’israelita Amos.»

Sentivo davvero il desiderio di andarmene. La disgrazia di essere il figlio di una concubina e il fratellastro di un megalomane mi rendeva la vita impossibile. Stavo lavorando da anni per rendere più grande la Maestà di Ramsete e come compenso dovevo ingoiare amarezze e rischiare la vita.

Non era crollato il mondo eppure continuammo a discutere, Ramsete gesticolando come un graduato di fronte a reclute ottuse, io come un portatore di pesi pronto alla rissa finché mi girai per andarmene.

«Dove vai?» mi sentii chiedere da un uomo furioso mentre stavo per raggiungere l’uscio.

«A Sais, lontano da Menfi. O vuoi che scappi all’estero una seconda volta?»

«Vieni qui e siediti: è un ordine.» Mai l’avevo visto così esasperato.

«Tu non mi ordini un bel niente» azzardai senza rendermi conto, cieco d’ira, che stavo parlando a un uomo pronto a farmi pagare la mia arroganza.

«Nokhi,» urlò strappando un ruggito al leone «dimentichi che sei un suddito di fronte a Sua Maestà. Siediti ho detto o ti faccio uscire e rientrare a piedi scalzi come un servo qualsiasi.»

Giudicai inopportuno ribellarmi a un ordine che in fondo mi costava poco o niente: rompere i legami con Ramsete voleva dire rinunciare alla riforma religiosa e quindi all’annientamento del clero tebano, ammesso che fossi riuscito a convincerlo. Sedetti quindi su una poltrona situata in un angolo, accanto a una colonnina su cui il primo scultore di corte aveva sistemato la testa scolpita in calcare dipinto della regina Nefertari, opera pregevole che rendeva più intima l’atmosfera del salotto.

Anche Ramsete dovette capire che perdere la mia collaborazione significava trovare un nuovo comandante per i Naruna e usare le truppe a Per-Ramses contro gente insensibile alla frusta e alle torture. Infatti ammorbidì l'espressione e disse:

«Attendiamo il risultato delle indagini condotte da Ipouia. Il corpo d'assalto?»

«È pronto a farsi ammazzare sotto le mura di Kadesh... con un altro comandante.» Mi rispose a denti stretti, senza alzare gli occhi. «Non è mai un sacrificio quando si muore per il faraone» mormorò. «Non c'è ragione perché vada all'assalto con un altro comandante. L'hai creato tu, è giusto che segua la tua pariglia. E poi, bisticciare per una donna? Si capisce, la beffa mortifica, però non è venuto giù il cielo. Fratello Nokhi, va' a Sais. Quando tornerai ti attenderà Per-Ramses. Oltre allo spigoloso Amos potrai rivedere gli occhi verdi di Tamar, la fanciulla che s'è battuta come un'eroina per evitare che le tue spoglie venissero cremate in una miserabile terra. Ti va?»

Non avevo altra scelta. D'altra parte il clima della reggia mi nauseava con tutti quegli sguardi furtivi e i pettegolezzi che stavano addossandomi l'intera responsabilità della beffa. Eh, no, gli scribi Zuar e Aha non li avevo assunti io ! Chi poi aveva destinato il primo, un illustre sconosciuto, proprio negli archivi reali?

Con la visione confusa di un avvenire indecifrabile, accettai con un silenzio che sapeva di assenso il mese di riposo. Ma sì, avrei rivisto le mie terre, l'ispettore Peo sempre giovane ed esuberante, le nuove coltivazioni di lino e il laboratorio per la produzione dei fogli di papiro poi, al ritorno, sarei partito per Per-Ramses senza una pazza tra le mura di casa.

Mentre stavo rispondendo a Ramsete, irruppe nel salotto il generale Neferkha senza farsi annunciare. Subito dopo vedemmo l'impacciato Merium tra i battenti. Con grazia prudente egli batté il bastone dal pomo d'argento per dire qualcosa, quando il generale lo congedò con un gesto e un ordine: «Ma si, mi hanno già visto. Puoi andare».

Con una tunica marrone disegnata su un corpo muscoloso e piuttosto asciutto, Neferkha s'inchinò davanti a Ramsete. Ci aveva presi più volte a calci nel sedere nonostante fossimo i figli di Sheti, ed era pronto a provarci ancora. Avevo per lui una particolare venerazione. Ramsete invece lo criticava apertamente pur non potendo rinunciare alla sua esperienza. Con le natiche ben sistemate sul trono di Horus e i pensieri svolazzanti come ali di un uccello al vento egli ignorava i doveri reverenziali verso i nostri ex maestri. D'altra parte non s'era mai curato a fondo di qualcuno che non fosse se stesso.

«Se non sbaglio c'è qualcosa che non va» disse il generale immobile su un tappeto ancora impregnato di profumo. «State forse litigando? Non buttiamo sabbia su una gobba del terreno per ricavarne una montagna. Se congiura c'è stata la colpa è di Ipouia, capo dello spionaggio. Può questo contrattempo influire sui nostri piani, ammesso che la Tua Maestà voglia espugnare Kadesh nel tempo programmato? No, mio Signore. Siamo ancora in tempo a cambiare i programmi. Per battere il nemico esistono cento tattiche diverse e tutte valide ad eccezione di quella che vede una delle due parti inneggiare alla vittoria prima di averla conquistata. Si può sapere cosa manca da quel maledetto archivio? Perché non sentiamo Ipouia?»

Neferkha non aveva certo voglia di sentire Ipouia comandante tronfio e di dubbie capacità, capo dello spionaggio e delle guardie chiamate i Valorosi del re. Questo Ipouia odiava Neferkha, suo superiore, per cui, con la vana speranza di prendere il suo posto, soffiava nelle orecchie di Sua Maestà, sempre aperte alle voci maligne, le menzogne più grossolane.

Ramsete, curioso anche lui di conoscere con precisione l'entità del danno, batté con forza il martelletto sul disco di bronzo. Merium infilò la voluminosa parrucca tra i battenti e non entrò neppure ad annunciare che l'aria era soave. Solo il leone ruggì minaccioso fissandogli il viso smorto e spigoloso. Forse non gli piacevano gli uomini ossuti e coriacei, o magari Merium emanava un odore repellente per un re della foresta.

Neferkha, in attesa di Ipouia, sedette e ci parlò dei carri costruiti dagli artigiani di Eliopoli, destinati a sfasciarsi sulle strade accidentate. Si capiva però che aveva cercato un nuovo argomento per minimizzare la beffa delle spie.

Venne Ipouia. Con corazza e spada sembrava in attesa della battaglia. Alto e spigoloso, poco abituato a pensare, si sarebbe detto uno scriba vestito da soldato. Era giunto a comandare i Valorosi per via di raccomandazioni. Si dava però le arie del condottiero e, come tutti i timidi e gli incapaci, sbraitava minacce ai subalterni e non salutava nessuno. Girava per il suo appartamento con la spada al fianco anche nei giorni di riposo e un centinaio di trofei, in parte comperati in parte requisiti, tappezzavano le pareti del suo soggiorno.

Ipouia si fermò a un passo dall'uscio, un'occhiata e sul volto gli si dipinse il disagio di chi fa un incontro infelice. Subito s'inchinò augurando a Sua Maestà i rituali cento giubilei.

«Vieni, Ipouia» gli ordinò calmo Ramsete. «So che anche quando hai la mente occupata da segrete afflizioni non ti sfuggono le evoluzioni di un moscerino,» lo canzonò «per cui ti chiedo: come mai tre spie, per non dire quattro, hanno lavorato indisturbate sotto il tuo possente naso? I tuoi informatori pagati con deben d'oro prelevati dai forzieri reali hanno occhi e orecchie?»

Il poveretto arrossì violentemente «Sì, Maestà, quei quattro sciagurati sono stati abilissimi. I miei informatori non celano affatto gli sbadigli dietro le mani a conca, vedono e sentono e si danno da fare. Però la signora Zerfa...»

«Parla prima degli scribi Zuar e Aha da te assunti con condannevole leggerezza» lo investì Neferkha.

«Sì, generale, però la signora...»

«Ho detto basta!» ruggì Neferkha. «Cosa manca dai forzieri? Voglio l'elenco completo. Per le corna falcate che porti sull'elmo, è questione di donne o di spie?»

Ipouia ingoiò saliva, sfiorò con gli occhi il viso teso e per nulla conciliante di Ramsete e si mise una mano sul cuore come per provare la sua innocenza. Appena ritrovò la voce disse: «Mancano... mancano i verbali delle nostre riunioni, i piani dell'assedio, i rotoli di papiro con la consistenza particolareggiata delle nostre forze, i... i disegni dei nuovi carri da battaglia e i giudizi del Consiglio di Guerra sulla presunta forza d'urto dei Naruna... e poi ... e poi l'elenco delle navi che fanno la spola tra il Delta e Sidone, Tiro, Byblos. Possa consumarsi il mio cadavere se non

appendo a una corda i tre furfanti ancora in vita!» Ingoiò saliva in un silenzio carico di tensione e subito aggiunse, convinto della inutilità di nasconderci qualcosa: «Mancano anche i rapporti dei direttori dei granai e dei sacerdoti addetti ai nilometri. In più... è sparito il messaggio di Niqmepa, re di Ugarit, con l'assurda richiesta di oro per allearsi con noi».

Una nuova pausa indusse Ipouia a sperare che il faraone o Neferkha, pur dandogli dell'imbecille, cambiassero argomento, magari con l'ordine di intensificare le ricerche, invece i loro occhi interrogativi lo costrinsero a proseguire. Madido di sudore e con le mani di troppo, riprese fiato e continuò, convinto che il generale provasse un sadico piacere vederlo arrancare come un imputato davanti ai Trenta Grandi con i visi atteggiati a grande dignità nella Sala del Giudizio: «Mancano dal forziere numero tre le lettere riguardanti le trattative segrete che hanno convinto re Bentesina di Amurru a denunciare l'alleanza con Khatti. I tre furfanti hanno poi avuto l'ardire di scrivere sulle pareti dell'archivio che la fortezza di Kadesh sarà per il faraone Ramsete un sogno proibito. La scrittura è dello scriba Zuar che s'è definito hittita come Aha e Abul».

Dunque le tre spie erano hittite come Zerfa e non amorree. Ciò aggravava la posizione di Ipouia. Infatti lo vedemmo abbassare il capo in attesa dei regali insulti.

«Brutto farabutto» lo investì prontamente Ramsete. «Dovrei farti tagliare naso e orecchie e spedirti nel deserto a costruire giare di terracotta. Sogno proibito, eh! Muwatalli ha rubato una manciata di fogli, io ho la vittoria in pugno. La vedi?» interrogò il poveretto mostrandogli il pugno della destra.

Ipouia accennò di sì, sempre più pallido e curvo. «Tu sei capace di abbattere i confini del mondo, Maestà» disse con il poco fiato rimastogli. «Berrai il vino delle vigne hittite e renderai schiava Hattusas come fece re Anittas di Kussara colpendola altresì con una maledizione.»

Gli elogi non soffocarono in Ramsete la vergogna per la beffa. Vittoria o no, Muwatalli ora rideva di lui e per un faraone che si riteneva il Signore della Luce l'umiliazione era forte.

Di fronte a un Neferkha pensieroso e a me, più libero di pensare ai guai familiari, mio fratello si sporse in avanti trasudando veleno.

«Comandante Ipouia, dovrei farti tagliare anche la lingua.» gli scandì. «Invece non ti faccio caricare di pesi, né, frusta alla mano, t'impongo di raggiungere la miserabile Terra di Khatti. Ricordati però che se nel giorno della battaglia non ti dimostrerai all'altezza della situazione non basterà una tribù di medici per sistemarti le ossa. Se sai che il tuo cibo è diventato menzogna vattene dalla reggia altrimenti cerca quei tre sciagurati. Se li acciuffi sia per loro la morte senza sepoltura.»

Ipouia, liberando sospiri e sguardi frastornati, raggiunse l'uscio camminando all'indietro, s'inchinò e scomparve. Solo allora l'atmosfera diventò più respirabile.

«Tra due giorni ci sarà una riunione del Consiglio di Guerra nella Sala delle Armi» ci annunciò Ramsete. «Farò in modo che siano presenti i generali delle quattro divisioni, l'esperto in scienze occulte Sary, il visir. Rifaremo i piani, studieremo un'altra tattica, potenzieremo il corpo dei Naruna. Purtroppo a Per-Ramses la situazione è sempre tesa per cui è urgente un accordo con quel cane rognoso di

Amos. Gli hittiti di fronte non mi preoccupano granché, gli israeliti alle spalle rappresentano invece una minaccia da non sottovalutare. Poiché non possiamo ammazzarli tutti o allontanarli dalla valle a suon di bastonate nel momento in cui tutte le braccia valide ci sono preziose, cercheremo di soddisfare le loro richieste. Quando tornerò da Kadesh vittorioso farò pagare anche alle loro donne questa intollerabile arroganza.»

Si parlò dei viveri già stipati nei porti orientali, del nuovo raccolto affidato ai vecchi e alle donne, dei giovani israeliti arruolatisi spontaneamente nei Naruna con una percentuale che superava il 60% degli effettivi, segno che lo stesso Amos capiva l'importanza della posta in giuoco: un rovescio egiziano avrebbe visto le tribù d'Israele schiave degli hittiti o dei barbari assiri. Allora addio marmitte di carne, porri e legumi, matrimoni misti, libertà di culto.

Ramsete, diventato improvvisamente euforico, si disse in grado di guidare vittoriosamente le nostre truppe oltre la città hittita di Zincirli dopo avere conquistati e resi schiavi i regni di Qatna, Hamath, Tunip, Araina, Arpad, Aleppo, Karchemish sull'Eufrate per poi occupare le miniere di ferro tenute dai Kizzuwatna.

Lo lasciammo sul tardi a cullare altri sogni di gloria con il primo consigliere Piay, più accondiscendente di noi perché sordo, e ci recammo alla caserma dei Naruna. L'addestramento continuava senza posa con un Nikhotri instancabile e un Mesiamon attento a tamponare le falle di un corpo appena nato. Lo spettacolo dei carri che affrontavano buche e dossi con gli arcieri pronti a centrare sagome di legno entusiasmarono il generale, di solito restio a distribuire frasi o sorrisi di congratulazione. A sera tornammo alla reggia.

Chiusa la faticosa e inconcludente giornata, pensai a ciò che rimaneva della mia famiglia. Le bambine stavano giocando con bamboline di pezza, sedute sul tappeto del soggiorno, con la nutrice Aba intenta a imboccarle disperata. «Non vogliono mangiare, padrone» mi annunciò con la fretta di chi intende liberarsi la coscienza da gravi responsabilità. «Di tanto in tanto chiamano la loro madre.»

Il giorno dopo le gemelle avrebbero festeggiato i due anni. Ciò rendeva ancora più incredibile e condannevole la decisione di Zerfa. "Chi era in realtà questa hittita dai lineamenti armonici, a volte altera, ma anche affettuosa e non portata al lusso e alle effimere soddisfazioni della vita sociale?" mi chiesi mentre attendevo la cena seduto sotto il pergolato di viti selvatiche del terrazzino. Una spia la cui freddezza sapeva anche calpestare l'amore materno o una povera infelice costretta a seguire due abilissimi furfanti per motivi che sfuggivano a una sommaria valutazione? Stranamente pensai alla morte. Sentivo la mia anima prigioniera di un corpo che l'aveva indotta ad affrontare mortificanti situazioni. Era poi degna di comparire davanti a Osiride e di confessare nella Sala del Giudizio di essere "giusta di voce", come dire immune da peccati? Strano pensiero per un egiziano indifferente alle molteplici divinità del nostro firmamento. Purtroppo, almeno per ora, con i Misteri rinchiusi nelle Dimore Venerabili, le nostre credenze erano queste. La cosa che mi rattristava di più era la sorte delle bambine. A chi le avrei lasciate? Quando mi venivano in braccio con gli occhi larghi e le manine festose avevo vergogna di

confessare a me stesso che somigliavano troppo a Zerfa per meritarsi un incondizionato affetto paterno.

VII

Menfi ha quasi 2000 anni. Fondata dove re Menes aveva eretto la fortezza del Muro Bianco, è stata la residenza di quasi tutti i faraoni del Vecchio Regno. Con i suoi 600.000 abitanti è ubicata appena a sud del Delta per cui rappresentava il più valido punto di congiunzione tra l'Egitto del sud e del nord. Il Nilo sembra sostare prima di abbracciare il Delta con una ragnatela di canali e raggiungere la Grande Verde, ossia il mare. Nel grande porto e negli imbarcaderi privati il traffico fluviale è intenso, senza soste giorno e notte. Nelle taverne, numerose sulla riva orientale, le genti dei più svariati paesi s'incontrano per centellinare un "henu" di birra, corrispondente a una buona bevuta. Tra le pareti disadorne, piene di schizzetti di mosche e disegni osceni, la gente si scambia opinioni, insulti, pugni e anche coltellate costringendo le guardie del visir a intervenire in forze. Tra i fumi di birra si contrattano però anche grano, orzo, uova di struzzo, zanne d'ippopotamo, pelli conciate, fogli di papiro, tele e perfino battelli da carico e da diporto.

La vegetazione di Menfi è lussureggiante. Palme, tamarindi, persee, sicomori, tamarischi e la cosiddetta pianta del cuculo sono tanto numerose che un collegio di scribi dovrebbe impiegare un mese per contarle. La città, con i superbi monumenti e i palazzi, gli obelischi dalle punte d'oro e le sfingi simboleggianti la potenza faraonica, è protetta dal dio Ptah, il più vecchio degli dèi e creatore della sua stessa immagine. Tebe, doviziosa e superba, con il tempio di Amon che custodisce gli arcani segreti del Dio Nascosto e tanto oro da arricchire anche gli schiavi, è lontana, giù nel sud, e le genti del nord la raggiungono solo durante la festa dell'Opet, quasi un mese di baldoria, per inneggiare al potente Amon quando si reca dalla moglie Mut e dal figlio Khonsu. Menfi invece è lì, tra nord e sud, tant'è che viene chiamata la Bilancia dei Due Paesi, ossia dell'Alto e Basso Egitto. Il grande tempio di Ptah troneggia a poca distanza dalla reggia con gli interminabili pennoni pieni di stendardi. Sepolti nel mare di verde si vedono però anche i tempietti di Iside, Hathor e Neit, la dea domestica che ha inventato la spola del tessitore. Le strade diritte, abbastanza larghe e ombreggiate, dividono Menfi in cinque spicchi uno dei quali, all'estremo sud, comprende ancora case di fango e paglia, sede di povera gente e di fannulloni, di ladri e di prostitute. Se un tebano frequenta le bettole del posto sono insulti e botte: tra nord e sud non corre buon sangue per motivi di prestigio e per contrasti religiosi. Di tanto in tanto le guardie percorrono in forze queste stradicciole piene di bestie e di bambini luridi, di megere e di gente misteriosa, collezionando risa di scherno e sassate . Alcune ordinanze del visir Neferenpet, severo con la delinquenza, hanno riportato un po' d'ordine in un quartiere che aveva visto anni prima un Nikhotri prepotente e spavaldo cercare le risse da alternare ai furti. Alto, robusto come una quercia di Naharina, il viso, scolpito con la scure e le mani capaci di stritolare il cranio di un vitello, s'era infine deciso a vivere in armonia con la dea Maat per cui era diventato la mia ombra.

Tornato da Sais dopo 35 giorni di vacanza passata nei miei campi con l'ispettore Peo impegnato a descrivermi le migliorie apportate al podere, il servo Efi mi annunciò che le indagini sulla scomparsa di Zerfa si erano arenate nel più fitto dei misteri. Solo la regina madre Tuya, con un perenne rossore sulle guance paffute, strillava sempre come un'aquila insultando quotidianamente Ipouia e Merium, due rimbambiti destinati a vendere pistacchio nel porto commerciale. E i poveretti giravano per la reggia con il mento sull'ombelico e gli occhi spenti. Mancava comunque il tempo per buttarsi terra sul capo e battersi il petto in segno di dolore: l'aria di guerra s'era fatta pesante. Gli israeliti poi erano in fermento e le troppe feste stavano infiacchendo anche la volontà dei pochi sudditi amanti del lavoro. Troppi pensieri affollavano quindi le menti di Ramsete e dei notabili per pensare ancora a Zerfa. Due importanti appuntamenti vedevano ora impegnato Sua Maestà: sentire la voce dell'oracolo per l'avventura di Kadesh e stipulare un accordo di massima con il cosiddetto venerabile Amos. Intanto il prezzo del grano, fissato a un deben di rame al sacco, stava salendo in modo vertiginoso; con un quarto di kite si beveva ormai un miserabile "henu" di birra scura, fabbricata dai nubiani con mezzi primitivi, acida e opaca, sofisticata con pula di orzo; le stoffe e il cuoio costavano il doppio dell'anno prima e il pane diventava sempre più immangiabile. Ramsete però, lasciati al visir i compiti di tamponare le falle di una economia di guerra, fremeva dal desiderio di raggiungere la valle dell'Oronte per punire l'arroganza di Muwatalli. «Voglio abbattere i confini del mondo» andava dicendo camminando spavaldo sulle figure stilizzate degli hittiti disegnati sui tappeti. «Berrò il vino di tutte le vigne straniere e avrò ai miei piedi re e sudditi dalle lingue bugiarde. Io sono il principe degli dèi.»

Non ebbi neppure il tempo di riposare. Forse perché aveva bisogno di testimoni e preferiva che al responso dell'oracolo fosse presente chi discuteva sempre le sue decisioni, Ramsete mi volle con Neferkha e Sary. Infatti venne Merium a chiamarmi. Oppresso da una burrasca che lo stava annientando, il maturo maestro di casa mi raggiunse in archivio dove mi trovavo con Nikhotri per interrogare scribi e servi sull'attività dello sporco Zuar. «Comandante Nokhi,» mi sussurrò in un orecchio «alla quarta ora dovrai raggiungere il tempio di Ptah con tuo fratello. Si tratta dell'oracolo per Kadesh. La mia indegna lingua avrebbe molte cose da confidarti. Vivo ansimando come un cane bolso che insegue un corvo in pieno deserto. Quando mi toglieranno il bastone dal pomo d'argento vuoterò il sacco.»

Rimandata la confessione di qualche anno, Merium mi venne a prelevare all'ora stabilita mentre stavo raccontando alle gemelle una vecchia favola forse inventata da mia madre. Mi guidò in giardino. Qui l'esperto in scienze occulte Sary mi mise sulle spalle un mantello nero e mi condusse a una porticina segreta dov'erano ad attenderci il visir Neferenpet e il generale Neferkha, anche loro vestiti di nero. Poco dopo giunse Ramsete. Senza una parola, senza un sussurro, seguimmo Sary scortati da venti guardie. Percorremmo al chiaro di luna un delizioso vialetto che ostentava stupendi fiori ed entrammo nel tempio di Ptah da una porta secondaria. Ci stavano attendendo il sommo Pudepa, profeta del Ded Venerabile, e un prete con una torcia resinosa che illuminava le pareti istoriate di un piccolo atrio.

«Che tu sia il benvenuto, Maestà» mormorò il Profeta incrociando le braccia sul petto. «Festeggerai sicuramente almeno dieci feste “sed” prima di raggiungere i Campi di Yalù e quindi la dimora di Osiride» gli augurò. «È una notte favorevole all’oracolo. Non ci sono malati o miserabili in debito con la giustizia a chiedere pareri, e le generose aspersioni d’incenso hanno già reso felice il dio.»

Il sommo Pudepa, con le rime oculari segnate da vistosi tratti neri che si congiungevano sulle tempie e un viso porcellanato di bambino... adulto, faceva pensare a un essere venuto dall’al di là. Si diceva che fosse un politicante nato e molto amante dell’oro. Non gli sembrava vero perciò che Sua Maestà cercasse di frenare l’ingordigia del clero tebano. Era favorevole alla presa di Kadesh solo perché la vittoria avrebbe alimentato le modeste ricchezze del tempio. E poiché Ramsete aveva promesso ai sacerdoti dei maggiori dèi che questa volta la spartizione del bottino non avrebbe più visto il clero di Amon fare la parte del leone, era ovvia la felicità di Pudepa per la decisione di mio fratello, deciso ad ascoltare la voce di Ptah.

In un silenzio sepolcrale, rotto solo dalla raucedine di Sary, seguimmo il sommo Pudepa e il sacerdote con la torcia lungo un corridoio a volta, dalle pareti istoriate.

Giunti nella sala ipostila, dal soffitto sostenuto da massicce colonne anch’esse istoriate, il Profeta si fermò. In una foresta di pietra che celava gli arcani segreti custoditi dai sommi ierofanti ci sentimmo tutti a disagio, compreso il generale Neferkha, perché dava segni di impazienza e le sue occhiate contenevano un tacito commento: «Ramsete vuole gloria e bottino, perciò intende raggiungere Kadesh al più presto. Si è quindi messo d’accordo con Pudepa. Si tratta di un falso oracolo».

Il sacro odore d’incenso e il buio rotto solo da alcuni lumicini sparsi qua e là come lucciole immobili ci isolavano dal mondo. Improvvisamente sbucò dall’ombra un prete vestito di bianco, dal cranio pelato e lucido di olio, dondolando un fumoso turibolo. L’odore d’incenso si fece più penetrante e la voce di Pudepa si levò sommessa: «Ciò che era impuro ora non è più. Possiamo avanzare».

Giunti davanti al dio, il Profeta si fermò e cadde in ginocchio su un tappeto rosso. alzò le mani al cielo e disse:

«Salute a te, o divino Ptah. Siamo qui per renderti omaggio. Come Signore dell’Eternità tu accorri alle suppliche del povero e del ricco, dell’umile e del potente. Ecco qui di Sheti il figlio Ramsete a chiederti un responso. Sia lode a te se soddisferai la sua ansia, sia lode a te se rimarrai muto.»

Path, mummiforme e con la calotta azzurra sul capo, troneggiava sul basamento dorato. Teneva in mano lo scettro sormontato dal Ded, il sacro pilastro associato al culto di Osiride. Davanti al suo viso umano, dagli occhi rivolti oltre le cose profane, la torcia del prete ne tratteggiava i lineamenti armoniosi.

Chiamata l’anima del dio con altre aspersioni d’incenso, Pudepa si rivolse a un Ramsete curvo e apparentemente pieno di timori: la falsa immagine di sé. «Puoi chiedere, Maestà, la sua anima è scesa dal cielo.»

Ramsete avanzò di un passo tenendo rispettosamente le mani incrociate sul petto e la testa china. Lentamente alzò il capo e guardò il dio, si schiarì la gola e disse solenne:

«Salute a te, o Signore del Santuario. Ti ho sempre lodato e non porto nel cuore pensieri sacrileghi. Sei il più vecchio e il più sapiente degli dèi, il grande Maestro degli Artisti, divino tra i divini, re dei giubilei. Mai ho lasciato mancare le offerte a tua moglie Sekhmet e al figlio Nefertum, vivente nei giardini di loto. Sono Ramsete, Signore sulla Terra, l'Horus amato da Maat, Padrone delle Due Terre, Colui che appartiene al Giunco e all'Ape, re dell'Alto e Basso Egitto. Il vile Muwatalli mi ha sfidato a battaglia» mentì spudoratamente. «Posso rifiutarmi di battermi con l'infame degli infami? Posso rivolgermi ai miei sudditi e annunciare: Figli della Terra di Kemet, io, Ramsete, ho paura di Muwatalli; io, Ramsete, divino nel sangue e nel pensiero, protetto da Ptah, sono terrorizzato dalle armate del vile di Khatti perciò non mi muovo da Menfi e abbandono i miei alleati al loro destino. Affinché dagli altari del cielo tu possa brindare alla mia vittoria ti chiedo: devo accettare la sfida o la presa di Kadesh sarà per me un sogno proibito?»

Un silenzio carico di tensione lasciò tutti con il fiato sospeso. Il tempo passò e il disagio dovette turbare Ramsete perché con gli occhi lasciò il dio e guardò Pudepa, tranquillo come un fiore di loto al sole mattutino. Quando sembrava che Ptah fosse rimasto sordo a una richiesta così importante, ci giunse una voce da lontano e tornò a farsi sentire in echi sempre più remoti:

«Devi portare lo stendardo con la mia effigie sulle torri di Kadesh.»

«Allora vincerò?» La domanda, di Ramsete, si udì appena.

«Se le tue orecchie non si sposteranno sulla schiena come quelli di certi scolari che odono solo se bastonati.» Il dio conosceva mio fratello meglio di noi perché la sua risposta rappresentò una nota di biasimo sincera e ammonitrice.

Pudepa avanzò di un passo e con un gesto rincuorò Ramsete invitandolo a continuare il colloquio prima che l'anima del dio tornasse in cielo. «Chi devo ascoltare, o Signore del Santuario, grande di bellezza e di potenza?» si decise Sua Maestà.

«Chi conosce meglio di te l'arte della guerra.»

«Meglio di me? Chi è questo essere, un dio? Forse Montu forse Seth?» «Né Montu né Seth. Gli anni e l'esperienza donano la saggezza anche agli uomini. Tu sei troppo giovane, invece Muwatalli ha una certa esperienza oltre a essere astuto e meticoloso. Chi ha comandato le armate del tuo regale padre?» Ramsete dovette arrossire.

Che dio spregiudicato! Lo sapeva almeno che s'era portato alcuni testimoni perché diffondessero poi a corte e altrove che l'oracolo aveva indicato al faraone l'Oriente e il paese di Khatti? Confessare che Neferkha aveva comandato le armate del padre era come ingoiare un rospo. Eppure il silenzio gli fece capire che il dio attendeva la sua voce.

«Neferkha?» gli uscì come se avesse soffiato nell'orecchio di un sacerdote un nome blasfemo.

«Proprio lui. Hai altre domande?»

«Sì, mio divino Signore, unico custode del Ded. Donerò al tuo tempio incenso di Punt e danzatrici con ghirlande di fiori. Unguenti per i sacerdoti e tronchi di cedro

per i pennoni. Ti chiedo: posso battermi durante il mio quinto anno di regno, nel mese di Payni, il secondo della stagione di Chemu?»

Ramsete, ormai sicuro dell'oracolo favorevole, guardò di sfuggita il polemico Neferkha, immobile a ridosso di una colonna come se stesse assistendo a una scenetta amena, e abbozzò un sorrisetto di soddisfazione. Era stato nostro padre a imporgli Neferkha come consigliere militare e comandante in capo delle truppe. Lui avrebbe preferito Iti, più giovane e arrendevole, sicuro che gli avrebbe sempre risposto: «Sì, Maestà, va bene così. Davanti a te i nemici spezzano gli archi e strisciano ai tuoi piedi supplicando pietà». Invece Neferkha lo trattava ancora come l'alunno Ramsete, ribelle agli ordini e alla disciplina. Tutto sommato l'ex maestro era utile per la presa di Kadesh, poi...

Nel silenzio. rotto dal crepitare della torcia, ci giunse un sì deciso: le laute offerte avevano corrotto anche la voce del dio.

Ramsete non aveva altro da chiedergli. Raggiante, ordinò a Sary di consegnare al profeta Pudepa un pesante sacchetto, pieno di deben d'oro, che costui passò al sacerdote con la torcia.

Nell'anticamera del tempio dove sostavano i sacerdoti-stolisti e i cosiddetti "oroscopi", Ramsete si rivolse a Pudepa:

«Dio è venuto a me con la brezza del nord in una giornata afosa» gli disse trasudando gioia anche se il responso, che aveva elogiato Neferkha, saggiamente elaborato dal sacerdote-astrologo nascosto nella statua cava del dio, era duro da digerire. «Dopo Kadesh darò un'ombra ai poveri, pane e tranquillità a tutti, oro al tuo tempio affinché il tuo dio trovi molti fedeli anche nelle terre del sud. Che Ptah ti conceda di raggiungere l'Eterna Dimora tra cento anni, sommo Pudepa.»

Tornammo alla reggia in silenzio. Per me, legato alla setta atoniana e quindi agli insegnamenti di mia madre, l'oracolo non possedeva nessun valore. Che voce del dio! Lo stesso sacerdote-oroscopo, nascosto nella statua cava, dava consigli anche ai malati, a chi gli esponeva problemi coniugali e perfino ai delinquenti. Consigli magari saggi, ma da uomo a uomo, anche se i sacerdoti parlavano di suggerimento del dio. Mio fratello aveva pagato lautamente un responso addomesticato anche se il sacerdote-oroscopo, dietro suggerimento dello scaltro Pudepa, s'era sentito in dovere di valorizzare il talento di Neferkha per evitare che Ramsete non s'illudesse di battere Muwatalli con la sua inesperienza e senza una preparazione adeguata.

Nei giorni seguenti, mentre gli araldi si affannavano a gridare nelle piazze che l'oracolo per Kadesh era stato favorevole, mi preparai per raggiungere Per-Ramses. Giungevano notizie di nuovi fermenti con morti e gravi danni ai cantieri, di scioperi a oltranza nonostante la severità del comandante Pampa. «Va' a trattare con quel pidocchioso di Amos» mi ordinò Ramsete fuori di sé. «Puoi adularlo, prenderlo a bastonate, concedergli quel che credi naturalmente tenendo presente la ormai spiacevole economia di guerra, minacciarlo di schiavitù nelle miniere di Kush. Hai pieni poteri. Voglio un dettagliato rapporto entro un mese. In caso di fallimento userò le truppe. Che lo sappia quel vecchio presuntuoso.»

Ora Per-Ramses mi attirava. Scomparsa Zerfa come una piuma maleodorante succhiata dal vento, sentivo un gran desiderio di rivedere Tamar, la meravigliosa

figlia di Amos che tanto aveva lottato per farmi tornare. Era passato più di un anno dal giorno in cui il più giovane dei suoi fratelli mi aveva consegnato ad Hattusas le lettere di Ramsete e di Paraemhat figlio di Pentu. Con amarezza e senso di colpa pensavo ai suoi tormenti e alla sua sofferenza, ai numerosi capisquadra e scribi che volevano farne la "signora della loro casa", una frase intesa a valorizzare il semplice e arido termine di moglie. S'era sposata? La domanda mi provocava angoscia. Mai avevo scordato i suoi occhi verdi come foglia di betulla che mi guardavano tra un fastidioso battere di palpebre quando le confessavo il mio amore, i capelli castani sciolti sulle spalle o riuniti sulla nuca, il viso ramato di chi vive prevalentemente al sole e i lineamenti purissimi, la voce abituata ai sussurri come se ella si vergognasse di parlare con il fratello del faraone. Una fanciulla come lei, capace di amare intensamente, non poteva capire lo stato di necessità che mi aveva spinto a sposare Zerfa. Ammesso che fosse ancora libera avrei avuto il coraggio di riproporle il matrimonio? Ero sicuro che mi amasse ancora? E il padre Amos, uomo spigoloso e di poche parole, come avrebbe reagito? Dopo il disastroso esperimento della moglie hittita con quale coraggio avrei condotto a corte una israelita? Eppure la mia coscienza mi spingeva a un chiarimento con Tamar, a qualsiasi prezzo... e le mie figlie avevano bisogno di una madre prima della mia partenza per Kadesh. Sognavo Tamar avvinghiata al mio collo con le labbra umide che cercavano le mie, ma la vedevo anche moglie di un rude israelita con un marmocchio aggrappato alla tunica, e allora accusavo la mia fervida immaginazione dominata dal pessimismo. A rendermi le notti insonni non era quindi la paura di un insuccesso nella mediazione tra le richieste di Amos e le esigenze del faraone, bensì il timore di vedere Tamar nelle braccia di un altro. "Era proprio necessario che sposassi Zerfa?" mi chiedevo a volte con l'amaro in bocca. Ora che mi trovavo in Egitto, una voce maligna mi diceva di no.

Prima di lasciare Menfi rimasi un paio di giorni nella caserma dei Naruna. Il rapporto di Mesiamon mi lasciò soddisfatto. Potevamo contare su 251 carristi, 103 arcieri di appoggio nubiani, 23 armaioli, 42 lanciatori di giavellotto, 34 tra portatori di pesi e cuochi, 32 stallieri, un medico, due veterinari, un sacerdote, sei scribi, due tesorieri. I carri erano 107, i cavalli 230 oltre a una ventina di ronzini per i carri da trasporto. Soddisfatto di avere creato dal nulla un corpo prestigioso, imbarcai sul battello due cavalli, un carro da guerra pronto per il collaudo, e con il graduato Nikhotri partii alla volta di Per-Ramses. Zerfa mancava ormai da due mesi e l'avventura poteva considerarsi chiusa. Solo qualche bocca maligna sparlava ancora di lei e del marito beffato come un povero mentecatto. Ramsete però, giovane con tanti difetti ma anche con molte virtù, sapeva quando era giunta l'ora di dire basta, e un suo ordine s'era levato a cucire la bocca delle nobildonne pettegole. Aveva poi assistito a una carica simulata dei Naruna con il loro comandante in testa ed era tornato alla reggia euforico. «Nokhi, mio fratello, ha il genio della guerra» aveva commentato al felicissimo Merium. «Con un Corpo così Muwatalli non avrà certo bisogno dell'aloe per l'intestino. A Per-Ramses rischia molto, però è il solo capace di convincere Amos che le tensioni non sono utili a nessuno. Penso che se la figlia di

quel maledetto corvo non s’è sposata... l’accordo sarà siglato in fretta e Per-Ramses crescerà come premio per la mia vittoria.»

VIII

La nuova città di Per-Ramses, in costruzione sul braccio più orientale del Delta, distava cinque “iteru” dal vecchio porto che ai tempi degli Hiksos serviva Avaris, la loro capitale, tratto di strada che a piedi o a dorso d’asino si poteva compiere in un paio d’ore. La mia pariglia invece la stava percorrendo a galoppo sfrenato. Sbarcati dal battello “Stella del Mattino”, Nikhotri aveva abbeverato i cavalli e poi via lungo la strada polverosa che si snodava verso nord. Oltre le case di un piccolo villaggio si girava a sinistra, tra isolotti di sabbia rossiccia che nessun contadino era mai riuscito a rendere fertile. «Vi abita il dio Seth e le nostre zappe sono inefficaci. È lui l’anima della terra arida» si giustificavano le genti del posto facendo gli scongiuri. Era ovvio quindi che vedessero con ostilità la nascita di una nuova capitale con il tempio maggiore dedicato proprio a Seth. Tutt’intorno invece la terra protetta da Horus, il dio buono figlio di Osiride, era ricca di verzura. File di palme e di eucaliptus delimitavano campi di lino e di grano, vigne e frutteti con i contadini al lavoro. Qua e là ciuffi di betulle accarezzavano il cielo terso con lo sfarfallìo delle foglie e greggi di pecore, sorvegliate da cani ringhiosi, si allungavano sui bordi dei fossati costringendoci a ridurre l’andatura. Più in là un vecchio ponte di legno costruito durante il regno di Tutankhamon, circa cinquant’anni prima, mostrava evidenti segni di vecchiaia anche perché, durante l’annuale inondazione, l’acqua macerava le travi di sostegno. Sheti mio padre aveva promesso agli abitanti dei villaggi di costruirne uno nuovo con i cedri di Byblos, poi la morte e la successione al trono avevano lasciato il ponticello sbilenco a impensierire chi vi passava sopra con una semplice mucca. Trattenni i cavalli all’imbocco del ponte mentre alcuni viandanti si fermarono a parlottare, convinti che finissimo nel fiume. Invece, afferrate saldamente le redini e, passo dopo passo, accompagnati da scricchiolii sospetti, giungemmo dall’altra parte. Un colpo di frusta e via. Gli alberi e i campi ripresero a correre indietro come nubi risucchiate dal vento e la strada, più polverosa del solito, si snodava ora lungo un modesto corso d’acqua le cui rive, disseminate di papiri, rappresentavano la fortuna di alcuni laboratori specializzati nella fabbricazione dei fogli per gli scribi.

Nikhotri, aggrappato al carro, mi guardava di tanto in tanto preoccupato. Buche, dossi, sassi rappresentavano un bel collaudo per le ruote a sei raggi e i timoni costruiti dagli artigiani di Eliopoli.

C’erano ancora due ore di luce quando scorgemmo, tra un mare di verde, i cantieri di Per-Ramses, una città di nuova concezione la cui ampiezza dei viali superava quella già abbondante della città eretica fatta costruire da Ekhnaton e distrutta dopo la sua morte. Gli operai israeliti stavano ancora lavorando, guidati dalle voci severe degli ispettori. Si diceva che fossero più di 20.000, però un censimento non s’era mai fatto. Si scorgevano uomini attorno alle impalcature come api attorno agli alveari, lungo i piani inclinati, in bilico sulle colonne, nelle fabbriche di mattoni a impastare fango e paglia. Una lunga fila di questi disgraziati si snodava

dal fiume alla modesta altura su cui avevamo fermato il carro, tesi a trainare alcune slitte cariche di pietre lavorate. Asini carichi di otri, rulli di legno che gemevano sotto il peso di pesanti monoliti davano l'impressione che si lavorasse con lena per soddisfare nel migliore dei modi la vanità di mio fratello. Infatti Ramsete usava dire: «Appena avrò distrutto l'esercito di Muwatalli lascerò Menfi. Per-Ramses sarà la mia nuova dimora, diciamo la mia casa. Se questi pidocchiosi di israeliti non mi prepareranno le strade lastricate e tanti giardini da avvolgere l'intera città di profumi inebrianti, al ritorno da Kadesh userò il nodo scorsoio. Il primo a rendere felici gli avvoltoi sarà il cosiddetto venerabile Amos».

Incuranti delle minacce, gli israeliti di Per-Ramses avevano comunque incrociato le braccia a scadenze fisse dopo la mia fuga ad Hattusas, denunciando il trattamento inumano instaurato da un certo Pampa, comandante ottuso e spietato, forse in combutta con il clero tebano.

Con i cavalli bianchi di schiuma e le gambe doloranti percorremmo un viale le cui palme, ancora sorrette da pali, stavano ricevendo l'acqua da una catena di asinelli carichi di otri. Gli operai, barbuti e vestiti di stracci, ci degnarono di uno sguardo. Poi qualcuno mi riconobbe e di voce in voce il mio nome si levò sommesso da cento bocche e qualche sorriso illuminò visi scavati dalla fatica.

«Comandante Nokhi, da quando sei partito abbiamo perso la pelle a brandelli» mi annunciò un uomo scarno di mezza età con una zappa in spalla. «Ti vogliamo ancora con noi. Con te c'era un dialogo, con Pampa ci auguravamo la morte.»

«Perché hai detto: ci auguravamo? È forse andato via?»

«È morto ieri l'altro.»

«Morto come, di malattia?»

«Con un coltello nel ventre.»

Ormai altri gruppi di operai avevano circondato il carro nonostante le minacce delle guardie. Così per evitare che si usasse la frusta, promisi a tutti il mio interessamento e li invitai al lavoro. Un istante dopo fermavo i cavalli davanti a una casetta di mattoni crudi, ombreggiata da un maestoso fico. Alcuni cespugli di rose toglievano squallore a un'architettura vecchia di secoli, con vistose crepe e una parete puntellata. Una scritta su legno avvertiva che bisognava farsi annunciare.

Ordinai a Nikhotri di abbeverare i cavalli e di condurli in caserma ed entrai. L'architetto May, piegato su un tavolo, stava consultando alcuni disegni con tre giovani collaboratori. Sui settant'anni, piccolo e perennemente preoccupato, con un'arida parrucca dai riccioli disfatti, mi guardò assente prima di riconoscermi. Subito un'esplosione di gioia.

«Oh, Nokhi, che sorpresa! Sono mesi che ti attendo» esclamò abbracciandomi.

«Ti sapevo in procinto di raggiungere Per-Ramses, ma non arrivavi mai. Hai sete, fame, voglia di lavarti, riposare? Se ti accontenti qui non manca nulla.»

«Più tardi, May» gli risposi sedendomi su uno sgabello.

«Come vanno i lavori?»

Nella sua fronte, già abbondantemente rugosa, apparvero altri solchi e la bocca gli si piegò in una smorfia amara.

«Male. Siamo in notevole ritardo nella costruzione degli edifici maggiori» si sfogò. «Ho paura che il faraone tuo fratello mi faccia mozzare naso e orecchie. Ieri l'altro, questi figli di... Yahvéh, hanno assassinato il tuo successore, comandante Pampa. Chi è stato? Omertà completa. Da quando sei partito la situazione è andata via via peggiorando, sono aumentate le ore di lavoro, è scomparsa la carne e il pane è diventato pessimo. Lo assaggerai, è mal cotto e pieno di sabbia. Di qui i mugugni, le braccia incrociate, le minacce di distruggere i cantieri. Tu che conosci Amos, il loro capo, perché non cerchi di farlo ragionare? Povero me! Preferirei tornare all'insegnamento in una Casa di Vita. Allora guadagnavo poco, però non mi rodevo l'anima.»

May era davvero depresso e i suoi collaboratori avevano l'aria sconsolata. In quel momento alcuni squilli di tromba, rauchi come le grida di una gazza, annunciarono la fine del lavoro. Come se la città avesse cambiato volto, dall'implacabile austerità voluta dal defunto Pampa si levarono voci confuse e perfino canti sacri mai sentiti. Un sospiro di sollievo lasciò il petto di May. «Giornata positiva dopo il caos di ieri l'altro» commentò stringendo nella mano grassoccia il cubito corto, equivalente a sei palmi, solitamente usato dagli architetti. «Tuttavia non mi faccio illusioni. Magari domani questa gente se ne starà sulla stuoia incurante delle minacce e del bastone. Ma... dimmi un po' ... sei venuto per rimanere o solo per ispezionare i lavori?»

Con un cenno deciso ordinò ai tre collaboratori di uscire, ciò che fecero dopo un rispettoso inchino.

«Debbo sapere da te come vanno i lavori e riferire a Sua Maestà» lo disillusi. «In più debbo trattare con Amos. Siamo in pieno clima di guerra e non possiamo lasciare l'Egitto con nemici di fronte e altri alle spalle. Di che umore è?»

Ebbe un gesto di sconforto. «Pessimo, Nokhi, proprio pessimo. Risponde a grugniti e a monosillabi, ci ricatta con insistenza perché sa della guerra. Pampa non ci sapeva fare, era un cane ignorante e presuntuoso, forse pagato dal clero tebano per ostacolare la crescita della città. Ecco perché è morto assassinato. Qui o si stipulano accordi e si rispettano, costi quel che costi, o Per-Ramses sarà pronta per i nipoti di Ramsete.»

«Andrò da Amos stasera stessa» gli risposi. «Sai, non so se sarà contento di rivedermi. Hai saputo di mia moglie e della beffa?» Accennò di sì battendo il cubito sul palmo dell'altra mano.

«So tutto e mi dispiace, caro Nokhi. Anche Amos e la figlia ne sono al corrente. È tornato Irinos da Hattusas, il più giovane dei Dodici Fratelli, quello che ti ha consegnato la lettera di Ramsete. Il commento di Amos è stato giusto: "Quando comandava questo presidio ha fatto pulizia dei sobillatori tebani. I loro mandanti, ossia i maledetti preti di Amon, si sono vendicati. È già tanto che sia ancora vivo.»

Ero stato molto amico dell'unico figlio di May, morto sei anni prima e da me assistito con amore fraterno. La gratitudine di un padre inconsolabile che trovava conforto nel lavoro mi aveva più volte intenerito. Il suo posto non era a Per-Ramses, bensì a corte. Come primo architetto e direttore di tutti i cantieri di Sua Maestà avrebbe dovuto caso mai compiere solo viaggi di ispezione. Invece non se l'era

sentita di vivere nel posto in cui era nato e cresciuto il figlio. Rimasto vedovo, aveva pregato mio fratello di mandarlo lontano da Menfi. A Per-Ramses ingoiava rabbia e delusioni, polvere e anche insulti, però riusciva a dimenticare il passato.

May avvicinò lo sgabello al mio per meglio modulare la voce. Il viso lungo e magro, tanto coriaceo da rimanere insensibile agli insulti del sole, faceva da supporto a masserelle di pelle cascante, disseminata di peli asfittici. «Come ti trovi nella reggia?» mi chiese come se la domanda fosse rivolta a un figlio.

«Be', puoi capire. Mi è già stato difficile sopportare critiche e pettegolezzi quando sono giunto con Zerfa. Le cose sono peggiorate dopo la sua scomparsa. Se torno da Kadesh dovrò andarmene a Sais, e ciò non mi dispiace. Anzi questa decisione mi permette di sopportare con noncuranza la lingua maligna della regina madre Tuya.»

May sapeva tutto di me. Guardò la porta semichiusa. si alzò con una certa fatica e andò a chiudere il battente. Zoppicava dal giorno in cui il medico reale Paraemhat figlio di Pentu gli aveva sistemato una brutta frattura a tre dita dalla caviglia sinistra. L'incipiente pinguedine, in contrasto con il viso asciutto, gli curvava leggermente la tunica sul ventre.

Tornò al proprio sgabello. La stanza, arredata con un tavolo da lavoro, sei sedie di legno greggio e uno scaffale pieno di fogli e di cianfrusaglie, non era certo un modello di stile per un architetto reale. Per May andava bene così. L'ultima luce filtrava debole dalle sottilissime lastre di alabastro messe a protezione delle due finestre.

May, raggiunto lo sgabello, sedette e mi mise il cubito sotto il naso. «Tuo fratello è un esaltato» gli uscì dalle labbra stiratissime. «La congiura è stata promossa dal clero tebano, una specie di farsa per sbarazzarsi di te. Hai sterminato i suoi agenti, hai consigliato tuo fratello di abbattere la potenza smisurata di Tebe e inoltre facevi parte del movimento atoniano ora sciolto. Mi meraviglio che tu sia ancora al mondo . Attenzione, Nokhi, nella Terra del Silenzio si vive bene a tarda età, non a trentadue anni.»

Buttò il cubito sul tavolo e aggiunse, dispiaciuto: «Hai dei compiti facilissimi da risolvere. Ripeto... facilissimi. Per-Ramses la vedrai domani, è come una giovane pianta che non cresce. Amos abita sempre laggiù, nella baracca sotto il sicomoro, inavvicinabile. Con lui c'è sempre la figlia. Cosa le dirai?».

Lo ignoravo. Tuttavia mi sentivo fiducioso nella sua comprensione e in quell'affetto che ella aveva sempre definito incrollabile. "Se Tamar vive con il padre allora non s'è ancora sposata" mi dissi soffocando l'emozione. "Però, magari per non lasciarlo solo può abitare nella stessa baracca con il marito..." Il dilemma mi portò ad ascoltare con distacco le lagnanze di May per le lettere inviate al visir e rimaste senza risposta.

Appena mi fu possibile inserii nel colloquio una domanda importante per me:

«Abbiamo parlato di Tamar. Si é... sposata?»

La risposta tardò un attimo e la pausa mi parve lunga come un'intera vita. Poi, con il solito fare arguto usato per soffocare i profondi dispiaceri, May si decise:

«No, non s'è sposata.»

Ebbi l’impressione che tutti i guai fossero finiti. La luce era ormai poca. Infatti venne un servo, posò due lucerne accese sul tavolo e ci annunciò la cena. Fuori ardevano già molti fuochi e i cucinieri stavano cuocendo, a sentire May, la solita brodaglia di legumi.

Mentre, seduti in circolo, gli operai avevano intonato una cantilena contenente larvati insulti per le guardie e gli ispettori, sedetti a tavola con May. Pane raffermo, coniglio arrosto, fagioli lessati, alcuni pesci secchi e un dolce ai frutti di carrubo ci tennero compagnia con una grossa coppa di vino.

«Se avessi saputo del tuo arrivo ti avrei fatto preparare una cena migliore» si scusò mentre stava versandomi altro vino. «Questi figli di Yahvéh, come osano riunirsi, sputano con dispregio sulle pietre prima di sistemarle nei posti assegnati. Se li lasci soli Vi urinano sopra. In più Amos mi ha gridato in faccia, come se fossi il colpevole di questa situazione, che non userà braccia israelite per posare le statue dei nostri idoli nei naos.»

May, con il viso di un vecchio briccone, abbassò gli occhi e raschiò parecchio prima di aggiungere, con un certo distacco:

«Ma sì, quando tu eri nel Paese della Miseria, Ramsete ha mandato un certo Pabakikamun, detto anche il Servo Cieco nonostante ci veda più di me, a trattare con Amos. Non ha concluso nulla. Però... però ha trattato per avere Tamar concubina di tuo fratello. Ha insistito, gli ha offerto una montagna di deben e di migliorare le condizioni di vita della sua gente, ma il vecchio non ha ceduto. “Lascio a Tamar libertà di scelta” gli ha risposto. Ma Tamar, caro Nokhi, aveva altro da pensare. Stava lavorando tra rischi e ricatti per farti tornare. Avrebbe potuto giocare sul baratto: lei concubina, a te la libertà di tornare. Invece ha vinto lo stesso.»

Dalla porta aperta, tra lo sfarfallìo delle foglie di una betulla, si scorgevano le colonne incomplete di un tempio e la luna che vi navigava sopra tra nubi bianchissime. Nel crepuscolo sempre più grigio gli operai stavano conversando seduti in cerchio. Mezz’ora prima si erano recati al fiume a lavare la scodella di legno per poi ascoltare il sermone degli ispettori sulla solita disciplina da rispettare.

«Insomma che Tamar piace anche a Ramsete pur non avendola mai vista» mi sfuggì contrariato.

«Gliel’hanno descritta come una fanciulla bellissima e in possesso di molte virtù. Dev’esserci rimasto male. Tuttavia non ha osato ricorrere a metodi più sbrigativi perché sapeva che Per-Ramses è un vespaio.»

«Meglio così. Devo recarmi da Amos per un primo contatto. Ho l’ordine di accettare condizioni che non siano umilianti purché la sua gente si metta a lavorare con lena. Che ne pensi, sarà tardi?»

«Amos si corica dopo mezzanotte. A quest’ora o sta discutendo con i capisquadra o sta meditando come un vecchio scimmione. Ti conviene spicciarti prima che... Tamar vada a dormire.»

Finsi di non capire e pregai il buon May di prepararmi un accurato rapporto entro due o tre giorni. Avremmo dedicato l’indomani ai cantieri. Mi alzai e gli augurai la buona notte. Ci teneva che sposassi Tamar. A parte la figura simpaticissima di questa fanciulla appena ventenne che di tanto in tanto gli portava in

omaggio un’artistica torta di frutta uscita dalle sue prestigiose mani tra mille difficoltà, sapeva che con una simile moglie non sarei rimasto a corte come “gradito” fratello di Ramsete quando c’erano rischiose missioni da compiere. A Sais avrei ritrovato la gioia di vivere.

Attraversai uno spiazzo ancora pieno di operai accoccolati attorno a un fuoco in agonia e infilai un viale delimitato da giovani pianticelle di mirto che filavano diritte fino alla futura Casa di Vita, con le colonne ancora prive di architravi illuminate di rosso da alcuni fuochi. Ramsete la voleva moderna e spaziosa, con un porticato di colonne composite che portava al tempio di Seth. La Casa di Vita, oltre a ospitare uffici amministrativi e sale di riunioni per i sapienti, rappresentava la scuola d’obbligo per i maschi di cinque anni. Educati con severità dai Maestri Templari essi potevano diventare provetti scultori, falegnami, scribi reali, medici, architetti, sacerdoti.

Guardie in gruppi di cinque pattugliavano quasi tutti i cantieri. Appena prima del tempio di Seth la strada girava a sinistra, senza più bordure di mirto, e si perdeva nei prati e negli orti macchiati da boschetti di palme. Lo sgradevole odore di una conceria aveva sempre infestato questa zona. Ora non si sentiva più, segno che si trovava altrove. Poco distante da un gigantesco sicomoro si scorgeva la baracca di legno costruita per Amos, la figlia e un servo. Una grossa torcia, fissa alla sommità di un palo, indicava il luogo dove dimorava il capo della comunità che aveva ormai un notevole peso sulla nostra economia.

Amos era ancora alzato. Rintanato in un angolo della baracca su una stuoia di fibre vegetali lisa in più punti, stava aiutando la figlia ad arrotolare una matassa di lana greggia. Una misera lucerna illuminava solo squallore.

«Venerabile Amos, ti ho visto dalla porta socchiusa e sono entrato senza bussare» mi scusai con il cuore in gola. «È da tre anni che non ci vediamo e la vita, qui a Per-Ramses, s’è fatta difficile. Posso sedere?»

La sorpresa segnò solo il viso di Tamar. Era rimasta con un gomitolo nella destra e un filo avvolto nelle dita dell’altra mano, immobile e con gli occhi bassi. La luce era scarsa ma la vidi arrossire. Indossava una tunica verde, e uno scialle quasi nero e molto ricamato le copriva le spalle. A piedi scalzi, bella come un tempo, Tamar aveva ora il viso scavato dalla sofferenza. Cosa pensasse in quel momento era difficile da intuire. Provava gioia, odio, indifferenza? I capelli castani, sciolti sulle spalle, erano più lunghi di un tempo e le rendevano il viso più minuto. Amos invece non cambiò espressione. La barba candida dell’ottantenne e i capelli ancora folti gli conferivano l’aspetto di uno dei tanti adepti alla scienza occulta. Con un cenno m’indicò una pelle di pecora stesa sulla terra nuda, di fronte alla figlia. Era rimasto il vecchio di tre anni prima, con due rughe sulla fronte spaziosa e le guance scavate, lo sguardo pungente e la calma che gli rendeva monotona perfino la voce.

«Che tu sia il benvenuto» mi disse finalmente. «I re hanno il trono, i notabili le poltrone, la gente comune le sedie, i poveracci gli sgabelli. Noi dobbiamo accontentarci di una pelle conciata.»

«A volte si vive meglio su una pelle conciata che su un trono, venerabile Amos. Nessuno è contento delle proprie condizioni. Come va il lavoro? L'architetto May è perplesso pur riconoscendo certi vostri diritti.»

I suoi occhi mi fissarono duri. «Ti ha spiegato come stanno le cose?»

«No, perché sono appena giunto. Comunque ha paura di subire la collera di Sua Maestà.» Amos era un uomo difficile, negato alla conversazione fine a se stessa e al buonumore. Non aveva un amico. Il poco viso senza barba era una maschera tragica. Scontroso con tutti, più severo che tenero con la figlia e acerrimo nemico del clero tebano, era oppresso dai fardelli che gli gravavano sulle spalle. Ebbe un gesto e una smorfia come per dire: a me non importa niente, neppure se perde le orecchie. Allora aggiunsi:

«Sono qui per sentire le lamentele di tutti e per riferire. Vuoi dirmi come stanno le cose con assoluta obiettività? Noi siamo amici, vero? Devo anche ringraziare te e Tamar. Il vostro interessamento è stato determinante per dimostrare la mia innocenza e per indurmi a tornare.»

Amos non fece commenti. Consegnò la lana alla figlia e, con un cenno del capo, le ordinò di lasciarci soli. Le allungai una mano per aiutarla ad alzarsi, ma ella la ignorò e con uno sguardo ostile mi girò la schiena e scomparve. Solo allora Amos alzò deciso gli occhi di ghiaccio. La sua voce fu altrettanto fredda.

«Da quando sei partito la repressione si è abbattuta su di noi come una falce intenta a mietere il grano» mi spiegò. «Frusta, vitto scarso e pessimo, orario di lavoro impossibile rappresentano le realtà obiettive, comandante Nokhi. In più, agenti di Tebe, travestiti da operai, sono riapparsi e fanno tutt'ora opera di proselitismo presso la mia comunità oltre a distribuire kite e deben anche d'oro a chi boicotta il lavoro. Hai visto come sono ridotti gli operai israeliti? Hanno la pelle ulcerata e tesa sulle ossa spolpate, lo sguardo degli allucinati, un lurido perizoma attorno ai fianchi, la forza di reggersi solo per qualche ora al giorno. I morti per stenti o straziati dai vostri carnefici non si contano più. Cosa vogliamo? Puoi intuirlo: un vitto migliore e abbondante, più riposo, ispettori più umani, libertà di culto.»

Aveva ragione. Come comandante della guarnigione avevo punito severamente spie e sobillatori, aggiunto al vitto carne e legumi, e per la prima volta gli israeliti avevano bevuto la birra con la cena.

«Farò in modo di rendere la vita della tua comunità più accettabile» gli promisi. «Come sai la menzogna ha colpito anche me. Allarmati dai rapporti sempre più cordiali che si stavano instaurando tra egiziani e israeliti, i sacerdoti tebani mi hanno accusato di tutto, anche di attentare alla vita di mio fratello. Di qui la mia fuga. Non mi hanno mai perdonato le condanne inflitte ai loro agenti inviati a boicottare la nascita della nuova città. Dopo Kadesh assumerò ancora il comando di questa guarnigione. Nel frattempo dobbiamo trovare un accordo.»

Le lunghe pause facevano parte delle sue conversazioni. Quando poi si trattava di discutere l'avvenire della sua comunità esse diventavano interminabili. Con le mosche rabbiose che si contendevano un posto nel soffitto e le zanzare che m'infastidivano, il tempo passò. Dall'altra stanza dov'era scomparsa Tamar, non giungeva un segno di vita. Quando stavo per chiedergli cosa pensasse della mia

proposta, Amos si alzò deciso, prese un legnetto da una nicchia e allontanò con impegno la fuliggine dallo stoppino, soffiò per allontanare una nubetta di fumo diretta al soffitto, rimise con calma il bastoncino nella nicchia e mi mostrò la lucerna.

«Anche l'olio è poco e ci danno quello puzzolente di pesce, comandante Nokhi» si lagnò. «Il sale poi arriva quando arriva e gli stracci peggiori cingono i fianchi dei miei uomini. I medici ci visitano senza toccarci come se fossimo lebbrosi e gli insulti spingerebbero alla ribellione anche un moribondo. Dobbiamo trovare un accordo, hai detto? Ma sì, con te tratto. Avete bisogno insomma di partire per Kadesh con le spalle al sicuro. E sia. Nel limite del possibile non vogliamo crearvi problemi perché, in fondo, sia pure sfruttandoci, avete permesso alla tribù di Giacobbe di diventare un popolo. Come ti sei trovato ad Hattusas?» mi chiese inaspettatamente.

«Be', puoi indovinare. E stata una tristissima esperienza. Comunque non voglio ripeterti ciò che già sai.»

Amos scosse il capo con aria grave. Accoccolato nell'angolo con le mani intrecciate sulle ginocchia, mi ricordò i saggi babilonesi che davano consigli per qualche kite di rame alle donnette ossessionate da problemi esistenziali.

«Già, la fuga,» mormorò tra sé e sé a labbra strette «il vagabondaggio al seguito di una carovana piena di spie, il lavoro presso la locanda di Gesa quando già conoscevano la tua identità, la lettera di Ramsete recapitata da Irinos, il più giovane dei miei maschi, il ritorno con moglie e figlie, la fuga di Zerfa l'hittita, i pettegolezzi di corte, la soddisfazione di tuo fratello per il corpo dei Naruna, l'odio della regina madre Tuya per il cosiddetto "aborto mancato", l'ostilità del clero tebano nei tuoi confronti. Sei diventato, tuo malgrado, un personaggio di primo piano, comandante Nokhi. Ramsete sa che morirai a Kadesh, e in fondo non gli spiace perché la tua personalità gli dà ombra. C'è però il pericolo che anche lui ci lasci la pelle... e mi spiacerebbe per entrambi. Sai perché? Tu sei un giovane semplice e intelligente che s'è guadagnato la mia stima. Ramsete disprezza il clero tebano, la piovra del sud i cui tentacoli giungono fino al mare. Comandante, non ho nulla da offrirti. Se avessi saputo del tuo arrivo...»

«Mi sono bastati gli occhi di tua figlia» gli confessai. «Ho pensato molto a lei, credimi. Ho messo su casa ad Hattusas, convinto che non sarei più tornato. Ora sono libero e pronto a versarti il prezzo della dote pattuito tre anni fa.»

Forse Amos si attendeva la richiesta perché rimase assorto con uno sparuto sorrisetto sotto i baffi spinosi. Secoli prima Giuseppe l'israelita, venduto dai suoi fratelli, era diventato addirittura visir guadagnandosi la stima di tutti gli egiziani; altri israeliti stavano servendo con impegno Sua Maestà; a corte c'erano donne della stessa razza impegnate nei più svariati mestieri e i matrimoni misti non si contavano più. Da noi la donna straniera sposata a un egiziano godeva di tutti i diritti civili. Essa viveva rispettata in quanto uno dei doveri di ogni egiziano desideroso di guadagnarsi un glorioso al di là era quello di rispettare soprattutto la donna. Tra le occupazioni riservate al sesso femminile c'erano la danza, la musica, il canto, il mestiere di prefica, di ostetrica, di sacerdotessa e il lavoro nei campi o come serva. Il "mestiere" migliore, anche per una israelita, era quello di diventare la "nebet per" o signora della casa di un egiziano, di sposarsi insomma con un figlio del Nilo. A Tamar si offriva

addirittura la possibilità di entrare a corte. Immaginiamoci se aveva voglia di rifiutare. Già tre anni prima, sia pure tra silenzi e richieste assurde come prezzo della dote, Amos s'era deciso a capitolare e sua figlia mi aveva buttato le braccia al collo davanti a lui. Ora la situazione era di poco cambiata... con due gemelle da allevare. L'aiuto però era molto e l'avvenire suggestivo. Il carattere di questo vecchio israelita però, tempratosi all'aria aperta tra contrasti e umiliazioni, era diventato sempre più legnoso e acido a sentire chi aveva trattato con lui, e il vizio innato di discutere per ore anche nel baratto di una festuca mi portava a credere che per sposare Tamar avrei dovuto armarmi di pazienza.

«Quanto mi avevi offerto tre anni fa?» mi chiese improvvisamente.

«Sei deben d'oro, il prezzo di un buon gregge e di una casa.»

«Ora hai due figlie.»

«Con una nutrice infaticabile e servi a volontà.»

«Tuo fratello voleva fare di Tamar una concubina. Lo sai?»

«Se la sposo egli non potrà vantare diritti su di lei.»

«E... se muori a Kadesh?»

«Hai nelle mani un'arma che può condizionare anche la volontà del faraone, venerabile Amos: le braccia della tua gente. Io e tua figlia ci amiamo» azzardai nonostante lo sguardo ostile di Tamar. «Penso che i suoi sentimenti non siano cambiati dopo la mia forzata avventura. Ti verso dieci deben d'oro come prezzo della dote. Se t'interessa l'avvenire di Tamar non dovresti fiatare.»

Lo sentii liberare un lungo sospiro. Si lisciò a lungo la barba con la mano destra. Attesi pazientemente, deciso però ad andarmene se avesse avanzato altre pretese. Mi giunse la sua voce quando stavo per alzarmi infastidito da un dialogo a singhiozzo.

«Comandante Nokhi... non mi attendevo un'offerta così cospicua. Tre anni fa m'interessavano i deben per l'organizzazione dei Dodici Fratelli. Ora no. Ti pongo tuttavia altre condizioni, avvertendoti che non sono disposto a trattare. Allora... vediamo un po' » aggiunse scuotendo il capo come il commerciante che resta deluso da chi gli impone un cattivo affare. «Hai due figlie in tenera età.. professi una falsa religione... comandi i Naruna, truppe destinate a immolarsi nella valle dell'Oronte. Bella prospettiva per Tamar.»

Si fermò fissandomi con un sorrisetto inedito e l'indice dell'unghia orlata infilato in un buco della pelle conciata. Ero stanco, avevo sonno e la discussione mi umiliava. Lo sapeva o no che vantavo il sangue di Sheti? A corte c'erano decine di fanciulle disposte a sposarmi. Tamar possedeva bellezza e virtù, doti che tuttavia non erano sufficienti a rendermi succube di un uomo cocciuto come suo padre, arroccato su un trono immaginario a dettare leggi a noi egiziani. Tre anni prima la discussione per il "mohar" mi aveva esasperato. Ora non ero più disposto a subire. Spazientito gli scandii, deciso ad andarmene:

«Ascolta, Amos. Hai avuto Tamar a tarda età. Non ti pare giunta l'ora di sistemarla? È bella e quieta come una colomba, sa fare di conto e adattarsi a qualsiasi lavoro, è nata alla periferia di Eliopoli ed è cresciuta amando i costumi della mia terra anche se professa una religione diversa. Le offro una reggia, decine di servi e di

ancelle, un avvenire sicuro. Suvvia dunque, che tu possa vivere eternamente, però concludi, altrimenti proponila pure in isposa a un giovane della tua razza o mandala a farsi cavare gli occhi nella Casa delle Recluse di Sua Maestà. Il capo eunuco Pabakikamun, detto anche il Servo Cieco perché ci vede poco, tratta le concubine con molta durezza.»

Forse il tono deciso delle mie parole e il finto tentativo di alzarmi indussero il cocciuto Amos a parlare. Capii dalla cadenza che avrei raggiunto un accordo appena prima dell'alba se la pazienza mi avesse sorretto.

«Come la strada senz'acqua è infelice,» sentenziò con voce solenne «così tu, senza una moglie, ignori la gioia di vivere e la tranquillità. Ecco ciò che voglio in cambio di Tamar. Mi verserai un solo kite di rame come simbolo del "mohar" chiesto da noi israeliti in cambio di una figlia. Però...però devi abiurare la falsa religione che professi e avvicinarti a Yahvéh o, comunque, fingere di adorarlo affinché Tamar non sia ingannata dai falsi idoli di pietra. Devi... devi lasciare il comando dei Naruna per non fare di mia figlia una vedova...Devi... sto chiedendo troppo? Non dirmi di sì, comandante, perché le mie richieste sono ragionevoli. Devi combinarmi un incontro con tuo fratello e con Nebunenef, sommo sacerdote di Amon, il colpevole di tutti i misfatti che succedono a Per-Ramses. Voglio accusarlo di fronte al faraone di seguire le perfide orme dei suoi predecessori. Ti vanno le mie richieste?»

Avrei potuto accettare tutto, sposare sua figlia e poi tappargli la bocca. Una volta nella reggia e sorretta dal mio affetto, Tamar non avrebbe seguito l'esempio di Zerfa, una stolta avventuriera che forse stava già piangendo nella tetra locanda di Gesa.

Fui io a imporre ad Amos un fastidioso silenzio d'attesa. A conti fatti le sue richieste si prestavano a una lunga discussione. Intanto non ero mai stato amico degli dèi, e Amos doveva saperlo, perciò la sua richiesta era assurda. Per l'incontro con Ramsete gli ostacoli non erano insuperabili in quanto mio fratello amava il dialogo specie se il tema in discussione conteneva problemi importanti. Invece per il sommo Nebunenef non mi facevo illusioni, anche se lo sapevo in viaggio per Menfi. Lo conoscevo come un uomo superbo, battagliero e intrigante, arroccato alla sommità della scala sociale e strenuo difensore dei valori acquisiti. Mio fratello gli aveva donato l'alta carica con il trucco di un falso oracolo, ma già dopo sei mesi Nebunenef, convinto dai colleghi tebani, aveva mantenuto l'intransigenza dei suoi predecessori, urlando ai quattro venti che Amon, il dio della liberazione, esprimeva la sua volontà suggerendo ai soli sacerdoti tebani il modello di vita da diffondere nel paese. Immaginiamoci quindi se accettava di discutere a tu per tu con un Amos qualsiasi, tutto barba e odore di caprone! Per i Naruna niente da fare. Ero il loro comandante e non intendevo abbandonarli per una donna, anche se si chiamava Tamar.

Spiegai queste cose ad Amos avvertendolo che non ero disposto a discutere. Solo allora scese dal piedestallo. Ma sì, mi avrebbe ceduto la figlia per un vile kite di rame...ma solo dopo l'incontro con Ramsete e il sommo Nebunenef. Per quanto riguardava la fede non insisté a patto che non avessi influito sulle credenze spirituali di Tamar. «E poi, comandante Nokhi,» aggiunse sottovoce dimostrando così di

essere informatissimo «devi conoscere i sacerdoti di Amon perché hai studiato nel tempio di Osiride, il dio nato durante i cinque giorni complementari dell'anno per trasformare gli egiziani da uomini barbari in sociali. In più, secondo la tua gente, Osiride rappresenta il dio della risurrezione e i suoi sacerdoti volevano te sul trono convinti che avresti valorizzato il loro importantissimo tempio, sede di quei Misteri che contengono la Verità sul vero Dio. Invece essi rimarranno ancora per secoli nelle Dimore Venerabili.»

Amos, ora perfino allegro, non volle dirmi dove aveva attinto simili notizie. Mi lasciò però capire che c'era lo zampino dei Dodici Fratelli. Per quanto riguardava i Naruna...be', non intendeva ridurmi a un'ombra perseguitata anche dai bifolchi per avere barattato un così alto incarico con una donna israelita. Con la speranza che Ramsete esercitasse solo una dimostrazione nel vicino Oriente senza rompersi la testa contro i carri di Muwatalli, Amos concluse:

«Allora, comandante, un kite di rame e l'incontro con Ramsete e il sommo Nebunenef. A Menfi avrò l'opportunità di vedere dove vivrà mia figlia, perciò Tamar sarà tua dopo lo storico incontro. Tale considero la discussione con tuo fratello e il potente tebano. Se ho paura? Neanche un po'. Yahvéh è sempre alle mie spalle.»

Tamar era già mia, lo capivo dalla cordialità di Amos rara in lui, abituato a nascondere dietro la maschera austera gioie e dolori. La fede incrollabile e la tenacia della giovane israelita erano state quindi premiate, ma premiato era pure il mio affetto per lei, rimasto tale anche quando Zerfa aveva indossato l'abito della sposa ingenua e affettuosa. Ora avrei voluto abbracciarla, ma era tardi e forse dormiva già. Comunque sentivo il cuore battere allegro e il malizioso desiderio di portare a corte una fanciulla che sicuramente avrebbe provocato altre esplosioni di ira alla regina madre Tuya.

«Accordo fatto quindi?» gli chiesi come il mediatore al termine di un baratto.

«Accordo fatto... se non scapperai una seconda volta per poi tornare con un'altra moglie.»

«Non succederà più. Come ha fatto l'ultimo dei tuoi maschi a trovarmi?»

La lucerna stava esalando l'anima, tuttavia sul viso di Amos notai l'orgoglio di padre fiero di avere avuto figli così abili e coraggiosi. «Lavorano come mercanti in diversi paesi» mi confessò. «Due di essi risiedono ad Hattusas. Vedono, sentono e si fanno pagare le informazioni. Ti hanno conosciuto quando comandavi questa guarnigione. Di tanto in tanto uno dei miei figli torna e mi porta informazioni... che tengo per me. Se mi combini l'incontro con Ramsete e Nebunenef potrò riferire cose interessanti sulla consistenza delle forze hittite e sui nomi dei loro alleati. Vedrai tuo fratello impallidire e sicuramente rimanderà la prova di forza di qualche anno anche se, oggi come oggi, può essere tardi: chi lancia la sfida deve tenere fede all'impegno.»

Amos non volle anticiparmi nulla. Intanto non gli avevo ancora combinato l'incontro, poi attendeva un figlio proprio da Hattusas per avere informazioni fresche e quindi più aderenti alla realtà. Accortosi che guardavo l'uscio che conduceva nelle due minuscole camere da letto, mormorò:

«La vedrai domani. Ci scommetti che sa già tutto?»

La chiamò con un sussurro. Un istante e apparve Tamar con la gioia dipinta sul volto. Rise Amos, imitando la voce di una vecchia gazza, abbassò gli occhi Tamar, più impacciata di me.

«Perché non sei andata a dormire?» le chiese il padre.

«Stavo... stavo rammendando uno scialle.»

«Ci vedi anche al buio insomma. Puoi andare.»

Scomparsa la mia futura moglie salutai Amos augurandogli una lunga vita. Un istante dopo mi feci accompagnare in caserma dalla prima pattuglia che incontrai. La città dormiva sotto una luna bassa e velata. Solo i fuochi e le torce illuminavano i cantieri e il villaggio degli operai delimitato da una robusta staccionata invalicabile, pena la morte.

IX

Il mattino si levò con un grigiore che prometteva pioggia. Un venticello molesto spirava da nord portando aria fresca e il profumo dell'alba. La vita ebbe inizio alla seconda ora quando il sole, coperto da un tenue velo di nubi grigiastre, s'era appena staccato dall'orizzonte. Uno squillo di tromba strappò le prime bestemmie agli ispettori e subito gli operai, condotti dai capisquadra, raggiunsero i cantieri in fila per uno. La città, dopo il letargo della notte, si popolò come un alveare all'imbrunire. Urla, polvere e un frastuono diffuso accompagnarono il lavoro di almeno ventimila operai.

Il barbiere del presidio, un tipo ridanciano dalla pinguedine ingombrante giunto a Per-Ramses due anni prima, mi "arò" le guance e mi unse con un orribile unguento. Nonostante il mio silenzio continuò a parlare per descrivermi la vita di una città destinata a diventare la perla d'Egitto. Lo trovai però troppo curioso e strisciante per non esercitare il mestiere di spia così, quando mi avviai verso l'ufficio dell'architetto capo, sapevo già chi impalare nel deserto il giorno in cui avrei ripreso il comando delle truppe.

Entrai nell'ufficio di May proprio nell'ora dei rapporti. Infatti un giovane ispettore con una grande voglia di fare gli stava elencando i fatti del giorno prima e della notte. I morti accertati erano stati sei, due per malattia e quattro per incidenti, i feriti dodici, le risse sette. In una capanna abbandonata i soldati avevano trovato una cesta con amuleti e statuette del dio Amon. Durante la notte poi qualcuno aveva imbrattato di sterco la soglia della casa costruita per il sacerdote giunto tre giorni prima ad amministrare il culto di Seth e una scritta su un vecchio muro invitava gli operai a non lavorare per il "padrone" egiziano. Tutto qui.

Feci colazione con May allegro. «Giornata positiva quella di ieri» mi confessò davanti a una scodella di latte. «Sei morti sono un'inezia. Gli amuleti e la scritta testimoniano tuttavia che il clero di Amon è più vivo che mai tra i cantieri. Finché riesce a operare indisturbato Sua Maestà può solo sognare di godersi la città finita. Comunque la vita continua, caro Nokhi. A te, detta fra noi, non conviene riassumere il comando di questa guarnigione. Hai già rischiato la morte.»

May era felice di avermi con lui e io lo ero di trovarmi a Per-Ramses con un sogno diventato realtà: il prossimo matrimonio con Tamar.

Andammo più tardi, con la scorta di sei guardie, a ispezionare i lavori. Il tempio di Seth, con le massicce colonne dai capitelli lotiformi, richiedeva ancora due anni di lavoro. La reggia aveva gli architravi e parte del soffitto, ma i lavori erano stati sospesi perché il pavimento presentava spaccature pericolose; i palazzi amministrativi ostentavano solo colonne isolate e le fondamenta. Case, strade, giardini, fontane, templi, magazzini avevano poi il volto delle sculture appena abbozzate. Solo le tre caserme si potevano considerare finite oltre a un tempietto dedicato al dio Ptah. Per fortuna l'ubicazione dei manufatti aveva risparmiato i palmeti esistenti per cui sembrava di entrare in un'oasi dove il verde e i ruscelli erano

motivo di serenità. Gli operai, con un lurido perizoma attorno ai fianchi e i visi scavati dalla fatica, lavoravano in silenzio. Slitte con centinaia di uomini alle corde avanzavano lente con pezzi di colonne, capitelli istoriati, stele. Un obelisco di almeno 40 cubiti reali giaceva coricato su rulli di legno per permettere ad alcuni scalpellini di incidervi il nome di Ramsete in una specie di anello con un nodo scolpito in bassorilievo, ossia il cartiglio "shenu" con funzioni protettive. «Tutte le notti qualcuno vi orina sopra» ci fece notare un ispettore. L'architetto May però, felice di vedere gli operai al lavoro dopo giorni e giorni di contestazioni, gli girò la schiena e camminò oltre. Verso mezzodì eravamo nel suo ufficio a consultare i disegni della intera città.

Mangiammo ancora coniglio, verdure e frutta in abbondanza. Al pane fresco e profumato si opponeva il vino pessimo prodotto nel Delta, sempre difficile da conservare. Comunque alcuni biscotti al miele contribuirono a rendere più dolce una giornata distensiva per me, da tempo braccato dalla sfortuna. Davanti a un buon sorso di liquore "snedhu", May cambiò argomento:

«Penso che tu voglia sposare Tamar» mi disse serio e preoccupato. «È una fanciulla di rare virtù, bella come un fiore di loto appena sbocciato. Purtroppo appartiene a una razza indigesta alla nobiltà di corte e ai sacerdoti. Se la porterai a Menfi i funzionari e le nobildonne vi renderanno la vita dura, specie ora che hanno subito il tradimento di Zerfa.»

Convinto di darmi un buon consiglio, May mi raccontò la sua storia. Vent'anni prima aveva sposato proprio una israelita. Regnava allora il primo Sheti, mio padre insomma, e lui lavorava come primo architetto tra le mura di Palazzo per cui l'aveva portata a corte. Vi era entrata tra l'indifferenza generale, poi la nobiltà le aveva reso la vita impossibile con critiche umilianti e piccole congiure che solo una donna in possesso di molto equilibrio era riuscita a sopportare. Purtroppo l'insistenza e la cattiveria di un gruppo di cortigiane legate alla regina Tuya non le avevano dato respiro per cui la poveretta, impazzita, s'era avvelenata. Mi avevano raccontato di sua moglie, donna educata e intelligente, bella e legata al culto di Yahvéh, un episodio che non faceva testo. Intanto era nata in Oriente e non a Eliopoli come Tamar, aveva poi criticato apertamente il sussiego dell'allora regina Tuya e gli usi e i costumi egiziani da lei rifiutati. Di qui le congiure per distruggerla.

Tranquillizzai il vecchio architetto. Sheti mio padre mi aveva avuto quando non portava ancora la doppia corona d'Egitto. Eletto faraone mi aveva donato, prima di morire, la villa di Sais con greggi, armenti e una redditizia industria del miele che lo scriba Peo, nelle vesti di amministratore, conduceva in attesa che mi stabilissi in quel oasi di pace, lontano dalle beghe di corte.

May, rosso come un'aragosta e particolarmente loquace, mi chiese come mai servivo con tanta fedeltà Ramsete mentre evitavamo di guardarci negli occhi.

Gli spiegai, mentre stava pulendosi i denti con l'unghia del mignolo, che stimavo Ramsete come politico e amministratore. La sua vanità era però troppo smisurata per attribuirgli, almeno per ora, altre virtù. Stava poi creando una immagine di sé, con il concorso di madre Tuya, che sfiorava il ridicolo. Possedeva coraggio da vendere, gli piaceva giacere con le donne e non amava il lavoro. I

generali erano inoltre perplessi sulle sue doti di condottiero. Tutto qui, anche se l'arroganza non gli faceva difetto. Io stavo servendo il faraone e non Ramsete come tale, in più esercitavo i mestieri sognati da sempre, ossia quello di comandante carrista e di diplomatico. Il trono non m'interessava. Mi creavano disagio e perfino nausea l'untuosità dei cortigiani, le frasi contorte dei sudditi di nobile estrazione, la subdola lotta che aveva sempre visto il faraone e il clero tebano in lotta l'un contro l'altro. Amavo la vita di caserma con i soldati e le loro storie, lo spirito di corpo e il rischio.

Chiusi gli argomenti promisi a May che avrei cenato con lui e mi accinsi a recarmi da Amos, ossia alla ricerca di Tamar. Sentivo il desiderio di scambiare almeno quattro parole con la mia futura sposa, ascoltare le sue impressioni con la speranza di vederla felice senza ombre e risentimenti, quando entrò un Naruna sudato e coperto di polvere. «Comandante Nokhi, un messaggio del faraone» mi annunciò consegnandomi un foglio chiuso dal sigillo reale.

Nulla di allarmante. Ramsete mi ordinava di rientrare al più presto. Motivo: una importante riunione con i capi militari giunti inaspettatamente a Menfi da Tebe, Eliopoli, Sais. Mi augurava che avessi già stipulato qualcosa di positivo con il venerando Amos e aggiungeva, prima del rituale: «Portati bene! Attingi più notizie possibili dai Dodici Fratelli sulle mosse del vile Muwatalli. Pare che sia in lite con il fratello Hattusilis per questioni dinastiche. Null'altro».

Ordinai al Naruna di raggiungere la caserma dei carristi e mi recai da Amos con la speranza che... non ci fosse.

Infatti era a una riunione con alcuni ispettori. Tamar invece, con un'anfora sul capo, stava tornando dalla fonte. Avanzava verso casa tesa sotto il carico, tra una pianta del cuculo e un tamarisco che decenni prima aveva donato la sua ombra a un tempietto dedicato a Neith, la progenitrice degli dèi che partorì quando le donne ancora non partorivano. Ora del tempietto rimaneva solo un muro pericolante destinato a sparire, che formava il lato di un recinto dove Amos teneva una decina di oche. Furono proprio loro a segnalare la mia presenza. Tamar per poco non lasciò cadere l'anfora. L'aiutai a posarla sull'apposito piedestallo e l'afferrai con l'intenzione di condurla dietro una siepe e baciarla. Era da tempo che pregustavo di assaporare il nettare delle sue labbra. Ella però si svincolò con grazia facendomi osservare che il padre non era lontano e dai cantieri gli operai avrebbero potuto vederci.

«Sapranno già che ti condurrò a corte come signora della mia casa» le dissi guidandola verso un boschetto di persee.

«Quando mi avrai sposata nessuno mi potrà criticare. Ieri sera ho sentito tutto. Sei proprio sicuro di amarmi come una sorella?»

«Ti ho sempre amata, anche quando non speravo più di rivederti e il tempo cercava di soffocarmi ricordi e sentimenti. Sei contenta?»

«Come potrei non esserlo, fratello? Però c'è la guerra e sei al comando dei carri d'assalto. Mi lascerai per non tornare più.»

«La guerra è solo un'ipotesi» la tranquillizzai continuando a camminare lungo un sentiero ondulato. «Ramsete e Muwatalli si insultano a distanza, ma si temono

l’un l’altro. Penso che prima della catastrofe prevarranno i saggi consigli di Neferkha. Kadesh sarà ancora egiziana, però tra qualche anno, quando non sarò più nell’esercito.»

Eravamo nel boschetto di persee con un ruscello d’acqua cristallina che correva tra grossi sassi color ocra. Un tronco dai rami rinsecchiti e coperto di muschio, dall’aspetto barbuto e venerando, doveva avere visto in quel posto molti innamorati perché il fogliame fitto e cespugli di fiori selvatici lo isolavano dal mondo. Abbracciai una Tamar emozionatissima, sentii nelle sue labbra il profumo di cento mirre. Le si erano accesi gli occhi, felice come non era mai stata, anche se le leggevo sul viso ramato una segreta preoccupazione. Di qui una domanda che mi giunse come un soffio di aria sgradevole:

«E la moglie hittita... quella di Hattusas, sei sicuro che non torni?».

La costrinsi a guardarmi negli occhi. «Nella Casa di Vita ho pronunciato le frasi rituali per il divorzio: A partire da questo giorno tu non sei più mia moglie e io non sono più tuo marito. Dovrai andartene senza indennizzo perché hai tradito la famiglia. Zerfa era una spia e una prostituta. Se torna l’attende la morte. Oh, non guardarmi così, Tamar! Che altro potevo fare esule in terra straniera se non mettere su casa per non impazzire? Le ho offerto una vita principesca, invece ha preferito il fango.»

Seguimmo il ruscello fino al fiume, la mano nella mano, tanta felicità nel cuore.

«Ho paura di non essere all’altezza del compito che mi attende» mormorò Tamar piena di timori.

«Quando una donna diventa “signora della casa” ha un solo compito da svolgere: interessarsi di ciò che avviene tra le mura domestiche. E poi, Tamar, Zerfa era hittita, di una razza odiata da sempre. Parlare a corte del regno di Khatti o di un mucchio di letame è la stessa cosa. Tu sei nata a Eliopoli, ossia sulle rive del Nilo come i tuoi avi. Ci divide solo la fede, un motivo non certo valido per metterci in difficoltà. Tu amerai il tuo Dio, io mi occuperò della mia religione che non è affatto legata agli dèi, e tuo padre lo sa. Il movimento atoniano fondato da mia madre si è sciolto dopo la sua morte, però l’idea è rimasta, che è poi quella di Ekhnaton, il faraone più illuminato d’Egitto. Devi solo sposarti in una Casa di Vita perché sei egiziana. Poi a corte Merium ti guiderà.»

Tamar continuò a camminare seguendo le mie parole con cenni positivi. Una nuova vita stava aprendosi davanti a lei, abituata ai mestieri più umili in una baracca dove le giornate erano tutte uguali e prive di avvenire, con un padre severissimo e una tribù di fratelli che si vedevano come i fuochi fatui: alcuni giorni a Per-Ramses e poi via per mesi e mesi. E quando tornavano chiedevano al padre come mai Tamar, “vecchia” di vent’anni, non s’era ancora sposata.

Con un braccio attorno alla vita, chiesi a una Tamar frastornata cosa avesse pensato di me dopo la mia fuga e il mio matrimonio.

«Mi è mancata la terra sotto i piedi» mi sussurrò con gli occhi umidi al pensiero di quei tristi momenti. «Dapprima non ho creduto alle notizie, poi mi sono resa conto che non ti avrei più rivisto. Ho sempre pregato il mio Dio affinché mi

alimentasse la speranza di un tuo ritorno. Quando ero libera da impegni mi sedevo in un praticello che dominava la strada diretta a Menfi, insegnavo ai bambini a scrivere su cocci di vasi e ogni nubetta di polvere mi alimentava il cuore. Subito la delusione mi toglieva anche la favella e piangevo disperata. Il Signore però ha avuto pietà della mia angoscia e ha premiato la mia fede. Quando mi porti via?» mi chiese accarezzandomi il viso. Fermi accanto a un cippo dall'iscrizione illeggibile, Tamar aveva alzato gli occhi imploranti come se volesse suggerirmi la risposta: domani. Invece dovetti deluderla perché avevo uno strano prezzo da pagare al padre: combinargli l'incontro con Ramsete e il sommo Nebunenef.

«Devo partire subito» la delusi spegnendole la luce degli occhi. «Ho ricevuto poco fa un messaggio. Si tratta di una importante riunione cui non posso mancare.»

«La guerra?» m'interruppe piantandomi le unghie nelle braccia.

«Macché guerra. A corte si fanno almeno dieci riunioni al mese per discutere sull'economia, la giustizia, l'ordine pubblico, sull'edilizia e l'irrigazione, la politica estera. Tra un mese esatto verrò a prenderti, parola del "fratello" Nokhi.»

Ingannata tre anni prima era giusto che dubitasse della mia affermazione. Anche allora le avevo promesso che il mese dopo sarei venuto a prenderla, invece...

In certe situazioni un mese passa presto, in altre è lungo come una intera vita. Destinata a sopportare ancora per trenta giorni le punzecchiature della sua gente e le insistenze dei padri con un figlio in cerca di moglie, Tamar aveva il timore di non vedermi più. Era corteggiata da molti israeliti con il titolo di caposquadra o di scriba. Con tutto il rispetto che costoro avevano per me, unico comandante che s'era impegnato a migliorare radicalmente le loro condizioni di vita, mi avrebbero preferito morto piuttosto che sapermi marito di Tamar. Più in fretta la portavo a Menfi e meno disagi avrebbe provato.

«Nokhi,» mi sussurrò stringendomi a sé «ho sentito lo strano prezzo della dote chiesto da mio padre: un kite di rame e l'incontro con Sua Maestà e il sommo Nebunenef. Sei sicuro di poterlo combinare?»

«Quasi sicuro. Ammesso che non ci riesca troveremo lo stesso un accordo a meno che tu...»

«Non costringermi a fuggire, "fratello", non vivrei in pace per tutta la vita. La nostra religione ci impone certe regole. Non sarebbe poi una realtà uguale ai miei sogni e alle mie illusioni.»

La baciai a lungo. Quando stavo per rassicurarla ci giunse la voce di Amos sgradevole come un soffio di aria gelida. Un istante dopo apparve il severissimo padre con un fascio d'erba infilato in un forcone. «Ehi, voi due, state raccontandovi la storia della regina Meresank moglie di Cheope che si fece costruire una piramide con le pietre donate dai suoi amanti?»

«No» gli risposi con naturale semplicità. «Stavo ripetendole una massima proprio di Cheope, vecchia di quasi 2000 anni: Se sposi la donna del cuore ti nascerà un figlio maschio. Sono, venuto per salutare Tamar.»

«Salutare perché?»

«Torno a Menfi domani all'ora Luminosa... la prima del giorno insomma.»

«Una riunione militare?»

«Sì.»

«Allora ci sarà la guerra. E sei venuto a parlarmi di matrimonio.»

«Perché dev'esserci la guerra? Se ne fa un gran parlare e si spendono montagne di deben per l'armamento. Ramsete e Muwatalli sono però due cani che abbaiano a distanza. Molto probabilmente non giungeranno neppure a mostrarsi i denti. La guerra ci sarà se gli hittiti cercheranno di occupare le zone d'influenza egiziana. Comunque loro hanno paura di noi, noi di loro, così si continuerà a parlare di guerra senza scagliare una freccia.»

Avevo parlato quasi divertito più per tranquillizzare Tamar che per convinzione. E Amos, più informato di me, aveva capito.

Non cenai con May, bensì con Amos e la figlia, accoccolata anche lei per l'occasione sulle pelli di pecora. Naturalmente il problema israelita fu l'argomento della serata. Questa massa di gente che aumentava preoccupando le autorità egiziane era schiava od ospite nella terra dei faraoni? Metà e metà. Tanti israeliti erano liberi e commerciavano con buoni profitti, altri lavoravano come bifolchi o come servi nelle ville dei notabili, altri ancora s'erano scelti un mestiere indipendente. La massa però viveva in stato di semilibertà, sottoposta a lavoro coatto. I più sfortunati poi portavano il marchio della schiavitù e conoscevano la tortura specie se erano di proprietà del clero tebano. Ecco perché il preoccupato Amos voleva un incontro con Ramsete e il sommo Nebunenef.

Con un servo che ci serviva, Tamar rimase quieta e preoccupata di seguire i nostri discorsi finché, verso la quinta ora di buio, mi alzai e promisi ad Amos di combinargli l'incontro al più presto.

Camminando verso la caserma dei carristi mi sentivo fiducioso sulla possibilità di combinare l'incontro. Tra l'altro Ramsete mi aveva espresso più volte il desiderio di discutere a tu per tu con questo vecchio legnoso e pieno di pretese. Il sommo Nebunenef, ora ricordavo, stava per giungere a Menfi allo scopo di convincere il faraone a impiegare per prima la divisione di Amon e per consegnargli gli stendardi con l'ariete rosso in campo giallo da issare sulla fortezza di Kadesh. E poiché Ramsete odiava il clero tebano, quale soddisfazione per lui ascoltare un uomo senza peli sulla lingua come Amos in un duello verbale con il più potente sacerdote d'Egitto! Il padre di Tamar, più pestifero dei vaiolosi rinchiusi nelle cave di pietre abbandonate e affidati alla protezione del dio Min, avrebbe sicuramente accusato il tebano di boicottare la nascita di Per-Ramses e di estendere la sua influenza al di là di ciò che gli competeva per legge. Ciò che mi procurava un'intima gioia era però il pensiero di mettere l'intera corte di fronte al fatto compiuto. Qui non si trattava dello storico incontro, bensì del mio matrimonio. Giunto a Menfi con Tamar, sposata durante il viaggio nella Casa di Vita di Bubastis, sarei entrato a corte da una delle tre porte di servizio. E Merium, dopo il rituale "oggi l'aria è soave", avrebbe diffuso la notizia. Vedevo già la Grande Sposa Regale Tuya con i cordoni del collo stecchiti a imprecare contro il folle Nokhi, "L'aborto mancato" che faceva i comodi suoi; le nobildonne riunite nei salotti a commentare il fattaccio; le regine Nefertari e Isis-Nofret gustarsi le ire di Tuya; mio fratello furibondo per dovere rinunciare a una stupenda concubina; il consigliere Piay sentenziare con la parola saggia

dell’ottantenne che le donne virtuose andavano rispettate; il tronfio Ipouia mettere alle calcagna di Tamar un paio di spie; le mie bambine, dopo i primi approcci, felici di avere una madre; il viso soddisfatto di Neferkha, il generale rude e aggressivo, convinto però che senza una moglie manca l’anima della casa; ancora lo stesso Merium, indaffarato a studiare il carattere e l’educazione della israelita per poi guidarla con l’amore di un padre. Il nuovo fattaccio, colpevole lo spregiudicato Nokhi, avrebbe suscitato un po’ di scalpore e basta perché Ramsete aveva bisogno di me e di Amos.

Dopo l’avventura forzata di Hattusas e la fuga ingloriosa di Zerfa il matrimonio con Tamar mi sembrava ancora più bello. Se Iside era il simbolo della donna materna, la vera “sorella”, del proprio “fratello”, come dire la fidanzata del proprio fidanzato, Tamar si poteva paragonare a questa amatissima dea, sicuri che sarebbe vissuta virtuosa come le consorti di quei mariti che avevano fatto scrivere sulle loro Eterne Dimore:

Il sonno eterno tra le bende è molto dolce, ma in vita mia moglie era più dolce ancora. La definivano una vera sovrana di grazia, una donna dalla bocca amabile e dalla parola gentile: una sposa che sapeva amare ed era amata.

X

Giunsi a Menfi dopo un viaggio in cui s'erano alternate speranze e delusioni. Che valore aveva la riunione dell'intero Consiglio di Guerra per farmi tornare con tanta urgenza? Forse Ramsete s'era deciso a partire per Kadesh convinto che avessi già appianato le controversie con gli israeliti?

Appena giunto mi diressi a piedi verso la reggia seguito dal fido Nikhotri i cui muscoli e la forte mascella incutevano rispetto a tutti. Il caldo e il sole a picco avevano spopolato la città per cui sembrava ancora più bella, con gli obelischi dalle punte di eletron che foravano il cielo e le palme immobili a godersi il sole come fanciulle amanti della abbronzatura.

I quattro Valorosi di guardia mi presentarono le armi e dentro i funzionari e i servi non avevano l'aria di chi sta vivendo la vigilia di un evento così importante. Infatti mi salutarono con il rituale inchino e si occuparono delle loro faccende.

Merium, sempre attento e con il fiuto di un cane, mi fu subito alle calcagna. No, la data della partenza era ancora allo studio, in attesa del sospirato accordo con gli israeliti. Mentre il servo Efi andò a prelevare dalle cucine reali qualcosa da mangiare, l'infaticabile maestro di casa mi raccontò. «Oggi l'aria è soave» mi disse appoggiato al lungo bastone dal pomo d'argento. «La mia indegna lingua deve però confidarti alcune cose» aggiunse seguendomi nel soggiorno. «La regina madre Tuya ha redarguito il figlio Ramsete perché non si decide a richiamare all'ordine il sommo Nebunenef, il sacerdote tebano che s'interessa degli affari di stato. Le fessure degli usci si prestano a diaboliche visioni, comandante Nokhi. Tuo fratello ha promesso alla madre che seguirà i suoi consigli. È uscito piuttosto preoccupato e per rilassarsi ha convocato sei concubine nude.»

L'intervento della regina madre Tuya favoriva i miei progetti e, una volta tanto, dovevo convenire che la sfortuna non sempre mi perseguitava.

Mentre le bambine scendevano in giardino per i giuochi del pomeriggio, andai a riposare e verso la decima ora di luce raggiunsi il soggiorno di Sua Maestà per l'appuntamento preparato da Merium il quale, solerte come sempre, aveva fatto profumare con generose aspersioni di mirra anche le pareti . Due poltrone impagliate per i colloqui a tu per tu erano sistemate accanto a un tavolino intarsiato, tra quattro colonne fascicolate che ostentavano pregevoli capitelli e alcuni bassorilievi raffiguranti gli dèi Seth, Iside, Osiride e Nephtis: la Signora del Castello. Le pareti, tutte istoriate, davano all'ambiente un aspetto austero. Qui Ramsete passava le prime ore del pomeriggio con il visir a parlare della situazione interna come la giustizia, i tributi, i progetti edilizi, l'umore dei sudditi. Negli ultimi tempi, presenti alcuni consiglieri. la loro attenzione s'era concentrata sulla rischiosa avventura di Kadesh e Ramsete aveva dovuto ascoltare voci contrarie all'ambizioso progetto che ignorava il destino del paese in caso di sconfitta. La voce di madre Tuya giungeva però anche tra le quattro colonne del soggiorno, convinta che il pupillo Ramsete non avesse neppure bisogno di combattere per sterminare l'esercito di Muwatalli. Prendere Kadesh era

come prendere mille città, significava abbattere sul serio i confini del mondo per cui la gloria e il prestigio avrebbero reso grande Ramsete dopo cinque anni di regno.

Mezz'ora dopo Merium ritornò per annunciarmi, dopo tre colpi di bastone sapientemente dosati sul pavimento, l'arrivo di Sua Maestà. Entrò Ramsete con l'abituale tunica rossa, il colore di Seth, e senza parrucca. Un largo bracciale d'oro con lo scarabeo e la croce anseata gli abbelliva il polso destro.

«Nokhi, ti ho fatto attendere, vero?» mi chiese con la solita, finta cordialità. Alcuni passi sul tappeto e mi sedette di fronte.

«Mi sono rilassato. Hai pranzato bene?»

«Così, così. Avevo ospite il nomarca di Eliopoli e abbiamo voluto assaggiare il cosiddetto pane degli asiatici sfornato per le truppe. È un po' duro e male lievitato, però come sapore lo preferisco ai tipi lavorati con latte, miele, uova, olio, troppo dolci per poter gustare tordi allo spiedo e uova di piccione in salsa piccante. Com'è andata a Per-Ramses?»

Seduto a gambe accavallate, con le dita della destra intente a tasteggiare nervosamente gli anelli dell'altra mano, Ramsete mi stava ora guardando con evidente trepidazione perché la voce di Amos, in un periodo così delicato, contava molto.

«Non ha voluto trattare con me» lo gelai. «La situazione laggiù è tesa. Le razioni di cibo sono scarse, la carne non si vede più e le ore lavorative, anche sotto il sole micidiale, mietono almeno dieci vittime al giorno. Il comandante Pampa è morto assassinato. La causa va ricercata nella condannevole propaganda degli agenti tebani, contrari alla nascita della nuova città. Costoro fanno opera di proselitismo e distruggono di notte ciò che viene edificato di giorno corrompendo con kites e deben d'oro i sorveglianti. Amos desidera parlare direttamente con te di fronte al sommo Nebunenef. Sai, è un vecchio che non ha peli sulla lingua. La stessa situazione esisteva quando mi hai inviato a comandare la guarnigione. Durante la discussione con un Amos indignato e pronto a tutto, ho preso consiglio dal mio cuore e gli ho promesso l'incontro.»

Ramsete, che forse si attendeva qualcosa di positivo, si alzò di scatto e, buio come un sacello abbandonato, raggiunse un bassorilievo raffigurante nostro padre offerente, lo guardò come se si attendesse consigli illuminati, si girò di scatto e un lampo guizzò nei suoi occhi: la sfuriata di madre Tuya sapeva di profezia. Avrebbe offerto ai poveri mille zanne di ippopotamo pur di poter rinfacciare al sommo Nebunenef ciò che aveva ingoiato in soli quattro anni di regno. Forse non era neppure il caso che compromettesse l'alta carica di faraone con una discussione destinata a degenerare. Chi meglio di Amos era in grado di additare il clero tebano colpevole dei troppi misfatti già denunciati dal coraggioso Ekhnaton sei decenni prima?

«Quei porci mi hanno imposto... sto parlando del clero maledetto, Nokhi... mi hanno imposto di mettere alla testa dello schieramento la divisione di Amon» ringhiò. «Dev'essere lei a conquistare Kadesh. Non è ufficiale, però mi hanno fatto capire che il tempio tebano si merita il 60% del bottino. Mi segui? Dico il 60% !» Mi si piazzò davanti con le mani conserte sulla schiena e continuò: «Il resto dovrei

dividerlo in parti uguali tra le casse dello stato e quelle dei templi dedicati agli dèi Ptah, Seth, Ra. E pensare che Nebunenef, il nuovo sommo sacerdote di Amon, è una mia creatura. L'ho preferito a quell'intrigante di Nebenter. In fondo aveva ragione Ekhnaton quando s'è scagliato contro questo maledetto clero definendolo corrotto e arrogante, avido e falso come i mercanti beduini, infido come i preti di Baal. Ecco perché voglio valorizzare gli dèi del nord con Seth in testa. Lasciami distruggere il vile Muwatalli e poi... Il 60% al solo tempio di Amon: incredibile!».

«Perché incredibile? Thutmosis III condusse diciassette campagne vittoriose contro coalizioni di asiatici e tutte le volte tornò con buoi, greggi, schiavi e carriaggi pieni di cose pregiate in quantità tale da donare ai suoi sudditi almeno mezzo secolo di prosperità. Invece oltre la metà del bottino è finita al tempio tebano. Con te hanno aumentato il prezzo.»

Sedette di fronte a me. Travolto dall'ira e dall'indignazione era pallido e teso, tuttavia un lento sorriso finì per illuminargli il volto. Conteneva però tanto disprezzo da superare quello che provava per Muwatalli. I suoi occhi mi fissarono un istante poi si nascosero dietro le palpebre. Non sapevo se insistere o tacere. Subito capii che Ramsete avrebbe accettato anche un allevatore di porci purché fosse in grado di inchiodare Nebunenef alle proprie responsabilità.

«Cosa mi consigli di fare? Nebunenef sta arrivando con una delegazione di scribi. Non ci sarà ad attenderlo un allegro clamore di sistri e di tamburi, ma solo aria gelida.»

Non ebbi esitazioni. «Favorire l'incontro tra costui e Amos e lasciarli sfogare se vuoi conoscere certe verità. Ti porteranno da Tebe gli stendardi per la divisione di Amon e, con la solita sottile condiscendenza, il sommo dei sommi metterà a tua disposizione l'intero tempio per i sacrifici e gli oracoli. Tu non puoi rompere la già vacillante amicizia che ti lega al clero maledetto, lo stesso che ha spogliato i poderi del faraone Tutankhamon dopo la cosiddetta eresia di Akhetaton. Più tardi Ay, Horemeb, Ramsete nostro nonno e Sethi nostro padre hanno cercato di innalzare l'autorità faraonica al giusto ruolo di primo sacerdote e di re dei re. Purtroppo hanno dovuto subire e adattarsi per non soccombere. Amos non porta sul capo la Corona d'Egitto. Se si compromette peggio per lui. Tuttavia lo so deciso e tenace, un vero cultore della nostra storia. Dammi retta, Ramsete, accetta questo incontro e sii - generoso con gli israeliti: oltre il 60% dei miei "malnati" adorano Yahvéh, ma sono pronti a sacrificare la loro giovane vita per il faraone.»

Ramsete non ebbe bisogno di pensare. Sapeva che Nebunenef veniva ad adularlo con doni e la benedizione di Amon per poi imporgli certe scelte. Avrebbe trovato Amos ad accoglierlo. Spinto forse dall'impetuoso desiderio di esporre a madre Tuya il trattamento che avrebbe riservato alla delegazione tebana, si alzò ancora e si avvicinò alla finestra che guardava il porto reale. Il battello Città di Ramses gli fece provare una vaga sensazione di trionfo. Era lui il faraone o il sommo sacerdote di Amon?

«Hai ragione, Nokhi, è giunto il momento di mettere le cose in chiaro. Lasciamo al rude Amos il compito di esporre i problemi... i vergognosi problemi che umiliano da sempre la famiglia reale. Faremo venire il visir, il generale Neferkha,

Ipouia, Sary e qualcun altro. Più testimoni qualificati ci saranno e più Nebunenef si convincerà che dovrà cambiare atteggiamento. Tu dovrai limitarti a esporre i fatti denunciati quando eri comandante del presidio. Il faraone sono io, e come tale rappresento anche il primo sacerdote. Non venga qui con delle storie e dei miserabili regali per portarsi via a suo tempo la fetta maggiore del bottino. Avrei dovuto lasciare Nebunenef a Tini, come sommo sacerdote di Onuris, una carica relativamente importante. Invece... Dirò a Merium di preparare la riunione senza fare troppo chiasso. Appena la delegazione tebana sarà a Menfi andrai a prendere Amos. Intesi?»

«Intesi.»

Il prezzo della dote era quindi pagato salvo imprevisti o ripensamenti di Ramsete. A parte la realizzazione di un sogno vecchio di anni, pregustavo la soddisfazione di vedere Nebunenef arrancare di fronte al furente Amos. In fondo era il capo dei sacerdoti colpevoli della morte di mia madre.

Ormai convinto che l'incontro con l'israelita avrebbe risolto l'annoso problema, Ramsete mi parlò della guerra imminente e dei suoi risvolti. Un esercito di esperti stava studiando le migliori soluzioni per trasferire in oriente oltre 20.000 uomini e i loro approvvigionamenti. Stava vagliando pure i tempi di marcia, il problema dell'acqua e dei morti. La conversazione sconfinò, come accadeva spesso, nei successi personali già acquisiti da Ramsete che, succube del suo inconcepibile stato d'animo che lo portava a giustificare la scelta di Sheti nostro padre per la successione al trono e forse un nascosto senso d'inferiorità verso il fratello maggiore molto stimato negli ambienti militari, lo spinsero ad autogloriarsi. Con le nari dilatate e il sorriso che gli diradava le rughe nella fronte divina, egli guardò lontano, a immagini che forse solo lui vedeva, e cominciò a parlarmi delle opere edilizie, del palazzo di Kantis in costruzione e del cosiddetto canale di Ramses a Pitom. «Opere di milioni d'anni, Nokhi. Il mio popolo dovrà avere pane in abbondanza, tranquillità, birra e un'ombra per riposare senza il timore di aggressioni. Approvi il mio programma?»

Come potevo non approvarlo dopo che mi aveva concesso di ricevere Amos nella dorata sala delle udienze? Gli accennai quindi di sì con un largo sorriso.

Giungevano ora le deliziose note di un'arpa e, a intervalli, un chiacchierìo intenso interrotto da risa sciocche e da esclamazioni di gioia. «La moglie del visir compie gli anni» mi spiegò Ramsete. «Si è fermata a trentanove. A proposito, hai avuto contatti con i Dodici Fratelli?»

«Amos ne attende uno proprio da Hattusas. Pare che ci siano grosse novità... che il nostro servizio di spionaggio non riesce a valutare perché è sordo e cieco. Le sapremo direttamente da lui.»

La curiosità legittima di Ramsete fu soffocata dall'arrivo della regina Nefertari. Piena di grazia e di virtù, bella e molto umana, vestiva una tunica gialla a spalline coperta da un velo dello stesso colore. Parrucca a taglio lungo con i doviziosi riccioli sulle spalle, monili e un fiore di loto sul capo ingentilivano la sua già notevole bellezza. Mi sorrise al di sopra di un mazzo di fiordalisi che teneva in mano e sedette accanto a noi. Era amata e sapeva amare. Unica ombra tra i due coniugi era

rappresentata dal quartogenito Chaemvese il quale, sebbene ancora bambino, era stato scelto come erede al trono dai dignitari addetti alla successione con l'avallo, si diceva, del clero tebano. Purtroppo Chaemvese era figlio di Isis-Nofret considerata da sempre la vera regina per le sue origini e chiamata perciò Grande Sposa Regale. Nefertari era invece soltanto Sposa Regale, una specie di seconda moglie, che s'era guadagnata la stima di tutti e l'affetto incondizionato del marito.

Dopo avermi chiesto di Per-Ramses, Nefertari si dimostrò anche lei preoccupata dall'arrivo di Nebunenef. «Cosa viene a fare, a portarvi i vessilli da issare su Kadesh?» commentò con una voce priva della naturale morbidezza. «Lo sapete ciò che vuole in compenso? Penso di sì. Non dovete perciò dimostrarvi arrendevoli con un simile imbroglione. Lo so, il clero di Amon è potente e temuto, senza il suo appoggio nessun faraone può regnare a lungo. Siete però voi che rischiate la vita nella valle dell'Oronte. Perché non combattete questo maledetto clero appoggiandovi ai sacerdoti di Osiride, dio amato da tutti, nemico della menzogna e dell'arte truffaldina usata dai tebani? Costoro si sono accorti che tu Ramsete tenti di valorizzare gli dèi del nord» continuò decisa e con le idee chiare. «Seth è però un dio poco amato, protettore delle terre desertiche, simbolo del male e padrone degli inferi. Come puoi sperare che il popolo ti segua? Come puoi sperare che i grandi d'Egitto fiutino la terra davanti a te in segno di rispetto? Da' retta a Nokhi tuo fratello perché conosce Nebunenef meglio di te.»

Nefertari aveva detto cose risapute. Però cambiare le idee a Ramsete era come pretendere che un onagro rinculasse a comando. Solo madre Tuya riusciva a smantellare, con una dialettica appropriata, le idee imperiali del figlio. Però il fatto che Ramsete intendesse valorizzare Seth la trovava consenziente. I consigli di Nefertari erano quindi parole al vento.

Vedendo Ramsete a disagio pensai di intervenire: «La tua regale consorte ha ragione, fratello» gli dissi. «Osiride, l'uomo-dio sceso sulla terra per conoscere passioni e tradimento, e subire la morte violenta proprio dalle mani del fratello Seth, ha anche la prerogativa di custodire nel suo tempio di Abydos quei Misteri che dovrebbero essere in grado di illuminare gli uomini tutti sui segreti della Creazione e del Divenire, sui destini umani e su certi aspetti del mondo invisibile. E poi, fratello, chi sei se non la reincarnazione del dio Horus figlio di Osiride? Perché insisti nell'ignorare questa parentela e ti definisci figlio del celeste Amon, forse per paura del clero tebano?»

Non aggiunsi altro perché il viso di Ramsete mi fece capire che non era il momento di sovrapporre i problemi. Le bionde sopracciglia formavano una linea diritta e sulla regale fronte erano apparse parecchie rughe. L'incontro tra Amos e Nebunenef presentava già rischi notevoli; le riunioni dei capi militari erano poi fonte di discordia; la situazione a Per-Ramses e a Pitom andava appianata con urgenza; il trasferimento di 20.000 uomini nella valle dell'Oronte richiedeva sforzi e sacrifici non valutabili e poi... e poi come non pensare anche alla guerra? C'erano troppi problemi da risolvere prima di rompere definitivamente i rapporti con il clero tebano.

Solo la tranquillità e la grazia di Nefertari resero meno gravosi i pensieri di Ramsete il quale, studiando le nostre espressioni, si disimpegnò con eleganza in attesa di sentire... la madre.

«Vi siete mica messi d'accordo? Ogni cosa a suo tempo» ci disse. «Sì, rappresento l'Horus vivente figlio di Osiride, non l'ho affatto dimenticato. Amon è però il dio che ha cacciato gli Hyksos e successivamente ha protetto i faraoni compreso Thutmosis III le cui gesta diventeranno fiabe di fronte alle mie imprese. Comunque odio i sacerdoti di questo dio... li odio a morte, mi capite? Terminata la guerra vareremo una riforma religiosa, ma non da sciocchi idealisti come l'inetto Ekhnaton. Tebe sarà sempre la regina del sud, però non dovrà più interferire sui miei programmi né mandare a Per-Ramses, quando vi avrò trasferito la reggia, scribi e sacerdoti come consiglieri.»

Venne Merium con Piay, l'architetto impegnato a preparare i disegni di due templi rupestri da edificarsi ad Abu Simbel. Infatti li aveva in un contenitore di cuoio. Merium ricordò poi a Nefertari che il "sanh" (colui che fa vivere), ossia il primo scultore di corte, l'attendeva per terminare il mezzo busto modellato su pietra calcarea, così me ne andai a giocare con le mie bambine in attesa di raggiungere al tramonto il campo dei Naruna per le programmate esercitazioni notturne.

XI

Quindici giorni dopo, mentre Nebunenef sbarcava a Menfi, partii per Per-Ramses con il solito Nikhotri. Mi fermai una sola notte. Avrei voluto condurre a Menfi anche Tamar, tuttavia suo padre fu irremovibile mettendo a dura prova la mia pazienza. «La sposerai dopo il mio incontro con il tuo padrone» mi rispose asciutto.

Purtroppo la vita tra i cantieri era peggiorata con rivolte, proteste, morti, fughe cui si erano aggiunte scritte ingiuriose contro il faraone.

«Chiamalo Maestà e non padrone» lo avvertii mentre Tamar mogia mogia gli stava preparando la sacca con l'occorrente per il viaggio. «Se ti dimostrerai umile meglio per te. Lui rappresenta il re dei re, tu il capo di una comunità che non saprebbe come vivere se venisse cacciata dall'Egitto. Non cercare quindi di diminuire la distanza che ti separa dal faraone. Può rendervi la vita tanto dura da farvi preferire la morte.»

Mi rispose con il solito grugnito e salutò la figlia, incurante delle sue lacrime. Amos, salito sul battello con un servo, si isolò a poppa con la preghiera di lasciarlo meditare: un incontro storico meritava una discussione storica che desse una svolta ai rapporti tra israeliti ed egiziani.

Giungemmo a Menfi il mattino del quarto giorno di Tybi, il primo mese del secondo periodo dell'anno o della semina, chiamato comunemente di Perit. L'inondazione, grazie alle lacrime di Iside, aveva depositato nei campi molto limo per cui le speranze di un buon raccolto si dimostravano fondate. I sacerdoti addetti ai nilometri avevano già stabilito, prima che giungessero i palmipedi a caccia di pesci isolati nelle pozzanghere, l'importo del cosiddetto "bacu", ossia delle imposte che i contadini avrebbero dovuto versare al faraone e ai templi: totale 20So con una eventuale maggiorazione dovuta all'economia di guerra. Naturalmente i mugugni s'erano fatti sentire come tristi belati anche se il periodo del raccolto era ancora lontano.

L'aria tiepida e il cielo di un nitore singolare facevano pensare a una giornata tutta da godere. La "Dio Hapi", una barca tipo Kebenit in dotazione ai Naruna, attraccò al porto militare quasi deserto in quanto tutti i battelli stavano trasferendo a Menfi i soldati e i materiali della divisione Amon. Gli arcieri di guardia, i portatori di peso e i fannulloni guardarono con curiosità il vecchio israelita curvo e secco, con il viso tragico e la barba lasciata crescere a pieno vento come i rami delle piante isolate nei prati. Amos però non si curò delle loro espressioni divertite. Mi chiese solo se eravamo a Menfi e volle un asino. Macché lettiga! Insisté finché Nikhotri gli procurò un somarello il quale, come se avesse intuito che lo attendeva un carico importante, continuò a frustarsi la schiena con la coda per liberarla dalle mosche. Tenuto per la cavezza dal servo, ci dirigemmo verso la reggia. I giardini lussureggianti, gli obelischi con le punte piramidali rivestite d'oro, i tempietti e le fontane finirono per interessare un uomo nato e vissuto nei campi di lavoro. Pure la gente e soprattutto le donne con le bianche tuniche e le doviziose parrucche gli rubarono un attimo di

attenzione. Forse vide Tamar tra le donne più rispettate del mondo, con servi e ancelle al seguito, e gli parve di sognare. Il comandante Nokhi non era nato da una madre con sangue regale, tuttavia rappresentava uno dei pochi figli riconosciuti da Sheti anche dopo l'elezione a faraone, e da lui amato. Perfino Ramsete, il divino che credeva in tutti gli dèi e in nessuno perché il vero dio era lui, lo chiamava fratello. Rappresentava quindi un marito che solo un padre abituato a sognare cose assurde poteva immaginarsi. Tuttavia non lasciò trapelare alcuna emozione.

Di fronte a una delle tante sfingi già fatte scolpire da Ramsete, Amos fermò l'asinello, attese che gli fossi al fianco e mi chiese, anche se sapeva, come mai avesse la testa umana e il corpo di leone.

«La sfinge rappresenta il simbolo della potenza faraonica e il guardiano dei luoghi di culto, sorveglia inoltre le due porte del mondo sotterraneo che dividono l'Oriente dall'Occidente, naturalmente secondo remote credenze tutt'ora valide.»

Un grugnito e un colpo di tacco mossero l'asinello. Mentre percorrevamo il viale Sacro che collegava la reggia al tempio di Ptah, Amos fermò ancora il "destriero".

«Abita là dentro il tuo padrone?» mi chiese indicandomi l'imponente palazzo di granito rosa semicoperto dal fogliame.

«Ti ripeto: non è il mio padrone. I due vessilli che vedi sui pennoni simboleggiano l'Alto e il Basso Egitto.» «Incontrerò anche il sacerdote tebano?»

«Ti ho preparato un incontro che ricorderai per il resto della vita. Ci saranno il sommo Nebunenef, primo profeta di Amon; l'esperto in scienze occulte Sary; il consigliere Piay; lo scriba Inwi, il visir Neferenpet e il generale Neferkha, comandante dell'esercito. Ti raccomando la prudenza, Amos. Il visir e il sommo Nebunenef rappresentano due potenze, sono uomini tenaci e aggressivi, decisamente ostili alla semilibertà che godete da sempre. Se vuoi ottenere qualcosa ti sarà solo permesso di esporre certe verità soffocando odio e rancore. Attenzione quindi: usa tatto e prudenza.»

Giunti all'ingresso sorvegliato da sei Valorosi, Amos scese dal somaro e mosse alcuni passi traballando, con la tunica sbiadita e sfilacciata che gli dondolava sui sandali logori. Un bastone nodoso, più alto di lui, lo aiutò a camminare più spedito, né volle consegnarlo al graduato di servizio. Anzi, lo levò minaccioso finché giunse il maestro di casa Merium che scrutò con gli occhi sbarrati l'israelita per poi interrogarsi: si trattava di Amos, il capo tanto temuto e discusso, o di un pastore nomade prelevato nei campi? Si stava sicuramente chiedendo in attesa di un mio chiarimento. Era lecito condurlo davanti a Sua Maestà con una tunica di lana rappezzata e gli alluci impolverati? E il bastone, lungo e curvo alla sommità, che funzione aveva? Altro che aria soave ! Già madre Tuya non lo voleva più maestro di casa perché vecchio, poco rappresentativo e rimbambito. Avrebbe preferito Minmose, un giovane esuberante addetto ai festeggiamenti. Bastava quindi una lieve infrazione al protocollo per rimetterci il posto.

Risposi ai taciti interrogativi di Merium con un cenno deciso così Amos e il servo furono condotti in un piccolo appartamento riservato agli ospiti di scarso prestigio, poco distante dalle cucine.

«Sei libero di girare per i giardini, venerabile Amos» lo avvertii piuttosto deluso. «Per cena ordina ciò che preferisci. La carne non è di maiale, te l'assicuro. Domani alla quarta ora incontrerai Sua Maestà. Se desideri indossare una tunica delle nostre e sandali nuovi puoi chiederli e poi portarli a Per-Ramses anche se Tamar ti ha messo nella sacca un vestito decente.»

Come la bestia selvatica che guarda con diffidenza le pareti del serraglio, così Amos girò il capo dimostrando ostilità per le due stanze arredate con gusto. Forse preferiva la sua capanna, l'odore di stallatico maturo, il canto dei grilli, i continui litigi con l'ispettore capo; vedere la figlia mungere la mucca di loro proprietà, filare, tessere, tornare dalla fonte con l'anfora sul capo, brontolare con lei e con tutti, meditare su una puzzolente pelle di capra, pregare il suo Yahvéh all'aria aperta.

Passai la giornata con Neferkha a corte, per coordinare la preparazione di un piano dettagliato comprendente l'assedio di Kadesh nella malaugurata ipotesi che Muwatalli non si fosse... prostrato come un penitente ai piedi di Ramsete. Anche lui, come me, era convinto che l'oracolo fosse una sfacciata messa in scena di mio fratello per quietare gli animi dei suoi oppositori e convincerli che tutti gli dèi ci avrebbero seguiti nella valle dell'Oronte. Ormai l'argomento "battaglia vittoriosa nel mese di Payni" era chiuso. Saremmo partiti impreparati, con una marcia di avvicinamento assurda, danneggiati dalla stolta convinzione che la fortezza sarebbe caduta senza combattere. Con le truppe sicure di godersi una gita di piacere, un rovescio più o meno disastroso era nell'aria, ne sentivano l'odore anche i generali Nebre, Unas, Teti, comandanti di tre delle quattro divisioni: Ramsete, pieno di sé e mal consigliato, rifiutava la saggezza di chi era vissuto con nostro padre nei campi di battaglia.

Seduti nel mio soggiorno mentre le gemelline si trovavano in giardino con il figlio di Paraemhat, Neferkha faticava a imbrigliare la voce. Nata tonante e abituata al comando, feriva le orecchie in un ambiente chiuso e ristretto. «A chi si può parlare oggi?» sbraitava di tanto in tanto. «Al clero tebano ansioso di dividere il bottino, agli alti dignitari abituati a prostrarsi ai piedi di Sua Maestà come tanti imbecilli? A chi si può parlare oggi, alla regina madre Tuya, ai sacerdoti di Seth in attesa della vittoria per detronizzare l'Amon tebano, o forse al presuntuoso Ipouia, comandante dei Valorosi? Forse allo stalliere Babui, pagato per segnare su una lavagna l'ora in cui i cavalli di tuo fratello si degnano di urinare? A chi si può parlare oggi, alle regine Nefertari e Isis-Nofret sempre armate l'una contro l'altra per contendersi i favori del marito? Le nostre, caro Nokhi, sono voci inascoltate.»

Sul tardi venne Mesiamon a rapporto, il mio vice. Durante gli addestramenti dei Naruna i morti erano stati due e i feriti sei. Tre i carri sfasciati.

Il giorno dopo, alla terza ora, andai da Amos con la speranza di trovarlo con una tunica decente. Invece no. La tunica e i sandali erano gli stessi. Secondo Merium avrebbe dovuto presentarsi al faraone a piedi scalzi, come un servo o un funzionario di poco prestigio, invece Amos, forse con la mente ribollente di problemi non gli rispose neppure. Aveva mangiato e dormito con il pensiero rivolto alla sua gente. Non si sentiva emozionato. Per lui il re dei re, faraone delle Due Terre, rappresentava un semplice amministratore eletto da sacerdoti falsi e corrotti. Magari era onesto,

come Ramsete, però doveva regnare cercando di accontentare chi amministrava il culto delle potenti divinità. Comunque Amos ascoltò brontolando i miei consigli e c'incamminammo verso la sala delle udienze situata nell'ala più occidentale della reggia, al primo piano, con tre ampie finestre aperte sul giardino delle Palme. Come se stesse camminando in un deserto, Amos salì lo scalone di marmo biondo appoggiandosi allo spelacchiato bastone, più alto di lui di una buona spanna, curvo alla sommità, usato dai pastori e dai bovari, degnando di un fugace sguardo le guardie in divisa da parata e i servi con le tuniche bianche e i piedi scalzi. Giunti nella sala ancora deserta. il padre di Tamar si guardò in giro come un viandante in cerca di orientamento. La finestra centrale, con gli stipiti abbelliti da turchesi e cornaline, l'indusse ad accostarsi. Passò le dita nodose sulle pietre raffiguranti fiori e simboli sacri, poi afferrò una tenda e la tasteggiò con spirito critico. Un lento sorriso gli diradò i baffi spioventi.

«Lino, eh! Dappertutto lino. La lana vi fa proprio schifo?»

«Come a voi i monili.»

«Già, i monili che farai portare a mia figlia.»

Mentre posava i piedi sui tappeti di Babilonia, sventagliando gli occhi curiosi su mobili e suppellettili, lo osservai disgustato. La tunica, ormai senza colore, lunga davanti e corta dietro, faceva proprio pena. I rattoppi vistosi e i bordi sfilacciati davano ad Amos l'aria di un mendicante. Tamar aveva insistito, perfino pianto, perché indossasse la tunica da cerimonia che metteva quando sacrificavano a Yahvéh nella tenda concessa anni prima proprio da Ramsete. L'aveva, e bella, marrone scuro, tessuta dalla figlia, con un pregevole ricamo al colletto e alle maniche svasate. Non ne aveva voluto sapere. «Be', la porterò con me, ma non l'indosserò» le aveva risposto seccatissimo. «Andrò in mezzo all'oro. Io l'oro l'ho qui nella coscienza, in armonia con il soffio di Dio. Che c'entrano la tunica, i sandali, i capelli lunghi, i due giri di corda per la cintura. Se sposerai l'egiziano andrai a vivere laggiù, nella casa del re. Mi saluterai con un addio. Appena mi sarà possibile prenderò la strada del deserto con il mio popolo.»

Giunsero insieme Neferkha e Sary, poi fu la volta del primo scriba Inwi con un aiutante provvisto di fogli, tavolozza, calami e inchiostri. Un attimo ed ecco anche il consigliere Piay. Tutti guardarono scandalizzati Amos il quale, imperterrito, continuava a girare per la sala osservando meticolosamente bordure, tende, monili, le statue di Seth e di Ptah, le lucerne d'oro, la poltrona di panno rosso su cui si sarebbe assiso Sua Maestà. Avevo vergogna per lui, tanto più che se il mio sogno si fosse avverato sarebbe diventato mio suocero. Nessuno comunque ebbe parole di biasimo perché, avvertiti da Merium, tutti cercavano di ignorarlo per metterlo a disagio. Si aveva però estremamente bisogno degli israeliti. Gli egiziani giovani e meno giovani abili alle armi erano nell'esercito. Con la pretesa di Ramsete di conquistare Kadesh e di edificare contemporaneamente città e templi, costruire strade e obelischi, scavare canali e dissodare terre rese irrigue da un vecchio piano elaborato dall'architetto May, non si poteva rinunciare a una manodopera che tra l'altro costava un terzo della nostra. Con tutto il disprezzo che i notabili provavano per lui, capo di una razza

inferiore, esisteva un tacito accordo per trattare bene Amos, naturalmente nel limite del possibile.

Non eravamo nella sala del Trono, molto più sfarzosa, bensì in quella delle Udienze dove ogni mattina Sua Maestà ascoltava con interesse le relazioni dei vari direttori per discutere poi, consiglieri presenti, sull'ordine interno, le finanze, la giustizia. Più tardi sfilavano davanti a lui gli ambasciatori stranieri giunti in visita di cortesia con doni e messaggi. Nel pomeriggio riceveva il visir, poi andava a riferire... a madre Tuya.

Mentre Neferkha, Sary e Piay stavano discutendo sulla impossibilità di trovare lo spazio per alloggiare i ventimila uomini delle quattro divisioni che Ramsete desiderava ammirare in una festosa sfilata tra la folla, e io mi affannavo a inculcare nel cranio di Amos ciò che avrebbe dovuto dire e fare senza prendere in considerazione gli eventuali insulti del sommo sacerdote tebano, particolarmente feroce con gli israeliti, Merium annunciò con impeccabile eleganza l'arrivo del visir e del primo profeta Nebunenef. Un istante dopo, sempre con la stessa voce metallica e lo sguardo fisso davanti a sé, annunciò la Maestà del faraone.

Ramsete entrò piuttosto accigliato, alzò appena gli occhi e la figura pastorale di Amos gli occupò un istante lo sguardo. Se Merium non lo avesse avvertito dell'increscioso strappo al protocollo, l'avrebbe fatto frustare a sangue, reo di avere insultato con un pietoso e indegno abbigliamento la regale figura del faraone d'Egitto. Invece si diresse deciso verso la poltrona situata sulla predella rivestita di panno rosso, seguito da due flabelliferi e da un portasimboli che posò su un tavolino un cuscino dorato con la frusta e il pastorale.

Ramsete non vestiva l'abito da cerimonia con il gonnellino pieghettato. Indossava una semplice tunica color ocra e sul capo ostentava la sacra "nemes", il tipico copricapo inamidato con i simboli del dominio sulla parte frontale, ossia l'avvoltoio di Nekhebet e il serpente Ureus.

Ci giunse l'ordine di occupare le poltrone in un silenzio carico di tensione. Solo Amos rimase villanamente in piedi appoggiato al bastone. Nebunenef s'indignò e mi guardò severo, reo di avere condotto nella reggia un selvaggio. Tuttavia non osò parlare. Si udì invece la voce tranquilla di Ramsete:

«Venerabile Amos, cosa vuoi da me?» Costui, alla destra delle nostre poltrone, tossicchiò e si schiarì la gola poi, appoggiandosi con ambo le mani al bastone, s'inchinò sulla sinistra e rispose:

«Discutere sul trattamento riservato alla mia gente dai tuoi miserabili ispettori. O si chiariscono i nostri rapporti o la tensione finirà in una vera e propria ostilità.»

Ramsete diventò l'immagine del fuoco. Trattenni il fiato. La figura incorporea di Tamar mi stava scongiurando di aiutare suo padre. Aiutarlo come quando già con voce bellicosa aveva chiamato miserabili i nostri ispettori oltre a lanciare una sfida aperta a Sua Maestà?

Mi attendevo una sfuriata, invece mio fratello, ritrovata la serenità, usò un tono abbastanza disteso, segno che si rendeva conto della importanza sociale di questa gente. Parlò guardando lontano, oltre i tendaggi rosati della grande finestra, come se avesse davanti una folla di notabili trepidanti. Disse:

«Il dio creatore mi protesse quando ero ragazzo finché non fui incoronato faraone. Anzi, mi consegnò il paese quand'ero ancora in grembo a mia madre. Appena vidi la luce i grandi d'Egitto si prostrarono umilmente ai miei piedi. C'erano anche i Custodi dei Misteri capeggiati dal sommo ierofante Mery il quale, tempo prima, aveva annunciato al popolo la nascita di un grande re. Comunque fu Sheti mio padre a mostrarmi alla folla. "Ramsete va incoronato faraone mentre sono ancora in vita affinché possa contemplare la sua bellezza" disse. Subito i sommi sacerdoti e gli alti dignitari mi posarono sul capo la doppia corona dell'Alto e Basso Egitto.»

Una pausa. Ramsete ci guardò uno per uno e fermò gli occhi su Amos sempre in piedi appoggiato al bastone. «Da quel giorno,» aggiunse «sono passati quattro anni abbondanti. Ma già in questo breve periodo le mie mani sono state dispensatrici di vita. Da noi i sazi hanno paura della fame... Mi spiego meglio: da noi i sazi avevano paura della fame. Ebbene, dal giorno in cui mio padre mi ha voluto alla guida del paese i sazi hanno dormito tranquilli e chi viveva nell'indigenza possiede ora una stuoia e un canestro di cibo. Dicono che io sia già un grande re. Diventerò ancora più grande con la conquista di Kadesh perché il mio braccio è vera folgore e la mia parola può incenerire uomini e cose. Per i nostri saggi occorrono dieci anni per capire la vita, altri dieci per imparare qualcosa, ancora dieci per possedere una casa, e dieci in più per diventare ragionevoli. Amos, quanti anni hai?»

«Otto volte dieci più due.»

«Sei quindi nato nella mia terra 82 anni fa, sotto il regno del terzo Amenophis, padre dell'eretico Ekhnaton. Sei vissuto quindi ai tempi della riforma religiosa, hai visto morire lo stesso Ekhnaton, i suoi figli Smenkharé e Tutankhamon, e poi Ay, Horemeb, mio nonno Ramsete e Sheti mio padre. Hai quasi un secolo e non hai ancora imparato a presentarti davanti alla Maestà del faraone con un vestito decente e a piedi scalzi in segno di umiltà. Avresti dovuto inchinarti come fanno sacerdoti e notabili, funzionari e ufficiali, servi e tutte le persone di buon senso.» Prima che Amos gli rispondesse intervenni.

«Mio Signore, gli israeliti hanno strane usanze. Non sanno cosa siano il protocollo, il progresso sociale, l'altrui autorità. Pur essendo il capo degli israeliti... di un popolo insomma, questo Amos è sempre vissuto tra capanne, cantieri, greggi e mandrie di buoi. Credeva di incontrarsi con te, magari in un sentiero negletto del giardino.»

Per fortuna Amos non aprì bocca e Ramsete prese per buone le mie precisazioni. Solo Nebunenef era in procinto di scoppiare. Infatti insisteva a fissare cattivo il tranquillissimo Amos con il disprezzo innato che noi egiziani sentivamo per qualsiasi straniero di... sesso maschile. Alto, massiccio, di mezza età, con il naso e le gote del buon bevitore, indossava una tunica bianca con i simboli dell'ariete sul petto. Una stupenda pelle di pantera gli copriva le spalle.

Nebunenefs venuto a Menfi per parlare dei riti svolti a Tebe in favore della vittoria e per discutere sul favoloso bottino già preventivato dagli scribi militari, aveva ricevuto da Ramsete la preghiera di fermarsi. Cosa stesse quindi pensando in quel momento del capo israelita e di tutti noi era comprensibile. Forse i suoi occhi lucidi e fissi dentro i bordi neri che gli segnavano pesantemente le rime oculari per

poi unirsi sulle tempie, si sentivano offesi a dover subire un lurido straccione, nato in Egitto ma di anima straniera, legato a un Dio equivalente al nulla. Come mai il faraone lo stesse ascoltando invece di usare la frusta era una domanda che probabilmente il presuntuoso tebano si poneva indignato.

La pausa fu rotta da Amos. Disse:

«A ottant'anni e più dovrei quindi possedere dei beni, essere ragionevole e avere imparato qualcosa. La casa non ce l'ho ancora, figliuolo» continuò rivolto a Ramsete seduto con le mani sulle ginocchia e i due flabelliferi alle spalle con i flabelli inattivi. «Probabilmente non ho ancora capito il mistero della vita. Sono quindi venuto a chiederti di aiutarmi dal momento che sotto il tuo regno i sazi non hanno più paura della fame. Almeno ci fosse un sazio tra la mia gente!»

Intervenne Nebunenef. Sapeva che Ramsete, dopo la presa di Kadesh, intendeva trasferirsi a Per-Ramses e diminuire il prestigio di Tebe tant'è che ripeteva spesso, in modo irriguardoso: «Menfi diventerà la capitale religiosa. Per-Ramses quella politica. Tebe? Be', sarà la capitale durante la festa dell'Opet. Il suo ciclo storico è terminato». Nebunenef quindi, istigato dagli anguilleschi sacerdoti del suo grandioso tempio, cercava di corteggiare Sua Maestà per ottenere prebende e favori in attesa di vendicarsi. Doveva a lui la sua elezione a sommo sacerdote di Amon però se n'era già dimenticato.

Amante del duello verbale e aggressivo come le pantere del sud, Nebunenef balzò in piedi come se volesse aggredire il tranquillissimo Amos e sbraitò:

«Ti pesa chiamare Maestà il faraone d'Egitto? Anche i bifolchi e i vassalli stranieri conoscono il linguaggio cui devono attenersi di fronte al re dei re.»

Si lasciò cadere come un peso morto sulla poltrona e piegò le labbra in una smorfia di disgusto mentre il venerabile Amos gli rispondeva con un inopportuno tono provocatorio.

«Ma sì, l'ho chiamato figliuolo perché è tanto giovane! D'ora in poi lo chiamerò Maestà per ripetergli che se non si giunge a un accordo, tra gli edifici in costruzione a Per-Ramses nasceranno le ortiche.»

Nebunenef, seduto scomposto, non si lasciò sfuggire l'occasione per dimostrare a tutti noi che la manodopera israelita godeva già di indiscutibili vantaggi. Intanto, volontariato a parte, i giovani non erano soggetti al servizio militare. Potevano inoltre sposare egiziane, darsi al commercio, professare la propria religione. Quelli costretti al lavoro coatto perché incapaci di inserirsi nella vita sociale egiziana, ed erano molti, ricevevano giornalmente pesci secchi, cipolle, cetrioli, pane e carne. Che barbuti pidocchiosi! Cosa volevano per un lavoro di sole braccia? Monili d'oro, mantelli profumati di mirra, vino di Charu?

«Proprio tu avresti dovuto meditare prima di pronunciare certe eresie» gli disse Amos scandendo le parole. «Gli operai egiziani percepiscono, il 28 di ogni mese, 110 misure di orzo, 300 di grano. Ogni dieci giorni ritirano pesce secco, olio, grasso, 500 pezzi di legna. Ci sono poi le feste in onore degli idoli, feste in cui vengono distribuiti, sempre agli operai, vestiti, spezie, cosmetici per le loro mogli. Essi lavorano poi nove giorni e riposano uno. Noi israeliti chiediamo parità di diritti.»

Con un Ramsete semplice spettatore, il viso di Nebunenef si accese come un tizzone al soffio di un gigante. C'era in lui la rabbia del sommo sacerdote impotente a domare un vecchio vestito di stracci, capo di una comunità che già godeva, secondo lui, di indiscutibili vantaggi. Balzò quindi in piedi con l'intenzione di tuonare minacce, ma la mano di Ramsete, decisa, gli impose la calma. Scosso allora da una rabbia incontenibile, digrignò i denti ed ebbe un gesto di delusione. Che bugiardo quel Ramsete! L'aveva invitato come semplice spettatore e invece si trovava ora al centro di una polemica nauseante. Comunque spiegò ad Amos che un certo Giacobbe, 400 anni prima, aveva chiesto ospitalità al faraone di quei tempi. Stavano morendo di fame lui e la sua gente, 70 persone in tutto. «Le autorità di allora gli hanno assegnato un appezzamento di terreno nel Delta del Nilo e le settanta persone sono diventate un popolo» aggiunse muovendo minaccioso la destra di taglio e di pugno. «Tutta la tua gente è nata quindi in riva al Nilo, venerabile Amos, e voi capi le avete sempre insegnato a odiarci. In più, pur adorando il nulla, fate opera di proselitismo e commerciate da uomini liberi. Possedete oro, greggi, armenti senza pagare tributi; ammirate in silenzio la nostra cultura e i nostri progressi sociali, la dignità di un popolo con quasi 2000 anni di storia alle spalle. Chi siete voi, se non ospiti ingenerosi, fatti di superbia e privi di tradizioni? Ammetti almeno che vi abbiamo permesso di vivere dignitosamente senza il marchio della schiavitù? Gli schiavi israeliti relegati nelle miniere di Kush sono delinquenti degni di morte. E vieni qui con delle pretese invece di prostrarti alla Maestà del faraone in segno di ringraziamento.»

Nebunenef aveva detto anche cose giuste e risapute, accettabili se fossero uscite dalla bocca di Ramsete. Il tempio di Amon possedeva però troppi schiavi israeliti trattati duramente, e mi meravigliavo che Amos non glielo rinfacciasse. Infatti, dimostrando di possedere una notevole energia e una memoria ancora valida, Amos si lisciò la barba in attesa che Nebunenef si quietasse per dimostrargli che la polemica non lo spaventava. Le bugie poi si potevano propinare ai guardiani di porci o alle lavandaie del Nilo, non a gente qualificata e a un capo israelita che conosceva anche la vita dei templi rupestri.

«Ogni volta che discuto con i sacerdoti egiziani mi sento rinfacciare la colpa di avere poppato dalle mammelle della dea Hathor il latte offerto gratuitamente alla Maestà di turno, dal momento che, secondo voi, noi israeliti viviamo alle vostre spalle da quattro secoli» disse divertito. «Ci accusate di adorare il nulla, tale viene definito Yahvéh, un Dio che i Custodi dei vostri Misteri conoscono sotto un altro nome. Ci avete insomma sfamati. Senza le nostre braccia chi avrebbe scavato canali, costruito templi, palazzi ed Eterne Dimore? Hai detto che ci avete lasciato libertà di culto» continuò polemico rivolto a Nebunenef livido di rabbia. «Bene. A Per-Ramses abbiamo un altare dove, senza chiedervi olio sacro e incenso, sacrifichiamo secondo le nostre credenze. Purtroppo i vostri derelitti ispettori, da noi chiamati perché punissero chi lo insozzava di sterco e di urina, si sono più volte limitati a sghignazzare dopo avere profanato il luogo sacro con rumori scurrili. Proprio tu, sommo Nebunenef, mi punti il dito accusatore quando mantieni a Per-Ramses agenti travestiti da operai impegnati a distribuire alla mia gente amuleti e statuette di

divinità, tre kites al giorno a chi finge di lavorare e cinque agli stolti che danneggiano i cantieri. Ho detto stolti perché esistono anche tra la mia gente. In più sono i tuoi agenti, intrufolati tra i soldati del presidio, che obbligano cuochi e ispettori a distribuire razioni da fame. Quando...»

«È falso! È falso! Costui è un criminale» urlò Nebunenef balzando in piedi.

Avanzò stravolto verso Ramsete, ma costui lo gelò con un cenno indicandogli la poltrona.

«Un momento, sommo Nebunenef, penso che il venerabile Amos vorrà giustificare le sue accuse» gli disse. «Dopo parlerai tu. Allora, Amos, la Mia Maestà è in ascolto.»

«Le giustifico subito» gli rispose. «È vero o no che il comandante Nokhi, quando comandava la guarnigione di Per-Ramses, ha condannato a morte molti sobillatori tebani?»

«Ma il comandante Nokhi ha la lingua avvelenata con il clero tebano, ingiustamente accusato della morte di sua madre» ribatté Nebunenef sudato e scosso da un intenso tremore.

Non intendevo certo alimentare la polemica. Cercai quindi di ignorare l'accusa del focoso sacerdote e di attenermi ai fatti. Mi alzai. Sì, in un solo anno avevo condannato a morte più di trenta sobillatori tebani. Non ero però mai riuscito a sapere i nomi dei veri mandanti. Amos aveva detto la verità. Questi agenti ben pagati offrivano kites e deben ai capisquadra perché boicottassero i lavori. Incendi notturni incenerivano poi le impalcature con grande spreco di legname e mentre si cercava di domarli intere colonne appena erette crollavano in un'altra zona della città. Avevo sempre avuto l'accortezza di mandare rapporti dettagliati al visir e a Sua Maestà. «Non ho mai accusato te, sommo Nebunenef,» lo tranquillizzai per non accrescere la tensione «bensì il tuo clero escluso il pio Bekenchon. Ho insomma denunciato i prodotti autentici di una vecchia famiglia sacerdotale che ha sempre considerato il faraone un semplice esecutore di ordini.»

Conscio che la sua posizione stava perdendo prestigio e credibilità, il pur potente Nebunenef si alzò per l'ennesima volta, girò gli occhi sul qualificato uditorio ed ebbe un gesto di delusione come se il silenzio di tante autorità desse ragione al vecchio israelita. Guardò Amos e il suo viso fu una smorfia di disgusto. Lasciò che il silenzio diventasse fastidioso per tutti e urlò, all'improvviso:

«Venerabile Amos, il faraone, Signore della Dolce Brezza, si è degnato di riceverti pur sapendo che i tuoi alluci sono sporchi di sterco. Eppure i sommi ierofanti l'avevano pregato, appena gli dèi l'avevano scelto a guidarvi il paese, di sbarazzarsi di voi. Invece, generoso come Sheti suo padre, vi ha aumentato le razioni di pane e di carne a condizione che lavoraste con lena oltre a lasciare agli egiziani libertà di culto, ossia la stessa libertà da te tanto auspicata. Ora vieni qui, fossile da oltretomba, ad accusare il mio clero di boicottare la volontà del faraone. Noi tebani non abbiamo inviato un solo sobillatore a Per-Ramses, sia ben chiaro. Se il comandante Nokhi non è mai riuscito a conoscere il nome dei mandanti nonostante le torture, è perché i mandanti non sono mai esistiti. Libertà di culto, eh! Le tue genti, e forse anche tu, non ignorano il fascino di Iside, la Maga dei Misteri; di Hathor, dea

dell’amore e della danza; di Thot, il patrono degli scribi e misuratore del tempo, di Amon, il re del divino firmamento. Ecco perché gli israeliti comperano le loro effigi da mercanti scambiati dal solerte comandante Nokhi per sobillatori tebani!»

Sedette Nebunenef soddisfatto e vi fu una pausa fatta di occhiate furtive e di espressioni contrastanti. Sereno era il viso di Ramsete, più truce di prima quello del sacerdote tebano. Il visir Neferenpet mostrava indignato i segni della insofferenza invece il primo scriba Inwi, chino su un foglio di papiro, s’era dimenticato il sorriso insipido sulla bocca smisurata. Vergognoso della propria balbuzie, Inwi viveva nel terrore di venire interrogato. Piay s’era limitato a girare gli occhi spiritati sull’oratore di turno e il generale Neferkha mi stava sorprendendo per l’inspiegabile silenzio. Sary infine, esperto in scienze occulte, era rimasto con gli occhi cerchiati fissi su Amos.

«Sono qui per discutere sul trattamento riservato alla mia gente» spiegò Amos a tutti. «Ecco perché ho denunciato i tentativi dei sacerdoti tebani di offrire con promesse ipocrite la schiavitù spirituale specie ai giovani israeliti della mia comunità, regalando loro amuleti, statuette di divinità, kites di rame, e perfino deben d’oro. Sommo Nebunenef, apri i libri dei Misteri e falli leggere nelle piazze dai Custodi del Sapere Superiore. Vedrai allora che non ci saranno più né israeliti, né egiziani, né hittiti, ma solo fratelli come aveva predicato il povero Ekhnaton.»

Sembrava impossibile che un uomo vissuto dalla nascita in povere capanne a governare una comunità apparentemente estranea ai problemi sociali e spirituali del vecchio Egitto sapesse affrontare tanti problemi con sicurezza e spirito critico. Comunque aveva ragione Nebunenef: parlare di Misteri a gente incolta e impreparata era come insultare ciò che vi era di più sacro. Amministrati per 2000 anni dai Custodi dei Sacri Simboli, si trovavano ancora sepolti nei sacelli a disposizione di chi riusciva a superare le terribili prove di iniziazione per diventare un adepto. Cosa c’era scritto in questi libri compilati da Thot, dio dei sapienti, non lo sapeva neppure Ramsete né, se li avesse letti, sarebbe stato in grado di interpretarne i contenuti.

Quando attendevamo una nuova sfuriata di Nebunenef o un intervento deciso di Ramsete per giungere a una conclusione, prese a parlare finalmente il generale Neferkha, fino a quel momento semplice spettatore.

«Ma insomma, cosa c’è scritto in questi maled... in questi libri misteriosi?» chiese. «Se è vero ciò che afferma l’israelita si aprano e si leggano spiegandone il contenuto nelle Case di Vita alle nuove generazioni. Ammesso che contengano dottrine identiche a quelle israelite si instauri il culto di un Dio Unico. Siamo proprio sicuri che Ekhnaton e la moglie Nefertiti siano stati dei sognatori? Dove è che si trovano attualmente questi libri?»

«Ad Abydos, nel tempio di Osiride, custoditi dal sommo Mery, mio ex maestro templare» gli risposi.

«Perché una commissione mista di sacerdoti e di scribi non prende in esame la dottrina di Ekhnaton con spirito obiettivo?» Nebunenef lo aggredì muovendo appena le labbra: «Osi rinnegare i nostri culti millenari, insomma!».

«Non ho osato. Ho solo illustrato un’ipotesi.»

«Sei forse uno sporco atoniano?»

«E se lo fossi?»

«Insisterei per toglierti il comando dell'esercito.»

«Vuoi comandarlo tu con il turibolo e i sandali bianchi?»

«Stai bestemmiando, te ne sei accorto?»

«Proprio no.

A me, sia ben chiaro, le dottrine religiose interessano solo relativamente. M'interessano di più le idee sensate quando si è alla vigilia di una guerra destinata a coinvolgere tutte le risorse del paese. Non credo neppure agli oracoli, te lo confesso, e nell'aiuto che potranno darci gli dèi quando giungeremo a Kadesh con le divisioni stremate e i soldati in fila per uno.»

La frecciata, diretta a Ramsete, era appena scoccata che Nebunenef intervenne con sdegno allungando una polemica che cominciava ad annoiare.

«Un generale non dovrebbe bestemmiare di fronte al sommo profeta di Amon e a Sua Maestà. I maledetti Misteri, vero? Chi non ha impugnato la fiaccola dell'adepto non è giusto che conosca certe verità. Come potrà meditare sulle Parole di Potenza? Come potrà scoprire l'essenza della sua anima, la verità sulla Creazione e sul Divenire e tutto ciò che esiste al di là del mondo visibile? Spero che tu mi segua, generale. Purtroppo la tua mentalità di soldato è ben lontana dal mondo esoterico. Peccato! Chi sa decifrare i Misteri diventa più spirituale e viene a capire, per esempio, che la morte non esiste. Ciò che voi non adepti chiamate morte non è altro che il secondo volto della vita. La nostra anima, caro Neferkha, è un'emanazione dell'Immortale e come tale deve tornare all'Immortale come spirito trasfigurato. Sì, lo confesso, le nostre dottrine esoteriche concordano in molti punti con quelle israelite, ma sono più elaborate e più veritiere, è ovvio. Tuttavia i Misteri rimarranno tali... almeno per ora.»

Inconsciamente Nebunenef aveva quindi ammesso che nel popolo israelita non esistevano ignoranti e beceri, se già sapevano. Aveva cioé denunciato a un Amos tutto orecchie la superiorità razziale egiziana.

Comunque pensai di intervenire prima che le dottrine religiose provocassero una vera e propria rissa mentre il tema in discussione era un altro. Invece Amos avanzò di un passo e si fermò alla sinistra di Ramsete. Teneva sempre ben stretto il bastone e non dava segni di stanchezza. I suoi occhi, sotto una selva di peli bianchi e arcuati, avevano studiato le nostre espressioni con insistenza, come se volessero sondare la nostra coscienza. Avuto il tacito consenso del faraone, Amos volle puntualizzare certe affermazioni del suo peggiore nemico. Disse, guardandolo con aria di sfida:

«Se tu aprissi i libri dei Misteri e mi facessi conoscere il contenuto potremmo studiare insieme i punti in comune delle nostre dottrine. Invece hai affermato che la Verità rimarrà ancora sepolta nelle Dimore Venerabili a disposizione dei soli adepti. Per esempio, noi non diamo molta importanza al corpo materiale. Nato dalla polvere, deve tornare nella polvere. Nelle vostre dottrine... più elaborate ma ingannevoli, distrutto il corpo materiale addio immortalità: l'anima diventa uno spirito errante e si dissolve nel nulla. Sotto sotto poi credete alla reincarnazione. Nelle vostre folli e contrastanti dottrine ammettete che la nostra anima, dopo una lunga migrazione nel

corpo degli animali più disparati, torni ad albergare in un corpo umano dopo un ciclo di 3000 anni. Poco fa, sommo Nebunenef, ti è però sfuggito un importante brano dei Misteri: la nostra anima è un raggio di luce proveniente dall'Immortale e destinato a tornare al Padre come spirito trasfigurato. È dall'inizio dei tempi che la mia gente afferma questo principio. Vuol quindi dire che noi israeliti non siamo né beceri né ignoranti. Ha ragione il generale Neferkha: si tolga il velo ai libri di Thot. Quando anche il vostro popolo verrà a capire che siamo tutti figli dello stesso Padre, le autorità egiziane non oseranno più trattarci come bestie da sacrificio.»

Ramsete, piuttosto attento anche se fingeva di guardare altrove, aveva seguito lo scambio di battute che avevano condannato, se ce ne fosse stato bisogno, il clero tebano e la cocciutaggine di tutti i sacerdoti nel tenere celato al popolo le mille Verità contenute nei Misteri. Dalla discussione, era inutile negarlo, la figura pastorale dell'israelita ne usciva ingigantita. Sotto la tunica sfilacciata e priva di colore, con i rattoppi che sembravano segnare i punti anatomici meno importanti, c'era un vecchio pieno di dignità e di saggezza. Pur avendo davanti a sé le alte gerarchie del potente Egitto, aveva lasciato la lingua alla mercé del pensiero.

Una pausa di silenzio mi permise di ricucire il dialogo degenerato in un tema troppo complesso e dispersivo per essere trattato senza preparazione alcuna. L'incontro stava assumendo il carattere di un processo al clero tebano in una sede non adatta, ossia a un clero che sapeva colpire dove e quando voleva e, a dire la verità, avevo due figlie e in un prossimo futuro anche mia moglie si sarebbe prestata ottimamente alla vendetta.

Mi alzai con il tacito consenso di Ramsete. «Capisco, i Misteri rappresentano l'orgoglio dei sapienti» dissi. «Ne so qualcosa perché ho studiato proprio ad Abydos, nella Casa di Vita annessa al tempio di Osiride nei cui sacelli i Custodi dei Sacri Simboli custodiscono i libri di Thot. Secondo il primo profeta di Amon, sommo Nebunenef, per ora è impossibile divulgarli. Non li capirebbero la schiava legata alla macina, il bifolco e neppure gli scribi addetti ai tributi, i medici, gli architetti. Come popolo più religioso del mondo e poco amante del nuovo, quello egiziano è legato ai vecchi dèi. Leggere quindi le parole scritte per ragioni sociali non vuol dire capirne il significato esoterico. Per il venerabile Amos invece, privando il popolo dei Misteri, della nostra religione non rimarrà che un fiabesco ricordo, i sacri geroglifici diventeranno segni privi di significato e i nostri dèi dalle sembianze animalesche saranno usati dalle nutrici per spaventare i bambini. Chiuso l'argomento chiedo ad Amos: sei venuto a Menfi per parlare di dottrine religiose o per discutere sui rapporti tra israeliti lavoratori e le loro condizioni di vita da te ritenute un insulto al sudore?»

«Be', sì... un po' di tutto, comandante Nokhi» mi rispose prontamente. «In fondo un discorso tira l'altro. Noi, Figli di Yahvéh, vogliamo una paga migliore e più riposo, meno insulti e libertà di culto. Gli ispettori corrotti vanno puniti. Gli altri dovranno sottoporre a una dura punizione gli agenti provocatori. L'architetto May è degno della nostra stima, va quindi lasciato al suo posto. La tenda poi che noi usiamo per il culto va rispettata. Tutt'al più quando sacrifichiamo a Dio sono bene accetti i soldati della guarnigione, gli architetti, gli ispettori. In fondo confessa, sommo

Nebunenef, che quando incensi i tuoi idoli segui il fumo che si libra nell'aria perché finisce per rendere omaggio al vero Dio.»

Felice di avere punzecchiato ancora l'esterrefatto sommo sacerdote, Amos si lasciò sfuggire un sorrisetto talmente insolente da rendere furibondo il rivale. Nebunenef infatti si trovò in piedi, pronto a schiaffeggiare Amos. Anzi, avanzò deciso quando un gesto imperioso di Ramsete lo rimandò al proprio posto. Conscio di avere concesso troppa libertà al focoso Amos, la voce di Sua Maestà si levò vibrante:

«Hai diviso il cuore dalla lingua, Amos, hai parlato con la menzogna come le anime sporche davanti alla bilancia delle Due Verità» disse. «Voi israeliti siete gente statica, priva di avvenire, chiusa in un mondo egoista, cieca e sorda al progresso sociale. Siete tutti Puri di Cuore a sentire te, però temete la morte anche se il vostro Campo dei Giusti è pronto a ospitarvi e a offrirvi una vita priva di affanni. Nebunenef, da parte sua, sembra guidato dal drago dell'odio. Purtroppo le dottrine religiose dividono i popoli. A volte mi chiedo: cos'è che unisce Melqart, Baal, Astarte, la dea del sole di Arinna, Teshub, Iside, Thot, Osiride? Sono gli uomini ad assegnare un nome diverso allo stesso dio? Se è così ha ragione Amos: fuori i Misteri. Nebunenef, tu che amministri il culto del dio conquistatore capace di calpestare con dispregio i nove archi, ossia tutti i paesi barbari, che ne pensi?»

Costui era venuto da Tebe con un seguito consistente, convinto che tutta Menfi si sarebbe vestita a festa in suo onore, invece era stato accolto con molta freddezza. La riunione poi, squallida e non degna di ricordo, declassava il faraone e l'intera corte. Lui era il sommo profeta di Amon, colui che sotto sotto manovrava i fili della politica egiziana. Si sarebbe vendicato, era ovvio. Che ne pensava dei Misteri! Si rendeva conto il secondo Ramsete che la richiesta di svelarli al popolo era venuta da un pidocchioso straniero teso a ricattare tutti con la storia di Kadesh? E quel Neferkha cosa ci stava a fare sprofondato nella poltrona con tre dita sul mento e l'aria annoiata?

Nebunenef allargò le braccia in segno di delusione e si trattenne dallo sbuffare per il tempo perso in una riunione degna di una taverna. Gli rispose quindi seccato, quasi irriverente, convinto che Sua Maestà, pur avendolo scelto come primo profeta, lo stava punendo per non essere riuscito ad ammansire i cento e più sacerdoti suoi dipendenti, tutti con gli artigli degli avvoltoi meno il pio Bekenchon, coetaneo di Ramsete.

«Questo Amos ha preso in giro tutti» gli disse. «Se l'hai invitato per stipulare nuovi rapporti con la sua gente... bene, cosa gli offrì, qualche deben per farla mummificare dal momento che tutti gli israeliti, pur convitti di tornare nella polvere con la materia e al Padre con l'entità spirituale, non attendono come noi la morte con serena indifferenza, ma ne parlano con terrore, sognando il proprio cadavere avvolto nelle bende di bisso, il giudizio osiriaco, le peregrinazioni dell'anima dopo la morte, i Campi di Yalù dove la vita eterna è un intramontabile raggio di luce.»

Speravo che l'odiosa discussione fosse terminata, invece il focoso Amos batté irrequieto il bastone sul tappeto e precisò:

«Ti sbagli, sommo Nebunenef. Nel vostro culto dei morti c'è tanta aberrazione da strappare le risa al più derelitto degli egiziani se non vivesse succube delle vostre menzogne. Secondo voi l'uomo giusto vive in armonia con l'ordine divino. E quello ingiusto? Esiste un egiziano ingiusto degno del castigo? Neanche uno muore nel disprezzo di Dio in quanto il vostro Libro dei Morti, pieno di formule magiche che poi nei Misteri diventano verità esoteriche, lo discolpano di tutti i peccati. Quindi uno ruba, ammazza, bestemmia nella sacralità dei templi, sevizia moglie e figli, giura il falso con la mano alzata poi acquista un Libro dei Morti ed eccolo nei Campi di Yalù tra i Puri di Cuore. Chiudo l'argomento. Cosa ti attendi dal bottino di Kadesh? Cosa intendi lasciare al faraone che rischia la vita e ai sommi sacerdoti di Ra, Ptah, Seth? Le briciole, in nome del re degli dèi, di quell'Amon che vale meno di una menzogna. Ti disprezzo, sommo Nebunenef, l'avrai capito... Ti disprezzo perché tra gli 80.000 schiavi al tuo servizio ce ne sono almeno due terzi di sangue israelita che gemono. Quelli impiegati a Per-Ramses sono dei ricchi proprietari nei loro confronti.»

Nebunenef guardò indignato il faraone, apparentemente assente con un gomito nel bracciuolo della poltrona e il mento nel cavo della mano, e cambiò colore. Ora era verde di rabbia. Vanitoso e legato alla carica che ricopriva, aveva esultato quando Ramsete, per disfarsi di un sommo sacerdote intrigante e avido come gli avvoltoi, s'era recato a Tebe per offrirgli gli onori di primo ierofante d'Egitto. In soli quattro anni però, resosi conto che Ramsete intendeva valorizzare gli dèi del nord relegando l'ingombrante Amon a un ruolo secondario, aveva deciso di rendergli la vita dura come se non bastassero gli israeliti, i re vassalli dell'Oriente, la contesissima Kadesh, le beghe di corte, il fratellastro Nokhi e i suoi strani amori.

Come egiziano e sommo sacerdote Nebunenef non intendeva subire ancora l'iniziativa di un cencioso israelita. Amos stava sputando, secondo lui, nella ciotola che gli egiziani bene o male gli avevano sempre riempito di carne e di legumi. Ah, se avesse potuto relegarlo nei campi di schiavitù amministrati dal suo clero! Invece no, doveva rispettarlo. Capo di una comunità subdola e tenace che aveva affondato le proprie radici in ogni lembo d'Egitto, questo vecchio barbuto era un intoccabile. Infierire su di lui significava il caos. E Sua Maestà che vergogna! Stava rendendo un triste servizio al paese.

Con i vasi del collo turgidi e Ramsete totalmente passivo come se stesse compiacendosi della battaglia verbale che aveva permesso per la prima volta a un israelita di parlare alla pari con il massimo esponente delle supreme gerarchie tebane, disse, con una schiuma bianchiccia alle commessure labiali:

«I nostri riti funerari hanno uno scopo ben preciso.... venerabile Amos. Da noi la gente deve onorare i morti, gli dèi e aiutare il prossimo come stiamo facendo con voi da quattro secoli. Quando l'egiziano sogna una vera casa sogna in realtà l'Eterna Dimora. La morte, da noi, si gusta come se possedesse il profumo di cento mirre. Abbandonare la vita terrena significa lasciarsi alle spalle anni e anni di cattività. Ebbene, la morte ci procura questa gioia, rappresenta un premio per chi ha operato bene durante l'effimera vita terrena ed è vissuto quindi in armonia con la dea Maat. Per gli altri c'è il Lago di Fuoco amministrato dai demoni di quel Seth che il nostro

Signore d'Egitto intende valorizzare. Cosa vuoi quindi sapere tu, o piccolo uomo avvelenato dalla menzogna, di quei Misteri che rappresentano l'orgoglio dei nostri iniziati? Dovremmo darli in pasto a selvaggi come voi e a chi non sa contarsi le dita dei piedi? Dal giorno in cui il tempo cominciò e menti eccelse hanno tramandato ai posteri l'occulto significato del sacro linguaggio, ogni sommo ierofante giura ancora davanti a Maat di non divulgare il contenuto dei Misteri e tutti i faraoni, come semplici amministratori dei beni posseduti dalle nostre divinità, hanno tacitamente accettato questa legge. E tu vieni qui, fossile da oltretomba, a sobillare gli animi, a pronunciare con venerazione il nome dell'eretico Ekhnaton il cui tentativo di instaurare il culto di un Dio Unico a una massa d'imbecilli come te è naufragato nello sfacelo del paese.»

Finalmente Ramsete, deciso, intervenne con la convinzione di avere punito abbastanza l'arrogante Nebunenef. Disse, autoritario:

«Ora basta. Vedo che Nebunenef si preoccupa per Seth definito a torto vento funesto, Signore del tuono e del male, nemico della luce. Ancora prima che l'Egitto venisse unificato, le Dinastie dei Servitori di Horus, i cosiddetti "Shemsu Hor", combatterono per undicimila anni questo dio valorizzando nel frattempo Osiride ritenuto la divinità dell'acqua fecondante e della vegetazione. Ebbene, dopo l'invasione degli Hyksos gli egiziani si sono però accorti che è utile pure un dio della guerra e hanno cominciato a guardare con occhio benevolo anche Seth. Comunque, distrutto Muwatalli, si potrà ridiscutere di dottrine religiose. Per quanto riguarda poi le nostre leggi, venerabile Amos, non sono affatto parziali, ossia non favoriscono il potente a scapito del debole. Un giorno feci chiamare un mago babilonese capace di riattaccare la testa recisa a un asino, un cane, un uomo... a ogni essere vivente insomma. Gli chiesi se riuscisse a dimostrarmi la sua abilità in questa sala. Alla risposta affermativa ordinai a Ipouia di condurmi uno schiavo e di mozzargli la testa.

Quando la spada stava per scendere sul collo del disgraziato, il mago urlò: "No, Maestà, non puoi mozzargli la testa se è privo di colpe perché le vostre leggi non puniscono il debole per puro divertimento". L'esperimento non ebbe luogo proprio perché le nostre leggi sono uguali per tutti. Concludo chiedendoti: venerabile Amos, non senti amore per la terra che ha udito i tuoi vagiti e quelli della tua meravigliosa figlia?»

«Certo, Maestà, ho con essa un debito di riconoscenza. Devo però difendere l'incolumità e la stessa sopravvivenza della mia gente. La tua vive nel benessere e quindi non è più adatta a scavare canali, a costruire mattoni, a pulire le città. I tuoi sudditi dicono che i piaceri della vita sono eterni, ma che la vita è eterna solo con la morte. Stanno quindi godendosi i piaceri dell'esistenza terrena in attesa di godersi quelli dell'al di là. Allora ti chiedo: aumenta le razioni di pane, fa' distribuire carne mangiabile, diminuisci le ore lavorative, togli gli scudisci dalle mani degli ispettori, versa qualche kites come paga agli operai affinché riescano a pagarsi un "henu" di birra nei giorni festivi. Che il sommo Nebunenef si tenga poi i suoi sobillatori a tebe e regali gli amuleti ai fedeli del suo tempio. Se la mia gente avesse dato retta ai suoi agenti, a quest'ora Per-Ramses sarebbe un cumulo di rovine.»

Fremevo da tempo. Conoscevo Amos come un uomo di ottime capacità intellettuali. Ora però stava dimostrandosi retorico e velenoso. Eppure conosceva la potenza del sommo sacerdote tebano. Non pensava, lo stolto, che poteva rimetterci la vita e magari perdere Tamar? Per fortuna intervenne il visir Neferenpet: come capo della giustizia il suo silenzio dopo tanti insulti lasciava perplessi.

«Maestà,» disse «l'argomento all'ordine del giorno ha lasciato troppo spazio alle divagazioni e agli insulti. Penso che l'equilibrio intellettuale di questo Amos sia in declino. Lo creda o no i nostri sommi ierofanti, che scendono giornalmente i sacri gradini per raggiungere l'Atrio della Sapienza e insegnare agli aspiranti iniziati i Misteri di Osiride, contribuiscono a rendere tutti noi più spirituali. I Misteri, mi disse un giorno il sommo Mery, nominato dal comandante Nokhi come suo insegnante, devono rimanere segreti perché racchiudono Parole di Potenza capaci di influire sul destino di chiunque e dello stesso Egitto. Piuttosto perché non mettere un giorno di fronte questo Amos, presuntuoso e sfacciato, al sommo Mery? Chiamata l'anima di Osiride alle sue spalle con le Parole di Potenza, Mery potrebbe provocargli il sonno letargico. privarlo dell'anima e guidargliela fino ai piedi dell'altare celeste, ricondurla subito dopo nel corpo inanimato, solo per fargli comprendere il grado di preparazione dei nostri ierofanti. Chiusa la polemica, veniamo al problema all'ordine del giorno. Come responsabile dell'ordine interno chiedo alla Tua Maestà: cosa puoi concedere agli operai delle città di Per-Ramses e di Pitom?»

Ramsete ebbe un gesto affermativo. Guardò l'irrequieto Nebunenef, offeso da un incontro ritenuto offensivo alla sua dignità; il generale Neferkha apparentemente estraneo alla discussione; il consigliere Piay immobile con una mano a tromba nell'orecchio meno fesso; Sary, l'esperto in scienze occulte, sprofondato nella poltrona e sonnolento; Amos, sempre grintoso e insolente, e centrò il mio viso come se i suoi occhi fossero finiti lì per caso. Dimostrando di essere un valido politicante, egli m'interrogò per dimostrare a Nebunenef che certe verità erano già in suo possesso.

«Comandante Nokhi, quando comandavi la guarnigione di Per-Ramses hai condannato molti sobillatori tebani. È dunque vero che regalavano amuleti e kites a chi non lavorava e addirittura deben a chi distruggeva i manufatti?»

«È verissimo. Quando gli operai rientravano nelle capanne per il riposo notturno trovavano amuleti e statuette, kites di rame e perfino cibo e promesse di altri omaggi scritte su cocci se avessero boicottato il lavoro» gli precisai. «Ricordo che un certo Bai, ispettore, acciuffato mentre consegnava manciate di kites a mentecatti che avevano distrutto tre colonne erette il giorno prima, ha avuto una condanna prima alla bastonatura, poi al taglio del naso e delle orecchie. Ancora muto come una tomba, gli feci torcere un piede di mezzo giro. Al primo scricchiolio confessò di ricevere due deben d'oro al mese per boicottare la nascita della nuova città. Fece alcuni nomi. Costoro, arrestati, si affrettarono a confessare la verità: lavoravano tutti per lo stesso padrone: il clero tebano. Per questo mio impegno, teso a colpire duramente chi calpestava le leggi dello stato, qualcuno mi ha duramente punito.»

Com’era prevedibile, Nebunenef si alzò in piedi, teso da scoppiare. Cercò di urlare, ma la voce gli uscì chioccia, allora prese a gesticolare come un mercante offeso nei suoi “sacri” princìpi. Disse:

«È una menzogna... una spudorata menzogna! Il comandante Nokhi è un bugiardo. Come poteva andare a caccia di spie quando se ne stava tutto il giorno all’ombra di un tamarisco con la figlia di Amos?»

«Non si trattava di un tamarisco, sommo Nebunenef, bensì di un sicomoro» lo corressi. «Ho scelto questa pianta perché ritenuta sacra alla dea dell’amore Hathor. Pur godendomi gli occhi verdi di Tamar sono riuscito a vedere i tuoi agenti, travestiti da operai, buttare legna e paglia nei muri in costruzione per poterli demolire con più facilità. I miei rapporti sono sempre giunti a Menfi manipolati, quando giungevano. Il graduato Nikhotri, latore di un messaggio per Sua Maestà, si è sottratto alla morte perché più scaltro dei due sicari da voi pagati. Purtroppo sono verità che offendono la gloriosa Tebe e l’intero Egitto.»

Messo con le spalle al muro, Nebunenef digrignò i denti velenoso e si rivolse a Ramsete: quando erano successi questi fatti lui era ancora sacerdote a Tani. Le mie accuse non erano quindi dirette alla sua persona.

Dopo la valanga di denunce e di larvati insulti, affiorò in me l’impressione che Nebunenef ignorasse molte verità vergognose. Il dubbio che fosse solo una figura rappresentativa del clero maledetto m’indusse a non aggiungere altro. Mi era parso troppo aggressivo e sicuro di sé per difendere le menzogne. Forse dietro di lui vivevano dei veri e propri tiranni, protetti dalle nubi d’incenso, con gli artigli degli avvoltoi.

Finalmente Ramsete batté ritmicamente sul bracciuolo della poltrona uno dei tanti anelli che gli ingombravano le dita e disse:

«Chiuse le polemiche voglio ricordare a tutti che i litigi tra le alte gerarchie preludono a un vuoto di potere deleterio per il paese. Ora state bene a sentire: finché sarò io a impugnare i sacri simboli del dominio non si illudano i sacerdoti di questo o di quel dio di comandare, i capi dei villaggi di diramare ordini senza il mio consenso, i fomentatori di discordie di avere vita facile. Le genti degli altri paesi mi chiamano il Signore del Terrore. Ebbene, signori miei, non costringetemi a diventarlo anche in Egitto.»

L’ammonimento, diretto a Nebunenef e ad Amos, non provocò reazioni. Ora Ramsete portava nel viso i segni della insofferenza e l’Ureus, fisso sulla sacra “Hemes”, in oro e smalti policromi, mandava strani bagliori, quasi intendesse ammonirci che la pazienza di Sua Maestà era terminata.

«Come in dio la collera sbolle in un momento, così io ho già dimenticato tante ingrate parole all’indirizzo dell’uno e dell’altro» continuò con una certa solennità.,«Venerabile Amos, pur redarguendoti per la tua arroganza e per l’offesa arrecata alla Mia Maestà con un abbigliamento da pecoraio, concedo alla tua gente un giorno di festa ogni nove lavorativi, 200 misure di frumento, 80 di orzo, 300 pezzi di legna il 28 di ogni mese, un “des” di birra nei giorni dispari, una marmitta di carne del peso di due deben in quelli pari e cinque kites di rame al mese. In più ordinerò agli ispettori di frustare solo chi trasgredisce le leggi simbolizzate dalla dea Maat

purché la tua gente non continui a imitare il grugnito dei maiali nelle sacre penombre e non entri nei templi già consacrati con luridi vestiti di lana. Le assenze dal lavoro dovranno avere una giustificazione valida. Hai capito bene?»

«Perfettamente, Maestà» gli rispose con evidente soddisfazione. «Però chi ha denunciato i fomentatori di discordie è finito sottoterra con un coltello nella schiena.»

«Dirò al nuovo comandante di aumentare la sorveglianza e di punire senza pietà. Caduta Kadesh, trascinato Muwatalli in catene a Menfi, il comandante Nokhi tornerà a Per-Ramses. Giura che non tradirai la mia generosità.»

«Noi israeliti non giuriamo mai» gli ricordò. «Hai comunque la mia parola.»

«E sia. Non passare il tempo a meditare, venerando Amos, se vuoi vivere a lungo. È una massima dei nostri saggi.»

Amos aveva forse ottenuto il doppio di quanto si attendeva e ora indubbiamente stava ringraziando in cuor suo la fortezza di Kadesh e re Muwatalli che avevano reso il faraone prudente e riflessivo. Con qualche pezzo di carne mangiabile, un sorso di birra e il tintinnio di alcuni kites di vilissimo rame Ramsete avrebbe lasciato un Egitto quieto e pronto a esplodere per i festeggiamenti in onore della vittoria.

La riunione era terminata. Ci alzammo tutti dopo Ramsete e attendemmo l'ordine di lasciare la sala. Invece Sua Maestà afferrò i simboli del dominio posati sul cuscino dorato, se li incrociò sul petto e ci annunciò:

«Li porterò con me. Voglio giudicare Muwatalli dall'alto del trono. Sotto la mia tenda ci dovrà essere tanto oro da rendergli opache le pupille.»

Rimessi la frusta e il pastorale sul cuscino, Ramsete cercò Amos in procinto di uscire.

«Avvicinati» gli ordinò tenendo tutti con il fiato sospeso. «Sei tu che dirigi l'organizzazione spionistica dei Dodici Fratelli?» gli chiese quando l'ebbe di fronte.

«Organizzazione spionistica? Non direi proprio, Maestà» gli rispose risentito. «I Dodici Fratelli sono mercanti che girano il mondo.»

«Sono però figli tuoi.»

«Più che figli sono dodici nubi di vento, dodici ombre che si dileguano al tremore dell'alba, dodici esseri pensanti capaci di vedere e di udire senza essere visti e uditi, dodici giovani guidati da un Dio il quale, da imparziale altezza, li protegge. Se avrai bisogno di loro mi darai la possibilità di sdebitarmi.»

«Dal momento che il mio servizio di spionaggio s'è perso nel deserto, ho bisogno di sapere i nomi dei vili re schierati con Muwatalli, la consistenza delle forze hittite, com'è la situazione interna nel regno di Khatti.»

Amos abbassò gli occhi e scosse il capo pensieroso, lasciò il bastone passivo appoggiato a una spalla e prese a contare con le dita finché un numero gli illuminò la mente.

«Ecco, Maestà, uno dei Dodici Fratelli dovrebbe giungere in questi giorni» lo avvertì. «Se il comandante Nokhi viene a Per-Ramses dopo il cambio di luna potrà tornare con grosse novità.»

Chiusa la polemica con gli israeliti la parola lasciava ora il posto alle armi. Muwatalli non era uno stupido, e Ramsete lo sapeva. In più non aveva nei suoi programmi lo spinoso problema di spostare 20.000 uomini con bestie e rifornimenti attraverso il deserto e poi a nord, fino alla valle del fiume Oronte. Nonostante l'innato ottimismo e le sbruffonate che gli uscivano con il respiro, mio fratello sapeva affrontare certe realtà con la dovuta cautela per cui gli avvertimenti e le impennate del generale Neferkha, anche se gli strappavano sul momento sorrisetti di sufficienza, lo inducevano a meditare. Dopo un periodo di euforia dovuta agli incerti e ingannevoli rapporti delle nostre spie, qualche verità era giunta a mozzargli il sorriso. Ecco perché s'era rivolto alla organizzazione dei Dodici Fratelli, la stessa che mi aveva permesso di tornare in patria. Perciò non ci pensò un attimo:

«Nokhi sarà da te tra una quindicina di giorni» rassicurò Amos. «Che le tue notizie possano facilitarmi la vittoria.» La riunione era davvero terminata. Uscirono il consigliere Piay, giallo come una mummia; l'esperto in scienze occulte Sary felice del suo silenzio; lo scriba Inwi seguito dall'aiutante, con i verbali della riunione; il generale Neferkha soddisfatto della conclusione. Li imitammo io e Amos. Ramsete e Nebunenef, seguiti dal visir, infilarono la porta che conduceva in un salotto, forse per discutere su una riunione da dimenticare. Subito entrò nella sala delle Udienze l'attento Merium, annusò l'aria con fare da intenditore, corse fuori e ordinò ai servi di impregnare i tappeti di profumi.

XII

Amos lasciò Menfi il giorno dopo, dispiaciuto di non aver rinfacciato al sommo Nebunenef altre colpe. Tuttavia, appena sotto la maschera severa, gli si leggeva un'intima soddisfazione.

L'arrivo della divisione di Amon mi tenne a Menfi per più di un mese come Ispettore delle Armi. Finalmente, libero da impegni, partii per Per-Ramses con due incarichi ufficiali e uno occulto: sapere da May se il clima era cambiato e attingere notizie dalla organizzazione dei Dodici Fratelli. La missione privata consisteva nello sposare Tamar e condurla a corte alla chetichella.

Giunsi alla nuova città con l'inseparabile Nikhotri e subito May mi tranquillizzò: gli operai lavoravano tranquilli, le razioni comprendevano carne e molta verdura, il riposo era aumentato di un'ora al giorno. In più il nuovo ispettore capo, attraverso gli scribi contabili, aveva fatto distribuire cinque kites a testa il 28 del mese. Erano pochi, tuttavia permettevano agli operai di passare qualche ora serena davanti a un "Shenu" di birra non sofisticata con pula di orzo. Anche Amos, dietro l'impenetrabile maschera di sempre, si disse soddisfatto. Prima di parlare di Tamar, nel campo con le pecore (ahimé, com'erano disprezzati i pastori nel mio paese!) volle pagare la promessa fatta al faraone. Fece chiamare il figlio Irinos, lo stesso che mi aveva consegnato la lettera di Ramsete ad Hattusas, giunto sei giorni prima proprio dal paese di Khatti. Dopo un freddo saluto e l'autorizzazione del padre, Irinos mi confidò notizie talmente agghiaccianti da farmi dimenticare Tamar. Seduti sull'erba all'ombra del vecchio sicomoro, in uno spiazzo abbellito da cespugli di rose e da vasi di fiori appena innaffiati, il più giovane dei Dodici Fratelli mi parlò senza alzare gli occhi, confermandomi una triste realtà: la guerra era ormai inevitabile perché Muwatalli, allarmato e stanco delle minacce di Ramsete, aveva preparato un esercito poderoso deciso a punire innanzitutto re Bentesina, passato al nemico egiziano in cambio di oro e di onori. «Comandante Nokhi,» continuò misurando le parole come se gli costassero un deben l'una «il Gran Re di Khatti vuole vendicare il tradimento di Bentesina ed eleggere re di Amurru il principe Shapiti, vostro acerrimo nemico. Ora fa bene attenzione. Ciò che sto per dirti corrisponde a realtà. Muwatalli dispone di 8000 fanti bene addestrati, di 2500 carri da battaglia con tre uomini di equipaggio... Dico 2500, hai inteso? In più può contare sul Corpo di:Sutu, armatissimo, da adibire a compiti vari, chiamato anche Unità di Assalto e di Avanguardia. Re e "pankus" stanno poi trasferendo la capitale a Datassa, ossia all'estremo sud del paese, per essere più vicini al campo di battaglia. Come se questo apparato bellico non bastasse, i re di Naharina, Arzana, Mesa, Aruna, Karkemish, Luca, Aleppo gli hanno offerto i loro eserciti convinti di festeggiarlo vincitore. Ora tuo fratello, dopo tanto sbraitare, o accetta la sfida o dovrà subire passivo la calata dell'esercito hittita verso sud e perdere i tributi di Megiddo, Tiro, Sidone, Dor, Joppe, Ascalona, Gerusalemme e forse anche di Gaza. Chi potrà allora

vivere tranquillo in riva al Nilo con questa marea di carri che obbligheranno anche le tribù israelite a cambiare... padrone?»

Per fortuna Irinos non aggiunse altro. A corte si sapeva che Muwatalli s'era preparato con cura, nessuno però immaginava che comandasse un esercito così poderoso, ben più temibile di quello guidato dal Gran Re Mursili tre secoli prima alla conquista di Babilonia. Piuttosto frastornato, mi rendevo conto che avrei dovuto ripartire subito per Menfi, riunire il Consiglio di Guerra per convincere l'incauto Ramsete a inviare altre truppe ad Amurru e a preparare altri carri. Insultato, deriso, minacciato, Muwatalli intendeva dimostrare al mondo che il faraone d'Egitto era un miserabile sbruffone.

Con Amos statuario e Irinos apparentemente imbarazzato e quasi spiacente di dovermi dare notizie così catastrofiche, cercai di sapere altro anche se la mia fantasia era già sul campo di battaglia, nella piana bagnata dal fiume Oronte, con la fortezza di Kadesh da sempre contesa come se dalla sua conquista dipendesse la vita di un popolo.

«Sai se l'offensiva contro Amurru è imminente?» chiesi a Irinos.

«Non prima di avere trasferito la capitale a Datassa... non prima di sei o sette mesi, penso.»

«Sei sicuro dei 2500 carri?»

«Sicurissimo. La notizia proviene direttamente dal Buyukkale o Grande Rocca...dalla reggia di Muwatalli insomma. Uno dei miei fratelli... be', posso dirlo perché ora è altrove,» aggiunse guardando il padre «lavorava come scrivano proprio nella reggia, negli uffici dell'esercito. Anzi, ha anche saputo che i pirati della Licia aiuteranno Muwatalli. In più Hattusilis, fratello del re, soffocata la rivolta dei Kaska nel nord del paese, si è autoeletto viceré. Ciò ha fatto pensare che volesse usurpare il trono a Muwatalli, invece gli ha promesso truppe e derrate alimentari per punire il faraone.»

Era inutile nascondere la testa come gli struzzi. La situazione era a dire poco catastrofica per cui, nella impossibilità ormai di scendere a patti con un Muwatalli feroce, bisognava concentrare i nostri sforzi nello studio di una tattica adeguata per rendere vane le cariche della cavalleria nemica. Le previsioni del generale Neferkha stavano quindi avverandosi. A furia di vantarsi, di minacciare Muwatalli oltre a chiamarlo vile e abominevole, l'incauto Ramsete doveva ora subirlo. Cosa potevamo fare con poco più di 400 carri contro la marea hittita? Non rimaneva che sperare nella fanteria, 20.000 uomini bene equipaggiati, ma bisognava giungere indenni alla valle dell'Oronte e schierarla a battaglia, cosa che sicuramente il Gran Re hittita non ci avrebbe permesso.

Irinos non aveva altre notizie per cui si alzò e, con un cenno di mano, si allontanò. Rimasi con Amos, ora accoccolato con la schiena appoggiata al tronco del sicomoro. Allontanato il figlio, perse l'immobilità statuaria e prese a guardarmi di sottecchi, forse in attesa di un ringraziamento per avere soddisfatta la promessa fatta al faraone. Mi dimenticai. Il mio pensiero era ora nella Sala delle Armi, di fronte alla parete rasata a lavagna su cui i cartografi reali avevano disegnato città, fiumi, strade, boschi e, in alto, la fortezza che Ramsete era sicuro di conquistare con la sola fiamma

ardente dell'Ureus. Povero illuso! Le terre straniere erano paglia davanti a lui... Il suo braccio ricordava la folgore... la sua furia superava quella del dio Baal nei momenti di collera... si sentiva saldo di cuore come un toro... Quasi gioivo al pensiero di potermi godere le sue giustificazioni di fronte al generale Neferkha. Gioivo meno al pensiero che avrei dovuto condurre i Naruna contro un muro di cavalli e di armi.

Frastornato da mille pensieri, con un Amos che seguiva le volute di fumo di un fuoco amministrato dai cuochi, mi ricordai di essere a Per-Ramses quando vidi Tamar arrivare con le pecore e un grosso cane mansueto. Passò tra due cespugli di robinie, con un bastone in mano, a una ventina di passi, senza accorgersi della mia presenza, e scomparve in un avvallamento del terreno.

«Venerando Amos, devo partire subito per Menfi» gli dissi con la speranza che capisse. «Ho pagato il prezzo della dote e hai visto il posto dove vivrà tua figlia. Posso condurla a Menfi? Ci sposeremo strada facendo, nella città di Bubastis. Irinos potrebbe venire con noi come testimone della sorella.»

La risposta tardò a venire. Ciò m'indusse a pensare che Amos cercasse altri cavilli proprio quando il dovere mi chiamava altrove. Imprevedibile e perfino diabolico nel mettere in imbarazzo l'interlocutore, mi era alquanto antipatico. Infatti, dimostrando che gli argomenti per ammazzare il tempo non gli mancavano, si mise a parlare della grave situazione in cui si trovava l'Egitto, con una guerra... persa e tanti nemici in agguato. «Ormai è inevitabile, comandante Nokhi» concluse lisciandosi la barba incolta. «Tra meno di un anno Tamar sarà vedova.»

«Mi vedi già morto, insomma.»

«Le probabilità sono molte. In più c'è un abisso tra la vostra religione e quella vera praticata da Tamar. La tua setta non esiste più. È rimasta l'idea. Tuttavia voi atoniani sognate sempre una riforma religiosa basata sul contenuto dei Misteri. Illusi! Non riuscirete mai a distruggere l'arroganza del clero tebano, vero arbitro dei vostri destini. Il sommo Nebunenef, poveretto, occupa un posto di prestigio e lo difende a denti stretti, però in fondo in fondo è un asino condotto per la cavezza da colleghi ambigui e senza scrupoli. Comandante Nokhi,» aggiunse senza alzare gli occhi «quattro secoli or sono il mio antenato Giacobbe pagò il "mohar" con il solo lavoro. Tu l'hai pagato con un semplice favore... favore che per la verità ha offerto impensabili vantaggi alla società egiziana. Per una fanciulla come Tamar non è poi molto.»

«Ma eravamo d'accordo» sbraitai ancora sotto l'effetto delle tragiche rivelazioni di Irinos. «Comunque, se giudichi una sfortuna mandare tua figlia a corte come moglie del fratello di Sua Maestà... dalla pure in sposa a uno dei tanti giovani della tua tribù così continuerà a lavare i panni nel fiume, a macinare grano e a rattoppare tuniche.»

Amos non si attendeva una simile reazione perché scosse il capo deluso e mi mostrò il palmo della mano destra in segno di amicizia. «Non agitarti, comandante, stiamo discutendo, no? I fratelli di Tamar hanno idee discordi anche se il primogenito, l'unico che conta, è della mia opinione: un simile matrimonio ci onora tutti.»

Riconoscevo a Tamar tante doti positive e virtù. Il suo interessamento poi per salvarmi dall'esilio e dal disonore mi aveva ancora più legato a lei. Però il padre mi era antipatico e i fratelli non godevano certo della mia simpatia. Dodici spie in una sola famiglia erano un po' troppe e la razza israelita rappresentava da sempre qualcosa di insondabile per noi egiziani, più trasparenti e generosi. Comunque l'ultima affermazione di Amos sapeva di consenso così, tra silenzi e argomenti appena abbozzati, parlammo del matrimonio. Amos avrebbe preferito i sette rituali giorni di festa nella sua capanna, poi si convinse che non potevo accettare una simile cerimonia. Intanto ero un alto funzionario con sangue reale, poi almeno dieci giovani avevano corteggiato Tamar con una costanza degna di premio. Come avrebbero reagito? Anche il problema del banchetto non andava sottovalutato. Chi s'invitava alla festa? E poi un simile matrimonio non era valido nel mio paese. Decidemmo quindi che me ne sarei andato con Tamar. Nata nella Città degli Obelischi venti anni prima aveva il diritto e il dovere di sposarsi con i riti egiziani. D'altra parte meno chiasso si faceva e con più facilità avrei messo l'intera corte di fronte al fatto compiuto. Stavo poi per recarmi a Menfi con notizie agghiaccianti. Figuriamoci se c'era il tempo d'interessarsi di Tamar. Forse solo la regina madre Tuya si sarebbe scagliata contro "l'aborto mancato" con il solito veleno e tutto sarebbe finito lì come un rivolo di acqua sporca in un fiume torbido.

Tamar, messa al corrente dei nostri accordi, non ebbe nulla da obiettare, così decisi di lasciare Per-Ramses l'indomani all'alba.

Passai il resto della giornata a ispezionare i lavori con May. In realtà il clima lasciava soddisfatti. Senza la frusta e la quotidiana razione d'insulti gli operai lavoravano con lena. Il tempio di Seth aveva ora gli architravi sulle colonne, altri nove templi minori stavano nascendo tra boschetti di palme e aiuole di fiori. La reggia, più ampia di quella menfita, occupava 300 operai. Ville, case, palazzi per l'amministrazione statale, canali e strade davano ormai l'idea della bellezza di una città nata sulle rovine della vecchia capitale degli Hyksos. Il nuovo comandante possedeva un carattere mite e gli ispettori corrotti avevano subito un severo processo. «Le pene di morte sono state tre» mi aggiornò il soddisfatto May. «I torturatori hanno poi tagliato 23 nasi, 43 orecchie, piegati di mezzo giro 22 piedi e le bastonature con relative fratture hanno convinto anche i sobillatori incalliti ad emigrare altrove.»

La sera cenai con Amos e Irinos. Gustai alcuni manicaretti ma la conversazione, imperniata sulla battaglia destinata a cancellare uno dei due contendenti della scena internazionale, mi lasciò appena il tempo di scambiare qualche parola con l'emozionatissima Tamar.

Nella vecchia camera della caserma, ora riservata agli ospiti, non riuscii a dormire. L'ansia di recarmi a Menfi mi occupò le prime ore di buio poi, per soffocare la noia dell'attesa, pensai all'indomani e alla fede incrollabile di Tamar nel suo Dio. Le era apparso in sogno come un raggio di luce che mi illuminava deluso e sofferente mentre stavo recandomi a Per-Ramses dalla mia ex "sorella" in cerca di conforto. E il sogno si era avverato.

Per volontà divina, ripetevano i saggi, noi egiziani eravamo uomini superiori destinati a dominare il mondo. Nessun popolo poteva vantare 2000 anni di storia gloriosa. Questa supremazia razziale che Ramsete stava ricordando alle genti del Nilo perché disprezzassero ancor di più gli hittiti derivava dal fatto che gli stranieri residenti o di passaggio rimanevano stupefatti dei nostri costumi di vita. La valorizzazione della donna era per noi un dovere che i Maestri Templari avevano inculcato nelle menti dei nostri padri. La pulizia della persona poi, della casa e di tutto ciò che usavamo nella vita quotidiana era motivo di meraviglia per i forestieri. I vestiti di lino, la circoncisione praticata per motivi igienici, la praticità di una vita che non lasciava nulla al caso, il culto del lavoro per godersi in seguito la vera vita nei Campi di Yalù distinguevano la nostra gente dagli stranieri. «Meglio la pulizia del decoro» ammonivano i nostri saggi. «Dona profumi e unguenti a tua moglie se vuoi che tra le pareti di casa l'alito della vita contenga aromi di mirra; affranca almeno uno schiavo, ama e onora gli dèi, fa' la carità al povero, porta offerte ai "ka" dei morti senza dimenticare che Dio ti sta a vedere: tu rappresenti il vero uomo creato dal dio Ptah impastando il fango del Nilo; gli altri sono gli stranieri, le genti, i popoli di miserabili terre.»

Ramsete aveva assimilato questi insegnamenti quand'era ancora bambino. La madre Tuya glieli ripeteva ora anche se portava sul capo la doppia corona d'Egitto e Minmose, primo lettore di corte con il titolo di "sem, il più grande di coloro che guardano "Thinis", gli leggeva, prima del riposo notturno, le massime dei libri sapienziali, letture propinate anche alla nobiltà di corte durante i giorni festivi. Figuriamoci quindi la reazione delle nobildonne legate a Tuya quando avrebbero saputo del mio matrimonio con l'israelita, rea di avere sempre condotto al pascolo le pecore di suo padre, mestiere abominevole, di poco superiore a quello di guardiano di porci. Zerfa aveva suscitato non pochi commenti, per lo più sfavorevoli, anche perché era lei a ritenersi di una razza superiore. Di qui il suo sussiego, i suoi capricci, il rifiuto di tutto ciò che era egiziano. Tamar si presentava meglio. Intanto era nata in riva al Nilo come i nonni e i genitori; amava poi i nostri costumi a eccezione dei culti a divinità dal sapore di idoli. Di lei si sapeva tutto, anche troppo. Ero perciò convinto che si sarebbe inserita nella vita di corte senza suscitare critiche feroci o alimentare congiure ai suoi danni. Intanto possedeva un carattere più aperto di Zerfa, conosceva alla perfezione la nostra lingua e non disdegnava l'abbigliamento delle nostre donne. Lontana dagli sguardi severi del padre avrebbe accettato anche i monili e quei cosmetici che la facevano sognare nell'isolamento di Per-Ramses. Il rispetto alla sua persona dipendeva anche da quella specie di armistizio instaurato tra la comunità di Amos e le autorità egiziane. Se quindi l'Egitto doveva crescere e tramandare ai posteri i monumenti di... dio Ramsete, i cortigiani dovevano rispettare la dolce figura di Tamar, una fanciulla che non disdegnava neppure l'amicizia con i nostri sacerdoti pur conservando in cuor suo il culto di quel Dio che i nostri Custodi dei Sacri Simboli insistevano nel tenere sepolto in un sacello. Ramsete poi aveva bisogno di me. Il Corpo dei Naruna era considerato dagli esperti l'orgoglio del nostro esercito. In più gli accordi con Amos erano dovuti alla mia mediazione.

Comunque, superato il trauma provocato dal tradimento di Zerfa, non intendevo subire altri commenti maliziosi o critiche infamanti. Tamar era da anni la fanciulla dei miei sogni. Non era tenuta a seguire i tre riti divini alle prime luci dell'alba, quando i raggi del dio Ra-Harakhti spuntavano a oriente, affinché Sua Maestà riuscisse a festeggiare mille giubilei, né ad aspergere incenso alla dea Anat amata inspiegabilmente dal faraone. Se però la comunità di corte l'avesse obbligata ad abiurare la sua religione e si fosse coalizzata contro di lei me ne sarei andato a Sais ad allevare bestiame.

Il giorno dopo lasciai Per-Ramses prima che si levasse il sole. Gli operai dormivano ancora e le guardie di servizio sonnecchiavano. Così, d'accordo con Amos, m'imbarcai con una Tamar emozionatissima. Non sapeva se ridere o piangere, parlare o tacere. Vestiva una tunica nocciola confezionata per l'occasione e due sandali nuovi di fattura egiziana. Amos l'accompagnò fino all'imbarcadero e la salutò con un addio strappandole le lacrime. Venne con noi il fratello Irinos come testimone di nozze. Con una Tamar a prua del battello che mi sorrideva piena di timori e di speranze, pensavo al gelido silenzio che avrebbero provocato le ultime notizie dall'Oriente: una vera mazzata sul capo del divino Ramsete, una conferma alla serietà professionale di Neferkha, una tempesta di gelida grandine sui visi accondiscendenti dei cortigiani untuosi e ipocriti, i cui consigli avevano sempre illuso mio fratello sulle sue doti di uomo-dio.

Giunti a Bubastis cercai alloggio nella migliore locanda della città condotta da un mio ex graduato. Ebbi così il tempo di trasformare Tamar in un'autentica egiziana. Le comperai sei vestiti di lino, tutti bianchi, alcuni monili e l'affidai a una delle tante estetiste che, dopo avere lavorato a corte, trovavano un'ottima clientela nelle migliori città. Tagliati i capelli non più lunghi di tre dita, una stupenda parrucca a zazzeretta e un buon tocco di henné sulle labbra fecero di Tamar una figlia del Nilo con tutti i suoi attributi.

Il mattino ci recammo nella Casa di Vita di fronte a uno scriba più impacciato di Tamar. Ero venuto più volte a Bubastis con May per collocare nel tempio della dea gatta Bastet quattro colossali statue di Ramsete nelle vesti di portainsegne oltre a programmare i lavori per ristrutturare un edificio fatto costruire più di dieci secoli prima dall'allora faraone Pepi II della sesta Dinastia, perciò lo scriba mi conosceva.

Minuto, sommerso da un'orribile parrucca, con un gran naso a gobba e le labbra perennemente secche, il maturo scriba preparò impacciato foglio, calamo e inchiostro, sedette dietro a un tavolo tarlato e ci mostrò alcuni sgabelli. Con una vocetta di eunuco ci pose una ventina di domande poi concluse, rivolgendosi a Tamar:

«Sei dunque figlia di Amos e di Lia.. . hai visto la luce 20 anni fa a Eliopoli, precisamente il sei del mese di Paophi, proprio il giorno dedicato al dio Ra, venerato dai nobili e dai potenti. Secondo gli astrologi morirai in stato di ebbrezza... Ciò vuol dire che sei nata in un giorno tre volte favorevole. Tu invece, Nokhi...

Ne ebbe per un po'. Solo quando sentì il tintinnio di un kite d'oro sonante sorrise a tutta bocca si complimentò: «Che possa la dea Hathor, Signora dell'Amore, e la grande maga Iside, patrona della maternità, rendervi felici con una nidiata di

figli. La dote... sì, va bene... Vorrei ricordare che l'adulterio femminile è punibile con il rogo... il ripudio della moglie esige un indennizzo... nel caso che la sposa sia sterile il marito può acquistare una schiava e avere figli legittimi. . . il resto lo sapete. I testimoni sono Irinos, mercante, e Nikhotri, carrista di sua Maestà. Per concludere la cerimonia ci vuole il bacio... signori miei.»

Non baciai Tamar strofinando naso contro naso per scambiarci il soffio di vita come gesto augurale, bensì sulle labbra, innovazione introdotta dal faraone Ekhnaton che permetteva agli innamorati una più dolce effusione d'amore.

Tamar era ormai mia moglie. Irinos tornò a Per-Ramses e noi ci imbarcammo per Menfi.

L'incontro con le mie figliolette fu piuttosto divertente. Esse mostrarono a una Tamar frastornata le loro bamboline e la condussero sul terrazzo che dominava il giardino riservato all'infanzia. Ne approfittai per andare da Merium. Lo trovai nella sua camera intento a preparare la lista degli invitati alla festa in onore della Grande Sposa Regale Tuya.

«Sei già arrivato?» mi chiese sorpreso.

«Con mia moglie Tamar. Per ora non divulgare la notizia.»

Rimasto a bocca aperta e con gli occhi sbarrati, il poveretto mi stava fissando incredulo. Sapeva che amavo la figlia di Amos, però non si immaginava che avessi il coraggio di condurla a corte in un momento così delicato per le sorti del paese e dopo il tradimento di Zerfa. "Che ribelle questo Nokhi!" dovette pensare. "Ecco ciò che mi urlerà in faccia la regina madre Tuya con la fiamma maligna del disprezzo negli occhi cisposi: 'Merium, sei diventato un povero imbecille, degno di camminare a piedi nudi e con uno schiacciamosche in mano. Perché non fai un nodo alla tua stolta lingua invece di portarmi simili notizie? Nokhi dovrà andarsene dalla reggia... dopo la battaglia di Kadesh, s'intende, anche se non è degno di assaporare la gioia della vittoria'."

Riemerso dalle sue riflessioni pieno di scrupoli e più impacciato di un contadino bugiardo di fronte agli scribi del fisco, Merium tentò di balbettare qualcosa. Gli mancò la voce. Subito un ordine di un certo impegno gli fece dimenticare i rituali insulti di Tuya.

«Devi riunire al più presto il Consiglio di Guerra» gli scandii. «Magari stasera stessa.»

«È praticamente impossibile, comandante Nokhi» si lagnò. «Tra l'altro il generale Neferkha deve recarsi a Eliopoli e sta per partire.»

«Allora fermalo e lascia perdere la festa. Le notizie provenienti da Hattusas terranno tutti allegri.»

Sia pure di malavoglia si alzò, prese il bastone dal pomo d'argento, mi guardò contrariato e accennò a dire qualcosa, finalmente squittì che si sarebbe dato da fare proprio in un giorno in cui l'aria non era soave. Dondolò indeciso sulle secche gambe finché un mio cenno di mano lo costrinse a infilare il corridoio. «Stavo per sottopormi a un trattamento di cosmesi» mi confessò girandosi. «Invece...»

Quatto quatto, con aria sorniona, Merium era riuscito a conoscere dal medico Paraemhat il segreto della ricetta usata dalla regina madre Tuya per combattere le

rughe: polvere di alabastro, soda, sale del nord, miele. Che soddisfazione! S’era fatto ungere il viso da un servo per parecchi mesi nel cuore della notte per cui parecchie rughe erano scomparse. Così, invece di sentirsi dare del vecchio rimbambito dalla terribile Tuya, si prendeva solo del rimbambito.

XIII

Non riuscii né a vedere Ramsete né il generale Neferkha. Merium poi non fu in grado di indire la riunione il pomeriggio. La presenza di Kadasman-Turgu, re di Babilonia in visita ufficiale, ci permise di riunire il Consiglio di Guerra solo l'indomani alla terza ora. Per fortuna tutti i generali si trovavano a corte. Così, all'ora fissata, mi recai alla Sala delle Armi portando alcuni appunti. Nei dorati corridoi, resi meno severi da vasi di fiori e da tendaggi rosa voluti dalla regina Nefertari, mi venne incontro il polemico Merium con il viso imperlato di sudore e tanta tristezza nel cuore. «La notizia del tuo matrimonio con la figlia di Amos si è diffusa come un soffio di aria gelida, comandante Nokhi» mi annunciò. «La Grande Sposa Regale Tuya ha avuto un commento piuttosto caustico: "Quell'avventuriero ha condotto a corte un'altra spia fingendo di ignorare i consigli dei nostri saggi. Le donne straniere rappresentano per noi vortici di acqua torbida che occultano il fondo del fiume. Commette un pauroso delitto contro la nostra stupenda razza chi ascolta le loro voci. Perché non mi hai avvertito prima che Nokhi commettesse una simile pazzia? Sei un povero scemo".»

Merium, di fronte a questa donna altera e sprezzante, rimaneva paralizzato, tuttavia le aveva fatto osservare che Tamar era nata a Eliopoli, la città degli obelischi. La risposta era stata una seconda ingiuria: «Sei vecchio e stupido, Merium. È ora che tu vada a vendere pistacchio nei giardini dei templi. Fa' sorvegliare questa israelita prima che succedano altri guai e non darle troppa confidenza. Dirò a Ramsete di cacciare Nokhi dalla reggia... dopo Kadesh».

Rassicurai il maestro di casa: dopo le notizie diffuse al Consiglio di Guerra l'argomento Tamar non avrebbe suscitato interesse neppure a livello di servitù.

Entrai nella Sala delle Armi un istante prima di Ramsete. Vi trovai i quattro generali comandanti le divisioni, il nostro capo Neferkha, il visir Neferenpet, Ipouia, l'esperto in scienze occulte Sary e Piay, consigliere alla destra di Sua Maestà.

Sedetti accanto al generale Nebre, un simpatico gigante amico del vino e della buona cucina, ma subito dovetti alzarmi per l'arrivo di Ramsete. Era appena uscito dalle mani del barbiere come le altre mattine. Impegnato nel Consiglio di Guerra aveva rimandato la solita ginnastica e il tiro a segno con l'arco a doppia curva in dotazione agli arcieri nubiani. Vestiva una semplice tunica rossa che gli giungeva alle ginocchia e una cintura di cuoio biondo nel cui fermaglio d'oro, di proporzioni inconsuete, si leggeva il suo nome dentro il cartiglio protettivo. Due anelli e un bracciale completavano il suo abbigliamento. Non aveva ritenuto opportuno mettere la parrucca o la sacra "nemes" per cui i capelli biondi, non più lunghi di tre dita, gli deturpavano l'aspetto regale.

Seduto sulla poltrona d'ebano con intarsi d'avorio, sotto un pregevole bassorilievo raffigurante Sheti offerente, Ramsete ebbe uno sguardo interrogativo per me, tuttavia attese a parlare quando la raucedine di Mosi, primo scriba dell'esercito, si esaurì in alcuni colpetti di tosse. Mio fratello sembrava felice... e lo era, a sentire

Merium. Non possedeva ancora le 350 concubine del nostro illustre genitore, però al centinaio ben sorvegliato nella Casa delle Recluse se n'era aggiunta un'altra, regalo del re babilonese Kadasman-Turgu. Gli piacevano le orientali con la pelle ambrata e i seni piccoli, e questa fanciulla appena sedicenne possedeva tali requisiti.

Inaspettatamente si alzò il timidissimo Sary e parlò a nome di tutti.

«Che tu possa brillare sempre come il sole, Maestà, rimanere giovane come la luna, rinnovarti durante le feste "sed" come l'acqua del Nilo» gli augurò. «Gli dèi ti doneranno una lunga vita prima che la barca celeste ti conduca nei giardini illuminati di luce divina, dove il grano raggiunge i nove cubiti e il suono delle arpe è motivo di ulteriore serenità.»

C'inchinammo come voleva il protocollo, finché Ramsete, indicando le poltrone con un giro di mano, accennò a parlare. Forse il gradito regalo e l'aiuto promessogli dal babilonese Kadasman-Turgu gli avevano infuso altro ottimismo perché, non certo ansioso di sentire il mio rapporto, disse, sicuro di sé:

«Miei fidi collaboratori, ormai la guerra è alle porte. La nostra armata è pronta e partirà sotto i migliori auspici. Come ho accennato giorni fa, non solo Kadesh sarà nostra. Conquisteremo anche le miniere di ferro sfruttate dai Kizzuwatna poi, spezzate definitivamente le reni a Muwatalli, renderemo schiave d'Egitto Karkemish, Zincirli, Karatepe, Maras, Kultepe... e su fino ad Hattusas, la capitale di un popolo abominevole che purificheremo con sale, profumi e grani di terebinto. Una vittoria così importante dev'essere sfruttata. Non abbiamo argento. Le montagne del Tauro ce ne forniranno tanto da permettere anche agli schiavi di mangiare in piatti di questo metallo. Ci sono poi il legname pregiato, gli allevamenti di cavalli. Il vile nemico già trema al pensiero della battaglia. Ora sentiamo il comandante Nokhi reduce da Per-Ramses. Buone notizie?»

Era tanto euforico che lì per lì pensai di non disilluderlo. Invece il dovere di soldato e il rispetto che si deve alla verità mi spinsero a spegnergli il sorriso. Mi alzai. Non sapeva lo stolto che dopo Kadesh la stessa natura del terreno avrebbe distrutto il nostro corpo di spedizione? E poi era proprio sicuro di annientare le forze hittite? Gli dissi, conscio che mi sarebbe stato più difficile fargli accettare la presenza di Tamar:

«La Tua Maestà vorrà scusarmi se ho pessime notizie da darti. Vorrei evitare di discutere sulla lunga marcia che già decimerà il nostro esercito. Nel cuore di Khatti il clima è per noi insopportabile. Al calore torrido fa seguito un gelo deleterio per le genti del sud. Ogni città ha poi le stesse mura di Hattusas, stimate di sedici cubiti di spessore per dodici di altezza. Quello di Khatti non è comunque il Paese della Miseria come lo chiamiamo noi. Vanta tra l'altro mille divinità. Solo una mente allegra può quindi pensare di spingersi oltre Ugarit, affrontare valli piene di insidie, i colpi di mano di gente scaltra e coraggiosa, attraversare il fiume Halys, spingersi sotto le mura di Hattusas e attendere di morire di gelo e per le sortite dei Kheta attraverso le postierle segrete. Se però il nostro Sary riuscisse a suscitare le ire del dio Telipinu verso la sua gente, avremmo la possibilità di spingerci fino a nord di Zincirli ed emulare così la massima conquista del terzo Thutmosis. Per chi ci crede questo Telipinu rende sterili gli animali e lo stesso terreno. Orzo e farro non crescono più, le

verdure appassiscono, la legna brucia senza calore, la gente evita di accoppiarsi. In questo caso potremmo sperare nella vittoria.»

Di fronte a una realtà che il suo ottimismo ignorava o fingeva di ignorare, Ramsete continuò a fissarmi con un sorrisetto irritante per cui non mi illusi di renderlo riflessivo con le notizie avute dai Dodici Fratelli. Comunque, persistendo il silenzio, pensai di aggiungere, rivolto a tutti:

«Vorrei farvi presente, signori miei, che la gente di Khatti non parla male di noi. Anzi, essa nutre una particolare simpatia per la regina Nefertari che chiama Naptera e un profondo interessamento per i nostri usi e costumi.»

Le mie precisazioni interlocutorie ebbero il tacito consenso di tutti. Solo Ramsete e il fedelissimo Ipouia mi accusarono di pessimismo, una medicina deleteria per le truppe e i loro comandanti alla vigilia della battaglia.

«Ti rendi conto, comandante Nokhi, che abbiamo 20.000 fanti perfettamente addestrati?» mi ricordò proprio Ipouia. «Sua Maestà vorrebbe sentire di Per-Ramses.»

Svolsi un foglio e mi guardai attorno: anche Neferkha mi stava fissando con interesse, conscio che la realtà era piuttosto tragica.

«Maestà,» dissi «a Per-Ramses sono stati risolti tutti i problemi per cui gli operai lavorano con lena e gli ispettori si limitano a dare consigli. Dai Dodici Fratelli ho però raccolto notizie che mi hanno consigliato l'immediato rientro e la convocazione del Consiglio di Guerra. Pare... dico pare anche se chi ha fornito le notizie non ha dubbi, che Muwatalli disponga di 2500 carri da battaglia con tre uomini d'equipaggio, di 8000 fanti e del Corpo di Sutu. Con un lavoro diplomatico insistente e fattivo egli ha parato la botta Bentesina facendo gravitare dalla sua parte i principi di Mesa, Luca, Aleppo; i re di Arzana, Pidasa, Aruna, Karkemish, Ugarit e altri monarchi un tempo nostri tributari. Re Bentesina di Amurru, colpevole di avere tradito l'alleanza con Khatti, riceve continue minacce. Muwatalli gli ha designato come successore il principe Shapili, nostro acerrimo nemico. Inoltre la capitale di Khatti non è più Hattusas, bensì Datassa, molto più a sud. Il mio informatore è convinto che Muwatalli abbia pronto un piano d'invasione, intenda cioè occupare tutti i porti cananei, le fortezze di Megiddo, Gezer, Gerusalemme, Ascalona e fermarsi a Gaza prima di affrontare la Terra Arida del Sinai per occupare il Delta. Ripeto, Maestà, il re di Khatti può contare su 2500 carri contro i nostri 400, 8000 fanti contro i nostri 20.000. In più saremo noi a perdere uomini e bestie durante l'interminabile marcia di trasferimento. La sua sarà una guerra di manovra, non attuabile da noi per il grande numero di truppe appiedate.»

Le notizie, più tragiche che allarmanti, diffusero disagio anche in uomini che non avevano mai creduto alle sbruffonate di Ramsete. Il generale Neferkha, seduto alla mia destra, era particolarmente truce; lo scriba dell'esercito Mosi sembrava in procinto di vomitare una ciotola di sugna; Ipouia stava morsicandosi con impegno il labbro inferiore; Sary si agitava dentro la tunica troppo larga forse in preda a un improvviso prurito; il generale Nebre, rosso come l'henné usato in abbondanza dalla regina Nefertari, s'era messo a scuotere la testa come per dire:

“Cosa vi avevamo detto io e Neferkha? Più carri e meno chiacchiere, altro che l’ardente fiamma dell’Ureus, il braccio di Montu, la collera di Baal, il ‘ka’ di Amon”. Gli altri avevano affondato il mento sul petto come gli scolaretti redarguiti dal maestro severo.

Persistendo il silenzio mi permisi di continuare, curioso di sentire i commenti di Ramsete, ora seduto scomposto con gli occhi bassi, apparentemente non allarmato dalle tragiche notizie.

«Muwatalli fa ripetere dagli araldi che è sicuro della vittoria» aggiunsi. «“Io, il sole, mi trasferirò con le mie truppe a Kadesh e attenderò nei campi trincerati il vile re d’Egitto” ripeteva durante le riunioni nella Grande Rocca e ripete ora nella nuova reggia di Datassa. “La dea del sole di Arinna e il dio Teshub. Signore della Tempesta, saranno accanto a me nell’ora suprema. Inoltre mio fratello Hattusilis, governatore della città di Hakmish al nostro confine settentrionale, ha pacificato le tribù ribelli dei Kaska e mi fornirà un notevole contingente di truppe. Tutti a Kadesh quindi, il vile Ramsete dovrà camminare sui gomiti e sulle ginocchia davanti a me prima di perdere la lingua velenosa”.»

Sedetti. L’atmosfera, più cupa e deprimente, sottolineò la gravità della situazione. Tutti attendevano il commento degli altri. Lo stesso Ramsete, ora scosso e incredulo, mi guardava di soppiatto con un’espressione interrogativa. Indubbiamente si rendeva conto degli insulti e le frasi di sfida non avevano affatto intimorito il Grande Kheta. Anzi, gli erano giunti come un incentivo a curare la preparazione per accogliere “degnamente” il faraone linguacciuto.

Mio fratello però, nonostante i suoi difetti, non era un uomo facilmente domabile. Non conosceva la paura e tantomeno il panico anche se si lasciava trasportare dalla falsa immagine che s’era fatto di sé, il possente nella mischia, il protetto dal divino falco, l’uomo-dio la cui mente non riposava mai. Prima che uscisse con le solite, prolisse frasi di sfida e con parole di elogio per le sue virtù guerriere, si udì la voce di Sary, l’esperto in scienze occulte, irritante come lo sfrigolare di un legno verde acceso a una sola estremità. Disse:

«Mio Signore, che gli dèi ti concedano di festeggiare cento giubilei accanto alle stupende consorti Isis-Nofret e Nefertari. Purtroppo le notizie sono di estrema gravità. 2500 carri, eh! Non ci si può ridere su come ubriachi sazi di birra. Conosco il principe Shapili, il presunto successore di Bentesina nel regno di Amurru. È infido come i suoi predecessori Abdi-Ashirta e Aziru ai tempi di Ekhnaton e di Suppilulliuma. Vorrei però chiedere al comandante Nokhi dove hanno raccolto le notizie questi misteriosi Dodici Fratelli dal momento che il nostro servizio segreto, sia pure lacunoso, è stato preciso: 10.000 fanti, 800 carri poco manovrabili perché troppo pesanti, stretti e alti.»

Il silenzio era tutto per me. «Nei “karum” hittiti, nella stessa reggia di Muwatalli, lungo le carovaniere dirette a sud, a Kadesh, a Datassa e altrove» gli risposi. «Non abbiamo motivo di dubitare della attendibilità di queste notizie perché quelle avute negli anni scorsi dalla stessa fonte si sono dimostrate esatte.» Neferkha, uomo pratico e di poche parole, si alzò e mosse verso la parete trasformata in lavagna, salì su una scaletta a tre gradini, guardò un attimo alcune linee tracciate con

carbone di legna che univano il Delta alla valle dell'Oronte e cancellò con una crocetta i piccoli regni un tempo nostri tributari e ora alleati di Muwatalli, segno che lo stimavano vincitore della contesa. Scese, posò il carbone di legna, si pulì la mano con una pezzuola che buttò su un tavolino pieno di fogli arrotolati, guardò un attimo il viso impassibile di Ramsete e posò l'indice sul dischetto indicante la città di Menfi.

«Noi siamo qui,» disse rivolto a tutti dobbiamo perciò percorrere tutta la Terra Arida seguendo la Strada di Horus attualmente sorvegliata da 23 fortini. Giunti a Gaza saliremo verso nord fino a entrare nel territorio della Siria per raggiungere Kadesh. Comunque i pozzi della fortezza di Zel, resi nuovamente agibili dal faraone Sheti, Signore dell'Orizzonte, non sono sufficientemente generosi per accogliere 20.000 uomini, o un migliaio di cavalli, e poi asini, capre, buoi da macello. Dal primo pozzo di C'aru fino a Rafia nei pressi di Gaza ce ne sono soltanto quattro. Per trasferire le truppe in Oriente c'è la Grande Verde, ossia il mare, ma i nostri battelli già faticano a stipare nei porti di Byblos e di Sidone armi di riserva e rifornimenti. Giungeremo quindi a Kadesh con le truppe stremate e una nostra sconfitta comprometterebbe la nostra credibilità in Oriente con il rischio di perdere i tributi di Gerusalemme, Megiddo, Tiro, Sidone, Dor, Joppe, Ascalona e di altri piccoli regni. Gli assiri poi, in agguato come lupi famelici, calerebbero come falchi per conquistare i porti cananei e dilagare nel Delta egiziano, una terra di sogno. Le notizie del comandante Nokhi sono di estrema gravità. Avete pensato al sacrificio di vite umane, alla impossibilità di goderci il sonno eterno tra le bende di lino, al costo di una impresa fallita, alle migliaia di vedove e di orfani forse destinati alla schiavitù? I nostri ispettori militari inviati a Tjel ci hanno riferito che la Strada di Horus è in cattivo stato per cui va rimessa in sesto prima di accogliere le ruote dei nostri carri. Signori miei,» aggiunse ignorando il faraone «tra i sogni e la realtà il tragitto è lungo, a volte impraticabile. Dobbiamo trattare con Muwatalli, re sempre disposto al dialogo, e nel frattempo prepararci con calma.»

La proposta di Neferkha aveva convinto tutti... meno Ramsete. Chiuso nel suo sogno di gloria, gli occhi fissi sulla parete trasformata in lavagna, sembrava imbronciato come un bambino preso a schiaffi che trattiene le lacrime, e batteva nervosamente il tacco del sandalo sinistro sul viso stilizzato di Muwatalli inciso sulla predella di legno: il Signore della Luce era privo di idee. Quale segreto tormento sentiva dentro di sé? D'ora in poi il vino non avrebbe più avuto il sapore del miele.

Nel silenzio, imbarazzante per tutti, si alzò il generale Nebre. Alto e sempre massiccio, comandava la divisione di Ra, il dio aristocratico di Eliopoli. Il suo vocione sembrò salire da un pozzo.

«Che Sua Maestà mi perdoni, ma io condivido le preoccupazioni di Neferkha» disse. «Non si tratta di mandare mille uomini a disperdere bande di predoni abituate a razziare bestiame o a tenere lontani dalle miniere d'oro i beduini Shasu. Kadesh ha un valore storico non indifferente» punteggiò mostrandola sulla lavagna con un indice che sembrava la zampa anteriore di un maiale. «Vile o non vile, abominevole o non abominevole, il popolo hittita è leale e spensierato, ama la guerra come la amiamo noi, un male necessario quando è in gioco la sopravvivenza o il prestigio. Abbiamo mai cercato di trattare con Muwatalli nonostante le sue offerte? No, signori

miei, l’abbiamo sempre deriso e insultato. Oggi come ieri la violenza domina il mondo... oggi come ieri la cattiveria è in tutti i cuori... oggi come ieri l’ambizione fa perdere il lume della ragione. Lo scorso anno Muwatalli ha inviato una lettera alla Tua Maestà per cercare un dialogo,» aggiunse rivolto a Ramsete «iniziativa accolta con risa di scherno e parole sprezzanti dai vari consiglieri. Io sono pronto a seguirti, mio Signore, però la coscienza mi ha spinto a illustrarti il mio giudizio su un’impresa di proporzioni troppo grandi per affrontarla a cuore leggero.»

Nebre sedette quasi sfondando la poltrona. Sudato fradicio e imbronciato come Neferkha, ebbe molti sguardi di consenso.

Fu Ramsete, piuttosto mortificato, a soffocare l’intervento di Piay, uno dei saggi che avevano consigliato il faraone a ignorare la proposta di Muwatalli. Il re dei re, capace di abbattere i confini del mondo a sentire le voci untuose dei cortigiani, alzò un braccio abbellito da un pesante cerchio d’oro con inciso il sole alato carico di fluidi cosmici, e si guardò in giro come se cercasse nelle nostre espressioni preoccupate motivo di serenità. Invece rimase deluso e subito, puntando l’indice verso oriente, chiese a Sary: «Che potere hanno gli dèi hittiti?».

Sary, orgoglioso di trovarsi al centro della nostra attenzione, si alzò. In piedi la sua statura era aumentata solo di due dita. Con uno squittire che ricordava certi uccelli notturni disse, sicuro di sé:

«Mio Signore, il dio Teshub e la dea Chupa rappresentano semplicemente il nulla. La dea del Sole di Arinna è poi un’invenzione di qualche spirito mordace. Anche Telipinu è falso come i riti dei preti di Baal. Non è affatto vero che ara la terra, incanala le acque, fa crescere i cereali, moltiplica i frutti. Tu avrai il dio Amon davanti alla tua pariglia. Gli avvertimenti dei tuoi stretti collaboratori sono rispettabilissimi e doverosi. Io però sono convinto che l’intera armata hittita non regga davanti a te. Comunque il sommo Pedupa, profeta del Ded Venerabile, vuole risentire l’oracolo, questa volta nello spiazzo antistante il tempio di Ptah, popolazione presente. Se esso sarà ancora favorevole potrai partire sicuro di tornare con una colonna di prigionieri lunga sei giornate di marcia.»

Sary rimase in piedi, con il petto gonfio e gli occhi ridenti alla ricerca di consensi, invece raccolse solo silenzio ostile, tale era il giudizio di tutti noi. Allora chinò il capo e sedette con le mani posate sul pettorale recante la dea Iside, ossia la Grande Maga, protettrice di chi professava la scienza occulta.

Ramsete credeva molto agli oracoli, anche quando elargiva deben ai sacerdoti perché si propiziassero i favori del dio con generose aspersioni d’incenso. Uno era stato positivo e non c’era nessuna ragione perché il dio si smentisse. Il tono enfatico e declamatorio poi del minuscolo Sary gli aveva fatto dimenticare la proposta di Neferkha sostenuta da Nebre. Ma sì, le notizie raccolte dai Dodici Fratelli potevano essere vere, stava forse dicendosi, ma che probabilità di vittoria potevano avere 2500 carri contro la sua spada infuocata e il “ka” del dio Amon davanti alla sua pariglia? Nessuna.

Come il sole freddo che riesce a filtrare il cielo velato di nebbia, così il sorriso finì per illuminare il viso di Ramsete. Le affermazioni gratuite di Sary, abilissimo nel soddisfare con parole appropriate gli intimi desideri del suo Signore, avevano creato

non poca tensione nei nostri animi. Stava per intervenire il solito Neferkha, invece il visir lo precedette. Considerato l'occhio, l'orecchio, la voce del faraone, Neferenpet era molto stimato come visir, un po' meno come uomo per certe sue intemperanze. Severissimo nella Sala del Giudizio, viveva con la puzzetta sotto il naso più per timidezza che per darsi delle arie e, come tutti i timidi, era portato a certe violenze verbali per nascondere il suo inspiegabile stato d'inferiorità. Quando m'incontrava fremeva ancora di sdegno per l'incontro con Amos, un cane pidocchioso che mai avrebbe dovuto posare i piedi oltre le porte dai dorati bulloni. Disse, additandomi, come se fossi la causa di tutti i guai:

«Io non darei molto credito alle notizie del comandante Nokhi. Per valorizzare l'organizzazione dei Dodici Fratelli ha portato a corte notizie catastrofiche. Come può Muwatalli muovere 5000 cavalli? Vi rendete conto, signori miei, che l'affermazione non è accettabile? La sola notizia credibile è che il comandante Nokhi ha portato a corte un'altra moglie straniera. Probabilmente non ama le bellezze egiziane.»

Tutti gli occhi mi guardarono curiosi. Neferenpet, avuto il posto di visir per i sorrisi accusatori e i sussurri pieni di promesse della bellissima moglie, stava portando la discussione sul terreno della polemica. La guerra non lo entusiasmava. Purtroppo Ramsete gli aveva imposto di seguire le truppe e non se la sentiva di morire per la gloria del suo Signore. Non poteva dirlo apertamente, però lo lasciava intuire con troppa facilità. Molto amico della regina madre Tuya, era pacifico che fosse velenoso con me.

«Interessante il tuo intervento in un Consiglio di Guerra» gli risposi senza alzarmi. «Invece di preoccuparti della moglie degli altri faresti bene a esercitarti con l'arco.»

Neferenpet, abituato come Ramsete a parlare con individui untuosi, prese fuoco. «Ricordati che rappresento la seconda autorità d'Egitto» sbraitò agitando le braccia come un portatore di pesi.

«E come seconda autorità devi interessarti della moglie degli altri?»

«Zerfa ci ha messi tutti nei guai, ci ha coperti di ridicolo di fronte al mondo.»

«Zerfa, forse ricattata, ha agito di concerto con gli scribi Zuar e Aha da te accettati negli archivi reali con la complicità del comandante Ipouia. Questa è la Sala delle Armi e non quella del Giudizio altrimenti dovremmo parlare anche di tua moglie i cui genitori, babilonesi, professavano il culto di Yahvéh. Nei salotti di corte ella pronuncia poi troppe volte il mio nome con dispregio forse perché rimango indifferente alle sue esibizioni nel clima festaiolo da lei amato.»

Neferenpet era un buon mangiatore e non disdegnava i liquori perciò il suo sangue bolliva spesso come l'acqua di una pentola su un fuoco gagliardo. Mosso da energia giovanile si alzò forse per schiaffeggiarmi, ma dopo un passo si fermò conscio che il dare e l'avere non lo favorivano. Allora guardò Ramsete indignato ma costui, sempre pronto a godersi le dispute verbali, non mosse ciglio per cui sedette e scosse il capo deluso. La voce grave del generale Nebre, un uomo venuto dal nulla e sempre pronto ad usare anche il linguaggio della servitù, cercò di riportare la discussione sul tema gravissimo all'ordine del giorno.

«Non so cosa stia pensando Sua Maestà,» disse crucciato «però ci siamo riuniti per sentire il comandante Nokhi. Invece di affrontare i gravissimi problemi, il dibattimento sta degenerando a livello di pettegolezzi. Che c'entrano le mogli con i 2500 carri di Muwatalli?»

Anche Neferkha non era legato da un'amicizia idilliaca a Neferenpet. Anzi, sentiva un profondo disprezzo per chi passava il tempo seduto a un tavolo da lavoro con le dita sporche d'inchiostro. Erano necessari anche gli scribi, i sacerdoti, i monarchi, i visir. Però questi "sedentari" disprezzavano gli ufficiali fingendo di ignorare che per raggiungere gradi importanti nell'esercito bisognava, salvo poche eccezioni, avere frequentato l'alta scuola degli scribi. Il visir poi, come occhio, orecchio e bocca di Sua Maestà s'interessava della giustizia e dell'amministrazione, dei rapporti con il clero e del reclutamento dei soldati. Tutto qui. I suoi interventi sulla tattica e la strategia per fronteggiare i carri di Muwatalli non erano quindi graditi tanto più che, per incompetenza, il suo intervento aveva avuto per oggetto le mogli.

«Basta con i pettegolezzi» tuonò alzandosi. «A corte ci sono decine di mogli e di ancelle legate a Yahvéh e nel nostro esercito la maggior parte dei volontari sono israeliti. Il problema è un altro. Cosa pensa di fare Sua Maestà dopo le rivelazioni del comandante Nokhi?»

Ramsete parve svegliarsi da un sonno idilliaco. Forse l'immagine eterea di Muwatalli e dei reucci nemici, imploranti di fronte alla Sua Maestà, gli avevano concesso quell'intima gioia che sognava di assaporare dal vero nel mese di Payni, anno quinto di regno, mese secondo del terzo periodo chiamato del Raccolto o di Chemu.

«Mi hai chiesto cos'ho intenzione di fare? Caro Neferkha, desidero punire i reucci traditori e conquistare Kadesh» gli rispose deciso come se i 2500 carri hittiti non esistessero. «Desidero raggiungere le miniere di ferro e sottomettere i Kizzuwatna, il solo popolo capace di forgiare questo stupendo metallo... Desidero offrire pace e benessere ai miei sudditi. Il vile di Khatti ha 2500 carri? Ebbene io comanderò 20.000 fanti. I cavalli di Muwatalli troveranno un muro di lance e il cielo oscurato dai dardi. Vere o non vere le doverose affermazioni del comandante Nokhi mi hanno infastidito meno del ronzio di un moscone.»

Ramsete si alzò, raggiunse la lavagna, afferrò una delle tre canne appoggiate alla parete e la puntò sul segno indicante Menfi, il vero arsenale d'Egitto dove anche i ragazzini aiutavano gli artigiani a forgiare armi e ad armare le navi tipo "monshu".

«Il Corpo dei Naruna sarà il primo a lasciare il Delta con il compito di avanguardia» ordinò con cipiglio per avvertire tutti noi che il capo supremo era lui. «Dietro ai Naruna ci saranno la Mia Maestà con i Valorosi. Lasceranno poi il Delta le divisioni di Amon, Ra, Ptah, Seth nell'ordine. Esse manterranno una distanza pari a un giorno di marcia per permettere ai pozzi della fortezza di Zel di rinnovare l'acqua. Giunti a Gaza prenderanno la strada del nord sempre preceduti dal comandante Nokhi con i suoi meravigliosi carri. Siamo d'accordo?»

«Perfettamente» intervenne Neferkha. «Però dopo Gaza le divisioni dovranno marciare più unite. Una distanza pari a una giornata di marcia rappresenta una scelta suicida.»

«Macché suicida» gli ribatté prontamente Ramsete non sorpreso dall'intervento. «Tu pensi che Muwatalli sia tanto vile da non fissare il giorno e l'ora della battaglia come vogliono le tacite regole della guerra?»

«Sì, lo credo proprio perché Muwatalli non è un vile o traditore, ma soltanto una vecchia volpe. Gli hittiti poi sono maestri nella sorpresa e nelle imboscate. Con Sheti tuo padre li ho incontrati proprio nella piana di Kadesh. Mai hanno fissato il giorno e l'ora della battaglia. Li attendevamo di fronte e ci investivano alle spalle, li aspettavamo alla nostra sinistra ed eccoli sbucare alla destra come le bufere che ci arrivano addosso senza segni premonitori. I libici da noi sconfitti durante il tuo primo anno di regno, Maestà, hanno forse fissato il giorno e l'ora della battaglia? E i Popoli del Mare lo scorso anno non sono sbarcati nel Delta a nostra insaputa? Le divisioni dovranno marciare unite se vuoi bere il vino delle vigne hittite. Se poi tu, o mio Signore, ci vuoi impartire altri ordini sei libero di farlo.»

Il generale, esperto e scrupoloso, sedette convinto di avere espresso il giudizio della sua coscienza. Aveva pregato Ramsete di sostituirlo con il collega Iti, più ottimista e arrendevole, spinto ad acquisire onori dalla giovane moglie, un tipetto sempre elegante alla ricerca di avventure in grado di favorire la carriera del marito, generale da tavolino alto una spanna e largo due.

Vi fu una vivace discussione tra Neferkha, Nebre e Ramsete, finché il primo balzò in piedi, raggiunse la lavagna e afferrò una canna. Muovendola lungo l'ipotetico percorso stabilito per la nostra armata, le parole gli uscirono con impeto dalle labbra stirate. Disse:

«Durante la lunga marcia è preventivata una perdita di almeno mille uomini e di cento cavalli. Ne perderemo altri a opera dei Shasu, i beduini abituati ad assalire in forze le code delle carovane con la velocità del vento. Essi rubano, ammazzano, distruggono per distruggere e se ne vanno nelle sabbie infuocate. Che Sua Maestà mi scusi,» continuò «ma quando i Naruna saranno in vista di Kadesh la divisione di Seth avrà appena superato Sidone. Se intendiamo giocarci il nostro avvenire con un'avventura assurda e ridicola allora mettiamoci in fila per uno e diamoci convegno di fronte ai carri hittiti. Se invece vogliamo aprire gli occhi alla spiacevole realtà cominciamo a contare con le dita e a prendere in considerazione ogni particolare. Vedrete poi che anche il più ottuso degli asini mi darà ragione: chiedo due anni di tempo per preparare un corpo di spedizione adeguato. Nel frattempo potremmo trattare con Muwatalli la sorte di re Bentesina.»

Poiché il generale Iti dava segni di nervosismo dopo avere seguito le parole di Neferkha con aria di sufficienza, pensai di intervenire prima che si sentisse in dovere di sposare la tesi suicida di Sua Maestà, convinto che Kadesh sarebbe caduta alla prima carica.

«Vorrei fare presente al faraone e a tutti voi che Muwatalli ha affermato, di fronte al "pankus" o assemblea degli uomini liberi, che è pronto a battersi per Kadesh, ma più pronto ancora a trattare di fronte al pericolo assiro» dissi.

«Un’alleanza tra hittiti ed egiziani scoraggerebbe questo popolo sanguinario a cercare sbocchi nel nostro mare. Per quanto riguarda il tacito accordo esistente tra gli eserciti nel fissare il giorno e l’ora della battaglia, non bisogna illudersi. La battaglia di Kadesh segnerà la fine di un’epoca per lo sconfitto per cui anche il tradimento viene accettato come una voce del cielo.»

Questa volta Ramsete prestò molta attenzione al mio intervento. Si rendeva conto che un’alleanza con Muwatalli avrebbe costretto il re assiro Adad-Nerari a meditare parecchio prima di cercare l’avventura occidentale. Però una simile alleanza, agli occhi del popolo minuto, non gli offriva la gloria di cui era affamato. Seduto sulla dorata poltrona con due flabelliferi alle spalle immobili come sculture, Ramsete afferrò frusta e pastorale dal tavolino e se li incrociò sul petto forse per dare più solennità alla riunione. Merium però, entrato in quel momento a chiamare lo scriba Mosi, lo guardò indignato e, con un cenno, gli fece capire che a capo scoperto commetteva un sacrilegio a usare quei simboli. Subito Ramsete li rimise sul tavolino e si rivolse a Sary.

«Hai seguito gli interventi dei generali Neferkha, Iti, Nebre e del comandante Nokhi?» gli chiese.

«Sì, mio Signore.»

«Allora dimmi, tu che sai penetrare il mondo dell’invisibile: guerra o negoziato?»

Sary ingoiò e abbassò gli occhi, si sentì investito da una responsabilità troppo grande per lui. Forse in quel momento si ricordò che viveva tranquillo a corte sotto la divina protezione di Sua Maestà il secondo Ramsete. Ogni mattina poi i notabili e le nobili dame lo consultavano per farsi interpretare i sogni. La paga era buona e il prestigio anche per cui non si sentì di optare per la tesi di Neferkha. Mio Dio, il faraone rappresentava la prima autorità del regno e sarebbe rimasto tale fino alla morte; il generale invece poteva trovarsi nelle vesti di un semplice suddito anche l’indomani. Ebbe così un cenno affermativo subito giustificato dalla voce:

«Guerra, Maestà... dico guerra dopo avere studiato i segni celesti. A giorni Ptah, il dio creatore della sua stessa immagine, andrà a visitare la figlia di Nebet-Nchet seguito da una festosa processione. Chiederemo ancora a lui, a conferma dei segni celesti e di fronte al popolo in preghiera, se con la bella stagione gli dèi ti accompagneranno a Kadesh. La sua risposta sarà affermativa, ne sono sicuro.»

C’era da giurarlo: gli occhi di Ramsete cercarono nel viso di Neferkha il segno della sconfitta. Il generale però lo disilluse. Si alzò con un sorrisetto insolente, guardò deluso il generale Iti e il comandante Ipouia addirittura allegri e si rivolse a Sary con voce ruggente.

«O sei perseguitato dai maghi di Seth o hai la lingua avvelenata dalla menzogna» gli disse. «Come puoi sapere se la risposta del dio sarà positiva? Conosci il suo pensiero o sei capace di influire sulla sua volontà? Cosa ne sai tu di guerra per affermare che la battaglia si deve fare? Ricordati che se andremo a Kadesh dovrai seguirci. Il tuo posto è accanto a Sua Maestà. Procurati quindi una cordicella per fissarti la parrucca al mento tremante prima che la bufera dei carri hittiti te la faccia volare via.»

Sary, bianco come gesso di cava, si passò una mano sul viso sudatissimo. Viveva di giorno nell'archivio della reggia e di notte su un pilone del tempio maggiore con un collega astrologo. Parlava poco e pensava molto, detestava i fagioli e i pesci, prodotti impuri mal visti dagli dèi, sveniva alla vista del sangue e perfino i tozzi coltelli da cucina lo facevano tremare. Il suo cranio, molto sviluppato, gli gonfiava la parrucca rendendogli il corpo disarmonico come quelli dei nani addetti ai guardaroba. Le lunghe meditazioni non lo aiutavano però a dire cose sensate. Tra due interlocutori sceglieva il più potente e gli dava ragione.

Offeso dalle parole di Neferkha, Sary si alzò. Rimase tuttavia cadente come un pupazzo bagnato, cercò una voce evitando di guardare gli occhi terrificanti del generale. Balbettò: «Generale, ho parlato di oracolo favorevole perché il cielo lo è già. Seguire le truppe? Io non sono un uomo d'armi. Sento il cuore in gola quando m'insultano e il sibilo delle frecce mi mozza il fiato».

Neferkha lo ignorò. Si rivolse al generale Iti, seduto accanto a me con l'aria del superuomo. Era un prodotto del clero tebano, più politicante che guerriero, messo al comando della Amon per le insistenze del sommo Nebunenef. Per lui la guerra significava vittoria e quindi bottino. La domanda di Neferkha, guerra o trattativa, non lo trovò quindi impreparato.

«Guerra, generale... ho detto guerra perché credo fermamente nella nostra vittoria.» Io, Neferkha, Nebre, i silenziosi generali Unas e Teti, il visir Neferenpet optammo per le trattative; Ramsete, Iti, Ipouia e Sary si dichiararono favorevoli allo scontro tra giganti. Eravamo in sei contro quattro. Purtroppo la votazione aveva solo un valore simbolico perché il faraone rappresentava l'autorità assoluta e la sua decisione era legge. Infatti Ramsete guardò con aria di sfida chi con placida accondiscendenza avrebbe dovuto elogiare la sua decisione e ordinò, con un tono che non ammetteva repliche:

«La guerra si farà, naturalmente se il sacro oracolo sarà favorevole come il primo. Distrutta Kadesh... Che dico? Conquistata Kadesh, distrutto l'esercito hittita, i vili re in catene con Muwatalli in testa saranno un avvertimento per gli assiri. Tornata la pace mi dedicherò alle opere edilizie. La seduta è chiusa. Che ognuno di voi faccia il proprio dovere senza dimenticare che dall'invasione degli Hyksos in poi le nostre armate non hanno conosciuto sconfitte. Potete andare.»

Uscimmo perplessi. Sary si fece piccolo, girò l'angolo del corridoio e filò via rasentando la parete come un grosso topo; Iti ci salutò imbarazzato e lo seguì, forse più preoccupato delle evoluzioni sentimentali della moglie che dei 2500 carri hittiti; i generali Neferkha, Nebre, Unas e Teti mi fecero ripetere le notizie raccolte dai Dodici Fratelli ed ebbero parole poco edificanti all'indirizzo di Sua Maestà, convinti che saremmo andati incontro a una disfatta. Poiché i quattro s'erano messi a discutere con foga, li salutai e raggiunsi il mio appartamento. Oltre ai Naruna e alla guerra avevo un altro problema da risolvere: inserire Tamar nella vita di corte senza traumi o forzature.

XIV

Un mese dopo il Consiglio di Guerra alcune notizie giunte dal nostro servizio di spionaggio confermarono quelle avute dai Dodici Fratelli per cui, scomparsi i dubbi, un pianto di prefiche calò sul clima festaiolo della reggia. Solo Ramsete e alcuni collaboratori abituati a dire sempre di sì urlavano come araldi che la vittoria era certa, nonostante la marea di carri hittiti. Intanto l'ora della partenza si avvicinava, le quattro divisioni erano al completo di uomini e di mezzi e il fumo dell'incenso e del terebinto avvolgeva costantemente le statue degli dèi, destinati a seguire come vapori eterei la Maestà del faraone. I Naruna poi, convinti di possedere doti soprannaturali grazie alla propaganda martellante di Nikhotri, attendevano impazienti l'ora di battersi per dimostrare il loro valore. Era venuto Irinos a trovare la sorella. Riservato, ben vestito, gli occhi mobilissimi della spia, aveva altre notizie da darmi. Il fratello maggiore, scriba militare nella reggia di Muwatalli, era tornato per cambiare aria. Ebbene, oltre ai 2500 carri, agli 8000 fanti e al Corpo di Sutu, l'esercito hittita poteva ora vantare anche un contingente di Kaska, guerrieri irriducibili e spericolati, più amanti della guerra che dei banchetti, temibili anche con un pugnale nel ventre. Hattusilis, fratello del Grande Kheta, dopo la conquista della città santa di Nerik era riuscito a pacificare queste tribù e a convincere i capi che il faraone d'Egitto intendeva sterminarli per cui i migliori combattenti dei Kaska avevano promesso il loro aiuto a Muwatalli.

Non ritenni opportuno riferire la notizia a Ramsete. Protetto dal divino falco e con il padre Amon davanti alla sua pariglia che importanza potevano avere 100 carri in più anche se li conducevano i terribili Kaska? Misi solo al corrente il generale Neferkha il quale, come un padre deluso dal figlio discolo, commentò la notizia con voce amara: «Mi spiace che ci lasceremo la pelle. Tuo fratello s'è mai messo nei panni di un fante di fronte a una carica di carri? Il poveretto sa che dopo due frecce viene maciullato dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote... sa che la fuga è impossibile... le suppliche vengono ignorate, gli dèi non servono più, i destrieri legati ai carri sfasciati diventano selvaggi. Speriamo che strada facendo rinsavisca.»

Nel frattempo Tamar non si era limitata a vegetare tra le mura di casa. Con la grazia del suo sorriso e l'amore per i bambini s'era guadagnata l'affetto incondizionato delle mie figliuolette le quali, felicissime, mi chiedevano perché avevo tardato tanto a condurre a casa la mamma bianca. La nutrice Aba infatti, nubiana, era nera come la fuliggine.

Tamar aveva superato senza fatica il disagio delle nuove condizioni di vita. A Per-Ramses filava, tesseva, cucinava, girava la macina e attingeva acqua alla fonte. Qui l'ozio la infastidiva. Le sarte della reggia erano giunte numerose con modelli di vestiti portate anche dalle dee. Abituata a indossare indumenti castigati, ella aveva scelto abiti bianchi pieghettati con gonna larga e mantellina chiusa sul petto. Trovava curioso portare la parrucca sui capelli corti, e il tocco di henné sulle labbra la inorgogliva. Come israelita amava Yahvéh, però non disdegnava i costumi della terra

in cui era nata. La troppa rigidità di padre Amos e il fascino delle nobili dame che ammirava, quando giungevano in visita a Per-Ramses, le avevano fatto nascere un istinto di ribellione verso costumi legati a un mondo statico e perfino ipocrita. Andava bene Yahvéh, trovava invece negativo l'obbligo di rifiutare i cosmetici, i monili, i vestiti scollati, i profumi. Ora, come reazione, Tamar usava abbondantemente i profumi di terebinto, olibano, mirra, ginestra e qualche volta di loto. Quelli di Punt erano i più raffinati tant'è che la gente giurava che gli uccelli provenienti da questo paese avessero le zampe impregnate di resine aromatiche.

Una donna moderna dunque, abituata a conoscere e a giudicare i valori della vita, grata a chi l'aveva tolta da una condizione di semischiavitù, ma ancora incredula di trovarsi nella reggia più nota del mondo, amata e capace di amare. Era lei a lavare le bambine e, dopo colazione, le portava a passeggio lungo i ruscelli che correvano lisci tra le aiuole di fiori. Camminando sui sentieri pavimentati con lastre di granito, tra ponticelli di legno scolpito e laghetti popolati da cigni, Tamar raccontava spesso proverbi e insegnava alle gemelle l'armonia dei numeri. Era molto piaciuta alla moglie del medico Paraemhat figlio di Pentu e a quella un po' più riservata del generale Neferkha. L'avevano trovata umile ed educata le regine Nefertari e Isis-Nofret, e il maestro di casa Merium andava a trovarla due volte al giorno. Dopo il rituale "oggi l'aria è soave" le annunciava i programmi studiati per dilettare le nobili dame, senza dimenticarsi di aggiornarla sul complicato protocollo, un insieme di regole cui anche lei doveva adattarsi. Amica ormai delle mogli di Neferkha e del medico, Tamar preferiva la vita di casa, i colloqui pomeridiani sotto il pergolato di viti selvatiche, coltivare nei vasi i fiordalisi e passare la serata tra le mura domestiche a cucire bambole o addirittura vestitini per le figlie, con grande scandalo di Merium.

L'incontro con mio fratello era avvenuto tre giorni dopo la riunione. Tamar si era umilmente prostrata ai piedi del re dei re, seduto sul trono con al collo grevi catene d'oro, la sacra "nemes" sul capo, i simboli del dominio incrociati sul petto, a godersi gli auguri dei cortigiani per il ventisettesimo compleanno. Era rimasta impressionata dalla nostra somiglianza. «Sembrate un frutto tagliato in due, Nokhi» aveva commentato la sera. Assiso sul trono e splendente come il sole quando assorbe i tenui colori dell'alba, Ramsete l'aveva scrutata come lo stallone alle prese con una giumenta di riguardo. Più tardi il suo giudizio: «È più bella di Zerfa, ha inoltre gli occhi trasparenti per cui le si può leggere nel profondo dell'animo. Il capo dei miei eunuchi, recatosi a Per-Ramses, l'ha vista e ammirata. Ha cercato di farne una mia concubina però... però gliel'ho proibito perché sapevo che saresti tornato». L'incontro con la regina Nefertari era stato altrettanto positivo. Per nulla condizionata dalla Maestà di una donna stupenda, Tamar le aveva raccontato scorci della propria infanzia e della vita al campo, sotto lo sguardo costante e inibitore di padre Amos. Solo dal colloquio con la regina madre Tuya era uscita piuttosto scossa. Una serie di avvertimenti dal sapore sacerdotale avevano velato d'ombra tutto ciò che ella aveva trovato meraviglioso, incredibile, degno solo di una donna nata in quell'ambiente. Perfino il poeta di corte, saggio Tui, era venuto a complimentarsi. «L'ho vista, comandante Nokhi. Tamar è una donna meravigliosa» mi aveva detto.

«Che il dio Ptah la ricopra di mirti, la dea Hathor di ciclamini, Iside di cesti ricolmi di loti. Essa è una coppa di profumo. Se respiri il suo alito non sarai mai triste.»

Purtroppo la partenza per Kadesh si avvicinava sempre più. Colonne interminabili di asini si snodavano verso il Delta orientale in attesa di affrontare la Terra Arida; battelli pieni di soldati giungevano da sud e infilavano i rami più orientali del Nilo: il clima di guerra era ormai nell'aria con tutti i suoi risvolti preoccupanti.

La inevitabile battaglia nella valle dell'Oronte non mi divertiva affatto. Avevo combattuto con entusiasmo giovanile a fianco di mio padre e poi con Ramsete contro i libici. Kadesh mi faceva paura. Tamar mi aveva portato tanta felicità che girarle le spalle per andare a morire in terra straniera sapeva di insulto alla fortuna. "Se non tornassi più" mi chiedevo con ossessionante insistenza "quale sarà il destino di Tamar e delle gemelline? Mia moglie finirà nella Casa delle Recluse a battersi le cosce di fronte agli eunuchi per richiamare l'attenzione di Sua Maestà, e se non se le batterà per dimostrare la loro consistenza e il velluto della giovane pelle verrà scelta lo stesso per offrire una notte d'amore al Toro Possente amato da Maat."

Tamar non era comunque una donna da abbandonare le bambine anche se la regina madre Tuya le avrebbe reso la vita dura. Ecco perché le avevo lasciato, con un atto scritto davanti allo scriba della Casa di Vita, la villa e i pascoli di Sais, nel secondo "nomo" del Basso Egitto, naturalmente se fossi morto.

Tra la caserma dei Naruna, gli incarichi che ricevevo da Ramsete e da Neferkha, le riunioni di guerra dove si litigava per ore e ore per poi accettare le strambe idee del faraone. Tamar mi vedeva poco. Però quel poco diventava un'eternità con l'affetto che mi donava. Sempre in ordine e pulita, piena di premure e sorridente, mi faceva dimenticare gli affanni come se il futuro mi riservasse la più rosea delle felicità specie quando mi porgeva le labbra carnose come l'assetata allo zampillo di acqua sorgiva. Ecco perché mi sembrava più duro il distacco per non dire l'addio!

Giunse anche il giorno dell'oracolo. I preparativi furono imponenti. Il dio Ptah, protettore degli artisti e degli artigiani, nume tutelare di tutte le Dinastie e Signore dei Giubilei, doveva recarsi a trovare la moglie Sekhmet e il figlio Nefertum, il perenne bambino seduto su un fiore di loto. Già alla cosiddetta "ora che vede la bellezza di Ra", o mezzanotte, si levò dalle strade un gran trambusto. La gente stava assiepandosi lungo il percorso della processione per ammirare il faraone e il suo seguito, il dio Ptah con la calotta azzurra e lo scettro "ded" nella mano. Dietro al dio, creatore della sua stessa immagine, gli occhi di tutti si sarebbero posati sulla sacra figura di Pudepa, Profeta del Ded Venerabile, e sulla interminabile fila di sacerdoti oranti vestiti di bianco, con i fumosi turiboli e tanti fiori da mandare i profumi in cielo, all'altare degli dèi. Ptah andava anche a trovare la figlia Nebet-Nchet a sud di Menfi su una barca azzurra tra il tripudio generale. Era ovvio che i menfiti e le genti del nord adorassero questo vecchio dio, il cui merito principale era quello di avere popolato la terra usando il solo pensiero con sede nel cuore.

All'alba le strade erano già colme di folla. Un imponente servizio di ordine era stato predisposto dal meticoloso visir Neferenpet le cui guardie, con lancia e scudo,

non facevano complimenti. Un loro contingente poi, armato di bastone, imponeva anche il silenzio. Venditori ambulanti calati dalle più remote contrade facevano ottimi affari con pupazzi recanti la scritta “il vile Muwatalli”, naturalmente da bruciare nei falò. Con mezzo kite di rame si comperavano anche minuscole lance e scudi di legno per giocare alla guerra e molti bambini, già alla terza ora di luce, ne erano provvisti e si affannavano ad abbattere con urla belluine figure immaginarie di hittiti. Gli araldi poi, in attesa della processione, arringavano la folla da palchi improvvisati per spiegare che la guerra era inevitabile. Il Grande Kheta intendeva conquistare i porti cananei per poi dilagare nel Delta. Al faraone quindi il compito di soffocare i sogni di questo presuntuoso. Thutmosis III era tornato dall’Oriente 17 volte vittorioso. Con la parentesi del faraone eretico Ekhnaton gli hittiti s’erano illusi che l’Egitto fosse ancora militarmente inesistente. A noi quindi l’impegno di dimostrare che di fronte alle nostre pariglie i carri hittiti erano esile paglia cresciuta nel Paese della Miseria.

Il percorso, tappezzato di petali rossi, si snodava per la città fino all’imbarcadero reale. Prima di attraversare il Nilo però il dio, per desiderio del faraone, avrebbe dovuto emettere l’oracolo pubblico di fronte al palco sul quale, con l’elmo azzurro “kheperesh” e i simboli del dominio incrociati sul petto, la Maestà di Ramsete lo stava attendendo con gli alti dignitari di corte.

Salii sul palco contemporaneamente al visir Neferenpet. Come responsabile dell’ordine pubblico egli aveva permesso la vendita della sola bevanda chiamata “pa-ur”, una specie di succo di frutta addolcito con miele. Niente vino quindi, e niente birra e liquore “shedeh” per evitare disordini. La gente però non ne aveva fatto un dramma.

Ad attendere il faraone c’erano già i generali delle quattro divisioni, il loro capo Neferkha, gli scribi Mosi e Inwi, il minuscolo Sary, il comandante Ipouia. I commenti della gente giungevano fino a noi.

«Ptah ha già dato un responso positivo» dicevano. «Dal momento che, pur essendo il dio più vecchio, non è ancora sordo, avrà sentito dall’altare celeste le minacce dell’arrogante Muwatalli. Può il faraone d’Egitto sopportare gli insulti di un miserabile re insediatosi nella fortezza di Kadesh di dominio egiziano? Sicuramente no, tanto più che gli hittiti sono letame. Il divino Ramsete vincerà la battaglia e ci donerà il pane, la birra, l’aria e tutto ciò che servirà a sconfiggere la miseria. Il mondo intero è già sotto i suoi sandali.»

La propaganda, diffusa con impegno dal visir, aveva ormai raggiunto il suo scopo. Neppure le madri con i figli nell’esercito si preoccupavano più del necessario. Temevano di più la lunga marcia fino alla valle dell’Oronte della battaglia. «Intanto,» dicevano «il vinto Muwatalli alzerà subito il palmo delle mani in segno di resa.» Infatti le sbruffonate di Ramsete erano sempre uscite dalla reggia pulite come le nubi d’incenso da un tempio. Il lupo famelico era sempre Muwatalli, il leone paziente e sonnecchiante si chiamava Ramsete.

Quando la processione lasciò il tempio con il dio sulla barca sacra provvista di stanghe e sorretta da otto sacerdoti a piedi scalzi, si diffuse un silenzio di tomba. Avanzarono dapprima i sacerdoti-novizi con il cranio rasato e le candide vesti

dondolanti sui sandali bianchi. Essi buttavano manciate di petali rossi sulla folla con movimenti sincronizzati, prelevandoli da cestini azzurri infilati al braccio sinistro.

Dietro di loro, in fila per due, venivano i sacerdoti-cantori, gli oròloghi, gli stolisti, i preti-lettori, gli scribi del Libro Divino, un gruppo di sacerdotesse con flauti e crotali e, a una certa distanza, i portatori di reliquie. Quando il dio apparve all'imbocco del Viale Sacro con la calotta azzurra e lo scettro composito nella destra si levò il canto: «Aprite le porte dei cieli o spiriti beati. Che il dio Ptah sparga sulla terra e sul capo di Sua Maestà polvere d'oro e grani di terebinto».

La barca sacra avanzò lentamente fino al palco reale e si fermò. Subito il Profeta del Ded Venerabile agitò il turibolo e i fumi d'incenso richiamarono l'anima del dio, poi si allontanò ordinando con un cenno a Ramsete di parlare. Migliaia di occhi trepidanti, in un silenzio rotto solo dal pianto di alcuni bimbi, fissarono la Maestà del faraone, il Signore della Luce i cui nemici, di fronte al suo sguardo, cadevano a bocca in giù paralizzati dalla paura.

«Mio buon Signore, dio dell'eternità e Creatore dell'Universo, re Muwatalli mi sta coprendo d'insulti e minaccia la Terra di Kemet» mentì con la stessa impudenza di sua madre. «È giusto che subisca senza reagire? Il possente Toro nella sua incarnazione umana è in attesa del tuo responso. Guerra o umiliazioni e miseria?»

Il tempo parve fermarsi. I sacerdoti chini sotto le stanghe rimasero in attesa di un segno divino. Sapevano che se la mano del dio spingeva la barca in avanti il responso era in favore della guerra, se la spingeva indietro era negativo. Infatti poco dopo la barca cominciò a oscillare sulle loro spalle dolenti poi spinse i sacerdoti in avanti strappando alla folla urla di giubilo: Kadesh sarebbe caduta al primo assalto.

Mentre la processione riprendeva il cammino verso l'imbarcadero reale e le voci dei sacerdoti-cantori iniziavano i canti di ringraziamento, Ramsete scese dal podio seguito dai flabelliferi e salì su una portantina sorretta da 12 servi vestiti di rosso. Era raggiante. «Avete visto?» ci disse nella Sala delle Armi. «Anche il secondo responso è stato positivo. Com'è vero che il "ka" di mio padre Amon si trova già alla mia destra... com'è vero che lo scudo del vecchio Ptah disperderà i dardi hittiti, questa vittoria aprirà le porte a un benessere neppure sognato dai miei sudditi. Spezzerò il collo all'arrogante Muwatalli e alle sue 2500 pariglie.»

Con due oracoli favorevoli e una tribù di funzionari untuosi e troppo ottimisti nel considerare Muwatalli un re tremante e arrendevole, Ramsete girò nei giorni seguenti per la reggia con le nari dilatate e il petto gonfio. «Voglio portarmi il trono e un carro di suppellettili d'oro per giudicare i vili di Khatti circondato dal metallo degli dèi, simbolo di vita eterna» andava dicendo al frastornato Merium. S'era poi messo a diramare ordini a noi ufficiali con la grinta di un vecchio generale e rifiutava i consigli. Secondo lui la marcia di avvicinamento doveva avere il carattere di una parata sia nella spopolata Terra Arida, sia in quella di Canaan e poi più in su, in quella subdola chiamata di Naharina o Terra dei Fiumi, per dimostrare ai re dei piccoli stati e ai loro sudditi che il faraone non temeva nessuno.

Ci preparammo a partire con un Neferkha furente, un Nebre che bestemmiava come un beduino, il visir frastornato, Ipouia succube degli oracoli e della forte personalità di Ramsete, e il generale Iti raggiante nel sapere che la sua divisione si

sarebbe mossa in testa alla lunga colonna. Solo lui e Sua Maestà non immaginavano che stavamo per affrontare la più grande avventura di tutti i tempi, con il conforto di un secondo, falso oracolo.

XV

Nei giorni seguenti, come ispettore delle Armi, dovetti ascoltare con molta pazienza le richieste avanzate dalle truppe attraverso gli ufficiali. Decisi così, d'accordo con il visir e il comandante dei rifornimenti, che ogni soldato avrebbe ricevuto giornalmente pane per il peso di 10 deben, fichi secchi per due, una manciata di datteri, carne o pesci salati ogni due pasti, un otre d'acqua equivalente a quattro "henu", la quinta parte di un "meni" d'olio per ungersi ogni sei tramonti, formaggio stagionato e carrube, il tutto da portarsi sul dorso con le armi, i sandali voluti da Ramsete per festeggiare la vittoria, la corazza di cuoio ed eventualmente l'elmo. I carristi dei Naruna chiesero una coda di pantera da legare alla caviglia sinistra e gli arcieri nubiani grossi orecchini di rame, naturalmente oltre alla piuma di struzzo da fissare alla fronte con un nastro rosso.

Accontentammo tutti così il corpo di spedizione si mise in marcia verso la più grande avventura della nostra storia, con i miei "malnati" in testa, salutato da una Menfi festosa. Nell'aria echeggiarono grida di vittoria intervallate da pesanti insulti all'indirizzo di Muwatalli, l'ormai decaduto Signore di un popolo destinato a scomparire dalla storia. Abbracciai una Tamar inconsolabile, con la gola contratta da angosciosi timori. Era tutto troppo bello per essere vero. Il tepore del corpo che stringevo spesso mi parve in quel momento inebriante e il profumo di femmina tesa a offrire se stessa mi fece dimenticare che i Naruna mi stavano attendendo. «Promettimi che tornerai, Nokhi» mi chiese piantandomi le unghie nel collo. «Pensa se tu morissi! La gloria di tuo fratello non vale la nostra felicità, credimi. Lo sai che sono incinta? Ciò deve esserti di stimolo a non rischiare più del necessario. Sarà un maschio, lo sento, così farà rivivere il tuo nome.»

La tranquillizzai con l'angoscia nel cuore, convinto però che le probabilità di rivederla non erano molte. Ella sapeva che se mischia ci fosse stata non ero un uomo da cercare un rifugio. E poi comandavo i Naruna, giovani desiderosi di battersi che vedevano in me il dio guerriero Montu, marito della deliziosa Rat-Taui, nome ormai usato per indicare anche mia moglie.

Comunque Tamar non volle vedermi partire. Mi lasciò come tutti i giorni, quando uscivo e tornavo più o meno teso, ma sempre felice di gustarmi il tepore di una casa governata da una moglie tanto adorabile. Visto da lontano il corpo di spedizione sembrava una interminabile colonna d'insetti. I fanti, in fila per uno su otto colonne parallele e chini sotto il peso del carico, avanzavano lenti seguiti dai trombettieri, dagli ufficiali di grado superiore, dal re con le insegne della divinità protettrice, ritto sul carro con quattro flabelliferi all'altezza delle ruote. Venivano poi la cavalleria e i carri da trasporto trainati come le slitte da sei paia di buoi aggiogati. In coda, destinati a vivere nella polvere, si, snodavano, lungo la strada che portava al primo pozzo, colonne di asini carichi di fieno, viveri, legna, armi di riserva.

Quattro giorni dopo ci fermammo nel villaggio di Tjarou, ricco di fonti e di palme da dattero. La guarnigione, rinforzata alcuni mesi prima con una ventina di

carri e due compagnie di arcieri, ci accolse con entusiasmo. I miei Naruna si spinsero però subito avanti a perlustrare anche parte del deserto da noi chiamato Ta Su, ossia Terra Arida, o anche Sinai. Trovarono solo alcune tribù di beduini in viaggio verso l'Egitto, paese ospitale per tutti. Ne era nata una vivace discussione per le troppe armi che portavano con sé. Mesiamon li aveva costretti ad allontanarsi dalla pista, pena il sequestro degli asini. Nel suo rapporto non aveva segnalato altro. Ora il faraone, con i Valorosi comandati da Ipouia, era a mezza giornata da noi; la divisione di Amon, chiamata anche degli Archi Potenti, molto più indietro; le altre tre unità si stavano ancora concentrando a nord di Per-Ramses. L'ennesimo ordine di Neferkha mi ricordò di tenere gli occhi aperti e di curare i collegamenti con la prima delle quattro divisioni. I miei "malnati" ridevano e scherzavano, ubbidivano agli ordini senza fiatare, azzardavano previsioni sulla durata della battaglia e sul numero dei nemici uccisi cui andava tagliata la mano destra come voleva l'usanza. Nati litigiosi, essi subivano perciò la frusta del gigantesco Nikhotri.

Il faraone e la Amon ripartirono da Tjarou il mattino, dopo una notte tranquilla. Io e Nikhotri però, con una decina di carri, riprendemmo la marcia molto prima dell'alba e raggiungemmo senza incontrare anima viva il pozzo di C'aru per poi inoltrarci nel deserto. La stagione, non ancora torrida, era propizia per attraversare dune e pietraie, savane e distese di sabbia che cambiavano volto a ogni raffica di vento.

Tre giorni dopo fummo accolti al pozzo di Sheti con grida di giubilo. Il comandante del presidio, già agli ordini di mio padre, si sentiva fiero di difendere il pozzo a lui dedicato. Comunque, soffocato l'entusiasmo, ci rifornimmo d'acqua e mangiammo frutta e verdura in abbondanza, e ce ne andammo prima che giungesse il faraone con i Valorosi seguiti dalla Amon per evitare risse tra i Naruna e i carristi di Ipouia, considerati dai miei "malnati" molluschi su carri trainati da ronzini.

Dopo il pozzo di Heberet ci dirigemmo verso nord. A volte la gente dei villaggi ci acclamava inneggiando al faraone Vita, Salute, Forza; in altri venivano solo i vecchi ad accoglierci con ceste di pane e di ortaggi, in altri ancora anche le case erano inspiegabilmente deserte. Giunti a Gaza mandai dieci carri lungo la strada diretta alla fortezza di Megiddo, altro baluardo che aveva dato non pochi fastidi al faraone Thutmosis.

Nella magnifica oasi di Gaza, già fatta sgomberare dal deciso Nikhotri, mi accampai in attesa di Sua Maestà.

Ramsete giunse con calma il giorno dopo, con grande spiegamento di vessilli, flabelli, cavalli bardati a festa. Con l'immancabile leone al seguito del carro, tenuto a guinzaglio da un domatore, mio fratello era ritto come le statue cultuali e privo di corazza, intento a sventagliare gli occhi sulla folla, felice della clamorosa accoglienza. Fiori, cartelli con scritte augurali e nastri colorati mossi da graziose fanciulle davano al corpo di spedizione un aspetto poco aderente alla realtà. Si sarebbe detto un corpo impegnato in una parata trionfale, e non in una marcia di avvicinamento piena di incognite. Seguito dai Valorosi con gli elmi a scodella sormontati da corna lunate, Ramsete degnò di uno sguardo i Naruna schierati ad accoglierlo e fece il giro dell'abitato prima di raggiungere l'accampamento. S'era

portato il trono intarsiato d'oro e d'avorio, il lettino da campo abbellito da lapislazzuli e turchesi, tre carri trainati da buoi pieni di mobili e di suppellettili d'inestimabile valore. La mania di grandezza e l'amore per lo sfarzo lo stavano seguendo anche sul campo di battaglia. A sentire Nikhotri, impegnato a tenere i collegamenti con i dieci Naruna capaci di cavalcare a pelo, Ramsete era fiero delle truppe e della organizzazione, dell'accoglienza a volte delirante della gente e dei tempi di marcia.

Piantata la tenda reale con il vessillo recante l'ariete rosso in campo giallo, simbolo del dio Amon, sistemati i mobili e le suppellettili, i tappeti e il trono con la solita predella recante le effigi dei vili nemici, Ramsete mi chiamò a rapporto. Lavato e con la sacra "nemes" sul capo, vestiva una tunica rossa abbellita da perline e faceva sfoggio di gioielli pieni di simboli augurali fabbricati per l'occasione dagli orafi di corte. Il vecchio leone, accovacciato alla sua destra, non impediva a due flabelliferi nubiani di muovere i variopinti ventagli impregnati di profumo. Dietro a Ramsete, appesi alla parete di tela, si vedevano i bassorilievi con gli dèi patroni del corpo di spedizione, ossia il tebano Amon, il menfita Ptah, Ra di Eliopoli, Seth l'ombita e Montu. Su uno dei tre tavolini d'ebano e d'avorio c'erano recipienti per profumo, un grosso scarabeo di smalto azzurro, una croce anseata simboleggiante la vita eterna, una coppa d'oro piena di succo d'uva probabilmente melato.

Mi presentai in ordine, con corazza ed elmo, cinturone e pugnale. Sapevo che quando non eravamo soli, lui era il faraone, io un suddito come gli altri. Di umore estroso, irrequieto, affamato di lodi, una minima contrarietà lo rendeva a volte sgarbato e vendicativo. Per chi non si adattava all'untuosità del cortigiano servile non esisteva né il vincolo di sangue, né età veneranda, né la qualifica di saggio. Esisteva solo lui, dio-Ramsete, l'infallibile il Signore della Luce.

Appena dentro m'inchinai con le braccia incrociate sul petto: in quel momento ero soltanto il comandante dei Naruna.

«Maestà, che gli dèi ti concedano mille anni di vita e la possibilità di conquistare Kadesh con gli occhi di fiamma dell'Ureus. Ho spinto le avanguardie fino alle fortezze di Gerusalemme, Gezer, Gerico, Megiddo, Hazor. Tre carri devono avere raggiunto i confini del regno di Amurru, a occidente del monte Hermon. Dai primi rapporti tutte le fortezze sono presidiate da truppe miste comandate dai nostri ufficiali. Ce ne sono però altre i cui re, infidi come le vipere del deserto, si sono schierati all'ultimo momento con l'inetto Muwatalli, ritenendolo vincitore della contesa. Io proporrei...»

«Tu proporresti?» m'interruppe con aria di sufficienza.

«Una sosta di tre giorni per riunire il corpo di spedizione.»

«Invece partiremo domani all'alba. Quando giungerà la divisione di Ra noi dovremo trovarci il più a nord possibile per dimostrare al vile Kheta che il faraone d'Egitto non ha bisogno di molti uomini per distruggerlo. L'hai detto poco fa, comandante Nokhi: l'Ureus che porto sul capo incenerisce i nemici con la sola fiamma degli occhi. Durante la sua prima campagna di vittorie, Thutmosis III ha conquistato, oltre a Kadesh, ben 119 località. Io abbatterò i confini del mondo.»

Lo lasciai dire, però mi permisi di insistere. «Ammesso che in una oasi alla nostra destra siano in agguato alcune centinaia di carri hittiti e dividano le nostre forze quando noi saremo più a nord, come pensi di poterle battere, tornando indietro con i Valorosi e i pochi Naruna non impegnati in azioni di avanguardia?»

Poiché Ramsete sopportava solo la voce di Neferkha, mi attesi una risposta insolente.

Seduto sul trono, con i gomiti appoggiati ai bracciuoli e un viso da schiaffi, mi sorrise da superuomo. «Chi ti ha suggerito una simile tattica, il graduato Nikhotri?» mi redarguì. «I tuoi uomini hanno compiti di avanguardia, di spionaggio e d'assalto al momento opportuno. Se quindi saremo attaccati di sorpresa la colpa sarà tua.»

«E sia, Maestà. Avevi però promesso al generale Neferkha di riunire, a Gaza, i comandanti di tutte le divisioni» insistei sapendo che la certezza di sentirsi un dio lo spingeva a compiere imprudenze da irresponsabile. «A Menfi abbiamo abbozzato in qualche modo l'ordine di marcia fino a Gaza. Salendo verso nord i pericoli si moltiplicano. Posso io, con pochi carri, avvertirti in tempo in caso di sorprese? E se ti avverto dove sono le tue divisioni, sparse lungo la Terra Arida con i soldati esausti per la sete e la fatica? Se andiamo incontro a un disastro a pagare non sarai solo tu, o mio Signore. Il ruolo di nazione guida detenuto dall'Egitto dal giorno in cui il faraone Amosis gli ridiede gli antichi splendori diventerebbe uno storico ricordo e i pianti delle madri e delle vedove trasformerebbe il nostro paese in una valle di prefiche.»

Forse mi ero spinto troppo in là per non provocare la reazione di Ramsete. Infatti gli si dipinse sul volto un'espressione di sfida e la sua voce mi giunse aspra come quella del sommo Mery quando mi sentiva stonato nel cantare le lodi al dio Osiride con gli altri allievi scribi.

«Basta così, comandante Nokhi» mi ordinò seccato, facendomi capire che d'ora in poi dovevo considerarmi un semplice esecutore di ordini: il titolo di consigliere era rimasto a Menfis «I tuoi consigli mi giungono alle orecchie come il cro-cro nefasto di un vecchio corvo. Che potere hai tu d'interferire sulle mie decisioni? Domani all'alba lascerò Gaza con i Valorosi. Tu mi precederai. La Amon mi seguirà a tre-quattro ore di marcia.»

L'alterigia e la volontà di offendere si erano concentrati in gran parte nella luce dei suoi occhi e nel tono della voce. Tuttavia non mi scoraggiai. Non avevo ambizioni di carriera, ma solo quella di tornare a Menfi per trasferirmi con la famiglia a Sais. L'intenzione di immolarmi a Kadesh navigava da sempre nel sottofondo dei miei pensieri e non aveva nessuna intenzione di affiorare per morire da eroe. Il pericolo però che Ramsete, uscito vivo da un attacco di sorpresa, mi additasse all'opinione pubblica come il responsabile della sconfitta mi spronò a insistere convinto che le sue minacce erano sempre più accettabili di un massacro.

«Un messaggero dei Dodici Fratelli mi ha avvertito appena prima della partenza di tenere in grande sospetto le eventuali spie catturate» gli dissi sempre in piedi davanti a lui. «Avevo pensato, se la Tua Maestà è d'accordo, di mandare due squadroni di carri lungo la costa quando noi, per necessità, la lasceremo per raggiungere la valle della Beqa'a e, più a nord, il fiume Oronte. Giunti ad Halba, a

settentrione di Byblos, questi carri dovranno ripiegare su Kadesh. Li lascerai al comando di Mesiamon, il quale dovrà occupare il porto di Simira presidiato inspiegabilmente da soldati amorrei, nostri alleati finché non riceveranno offerte più vantaggiose.»

Questa operazione aveva già avuto l'appoggio del generale Neferkha. Anzi, avrebbe desiderato che i due squadroni fossero integrati da carri della Amon, idea saggia ma subito abbandonata perché i miei "malnati" andavano appena appena d'accordo tra di loro. Oltre a controllare i porti da noi presidiati e a sapere se il regno di Simira aveva cambiato volto, queste forze sarebbero giunte al campo di battaglia da ovest con una manovra di accerchiamento per nulla disprezzabile. Invece Ramsete prese a fissarmi seccato forse perché l'idea, ottima ed elementare, non era affiorata nella sua mente troppo impegnata a sognare. Nel breve silenzio m'interrogai, convinto di essermi spiegato male. Subito capii che i miei consigli erano vani come le parole scritte sulla sabbia.

«Sei diventato un ottimo stratega, comandante Nokhi» mi demolì infatti con un risolino insolente. «E il compito di avanguardia?»

«Saranno sufficienti gli altri due squadroni di carri.»

«Ne hai parlato a Neferkha?»

«È pienamente d'accordo.»

«Mi assicuri insomma che con gli altri carri mi eviterai sorprese.»

«A te sì. Alle divisioni che ci seguono a distanza ragguardevole no.»

Ramsete chinò il capo sul petto abbellito da un pettorale d'oro recante l'effigie del dio Thot tra due babbuini. Be', in fondo in fondo, se l'ex maestro d'armi aveva avallato il progetto... Ma sì, una convergenza dal mare dei temibili Naruna poteva rivelarsi preziosa nel caso che l'imprevedibile Muwatalli avesse accettato lo scontro. Convinto, non intese tuttavia assumersi la responsabilità dell'operazione.

«Bene, che Mesiamon si stacchi da noi quando lasceremo la costa e salga diritto verso nord fino a Simira con due squadroni di carri» mi ordinò con il cipiglio del comandante che sta esponendo un'idea brillante. «Poi converga su Kadesh. Si fermi però sulle colline che circondano la valle. Se il vile Muwatalli intende davvero difendere la fortezza attacchi le forze nemiche sul loro fianco sinistro, ammesso che ci aggrediscano da sud. Naturalmente il responsabile di questa operazione sarai tu. Puoi andare.»

M'inchinai soddisfatto e uscii. Fuori si stavano accendendo i fuochi. Lo sfrigolare di una torcia, legata a un palo, era allegro come i miei Naruna di fronte a un ibex fulminato poco prima da una micidiale freccia di Nikhotri. C'era quindi carne fresca per tutti. Mentre si stava allestendo il campo con i soliti scudi piantati nel terreno le sentinelle, a due a due, sorvegliavano le tende già erette degli ufficiali. Dieci miei carri erano ancora fuori e cinque stavano attendendo la luna per spingersi a nord. Il rapporto di Mesiamon dava la Amon attendata a sei ore di marcia, la Ra a una giornata, le altre due divisioni molto più indietro. Comunque per ora non c'era da allarmarsi. Più avanti l'ottimismo di Ramsete poteva trasformarsi nella più grande delle illusioni.

L’indomani, prima dell’alba, rientrarono i carri partiti all’imbrunire con un “niente da segnalare” e ne partirono altri venti con mete diverse, ma tutti con il compito di scoprire l’eventuale presenza di truppe nemiche e di interrogare la gente offrendo anche oggetti d’oro. In preda a mille scrupoli e a un triste presentimento che mi aveva rovinato la notte, feci chiamare Mesiamon, giovane di buon senso e pieno di coraggio, legato a me da infinita riconoscenza. Ci sedemmo sotto una palma a una certa distanza dalla tenda reale mentre il cielo cominciava a schiarirsi. Neferkha si trovava con la Amon perciò dovevo decidere da solo senza dimenticare che se l’impresa fosse fallita Ramsete me ne avrebbe addossato la responsabilità: il suo avallo senza testimoni non aveva alcun valore.

«Prendi due squadroni di carri e segui la strada costiera senza perdere i collegamenti» gli ordinai mostrandogli la zona su un foglio.«Mentre noi seguiremo il percorso programmato nella valle della Beqa’a, va’ a vedere cosa sta succedendo a Simira. Dovremmo avere in questo porto 250 fanti e 25 carri in appoggio alle truppe amorree alleate. Prima di raggiungere Halba, eccola qui, forse in mano agli hittiti, piega verso destra e segui la carovaniera che costeggia il fiume Eleuteros fino a raggiungere la valle dell’Oronte. Dalle colline spierai la situazione. Se vedrai che la zuffa è cominciata tuffati dentro facendo più chiasso possibile; se invece la situazione è tranquilla verrai a prendere ordini; se infine sotto ai tuoi occhi ci sarà una necropoli non perdere lacrime come una prefica, ma ripiega subito verso il regno di Byblos e imbarcati per Menfi. Il tuo compito sarà quello di aiutare Merium a trasferire Tamar e le gemelle a Sais. Hai inteso bene?»

«Perfettamente, comandante. In fondo si tratta di un suggerimento del generale Neferkha e rifiutato dal faraone.»

«Ora è d’accordo. Se però le cose andranno male mi sceglierà come capro espiatorio. Ti lascio la libertà d’azione. In caso di successo ti proporrò per la Mosca d’Oro al valore.»

Mesiamon mi era affezionato. Anni prima avevo aiutato suo padre scriba a superare momenti difficili per la perdita di tutto il bestiame. La sorella poi, Cantatrice di Amon a Tebe, era una donna di facili costumi come le sue colleghe, una vergogna sopportata con disinvoltura dal clero tebano perché la prostituzione sacra portava deben al tempio. Le avevo trovato un impiego in una tintoria e poi marito, un giovane scriba scultore impegnato a incidere sui vasi funerari contenenti le viscere mummificate dei defunti, le effigi di Mesti, Hapi, Qebsennuf, Duamutef, ossia dei quattro geni figli del dio Horus. Di ciò Mesiamon mi era ancora grato. Si trattava di un giovane alto e robusto, molto educato, intelligente e pieno di iniziative, molto amato dai genitori ormai vecchi e soli. Il fatto di saperlo lontano dal corpo di spedizione, lungo la costa abbondantemente presidiata dalle nostre truppe, mi procurava conforto. Un tempo Mesiamon comandava le guardie nel porto commerciale di Menfi, rivestiva cioé una carica troppo modesta per le sue capacità. Deciso a diventare carrista dei Naruna, aveva risparmiato anche i kites di rame per comperarsi la corazza Siryon, il carro e i cavalli dal momento che il mio corpo era al completo. Era venuto in caserma con le raccomandazioni del generale Nebre della Ra. L’esame l’aveva promosso a pieni voti. Gli avevo però bocciato il carro perché la

piattaforma della cassa superava il cubito e mezzo da terra. Era tornato con ruote a sei raggi più piccole ed eccolo comandante in seconda.

Mentre stavo aggiungendo consigli agli ordini, giunse al campo uno dei nostri carri partito a metà notte. Mancava l'auriga. L'arciere, ferito a un braccio, mi raccontò:

«Siamo giunti nei pressi della cittadina di Aranami e sei o sette carri hittiti ci hanno precluso ogni possibilità di fuga. Solo con l'aiuto del dio Montu sono riuscito a tornare. I carri nemici provenivano dal bosco di Robawi, molto più a nord. Altro non so. Meu, il mio compagno, è caduto con la gola trafitta.»

Il primo contatto era quindi avvenuto. L'arciere però non seppe dirmi se i carri hittiti facevano parte di una formazione più consistente accampata nelle vicinanze di Aranami, cittadina di una certa importanza dove si commerciavano pelli conciate e legname.

Comunque ordinai a Mesiamon di partire e mi recai da Sua Maestà. Sary, appena fuori dalla tenda, seduto su una pelle con l'aria sconsolata, mi annunciò senza fiato che Ramsete stava dormendo. Gli ordinai di trasmettergli la notizia e dovetti passare in rassegna, con Ipouia, una compagnia di Valorosi in attesa di sostituire i colleghi di guardia alla tenda reale. Tutti alti e di pelle bianca, non certamente giovani come i Naruna, questi soldati venivano chiamati anche Serdani. Solo i loro comandanti erano egiziani. Istruiti a dovere, essi venivano considerati i figli dei cosiddetti Guerrieri del Mare, popoli bellicosi sbarcati nel Delta già ottant'anni prima sotto il regno di Amenophis IlI e sistematicamente sconfitti dai faraoni. Ai prigionieri fisicamente adatti era lasciata l'alternativa o di optare per la schiavitù o diventare un Valoroso. Naturalmente tutti avevano scelto la seconda soluzione pur sapendo che alla minima mancanza c'era la morte.

Un'ora dopo montai sul carro e afferrai le redini con Nikhotri al fianco. Mi diressi verso nord, lungo la strada che si snodava nella valle della Beqa'a, seguito da sei carri di scorta.

XVI

Tre giorni dopo, senza che la formazione di marcia subisse sostanziali modifiche, i miei Naruna videro da un'altura le prime anse dell'Oronte, il fiume che bagnava Kadesh. Avevo avuto nei compiti di avanguardia tre morti e otto feriti, due carri distrutti e cinque cavalli dispersi. I collegamenti con Mesiamon erano comunque giornalieri. Il valoroso giovane s'era disimpegnato egregiamente da un agguato teso da beduini legati al re di Khatti, poi aveva percorso la strada costiera respirando con piacere l'aria di mare. Mi avvertiva inoltre che nel porto di Byblos stavano scaricando altri rifornimenti per le nostre truppe e mi augurava giorni felici.

Più si procedeva verso nord e più i villaggi sembravano covi per sciacalli. Solo qualche vecchio, seduto sull'uscio di casa, ci guardava con distacco o con evidente ostilità. Greggi, armenti, cereali, fieno e tutto ciò che si poteva trasportare era finito altrove per paura di una razzìa. Purtroppo un esercito in marcia aveva le sue esigenze, e i soldati non portavano le parrucche con i boccoli delle sacerdotesse di Iside. Ramsete, imperterrito e sempre pieno di sé, marciava alla testa dei Valorosi, seguito da quattro carri da trasporto e da sei asini con mobili e suppellettili sufficienti a fargli ricordare ogni sera la reggia di Menfi. A poche ore di marcia, non più di quattro, lo seguiva la Amon. Il passo era lento, in armonia con quello dei buoi, e le perdite di vite umane non venivano stimate eccessive dal primo scriba Mosi.

Mentre le spie hittite cadevano sotto le frecce dei Naruna e i Naruna sotto quelle hittite, preparammo il nuovo campo in uno spiazzo erboso protetto da una catena di colline, già occupate dai miei "malnati". Come le altre sere i genieri piantarono gli scudi lungo il perimetro rettangolare e al centro del campo fu eretta la tenda del faraone circondata da altre più modeste destinate agli ufficiali di grado superiore, tra cui la mia. La periferia del campo fu occupata dai soldati e dai cavalli legati in cerchio. Asini, buoi, provviste di cibo furono sistemati nei propri recinti e le sentinelle presero a pattugliare la zona a due a due.

Mentre stavo ascoltando l'ennesimo rapporto di Nikhotri con il solito nulla da segnalare, venne un graduato dei Valorosi a chiamarmi: «Sua Maestà ti vuole nella sua tenda, comandante».

Poco dopo eccomi da Ramsete. Sei lucerne illuminavano il ricco ambiente con specchi e vasellame d'oro che ne riflettevano le luci. Due piccoli pettorali appesi a una parete raffiguravano Sheti nostro padre mentre stava porgendo vasi di mirra al dio Seth e alla dea Iside. Oltre a due flabelli piantati nel terreno ai lati dell'entrata, tre aste d'avorio recavano alla sommità due piume d'oro accanto al disco solare, simboli attribuiti al dio Amon, re degli dèi. Un grande mazzo di fiori su un tavolino, d'ebano e altre suppellettili di inestimabile valore rendevano l'improvvisata sala più accogliente ancora.

Ramsete, seduto sul trono con l'immancabile leone ai piedi, dimostrava un'espressione annoiata. Con Sary, che gli stava spiegando il significato del sogno

fatto la notte prima, erano presenti il visir e lo scriba di corte Inwi i cui visi, a mano a mano che ci avvicinavamo a Kadesh, diventavano sempre più pallidi e sofferenti.

M'inchinai alla Maestà del faraone e attesi in piedi su un tappeto giallo a disegni floreali tessuto dalle Adoratrici di Amon per allietare il viaggio di Ramsete. Davanti al trono, su un altro tavolino incrostato di tartaruga, si notavano alcuni amuleti tra cui un grosso scarabeo smaltato d'azzurro simboleggiante il sole al suo sorgere, il Divenire, l'essere come persona fisica e spirituale. Come lo si poneva tra le bende delle mummie con incisi invocazioni, preghiere di geni, o addirittura il XXX capitolo del diffusissimo *Libro dei Morti* capace di donare al defunto un glorioso al di là, così i faraoni lo usavano per commemorare le proprie gesta o a scopo protettivo come quello che Ramsete aveva voluto davanti a sé.

I nostri sguardi non furono una comunicazione di tenerezza. Ci dividevano le origini, lui nato da una regina, io da una nobildonna più fortunata di tante altre. Alla sua innata vanità opponevo la modestia, alla cocciutaggine il ragionamento, all'attaccamento servile agli dèi il senso critico alimentato dalle idee rivoluzionarie di Ekhnaton, dalla fede di mia madre e da quella incrollabile di Tamar. Ramsete era il faraone, io un semplice esecutore d'ordini; lui era amato dal clero di Seth, io da quello di Osiride. Ci accomunava solo l'odio verso il corrotto e arrogante sacerdozio di Amon.

Prima di spiegarmi il motivo della improvvisa convocazione, Ramsete mi raccontò del sogno fatto la notte prima, decifrato dall'ottimo Sary. Solo, sul cocchio dorato, con la pariglia al galoppo e l'auriga Menna incredulo e sconcertato, egli si era spinto fino a un tiro d'arco da Kadesh per chiederne la resa. E il vile Muwatalli, tremante come un agnello di fronte al lupo, s'era avvicinato al carro con le palme delle mani distese in segno di resa. Crollato in ginocchio piangente e disperato, aveva chiesto pietà. Il sogno aveva poi condotto Ramsete in Egitto, con un ingente bottino e il grande Kheta in catene, tra esplosioni di gioia che aprivano un'era di benessere con le miniere di ferro in nostro possesso.

«Comandante Nokhi, come... eretico credi ai sogni?»

«Sì. Ci credono anche gli israeliti.»

«Molto bene, allora hai sentito.»

«Certo, ho sentito... Mio Signore.»

Mentre Ramsete mi stava raccontando con gli occhi fissi sul viso compiaciuto di Sary, mi ero chiesto se davvero Dio avesse inventato i sogni per indicare l'avvenire quando ci trovavamo nella impossibilità di intuirlo. Ramsete però aveva sognato ciò che... sognava da sveglio. Decisamente incredulo sulle conclusioni di una battaglia che, a sentire mio fratello, non si sarebbe combattuta, non ebbi il coraggio di nascondere il mio scetticismo. Sapevo che mi avrebbe odiato, però mi sentii in dovere, mancando inspiegabilmente Neferkha, di illustrargli per la centesima volta la realtà, equivalente a un grosso enigma davanti agli occhi di tutti.

«Se dalle colline che ci circondano conti i cespugli di acacia avrai il numero delle spie che ci stanno seguendo da Gaza» gli dissi. «Di giorno non ne vedi una. Appena i miei carri non possono più operare esse compaiono con gli uccelli notturni di cui sanno imitare alla perfezione le lugubri grida. Come si potrebbe spiegare

altrimenti la morte dei Naruna appiedati che operano di notte? I Kheta conoscono ormai la consistenza del nostro esercito, sanno che stiamo avvicinandoci alla fortezza... in ordine sparso come un lungo serpente privo di colonna vertebrale. Non desidero contestare la scienza di Sary, se però continuiamo a considerare la guerra un gioco da ragazzi avanziamo pure in colonna, magari in fila per uno. Durante la nostra spedizione nella terra di Kush hai sognato le stesse cose: i capi tribù ribelli prostrati ai tuoi piedi, intenti a supplicare il faraone Vita, Salute, Forza, il Valoroso Toro dalla grande dignità regale. Invece battaglia ci fu e ci vollero sei scribi per contare i nostri morti. Lo scorso anno poi, mentre mi trovavo esule in terra straniera, ti sei spinto con le truppe fino al fiume del Cane e il sogno ti ha tradito ancora.»

Non osai continuare perché Ramsete mi guardò feroce per poi allungare lo sguardo sul visir decisamente allarmato, su un Sary offeso e sullo scriba Inwi. incapace di nascondere lo stupore. Su un tavolino accanto al trono c'erano, su un panno rosso, i simboli del dominio che mio fratello intendeva incrociare sul petto quando i suoi Valorosi gli avrebbero condotto il vile Muwatalli lacero e piangente a supplicare pietà. Allora si sarebbe sentito davvero l'uomo-dio capace di abbattere i confini del mondo e pronto a fissare pesanti tributi ai miserabili di Khatti.

Ramsete, per nulla allarmato e sempre convinto che il suo arrivo a Kadesh era legato a una pura formalità scosse il capo deluso. "Questo Nokhi invadente, figlio di una nobiluccia di periferia, sta proprio dimostrandosi più abominevole dei Kheta" dovette pensare. "Se muore, la sua bellissima moglie arricchirà la mia Casa delle Recluse. Se però Muwatalli chiederà subito la resa come farò a togliermelo dai piedi? Le parole di Sheti mio padre sono sacre, però la mia pazienza non la é. Io sono il divino, il figlio del celeste Amon, non ho quindi né fratelli né fratellastri, ma solo sudditi."

Terminate le meditazioni con il viso sorridente, si rivolse a me con voce sdegnata.

«Sei sempre stato la voce del dissenso, comandante Nokhi. Potevo pretendere che tu accettassi senza polemiche le rivelazioni di Sary? Mi avevi presentato i Naruna come tanti eroi, astuti come le volpi e coraggiosi come le pantere di Kush. Invece eccoli cadere come pupazzi. Sei sempre stato ribelle alle nostre dottrine religiose, e quindi anche ai cultori della scienza occulta. Sary ha quindi detto il falso, secondo te?»

«Non si tratta di mettere in dubbio l'abilità di Sary, o mio Signore, perché anch'io lo interpello per sapere dei sogni. Il problema è un altro. Continuiamo a trovare villaggi abbandonati, prati senza greggi, casolari vuoti, segno che la gente non crede alla nostra vittoria. Continuiamo ad avanzare come tanti ciechi, con una colonna di truppe bene armate ma incapaci di arginare un attacco di sorpresa. Perché ignorare sistematicamente i consigli dei generali Neferkha, Nebre, Unas, Teti? Muwatalli non è un imbecille. Posso solo ripeterti, Maestà, che quello hittita è un impero di soldati. Ho seguito l'addestramento delle truppe di Sutu e ho imparato molte cose. Vincere i Kheta da solo o con le tue meravigliose truppe non è lo stesso? Il vincitore sarai sempre tu, il Signore amato da Maat.»

Stranamente le mie parole non se le portò via la brezza che spirava in quel momento a mitigare una giornata abbastanza calda. Vidi Ramsete abbassare il capo, sbirciare il visir ancor più preoccupato e fermare gli occhi su Sary il cui viso, sepolto nella monumentale parrucca, faceva pensare a una statua di cera, gialla come i duroni di Merium.

Fu Neferenpet a suggerirgli che in fondo i miei avvertimenti non rappresentavano insulti al buon senso, perciò Ramsete venne a un compromesso. «Attenderò la Amon prima di avanzare» disse amareggiato per non poter annunciare, ai sudditi festosi, di essere giunto Sotto le mura di Kadesh come un falco seguito dai soli Valorosi. «Dovrà seguirmi a tre tiri d'arco. A mezza giornata ci sarà la Ra di rincalzo. Non posso attendere oltre, mi capite? I viveri cominciano a scarseggiare. Parli di sorpresa, comandante Nokhi» aggiunse alzando la voce. «Se Muwatalli è leale deve attendere il mio schieramento e fissare di comune accordo il giorno e l'ora della battaglia.»

Mentre gli stavo portando mille esempi di imboscate e di assalti come quello preparato da Thutmosis III attraverso lo stretto di Yehem per conquistare la fortezza di Megiddo, entrò Nikhotri pieno di polvere e di sudore, chiese scusa a Sua Maestà inchinandosi deciso e mi disse, rigido come un palo:

«Comandante, abbiamo catturato due spie di razza beduina. Portano le insegne del dio Teshub. Stranamente non hanno opposto resistenza. Ho sempre fatto più fatica a catturare i conigli di Sesa mia nonna, per i baffi della dea Bastet!»

Ramsete, con inattesa cordialità, m'indicò una poltrona accanto a quella del visir. Poco dopo il valoroso Nikhotri buttò sul tappeto due carristi hittiti dalle facce spiritate. Il più piccolo balbettava frasi incomprensibili, l'altro supplicava la dea del sole di Arinna con voce sacerdotale. Un odore di caprone si sovrappose a quello tenue di mirra, sparso poco prima dal servo dei profumi.

Ramsete li fissò con disprezzo. Perdevano bava e sudore e, gomiti ben piantati nel terreno, tenevano gli occhi incollati alle sopracciglia e fissi alle regali labbra di Sua Maestà, ora allungate in un ghigno beffardo. Le loro corazze, di cuoio con scaglie di ferro, avevano vincolato lo sguardo di Nikhotri.

«Comandante Nokhi, tu che conosci la loro abominevole lingua, falli cantare» mi ordinò Ramsete. Li obbligai a rimanere in ginocchio e a capo chino, con le mani sulla schiena. Un calcio del pur generoso Nikhotri nelle reni del più smilzo fu di avvertimento per tutti e due.

«Penso che conosciate le nostre pene per chi ha nella lingua la menzogna» li ammonii. «Da noi o si rispetta la Verità simboleggiata dalla dea Maat o si rischia di perdere il naso, le orecchie e magari la lingua. Un piede girato di mezzo giro non rappresenta poi un esempio di stile e di stabilità per giovani come voi. Fate parte del Corpo di Sutu?»

Mi rispose il più piccolo: «Sì, mio signore».

«Dove si trovano i carri del vostro re?» non rispose.

Allora cambiai domanda prima di chiamare i torturatori:

«Parlami del Corpo di Sutu. Dove si trova attualmente?»

«Vi sta seguendo da Gaza.»

«Di quante unità è composto?»

«Di 600 uomini armatissimi e di 96 carri. Molti di essi operano a piedi... come noi due.»

«Chi è il vostro capo?»

«Il comandante Zuar.»

«Quale Zuar?» gli chiesi pensando allo scriba o presunto tale fuggito da Menfi con Zerfa. La risposta mi lasciò esterrefatto.

«Un tempo era comandante in seconda, addetto altresì allo spionaggio. Ha operato anche a Menfi...penso nella reggia dei tuo Signore.»

«Dove si trova in questo momento?» Si trattava dello stesso Zuar, il farabutto che era riuscito a ingannare, con il collega Aha, il pur sospettoso Ipouia. Infatti le sue mani, l'espressione, i modi rudi e la voce abituata al comando non erano certo di uno scriba.

La risposta mi giunse con un certo ritardo sotto lo sguardo attento di Ramsete e quello preoccupato del visir: le prime avvisaglie dello scontro tra i due giganti erano ormai realtà.

«Lo ignoro» balbettò ansimando per la posizione scomoda. «Deve trovarsi ... al sicuro.»

«Al sicuro perché? Sta' bene attento, disgraziato» lo avvertii. «Rispondimi senza tergiversare e con sincerità dal momento che rimarrai in ostaggio fino al termine della battaglia. Con quale spiegamento di forze il tuo re intende difendere la fortezza?»

Non finì neppure di tossicchiare: «8000 fanti e 2500 carri con tre uomini di equipaggio oltre al Corpo di Sutu. Però... però avrei dovuto rispondere che intendeva difenderla perché il Gran Re Muwatalli non si trova più a Kadesh».

Tradussi e subito intervenne Ramsete: «Tu menti, farabutto. Sei di fronte al re dei re. Vuoi che ti faccia mozzare la lingua?».

La conferma del beduino gli strappò un sorriso di gioia.

«Oh, mio Signore, perché dovrei mentire? Io e il mio compagno d'armi abbiamo disertato per servire te, faraone d'Egitto. Muwatalli è proprio vile come lo definite voi egiziani. I poteri soprannaturali di chi si fregia del giunco e dell'ape lo hanno sempre terrorizzato. Lo stolto ha perso tempo e sciupato sicli per preparare una marea di truppe bene addestrate, poi la paura e gli auspici sfavorevoli lo hanno indotto a disertare la battaglia. Ora si trova ad Aleppo, tremante e afflitto da mille pensieri in attesa che il "pankus" lo giudichi per quel che vale: un codardo.»

Ci guardammo l'un l'altro con un comprensibile interrogativo negli occhi. Aveva confessato la verità o ci stava attirando in un'imboscata? Il racconto non mi convinceva anche se i miei "malnati', giunti nella piana di Kadesh, avevano scorto solo un gregge al pascolo, alcuni viandanti solitari con asinelli carichi di fieno, un gruppo di gazzelle per nulla impaurite e la città-fortezza apparentemente abbandonata. Tuttavia trovavo strano che Muwatalli si fosse rifugiato ad Aleppo e non avesse trovato più confortevole Datassa, la nuova capitale difesa da monti e da mura a prova di terremoto. E poi, se le truppe di Sutu ci avevano seguito da Gaza se n'erano accorte o no che con l'assurdo ordine di marcia stavamo consegnando

l’esercito al loro re? Il racconto del beduino aveva lasciato incredulo anche l’attento Nikhotri, lo si capiva dai gesti del capo e dalla voglia di torcere il collo al prigioniero. Ramsete invece cercava di nascondere la gioia e il minuscolo Sary, che gli aveva pronosticato una vittoria senza spargimento di sangue, continuava ad agitarsi euforico nella tunica marrone. Il visir invece si dimostrava perplesso e mi guardava di tanto in tanto come per avvertirmi: “Non lasciarti ingannare, comandante Nokhi! Costui ha nella lingua la menzogna. Non ti pare che il racconto sappia di favole per i bambini? Ci sono in gioco la vita di 20.000 uomini e il nostro prestigio”.

Solo la presenza dei due beduini soffocò a Ramsete la volontà di ripeterci che come uomo-dio era capace di infondere il panico anche in un re deciso come Muwatalli. Mi ordinò invece, con voce quasi goffa, di chiedere alla spia se avesse rivelato la verità o la menzogna. Naturalmente il miserabile si affrettò a confermare il racconto: «Che la Tua Maestà mi creda, o Signore dei Due Paesi» rispose a Ramsete con una mano sul cuore. «Perché non mandi i tuoi Naruna ad Aleppo? Il vile re hittita non ha retto alla notizia che l’armata del faraone era lunga un intero arco di luce. Il cuore gli è caduto molto in basso e il panico gli ha tolto la favella. Comunque è disposto a trattare la resa... chiedi al mio compagno.»

L’altro, uno spilungone filiforme come un budello, si affrettò a confermare. «Ci siamo vergognati di lui, credeteci» disse con voce tremula. « Ecco perché abbiamo deciso di abbandonare un vile. I Sutu vogliono combattere e magari morire e non scappare come ladri.» Le rivelazioni, di una importanza eccezionale se vere, avevano bisogno di conferma. Stavo per ordinare a Nikhotri di inviare alcuni carri ad Aleppo quando il faraone, le cui nari dilatate e il sorrisetto di gioia non lasciavano dubbi, ordinò bruscamente di allontanare i prigionieri. Usciti i due derelitti, mozzò la parola al pur arrendevole Sary e si rivolse a me con aria di sufficienza:

«Te l’avevo detto, no? È bastata la Mia Maestà per diffondere il panico tra le truppe di Khatti il cui re, vile e pavido, ha preferito la fuga all’annientamento. Le sue spie gli avranno riferito che una colonna di eroi si estendeva dalla Terra Arida al regno di Amurru... che i nostri vessilli quasi oscuravano il sole. Peccato... peccato perché intendevo battermi, dimostrare al mondo che davanti alla mia pariglia 2500 carri rappresentavano festuche. Invece non mi rimane che godermi le serate tiepide e profumate. Comunque occuperemo Kadesh e andremo oltre, lasciando la divisione Seth, i Forti degli Archi, a sbarrare la strada di Aleppo. Mi segui, comandante Nokhi?» Gli accennai di sì allibito dalla sua faciloneria. «Le miniere di ferro sono ormai nelle nostre mani,» continuò rivolgendosi ora anche al visir «e quelle d’argento poco distanti. Potrò lasciare in vita Muwatalli purché s’impegni a versarmi forti tributi. Domani all’alba leveremo le tende. Dovremo però riunire al più presto il Consiglio di Guerra con la speranza che il solito Neferkha non trovi nulla da ridire. Comandante Nokhi, manda qualcuno che sappia cavalcare ad avvertire i generali Nebre, Iti, Unas, Teti. Puoi andare.»

Non mi mossi perché intervenne il visir. Con voce opaca e un groviglio di rughe apparse all’improvviso sul viso preoccupato, disse: «Mio Signore, nella Sala del Giudizio ho sempre interrogato giornalmente egiziani e stranieri sottoposti a processo per presunti reati. Quindi conosco bene chi ha nel cuore la verità e chi vi

alberga la menzogna. Io non mi fiderei di quei due: si sono fatti catturare senza opporre resistenza. In più hanno recitato... dico recitato una lezione imparata a memoria. Io ricorrerei alla tortura. In fondo quattro piedi girati verso la schiena valgono meno della vita di 20.000 uomini.»

Le parole sagge di Neferenpet non scalfirono minimamente la convinzione che aveva reso euforico mio fratello. In fondo il racconto del beduino collimava con le immagini del sogno e il responso di Sary. La tortura no. Reso pazzo dal dolore, anche il monolitico Nikhotri avrebbe falsato i fatti pur di salvarsi da ulteriori mutilazioni. Infatti Ramsete scosse il capo deluso come se avesse davanti a sé degli autentici deficienti e accennò a interrogare Sary, l'omarello portato a dargli sempre ragione, quando intervenni.

«Il visir non ha torto» gli dissi a costo di subire una sfuriata. «Quei due sono degli autentici impostori. Mai ho visto spie rivelare segreti così importanti senza tortura. Ti pare possibile, Maestà, che Muwatalli, con 2500 carri e 8000 fanti, abbia preso la strada di Aleppo consegnandoti Kadesh, la porta di Khatti? Il racconto è inverosimile, macchinoso, puerile, perfino ridicolo. Il fatto che i miei Naruna non abbiano trovato truppe nemiche nella piana dell'Oronte non giustifica l'ingloriosa fuga. Per sapere la verità basta tagliare un orecchio a uno dei due farabutti o ficcargli una manciata di sale in una ferita. Naturalmente devi decidere tu se cullarti nel sogno di gloria o rischiare di conoscere la verità con addosso i carri hittiti.»

Ramsete mi guardò cattivo. Accettava con falsa deferenza i consigli di Neferkha anche se poi non li metteva in pratica, stava ad ascoltare compiaciuto i vari Ipouia, Sary e il primo consigliere Piay, dimostrava invece insofferenza verso chi discuteva i suoi progetti. Quando poi a discuterli era il fratellastro Nokhi diventava sprezzante e anche villano. Infatti si sporse in avanti e quasi mi aggredì: «Comandante, devi essere nato in un giorno infausto» mi disse velenoso. «Che necessità avevano quei due di mentire quando sapevano che sarebbero rimasti in catene fino al nostro rientro in patria? Conoscono fin troppo bene il nostro marchio a fuoco e le miniere di Kush. Il loro racconto concorda con gli oracoli del dio Ptah, con i miei sogni e con i responsi di Sary. Purtroppo quando si nasce vili non si diventa eroi neppure con 2500 carri. E Muwatalli, l'ormai decaduto re di un'infame terra, è nato vile altrimenti non avrebbe permesso a suo fratello Hattusilis di autoeleggersi viceré del nord. Non ignora che se avesse accettato lo scontro non gli sarebbero bastati due soli occhi per versare torrenti di lacrime. La confessione dei due beduini corrisponde a una verità per nulla sconcertante.»

Ramsete si attese il solito augurio di festeggiare cento giubilei, invece mi avvicinai inviperito al bassorilievo con Sheti nostro padre di fronte alla dea Maat. «Lui era più saggio di te» gli confessai a costo di subire una umiliante punizione. «Avrebbe almeno messo sulla bilancia le due verità. Pensa se i beduini hanno mentito! Porteremo i nostri uomini al massacro. Ti avevo avvertito giorni fa che il re di Damasco, un tempo nostro alleato, intende aggredirci sul nostro fianco sinistro e quello di Ugarit stava studiando il progetto per bloccare i nostri rifornimenti giunti via mare nel porto di Byblos e inviati all'interno con chiatte risalenti il fiume del Cane.»

«Certo, me l’hai detto e ripetuto.»

«Che provvedimento hai preso?»

«Nessuno. Secondo i tuoi Naruna la piana di Damasco è tranquilla.»

«Il re di questo piccolo regno è con Muwatalli. Tutta la quiete che i miei uomini trovano nelle valli fa parte di un disegno tattico studiato per attirarci in un’imboscata. Non so se il visir è del mio parere.»

Neferenpet accennò con il capo a un cauto sì per non rimetterci il posto una volta tornato a Menfi, però in cuor suo doveva giudicare il suo Signore un giovane cocciuto, presuntuoso, convinto di possedere le doti di un dio. Nelle discussioni e nei contrasti facevano testo solo i giudizi del generale Neferkha. Però non si poteva dire.

Ramsete non si diede per vinto. Le nostre voci, mancando Neferkha, non erano abbastanza autorevoli per suggerirgli idee logiche. Pensai di uscire, stanco di un dialogo sterile, invece mi trattenne con un cenno di mano per dirmi scortese che le mie pupille o erano stanche e tanto opache da farmi vedere tutto nero, o avevo imparato dal nostro maestro d’armi a trovare cavilli per contestare le idee altrui. Avevo previsto una perdita di 500 uomini durante la marcia di trasferimento e ne erano morti 72, 18 dei quali caduti in azioni di pattuglia; avevo stimato a 50 unità i cavalli persi invece il conto s’era fermato a 12. Io e Neferkha poi avevamo visto un baluardo di lance e di carri nella piana di Kadesh, invece tutto faceva prevedere che ci fossero soltanto fantasmi. «Una vittoria così facile non mi fa certo onore, però l’accetto perché dimostra che la Mia Maestà fa tremare i cuori a interi popoli.»

Considerai chiusa la discussione, deciso a tornare sull’argomento con il generale Neferkha da due giorni con l’alto comando della divisione Amon. Con il suo permesso avrei sottoposto i due beduini a tortura e la verità sarebbe affiorata limpida come l’acqua sorgiva. Arretrai fino alla porta quando l’atteggiamento di Sary, sorridente e compiaciuto di vedermi nervoso di fronte alla vergognosa cocciutaggine di Ramsete, mi provocò una collera tremenda.

«Sogni anche tu di tornare a Menfi con l’esercito al completo e tanto bottino da soddisfare anche i templi minori?» gli chiesi. «Credi alle rivelazioni di quei due impostori?»

«Limitati alla domanda, comandante Nokhi» mi redarguì Ramsete frenando a stento l’ira. «Se li definisci impostori suggerisci la risposta al saggio Sary.»

Costui, legato anima e corpo al faraone, accennò di sì prima di scostare le labbra screpolate. «L’intuizione del mio Signore è pari o superiore alla mia» balbettò con voce sacerdotale. «Posso dire di no quando il re dei re accetta le rivelazioni per buone?»

«La tua è la risposta di un ignavo» lo investii costringendolo a rannicchiarsi spaventato nella tunica polverosa. «Se sai distinguere il bianco dal nero, il sole dalla luna, una formica da un ippopotamo cerca di esprimere un parere. Hai fiutato la menzogna prima di me, l’ho visto dalla tua espressione. Non siamo a Menfi, nei dorati ozi della reggia, dove bugie e verità s’intrecciano tra coppe di vino melato e poppe di belle fanciulle. Stiamo discutendo sul destino di oltre 20.000 uomini.»

Con Ramsete curioso di sapere dove sarebbe giunta la mia audacia, mi rivolsi al visir, raccolto nel mantello verde trapuntato d’oro. Non aveva mai impugnato un

coltello da cucina ed era invecchiato nell'imporre con equità le leggi di Maat nella Sala del Giudizio coadiuvato dai Trenta Grandi. Stimatissimo anche come amministratore, preferiva disinteressarsi dell'esercito anche se era lui il responsabile del reclutamento. Era una creatura di Ramsete perciò trovavo naturale che cercasse di sminuirmi di fronte a Sua Maestà. In cuor suo però mi stimava.

«Visir Neferenpet, per te la strategia militare è di difficile comprensione» gli dissi. «Tu l'hai già espresso un parere. Lo vuoi cambiare?»

Raschiò parecchio prima di rispondere. Credeva molto nell'al di là e nei riti funerari, nella vera vita nei Campi di Yalù dove i piaceri erano eterni per cui s'era fatto costruire una Eterna Dimora nella sacra Terra dell'Amenti, a occidente del Nilo. Tra le pareti dipinte con scene che vedevano la sua immagine giganteggiare su quelle dei suoi funzionari al lavoro, il suo "ka" sarebbe vissuto felice. Morire quindi in terra straniera per un credito concesso a due miserabili beduini... Ma no! Non era possibile! Sary sapeva interpretare i sogni, però quelli di Sua Maestà rappresentavano immagini create da una smisurata sete di gloria. Se era davvero tanto bravo perché non lo disilludeva? Non capiva lo stolto che un errore di valutazione poteva risultare fatale anche a lui?

«Ecco, l'ho già detto, comandante Nokhi» si decise dimostrando un notevole coraggio. «Quei due non mi hanno proprio convinto. Il loro sguardo sfuggente, la fretta di confessare e il modo di esporre i fatti di estrema gravità mi hanno reso scettico. Due disertori che si consegnano al nemico per accusare di viltà il loro Signore! Non sono credibili, assolutamente no. Essi non avrebbero rischiato la tortura o di finire tra le nostre truppe d'avanguardia con il rischio di farsi ammazzare. Per me quei due non sono Giusti di Voce. Nella Sala del Giudizio avrei usato il bastone. Almeno ci avessero chiesto cento deben d'oro per la confessione! Invece no, hanno recitato una lezione assimilata male.»

Al sospiro di soddisfazione uscito rumoroso dal mio petto seguì la voce indignata di Ramsete, sorpreso dalla temerarietà del suo più stretto collaboratore.

«È stata la dea Maat a suggerirti quanto hai detto o il giudizio è frutto delle tue considerazioni?» chiese al visir.

Neferenpet, conscio che insistendo aveva la possibilità di tornare a Menfi senza una scalfittura, non si lasciò suggestionare dal viso scuro di mio fratello.

«Be', Maestà, quando sto per esprimere un giudizio vado alla ricerca della verità basandomi sulla mia esperienza di giudice. Allora mi vedo davanti la piuma della dea Maat e la mia lingua esprime ciò che sento nel cuore. Quei due hanno mentito.» Mancando la voce autorevole di Neferkha era però inutile insistere.

Pensai di andarmene davvero con la speranza che i fatti mi dessero ragione, quando si levò la vocetta irritante di Sary:

«Non vorrei essere colui che infila una pagliuzza nelle nari del cane addormentato» disse agitandosi. «Invece di dilungarvi in una deprimente aggressione verbale cercate di venire a un accordo: la verità sta sempre nel mezzo. Intanto gli oracoli di Menfi sono stati favorevoli a Sua Maestà, i segni del cielo anche, i sogni della scorsa notte hanno poi anticipato la confessione dei beduini. Per me quei due

non hanno mentito... dico non hanno mentito. Se però mi lasciate il tempo d'interrogare le stelle e magari la grande maga Iside...»

«Il tempo non c'è» lo disillusi. «Siamo in pericolo e ogni giro di sole favorisce Muwatalli. A Tiro abbiamo lasciato la strada costiera per raggiungere Tarboul, una cittadina abitata solo da spettri. Perché si è vuotata quando era amica dell'Egitto? Guarda un po' , Sary, tutti i re di Canaan e della Siria hanno sempre abbandonato il faraone quando dubitavano della sua potenza. Ora sono tutti con Muwatalli. Se costui fosse fuggito davvero come una lepre tutti i re di questi minuscoli regni sarebbero ai piedi di Sua Maestà con doni e voci chiocce a giurargli fedeltà. Suvvia, non diciamo che il cielo è sereno quando le nubi ci sfiorano il capo.»

Ramsete mi ordinò di trattenermi ancora perciò sedetti accanto al visir. Si discusse fino a notte tarda con gli animi non sempre tesi e piano piano Sua Maestà si rese conto che la fuga ignominiosa di Muwatalli cozzava contro il buon senso. Con una marea di truppe e di carri accampati tra le dolci colline di casa c'era da chiedersi chi l'avesse spinto ad Aleppo, regno facilmente raggiungibile dal nostro esercito, e non a ripiegare su Datassa. Il graduato Nikhotri, vissuto fino al diciottesimo anno di età nei sobborghi di Menfi con il marchio del furfante incallito, era solo un buon auriga e un feroce combattente. La confessione dei due beduini gli aveva però fatto prudere le mani: per lui simili menzogne, grossolane come quelle dei dignitari sciocchi e untuosi che facevano credere a Sua Maestà di possedere le Parole di Potenza in grado di incenerire uomini e cose, andavano punite con il taglio della lingua. Invece Ramsete le aveva accettate per buone perché in armonia con i suoi sogni di gloria.

Uscii dalla tenda di Sua Maestà nell'ora da noi chiamata "il momento della notte". Sotto il cielo stellato e con una luna tonda e bassa i nostri genieri stavano innalzando la torre di avvistamento. Mi seguì il visir più perplesso di me. L'unica concessione strappata a Sua Maestà dopo estenuanti discussioni corrispondeva a una goccia di miele su una lingua immersa nell'assenzio: prima di lasciare il campo avrebbe atteso la Amon.

XVII

Per fortuna la notte indusse Ramsete a riflettere con calma. Prendere Kadesh era come prendere cento fortezze. Se n'era parlato tanto che tutto l'Egitto era in attesa di festeggiare la strepitosa vittoria, tale era stata la premessa di Sua Maestà prima di lasciare Menfi. La gente già pregustava il piacere d'insultare le lunghe colonne di prigionieri destinati a ingrossare le file degli operai sottoposti al lavoro coatto, di vedere il bottino che avrebbe procurato a tutti benessere e tranquillità, di salutare i reduci nelle strade in festa. Ramsete, con tutti i suoi difetti, era un giovane intelligente. A parte l'istintiva ribellione per tutto ciò che gli suggerivano i consiglieri, sapeva valutare rischi ed errori sia pure con lo spirito di un irriducibile ottimista.

Ramsete dovette riflettere a lungo perché il mattino ci comunicò che sarebbe partito con sei ore di ritardo, decisione saggia anche se non sufficiente ad attendere tutte le divisioni la cui marcia, ahimé, sembrava faticosa e contraria al buon senso.

Rientrati i Naruna senza aver incontrato anima viva, mi diressi verso nord con venti carri. La giornata era tiepida, il sole luminoso, i prati ostentavano tappeti d'erba particolarmente verde disseminata di fiorellini rossi e gialli. Ciuffi di betulle si alternavano a boschetti di querce e ad alberi solitari con le chiome aperte all'aria profumata. In tre ore di cammino al piccolo trotto incontrammo solo un cane randagio e due stormi di corvi venuti dalle montagne, segno di cattivo auspicio. Finalmente giungemmo a vedere dall'alto le bianche case di Aranami, cittadina a sud di Sabtuna, poco distante dal fiume Oronte. Con estrema cautela ci avvicinammo in ordine sparso con gli archi pronti a colpire. Non ce ne fu bisogno. Le strade e le piazze, battute dal sole, erano deserte: Trovammo perfino i cortili e i recinti delle bestie senza un segno di vita come le stalle e le case. Alcune porte, lasciate aperte, cigolavano sui cardini mosse dalla brezza. Dentro c'erano mobili e suppellettili di nessun valore, vasi e anfore senza una misura di farina. Polvere, sabbia, rifiuti, silenzio, segni di una fuga senza fretta davano ad Aranami l'aspetto di una città morta. Gli abitanti dovevano averla abbandonata da non più di due giorni perché lo sterco bovino non era totalmente secco. L'anno prima, mentre mi trovavo ad Hattusas, Ramsete aveva proseguito nella sua Campagna di Vittorie raggiungendo il fiume del Cane presso Byblos, noto perché re Ribaddi, ai tempi del faraone Ekhnaton, vi faceva buttare le prostitute. La trasferta di Sua Maestà aveva avuto lo scopo di rafforzare i nostri presidi nei porti in previsione dello scontro con Muwatalli. La gente, festosa, era venuta anche dai villaggi lontani a salutare il faraone bello come un dio sul cocchio dorato, seguito dai Valorosi e da sei squadroni di carri comandati da Neferkha. Felice dell'accoglienza trionfale e commosso dalla interminabile fila di stranieri impegnati a offrirgli chi un'oca, chi un paniere di uova e poi frutta, penne di pavone e prodotti dell'artigianato, Ramsete aveva fatto erigere una stele in riva al mare con la data del suo quarto anno di regno. Ora la fuga totale dava ragione a noi: Muwatalli non era scappato ad Aleppo. Era scappata invece la

gente per paura di dover confessare la verità e aiutare passivamente il faraone perdente. Ora stava verificandosi la stessa cosa. Buttate le forze su una ipotetica bilancia, Muwatalli ne era uscito vincitore e tutti si erano affrettati a lasciare città e villaggi.

Perlustrammo le strade con la massima cautela. Alcuni miei carri dominavano l'intera zona dalle colline e scendevano a turno con il solito e ormai monotono "nulla da segnalare".

«Ci accamperemo qui se il faraone è d'accordo» dissi all'inseparabile Nikhotri.

I collegamenti con il grosso delle truppe mi avvertirono, mentre stavo uscendo da un'ennesima casa, che Ramsete e i Valorosi si trovavano a due ore di marcia, la Amon a quattro, la Ra a nove, le altre due divisioni molto più indietro. Naturalmente le distanze venivano calcolate con il passo del fante. La marcia procedeva quindi senza problemi... per ora. Lasciata Aranami con la rinnovata certezza che stavamo cadendo in una trappola, attraversai con i miei carri la cittadina di Sabtuna, anch'essa deserta, e cercai nel fiume il guado migliore per raggiungere il bosco di Robawi. Qui, finalmente, scorgemmo alcune antilopi brucare l'erba. Kadesh si trovava ancora più a nord, ubicata in un triangolo di terra formato dall'Oronte e da un modesto affluente. Dietro la fortezza c'era la cittadina protetta da gigantesche mura. Poiché la strada diretta a nord passava accanto a queste mura, Kadesh rappresentava un passaggio obbligato per le truppe e le carovane dirette al paese di Khatti, e per quelle che scendevano verso le città della Siria e di Canaan. Due carri inviati oltre il bosco di Robawi videro le torri della contesissima fortezza e, udite udite, un gregge di pecore governato da un vecchio e da una giovane donna. Ne approfittai per andarli a interrogare. Il gregge stava brucando l'erba a non più di 2000 passi dalla fortezza priva di vessilli e apparentemente abbandonata, in un prato che confinava da una parte con il fiume, dall'altra con un acquitrino popolato da anatre.

Il vecchio, amorreo, attese che scendessi dal carro e mi si fece accosto appoggiato a un lungo bastone. Vestito in qualche modo e a piedi scalzi, parlava una lingua abbastanza comprensibile.

«Da quanto tempo sei qui?» gli chiesi, aiutandomi con i gesti.

«Da tre giorni. Mi fermerò quattro mesi in quella capanna come tutti gli anni» m'indicò. Addossata a un gruppo di giganteschi abeti si vedeva davvero una capanna di fango e paglia.

«Chi è la donna che governa le pecore?»

«Mia figlia, signore. C'è anche mia nipotina di tre anni.»

«Sai dove si trova re Muwatalli con il suo esercito?»

«Da quando sono giunto non ho visto anima viva, né mi sono mosso di qui. Lo scorso anno attorno alla fortezza c'era molto movimento. Ora sembra deserta.»

Il vecchio pastore mi stava sicuramente raccontando la verità altrimenti non si sarebbe fermato in un simile posto con un gregge, la figlia e una bambina di tre anni.

«Non ti hanno detto che il faraone d'Egitto è venuto a occupare Kadesh con un poderoso esercito?»

«L'ho sentito dire, ma parlavano tutti dell'anno prossimo. Sei tu il faraone?»

«No. Hai visto transitare carovane di mercanti lungo la strada che porta al paese di Khatti?»

«Neppure una. Lo scorso anno ne passavano almeno tre al giorno. Mi permettevano di barattare qualche pecora con ciò che mi occorreva. Anche mia figlia non sa spiegarsi il perché.»

Per dimostrarmi che aveva detto la verità chiamò la figlia, una donna ancora giovane vestita di grigio, con i capelli neri sparsi sulle spalle e gli occhi luminosi. Una bambina di circa tre anni le saltellava attorno con un minuscolo cestino pieno di more. Interrogata, la donna confermò la versione del padre. Era vedova, mi raccontò, e viveva con ciò che poteva rendere un gregge di cento pecore.

Prospettai loro i pericoli che avrebbe corso il gregge all'arrivo dell'armata egiziana e consigliai il vecchio di lasciare la valle al più presto. Mi giunse un secco no. Quelli erano i suoi prati e la capanna rappresentava la sua dimora nella bella stagione, perciò non si sarebbe mosso. Neppure il pericolo di trovarsi in mezzo a una furiosa battaglia e di esporre la figlia a migliaia di uomini affamati di sesso lo indussero a ricredersi. Convinto che avrebbe cambiato parere allorché sarebbe giunto Ramsete con i Valorosi, gli diedi due kites di rame e spinsi cautamente il carro più a nord finché potei scorgere la fortezza nei suoi particolari, con le torri merlate deserte e prive di vessilli. La cittadella, alle sue spalle, sembrava anch'essa disabitata. Con mille ipotesi che mi avevano trasformato la testa in un alveare, ordinai ai miei carri di ripiegare verso il campo trincerato che sicuramente i genieri stavano approntando per la notte. Infatti mezz'ora dopo il cielo perse la trasparenza e le prime stelle fecero capolino come giovani ancelle intente a orecchiare. Da un'altura scorgemmo il campo di Ramsete a un tiro d'arco da Aranami e, più a sud, quello molto più vasto della Amon con alcuni fuochi accesi. La Ra non si vedeva ancora.

Stanco e pieno di polvere, con lo stomaco vuoto e una grande voglia di riposare, andai a rapporto da Sua Maestà senza idee precise. Sfarzosa e scintillante come la sera prima, la tenda reale ospitava già il visir, il solito Sary, Ipouia e, finalmente, anche Neferkha. L'atmosfera sembrava distesa. Mi limitai quindi a illustrare ciò che avevo visto e sentito. Ramsete, alquanto deluso per l'inattesa fuga della popolazione, la giustificò con il fatto che Muwatalli l'aveva costretta a seguirlo. In cuor suo però doveva rendersi conto che la situazione entrava nella sfera dei misteri. Solo la notizia delle pecore pascolanti nella piana di Kadesh gli alimentò l'ormai vacillante ottimismo.

«Secondo Sary il cielo ci è favorevole» mi annunciò. «Penso quindi che i due disertori abbiano detto il vero. Se un pastore con figlia e nipote è rimasto nei pascoli di Kadesh vuol dire che non ci sarà battaglia. La gente di questi posti fiuta il pericolo a distanze ragguardevoli. Perché non ti sei avvicinato di più alla fortezza?»

«Stava scendendo il crepuscolo, Maestà. Domani mi avvicinerò a un tiro d'arco. Sembra disabitata come la cittadella. Dico sembra perché rimango fedele ai miei giudizi.»

Poiché i miei giudizi contavano poco, le nari di Ramsete si dilatarono e il sorriso gli illuminò il volto ramato dal sole.

«Se davvero è vuota manderemo subito alcuni araldi in Egitto ad annunciare la vittoria» disse sbirciando però con una certa titubanza il generale Neferkha, l'ex maestro abituato a non risparmiargli critiche anche acerbe e parole dure. Infatti Neferkha non gli lasciò il tempo di illudersi. «Io attenderei ancora due o tre giorni» gli disse. «Che fretta c'è? Siamo in una valle, all'altezza di Aranami. Domani, oltrepassata Sabtuna, guaderemo il fiume. Qui potrebbero cominciare i guai. Con la Amon oltre il bosco di Robawi e la Ra al di qua dell'Oronte, i carri di Muwatalli potrebbero dividere le nostre forze e annientarci. Hai dimenticato, Maestà, che alle spalle di Kadesh le colline circondano valli di una certa capienza? Ebbene, chi ci dice che non vi siano accampate le truppe hittite? Il fatto che Nokhi abbia incontrato un pastore con cento pecore che importanza ha? Anche questo può essere un tranello ben elaborato o può trattarsi davvero di un pastore ignaro di ciò che sta succedendo. Per me Muwatalli è nascosto poco lontano. E poi, Maestà, perché tre preti tebani... mi spiego meglio... perché tre spie tebane travestite da sacerdoti fanno la spola tra la Amon e il tuo campo tutte le sere? Sono loro che ti consigliano di prendere Kadesh con la sola divisione protetta dal dio tebano?»

Il no di Ramsete giunse talmente fioco da valere un si deciso. Era proprio così. Se mio fratello insisteva nel folle tentativo di considerare le altre tre divisioni semplici comparse, questi tre farabutti dovevano avere un peso non indifferente sulle sue decisioni. Neppure Neferkha, dall'alto della sua esperienza, aveva mai visto tre preti cavalcare a pelo e scegliere il momento adatto per confabulare con sua Maestà.

Di colpo l'atmosfera si fece lugubre. La sicurezza e la statura di un generale intuitivo e temprato da cento battaglie avevano un peso enorme in una situazione avvolta nel più fitto dei misteri. Non stavamo giocando al gioco del serpente, bensì alla guerra, con tutti i suoi orrori e le sue conseguenze. Il visir infatti, non abituato a trovarsi in un campo trincerato, era pallido e nervoso; Sary cercava con gli occhi opachi una bocca capace di recargli conforto; Ipouia si dimostrava molto preoccupato; Ramsete invece non dava segni di grande sconforto. A parte l'amarezza di non sentirsi acclamare a ogni sobbalzo del carro, le ipotesi di Neferkha erano tutte da vagliare. In fondo il trasferimento era costato la vita a pochissimi uomini, i rifornimenti erano giunti puntuali, il morale delle truppe soddisfaceva gli ufficiali, l'acqua non rappresentava più un problema: dall'Oronte e dai suoi affluenti scendeva fresca e cristallina. Anche le discussioni non si erano scostate dalla normalità. Neferkha era stato un piantagrane con Sheti. Ora, più vecchio, doveva avere la mente devastata dai tarli. Però... però tutto quel silenzio, i due disertori troppo loquaci per essere sinceri, i Naruna uccisi o scomparsi nelle azioni di pattuglia, l'impotenza dell'esperto in scienze occulte Sary a spiegare tanti enigmi lasciavano perplessi. E se per caso Neferkha, il visir sempre così misurato nei giudizi e Nokhi avessero ragione? Che figura avrebbe fatto di fronte al suo popolo illuso dalla sua voce troppo ottimista? Una sconfitta equivaleva a una catastrofe anche se non si cadeva sotto i dardi nemici. Allora addio porti siriani e cananei, addio legnami pregiati come il cedro rosso "mer", il legno di ginepro "uan", l'utilissimo abete "ash"... addio tributi e addio prestigio. Bisognava rinchiudersi nella valle del Nilo con il capo sulle ginocchia e piangere come le prefiche ben pagate, razionare il cibo e armare i

vecchi... Bisognava ricominciare daccapo come aveva fatto il faraone Horemeb dopo la parentesi di Ekhnaton o addirittura come Ahmosis dopo l'invasione degli Hyksos. Tempi duri, storicamente vergognosi, con la gente priva di sorrisi e con il passo sonnambolico. Dietro di noi, con l'intero esercito a Kadesh, c'era il vuoto. E i tre sacerdoti tebani intendevano occupare Kadesh con la sola Amon per ridare a Tebe l'antico prestigio! Maledetti anche loro!

Ramsete, nell'imbarazzante silenzio, dovette interrogare la sua coscienza di uomo e di faraone perché, quando alzò gli occhi, la sua espressione era un'altra. Disse, vincendo il profondo disagio:

«Io, Signore delle Due Terre, amato da Maat, ordino quanto segue. Ammettiamo che il vile nemico non sia scappato ad Aleppo... Ammettiamo che il vile nemico sia tanto disonesto da non fissare il giorno e l'ora della battaglia con gli schieramenti al completo come vuole una tacita legge di guerra... Ammettiamo che lo spregevole re di Khatti ci abbia attirati in un'imboscata. Stando così le cose, noi dobbiamo prendere l'iniziativa. Domani quindi, con i Naruna, i Valorosi, la Amon e la Ra di rincalzo assedieremo la fortezza. Se è vuota tanto meglio. Terremo però le truppe pronte a ricevere Muwatalli. L'aggressività è l'arma del valoroso, la titubanza quella del vigliacco. Tutti i soldati che faranno il proprio dovere vivranno nell'abbondanza, gli altri dovranno ansimare alle macine come i cani balordi che rincorrono le ombre degli avvoltoi in pieno deserto. C'è qualcuno di voi che ha qualcosa da obiettare?»

C'era qualcuno: il solito Neferkha. Si agitò sbuffando, prese da un tavolino un rotolo di fogli, ne svolse uno sotto gli occhi di Sua Maestà, mi ordinò di spostare due lucerne. Gli tremavano le mani. Non era emozione, bensì rabbia accumulatasi a strati in un animo deluso.

«Se volete vedere anche voi?» ci mostrò.

Facemmo cerchio attorno a Ramsete, appena unto di balsami odorosi. L'indice massiccio di Neferkha prese a scorrere sul foglio. «Ecco, signori miei, noi siamo qui» disse come se Ramsete fosse un suo subalterno. «In meno di tre ore raggiungeremo la cittadina di Sabtuna già presidiata dalle nostre avanguardie e, più avanti, guaderemo il fiume nel luogo indicato dal comandante Nokhi. Bisognerà poi attraversare il bosco di Robawi capace di contenere anche 20.000 uomini con carri e rifornimenti. Prima di uscire a nord la Ra deve raggiungerci. Anzi, potremmo permettere alle nostre truppe di riposare all'ombra degli abeti in attesa delle altre due divisioni. Solo allora usciremo compatti e assedieremo Kadesh.»

Trovò inutile aggiungere che con le nostre forze riunite l'esito della battaglia, se battaglia ci fosse stata, ci avrebbe visti vincitori. D'altra parte era ridicolo trasferire dall'Egitto ai confini di Khatti le divisioni di Ptah e di Seth per poi gratificarle di una gita turistica. Dove si trovavano esattamente? Le notizie dei messaggeri erano discordi. Comunque la loro marcia di avvicinamento procedeva a singhiozzo per motivi incomprensibili.

Neferkha arrotolò il foglio guardando di soppiatto il viso impassibile di Sua Maestà sicuro che il suo piano di emergenza, perché di emergenza si trattava, avrebbe trovato in lui un oppositore. In fondo l'obiettivo era quello di annientare

l’esercito di Muwatalli e conquistare la contesissima fortezza. Nei sogni di mio fratello però, e non ne faceva mistero quando parlava di battaglia all’ultimo sangue con l’espressione decisa e l’aria di trionfo negli occhi, c’era anche quello di sottomettere qualche località in più delle 119 conquistate da Thutmosis III durante la sua prima Campagna di Vittorie. Ramsete stava quindi sognando a occhi aperti e la tentazione di chiedergli se avesse fissato anche le date precise per le preventivate vittorie, naturalmente sui fogli di papiro, era sempre stata forte. Stavo per chiedergli invece cosa pensasse della saggia proposta di Neferkha giunta a puntellare un castello di paglia, quando mi tappò la bocca con un gesto deciso. Disse:

«Mio caro Neferkha... mio ottimo generale già amato da mio padre prima che salisse in cielo per unirsi agli dèi, il tuo piano è ottimo, ma il tuo insistente affanno mi rattrista come il pianto di una vedova. Penso che tu abbia paura di tornare a Menfi con la notizia della mia morte in un agguato. Le mie amatissime mogli Nefertari e Isis-Nofret ti accuserebbero di negligenza e di inettitudine. Tuya mia madre poi, Grande Sposa Regale, ti farebbe percorrere a piedi la strada fulminata dal sole che da Kuban porta alle miniere nubiane di Ekayate e ti lascerebbe a presidiare le trecento capanne di paglia che ospitano i rifiuti della società. Anche Nokhi, comandante dei Naruna, finirebbe nella Terra d’Occidente a scavare Eterne Dimore o in una Casa della Morte a mummificare cadaveri. State tranquilli, miei fidi collaboratori, il faraone Vita, Salute, Forza uscirà vivo e vittorioso da questa campagna. Domani ci accamperemo a nord-est di Kadesh con la Amon. La Ra sarà con noi dopo qualche ora. In più manderò messaggeri alle altre divisioni perché affrettino la marcia. Il fatto che Muwatalli non sia ad Aleppo è solo una ipotesi. Come possiamo esserne certi? Per il “ka” di mio padre Amon!» urlò. «Che i Naruna penetrino nelle tenebre e si avvicinino il più possibile alla fortezza. Com’è vero che sono vivo... com’è vero che rappresento il Signore dei Giubilei al pari del dio Ptah ricco di anni e dominatore dei paesi stranieri, così è vero che tra due giri di sole i nostri stendardi sventoleranno sulle torri della fortezza.

Io rappresento colui che moltiplica i beni. Sapete cosa vi dico? L’Egitto avrà Kadesh e le miniere di ferro. Dai tempi del dio mai nessun faraone ha compiuto una simile impresa.» Sentimmo tutti un grande prurito in gola, tuttavia evitammo anche di raschiare. Seguendo l’esempio di Neferkha mi alzai e, dopo il rituale inchino, raggiunsi i miei “malnati”.

XVIII

L’indomani, prima che il sole ricominciasse la sua fatica sulla barca celeste, ero già oltre il bosco di Robawi con dieci carri e gli equipaggi migliori. Trovammo solo gazzelle, un volo di corvi, il solito pastore con la figlia intenta a cuocere il pane. Intimai ancora al vecchio di rifugiarsi sulle montagne. La risposta fu un no deciso. Anzi, intervenne la figlia con parole dure per cui li lasciai al loro destino con grande sconforto per l’incolumità della bambina di nome Nerikha, graziosa come le mie gemelle.

Piano piano, seguendo la strada che portava ad Hamath, ci avvicinammo alla fortezza. Stranamente sulle torri non si vedevano sentinelle e stendardi, e una porta secondaria era addirittura aperta. Tenendomi sempre fuori della portata degli archi, fermai il carro sotto una quercia. Kadesh, situata su un triangolo di terra formato dall’Oronte e da un piccolo affluente, mi mostrava ora senza veli la sua importanza strategica. Gli eserciti e le carovane dirette a nord o viceversa dovevano percorrere questa valle con la strada sorvegliata dalla munitissima fortezza se volevano evitare quella costiera stretta e tortuosa, interrotta continuamente dalle foci dei fiumi.

«C’è odore di trappola, comandante» mi disse improvvisamente Nikhotri cui avevo affidato l’arco. «Non mi convincono quella porta aperta, l’inspiegabile silenzio, la mancanza di stendardi e quel sacco di grano caduto da un carro come se gli abitanti della cittadella avessero lasciato Kadesh improvvisamente. Ho poi l’impressione che mille occhi ci stiano scrutando. Potremmo essere facile preda dei carri hittiti, però Muwatalli non vuole noi, bensì Sua Maestà e almeno una delle nostre divisioni. Io tornerei a riferire.»

Accettai il consiglio e cercai il punto adatto per permettere alla Amon di guadare il fiume senza problemi. L’acqua correva verso nord limpida e fresca, una vera fortuna per le truppe assetate. Due ore dopo ero a rapporto da Neferkha. Senz’elmo e con la fronte solcata da rughe decise, mi sorrise appena: «Come l’anitra selvatica stride alla vista del verme, così Muwatalli sta esultando per la nostra caparbia imperizia» mi rispose. «Cerca di attirarci in un’imboscata e noi, per la cocciutaggine di tuo fratello, guidato da una valutazione errata di se stesso come uomo-dio, stiamo avanzando con una benda sugli occhi. Chi riuscirà a tornare in Egitto avrà tristi cose da raccontare.»

Verso mezzodì Ramsete guadò il fiume nel tratto da me indicato e subito anche i carri della Amon si portarono sulla riva opposta seguiti dalle fanterie e dai rifornimenti: 5000 uomini, una marea di lance e di elmi. Affrontammo poco dopo il bosco di Robawi con i miei Naruna sempre attivissimi nelle azioni di avanguardia. I loro rapporti diventavano perfino monotoni: lepri, gazzelle, qualche ibex venuto dalle montagne, anitre selvatiche e scoiattoli rappresentavano i soli esseri viventi.

Ipouia, come avevo previsto, sequestrò novanta pecore al pastore lasciandogliene solo undici, un numero insufficiente per vivere. Ne nacque una disputa e si usò il bastone con la speranza che si rifugiasse sulle colline. Invece no. Il

vecchio si mise a urlare come un pazzo e la figlia lo imitò buttandosi a terra sul capo in segno di sconforto. Così Ipouia li lasciò al loro destino.

La Amon uscì a nord dal bosco quando il sole stava scendendo la china. La città-fortezza era in fondo alla valle, solitaria come un cippo di confine .Ramsete, fermo sul carro dorato, guardò le torri e sorrise con le ciglia mosse da palpiti nervosi e tanta gioia nel cuore. Dov'era il vinto Muwatalli? Forse ad Aleppo o forse su una collina a guardare con sgomento la foresta di lance dalle punte luccicanti? Avanzammo ancora, tra cespugli di mirto e di biancospino, alberi da frutta e querce nane. A un tratto Ramsete, forse allarmato dal nostro silenzio, fermò il carro e fece chiamare Sary, coricato su una slitta come un sacco di farina, e gli chiese un oracolo. Invece l'esperto in scienze occulte, terrorizzato dai tristi presagi di Neferkha e anche dalle possibili sanzioni del faraone ormai abituato a sentirsi avallare le proprie decisioni, scosse il capo: «Mio buon Signore, devo attendere la luna falcata con la gobba a ponente prima di risponderti» lo disilluse. «Comunque gli uccelli dai colori caldi che volteggiano allegri sono motivo di conforto.»

Ramsete, deluso e seguito dal solo Ipouia, cercò allora un posto adatto per accamparci. Indicò al capo dei genieri una piana a nord-ovest di Kadesh in modo da controllare la strada per Qatna e Hamath e avere le montagne maggiori a occidente tra le cui cime si snodava la mulattiera proveniente da Simira, da me controllata con 20 carri per permettere a quelli di Mesiamon di riunirsi con il grosso delle forze.

Mentre le truppe ausiliarie stavano piantando gli scudi lungo il perimetro del campo per poi innalzare la torre d'avvistamento, Ramsete ci chiamò a rapporto. Era quasi sera e il sole illuminava in pieno la fortezza grigia e misteriosa come i Custodi dei Sacri Simboli rintanati nei sacelli a studiare gli Annali di Thot. Anche i soldati la sbirciavano con angoscia e speranza insieme. Nessuno credeva che Muwatalli fosse scappato come un predone di ventura, però inducevano a sperare l'ottimismo di Sua Maestà, gli oracoli, la sicurezza dei tre sacerdoti tebani nel ritenere superflue le altre divisioni come se la Amon fosse invulnerabile, la marcia di avvicinamento conclusa tra sofferenze e discussioni ma con perdite minime, la fortezza senza stendardi e addirittura con una porta aperta.

Tra oro e suppellettili, fiori freschi e profumi, tendaggi color porpora e tappeti azzurri Ramsete, seduto sul trono, ci indicò i nuovi sgabelli dai sedili in foglie di palma intrecciate, regalo di madre Tuya per la lunga trasferta; attese che fossimo seduti e ci fissò uno per uno forse per conoscere i nostri umori. Finalmente eravamo giunti alla meta! Le uniche frecce partite dagli archi erano state le poche scagliate dalle avanguardie Naruna e dai servi addetti alla caccia. Infatti appena prima che entrassimo nella tenda erano sfilati davanti a Sua Maestà una fila di nubiani con una ventina di lepri, anatre, un ibex. Selvaggina per tutti gli ufficiali quindi. Non avevano trovato orici da offrire al "ka" del dio Ra, però Ramsete era contento lo stesso perché la selvaggina coperta di pelo e di piume faceva da supporto alle forze del male. Abbatterla era quindi un dovere.

C'erano i generali Neferkha e Iti, Ipouia e il visir Neferenpet, Sary con un tremendo mal di capo, lo scriba militare Mosi, due ufficiali di collegamento della Ra, a 10 ore di marcia. La distanza, aumentata per motivi oscuri giustificati da un errore

di percorso, suscitò le ire di Neferkha. Mentre costui stava investendo con parole dure il più anziano dei due ufficiali senza colpa, entrò Nikhotri coperto di polvere e di sudore. L'energia con cui s'era sbarazzato dei Valorosi di guardia alla tenda non sfuggì a Ramsete.

«Esci ed entra con il rispetto che il tuo comandante dovrebbe averti insegnato, bifolco» gli ordinò con cipiglio. Non lo poteva vedere. Pur riconoscendo il suo valore, lo disprezzava perché lo giudicava rozzo e ignorante. Invece era rozzo e intelligente, due doti indispensabili per un graduato-istruttore.

Nikhotri, da me proposto per il grado di ufficiale subalterno, uscì mortificato e si fece annunciare, s'inchinò con le braccia incrociate sul petto e attese il permesso di parlare. Dal viso preoccupato e dagli occhi che mi sbirciavano ansiosi capii che aveva importanti novità. Disse infatti, rivolto a Ramsete:

«Maestà, che tu possa festeggiare cento feste "sed" in piena salute. Purtroppo abbiamo catturato altre due spie in possesso di spiacevoli novità. Non sono disertori come i due beduini, bensì carristi del Corpo di Sutu. Sono qui fuori terrorizzati.»

Il coraggioso Nikhotri, a un cenno di Ramsete, buttò ai nostri piedi due giovani sporchi e sanguinanti, privi di energia, con la rassegnazione cucita sulla pelle ramata. Il più anziano, sui trent'anni, supplicava pietà con il capo all'altezza della predella su cui il faraone, con il disprezzo del potente, aveva fatto scolpire la testa stilizzata di Muwatalli, il vile di Khatti. L'altro, un mingherlino dal viso di faina, non riusciva a controllare il tremore. Consci del trattamento riservato alle spie, i due stavano denunciando la loro vera identità senza pronunciare una parola. Fu Nikhotri, nato manesco, a invitare il più anziano a parlare con... un calcio in faccia. «Chi sei, lurido verme, cosa facevi sulla collina? Spiavi, eh! Rivolgiti a Sua Maestà.»

Niente. Allora Nikhotri, sotto lo sguardo impaziente di Ramsete, chiamò due torturatori, giovani nubiani dai muscoli possenti.

Intervenni rivolgendomi ai prigionieri. «È facile che camminiate tra qualche anno con la faccia girata da una parte e i piedi dall'altra. Chi siete?»

Ancora niente. Allora mostrai il più giovane ai torturatori. Mentre il pesante piede di Nikhotri era in procinto di rompergli l'osso del collo, gli fu torto il piede destro di un quarto di giro. Un urlo, un sinistro rumore di legamenti rotti, alcune contrazioni disperate e una voce implorante pietà ci fecero sperare nella confessione. Invece non gli uscì una sola frase.

«Si operi sull'altro piede e la torsione sia di meno giro» ordinai.

Fu usata più energia, però l'hittita svenne e fu buttato in un angolo come un sacco di cipolle. Mi rivolsi al suo compagno:

«Hai fatto i tuoi calcoli? Ti farò ruotare tutte due i piedi di mezzo giro così, quando avrai la forza di reggerti, darai spettacolo per le strade. Vuoi parlare?»

La triste sorte del suo compagno gli sciolse la lingua: «Sì, mio signore, siamo spie del Gran Re Muwatalli».

«Dove si trova, ad Aleppo?»

«Dietro le colline che proteggono Kadesh a nord con un poderoso esercito, il più grande di tutti i tempi. Inoltre stanno arrivando 500 guerrieri dei Kaska, fino a ieri l'altro accampati sulla sponda orientale del lago Homs.»

Restammo ammutoliti dallo sgomento: gli avvertimenti di Neferkha dovevano risuonare nelle orecchie incredule di Sua Maestà come un monito funesto. Sary e Mosi sembravano pietrificati.

«Non era fuggito ad Aleppo?» continuai frenando il desiderio di correre fuori e dare l'allarme.

«I due beduini da voi catturati non erano disertori bensì spie hittite inviate da re Muwatalli per ingannarvi. Domani all'alba avrete addosso un uragano. Mio signore, ho moglie e sei figli.»

Mi stava supplicando con gli occhi pieni di terrore. Nell'imbarazzante silenzio, osai guardare con soddisfazione Ramsete, più impacciato di un giovane servo di fronte al sussiego della regina Tuya. Subito il mio pensiero volò a Menfi e a Tamar, valutò la situazione e le scarse probabilità di rivederla mi provocarono un grave sconforto. Il visir invece stava biascicando saliva forse più amara dell'assenzio e con gli occhi opachi guardava Neferkha, più grintoso di una belva ferita, il solo capace di salvare il salvabile. Sary emergeva dalla parrucca polverosa con il viso giallo e sconvolto; Ipouia stava forse supplicando Sata, il dio-serpente dagli anni infiniti che moriva e rinasceva rinnovando anche l'anima. Infatti tasteggiava inconsciamente la sua effigie appesa al collo con altri amuleti. Ramsete cercava di nascondere la trepidazione con un sorrisetto troppo amaro per illuminargli il volto. Stringeva nella destra lo scarabeo Khepri, simbolo del Divenire, e guardava silenzioso i due hittiti, uno svenuto e l'altro deciso a non nascondergli nulla per cui insistei, con i torturatori pronti a intervenire:

«A che ora esatta ha deciso di attaccarci?»

«Appena spunta il sole.»

«Con tutto l'esercito?»

«No, mio signore, con un migliaio di carri. La prima vittima sarà la divisione Ra ancora troppo distante per raggiungervi. Poi vi stringerà d'assedio anche con gli altri carri. Muwatalli ha solo paura dei vostri Melukha, gli arcieri da voi chiamati nubiani, i cui archi non falliscono un colpo. Comunque per voi non c'è scampo, anche se ripiegate.»

«Lo sapremo dopo, farabutto. Sarà il re a guidare i carri?»

«No, seguirà la battaglia da una torre della fortezza, protetto da 8000 fanti e dalla guardia personale. Per i collegamenti userà i carristi di Sutu.»

«Hai detto da una torre della fortezza. Quale? Kadesh è vuota.»

«È piena zeppa di soldati, mio signore. I nostri arcieri vi stavano attendendo a tiro d'arco, invece vi siete tenuti a notevole distanza. Anche questo trucco ha funzionato. Eravate ben sicuri di batterci per avvicinarvi a scaglioni? Vi abbiamo sempre spiati specie quando siete entrati nella valle della Beqa'a. Oltre agli hittiti c'è una coalizione di venti popoli con re Muwatalli. Dillo a Sua Maestà.»

Non era il caso che traducessi in quanto la spia, metà in egiziano e metà in accadico, s'era fatta capire anche da Ipouia, piuttosto sordo agli idiomi stranieri. Guardai solo di soppiatto Ramsete, pensieroso e incredulo, seduto di sbieco sul trono dorato. Le labbra, sottili come quelle di chi si sente tradito dai propri miti, erano tese in un sorriso di rassegnazione: la realtà, amara e disarmante, era ben diversa dai

sogni. Nostro padre era migliore di lui, sia come uomo sia come condottiero. Meno presuntuoso e incapace di incensarsi come una divinità, ascoltava con interesse i consigli altrui e ne faceva tesoro. Mi raccontava spesso le gesta di Thutmosis III, il guerriero d'Egitto, che non aveva mai atteso gli ambasciatori nemici per fissare il giorno e l'ora della battaglia. Infatti nella battaglia di Megiddo, mentre il nemico lo attendeva lungo le strade che venivano da Gefty e da Tanaca, aveva infilato di notte la mulattiera di Aruna, attraverso lo stretto di Yehem dove i carri erano sfilati al chiaro di luna in fila per uno. La coalizione nemica, colta di sorpresa, s'era arresa permettendogli di conquistare anche Kadesh. Noi invece, con una tattica da graduato delle truppe ausiliarie, stavamo consegnando mezzo esercito al nemico.

Con un cenno ordinai a Nikhotri di allontanare le spie e i torturatori, e attesi la parola degli altri, convinto che fosse Ramsete a giustificare la sua presunzione. Invece parlò Neferkha senza sconfinare nella polemica.

«Ciò che ho temuto sta avverandosi» disse. «La superiorità del nemico è schiacciante, cui dobbiamo aggiungere il genio tattico. Siamo caduti in una imboscata come tante reclute perciò non ci resta che salvare il salvabile. Poiché ripiegare verso la Ra sarebbe una disgrazia peggiore dello scontro, prepariamoci alla lotta nel campo trincerato. Qualcosa da obiettare?»

Neppure Ramsete scostò le labbra. Allora continuò:

«Il visir Neferenpet non è un guerriero. Però sa cavalcare a pelo. Bene, io lo invierei, con la scorta di due Naruna, ad avvertire il generale Nebre dell'imminente attacco e poi più a sud incontro alla Ptah e alla Seth affinché procedano a marce forzate. Ora tu Nokhi da' subito l'allarme a voce, senza suonare le trombe. I fuochi vanno spenti. Basta il chiaro di luna per distinguere una mosca da un ippopotamo.»

Neferenpet, vista l'impossibilità di uscire indenne dalla trappola, si affrettò ad accettare l'incarico. Aveva vinto più di una gara in groppa a puledri indomabili e una cavalcata notturna, al chiaro di luna, lo avrebbe tolto con eleganza dai guai. Unite le labbra in una linea severa, Neferenpet socchiuse gli occhi perché non vi leggessimo la gioia per la fortunata missione.

Persistendo l'atteggiamento strano e inopportuno di Ramsete, con il mento nel cavo della mano e lo sguardo vago come se la nostra discussione esulasse dai suoi regali pensieri, Neferkha mi ordinò di riunire i comandanti di reparto, una ventina, impiegati ad amministrare le capacità belliche di 250 uomini ciascuno, e quelli dei carri, sei in tutto. Mezz'ora dopo i 26 ufficiali sedettero per terra, tra tanto oro e inutili suppellettili destinate ad abbellire la reggia del Gran Labarna Muwatalli. In un silenzio fatto di attesa spasmodica, parlò ancora Neferkha.

«Signori miei, il vile re di Khatti non si trova ad Aleppo bensì in una valle a nord-est di Kadesh. È quindi giunta l'ora di cingere la corazza e di dimostrare a questo presuntuoso che anche nelle imboscate sappiamo emergere come giganti» disse tranquillo. «Noi egiziani abbiamo sempre fissato il giorno e l'ora della battaglia e, se il nemico non era pronto, avevamo la cortesia di attendere» mentì con la naturalezza di un sacerdote intento a confidarsi con il suo dio. «Questa notte studieremo la tattica migliore per spezzare le reni a questo abominevole re. Nel

frattempo dovrete spiegare alle truppe che gli hittiti sono letame. Ecco come schiererete i vostri uomini.»

Fece arrotolare un tappeto e, sul terreno nudo, tracciò la posizione dei vari reparti. Davanti a tutti andavano schierati i lanciatori di giavellotti, appena dietro gli arcieri, poi la fanteria pesante con lancia e scudo, ai fianchi i carri. «Per ora non ho altro da aggiungere. Ci rivedremo prima dell'alba. Potete andare a meno che Sua Maestà non abbia qualcosa da aggiungere.»

Ramsete parve svegliarsi da un lungo letargo. Pallido e teso, prese da un tavolino il pastorale, simbolo di dominio, e lo mostrò ai giovani ufficiali seduti davanti a lui, destinati a vedere l'ultima aurora. Disse, con voce lontana:

«Amon mio padre non mi abbandonerà. Può un padre celeste ignorare un figlio tra barbari senza dio? Gli sto ampliando il tempio tebano; piloni, colonne istoriate, nuovi sacelli e forzieri pieni d'oro sono già realtà ammirate dal suo sguardo. Il Palazzo di milioni d'anni è ormai suo, i santuari della moglie Mut e del figlio Khonsu vedranno nuovi splendori, le greggi e gli armenti dei suoi pascoli verranno raddoppiati. Gli ho guidato le navi sulla Grande Verde, il mare infinito, per portargli a Tebe i prodotti stranieri. Cosa dirà la gente se Amon mi abbandonerà? Miei fidi collaboratori, con il suo aiuto il mio braccio sarà folgore e il sacro Ureus incenerirà il nemico. Mi seguirete?»

Un urlo, in verità piuttosto modesto, fu il giuramento che Ramsete... non si attendeva. Soddisfatto solo a metà e con la coscienza non troppo pulita ordinò loro di preparare le difese. Se ne andarono quindi gli ufficiali di reparto partiti da Menfi pieni di sacro zelo e ora frastornati dalla critica situazione; ci salutò il visir con un cenno che sapeva di addio; rimanemmo io, Sary, Mosi, Neferkha, Iti, Ipouia e, naturalmente, Ramsete.

A giudicare dai nostri visi smorti con gli occhi gonfi di sonno e le membra avvelenate dalla fatica, si sarebbe detto che nella seconda parte della riunione avremmo cercato il mezzo più idoneo per ripiegare verso la Ra. Invece discutemmo sul mezzo migliore per frenare l'impeto travolgente dei carri hittiti, l'arma che incuteva terrore e seminava il panico anche nei cuori saldi dei veterani. Praticamente, lanciati due o tre dardi e altrettanti giavellotti, il fante non aveva più la possibilità di sottrarsi all'urto dei carri. Comunque noi eravamo accampati a nord-ovest della fortezza, a occidente c'era un mare di colline già setacciate dai miei carri, a oriente ci proteggeva il fiume. Il nemico doveva quindi sbucare da sud-est dopo avere incontrato la Ra le cui linee di difesa, si sperava, avrebbero dovuto resistere o almeno creare larghi vuoti nello schieramento hittita.

Ramsete, superato con una certa difficoltà il primo impatto con una realtà neppure ipotizzata, sembrava ora più sicuro di sé. Faceva molto affidamento sugli arcieri nubiani e sullo spirito di abnegazione di tutti, conscio ormai che se massacro ci fosse stato la colpa era sua. A dimostrargli che i suoi soldati non credevano più nella infallibilità dell'uomo-dio e nella potenza dell'Ureus entrò ancora Nikhotri, questa volta con i dovuti modi, e gli annunciò che i Naruna avevano catturato trentadue disertori della Amon. Che pena dovevano subire?

«Siano messi subito a morte» urlò fuori di sé. In quel momento capì che la possente armata partita dall'Egitto cantando che Teshub, il dio hittita pastore dell'umanità, nulla poteva contro i Figli del Nilo, aveva i piedi d'argilla. Neferkha, con gli occhi pieni di fuoco e di collera, faceva paura; Sary non osava guardarlo e l'untuoso Iti, comandante della Amon, doveva respirare con estrema fatica. Poiché, uscito Nikhotri, la riunione sembrava avere come tema il silenzio, si decise Neferkha. Disse, con il pugnale nella destra come se fosse in procinto di scannare qualcuno:

«Mio Signore, generale Iti, comandanti Nokhi e Ipouia... in questa riunione mancano i condottieri di ben tre delle quattro divisioni. Comunque Nebre dovrebbe trovarsi a poche ore di marcia, gli altri due si saranno persi per strada. Purtroppo abbiamo pochi archi e pochi carri proprio sotto le mura di Kadesh. Che fare? Il visir sarà da Nebre non prima dell'alba quindi non possiamo contare sull'aiuto della Ra. La domanda ha una sola risposta: vendere cara la pelle. Comandante Nokhi, dove si trova Mesiamon in questo momento?»

«Dovrebbe giungere domani alla quarta ora.»

«Alla quarta ora! Un po' tardi, eh! Ecco comunque il mio piano in attesa di vedere gli stendardi della Ra... naturalmente se Sua Maestà è d'accordo.» Ramsete non fiatò neppure, succube una volta tanto della esperienza di Neferkha. Costui svolse un foglio, Mosi lo aiutò a distenderlo davanti a noi, su un tavolino abbellito da intarsi di tartaruga e da bordure d'oro. «Ecco, tu Nokhi, un'ora prima dell'alba... o anche prima, occuperai con i tuoi Naruna questa piccola valle in altura, a occidente del nostro campo» m'indicò con un calamo strappato dalla mano di Mosi. «Dall'alto della collina spierai le mosse nemiche. I nubiani della Amon si schiereranno qui, a sud-est, dietro i tronchi d'albero abbattuti dai genieri» mostrò a Iti. «Dietro ai loro micidiali archi ci saranno la fanteria pesante e chi è in grado di impugnare un'ascia o una mazza. Buche e sassi di una certa mole prelevati dal fiume decimeranno i primi carri nemici per cui gli squadroni perderanno la formazione di carica. Allora entreranno in azione la nostra cavalleria e i Valorosi comandati da Sua Maestà. Tu Nokhi scenderai dal colle a ventaglio con i tuoi carri e comanderai la carica quando il nostro Signore frusterà la pariglia. Se Mesiamon sarà giunto tanto meglio. Se ogni soldato farà il proprio dovere riusciremo a resistere fino all'arrivo della Ra. A meno che... a meno che il re dei Kheta non ci ignori per distruggere prima la Ra e poi lanciare gli squadroni contro di noi. In questo caso non ci resta davvero che affidarci al dio Amon. Comunque» aggiunse rivolto a Ipouia «da questo momento non ci dovranno più essere né cuochi, né servi, né stallieri, né femminucce con l'abito sacerdotale, ma solo soldati. Chi non sa usare l'arco o la lancia si difenda con una mazza o con un semplice randello. Mi sono spiegato?»

Accennammo di sì. D'altra parte il piano non aveva alternative. Ramsete però, mortificato dalla incresciosa situazione in cui era venuto a trovarsi, aveva qualcosa da dire. Con le truppe sparse e sfiduciate, egli aveva offerto a Muwatalli la vittoria su un vassoio d'argento. Se ne rendeva conto solo ora, lo stolto, e il pensiero di finire in catene gli aveva soffocato l'irritante spavalderia che si era portato da Menfi. «L'esperienza dona saggezza e modestia» dicevano i nostri saggi. «Poiché la lingua dell'uomo è il remo del battello e Dio il pilota, non peccare di presunzione: rema e

lasciati guidare da Lui se non sei sicuro di te.» Invece Ramsete, nato sapiente e sicuro di sé, aveva condotto all'estremo sacrificio migliaia di giovani.

«Generale Neferkha,» disse tasteggiando nervosamente il pettorale che avrebbe dovuto proteggerlo dagli influssi malefici «approvo il tuo piano teso a limitare i danni. Poiché il comandante supremo sono io desidero affrontare i carri di Muwatalli con i soli Valorosi. Lo so, ho sbagliato a non seguire i tuoi consigli, devo perciò riscattare l'errore di valutazione, che è poi dovuto all'inganno di un re vile e sordo alle tacite regole delle battaglie. Un condottiero onesto avrebbe atteso il nostro schieramento, ma lui, re decaduto del cosiddetto Paese della Miseria, ha imparato l'arte della guerra dalle tribù dei Shasu, quei maledetti beduini che giocano sulla sorpresa, ammazzano e se ne vanno con ciò che riescono ad arraffare.»

Forse Ramsete si attendeva un elogio per questa confessione e, in fondo, se lo meritava se non altro per avere riconosciuto le proprie colpe. Invece un silenzio compatto e tante espressioni perplesse lo amareggiarono profondamente. Fu Neferkha a ridare tono alla discussione.

«Maestà, i tre sacerdoti della Amon, uno più subdolo dell'altro, hanno influito sulle tue decisioni?» gli chiese.

Ramsete alzò appena gli occhi. «Anche» confessò. «La gloria della conquista avrebbe dovuto premiare la sola divisione Amon, invece tornerà a brandelli... se tornerà. In fondo è l'unica soddisfazione che provo. Sì, avrei dovuto ordinare a Nikhotri... mi capite? Invece, più fastidiosi del ronzìo di un moscone, hanno continuato a ripetermi i consigli dei sommi sacerdoti tebani con a capo Nebunenef. Se torno ho un conto in sospeso con Tebe, anche se considero Amon il padre mio celeste.»

Intervenne Neferkha. Disse, abbandonando la polemica:

«Voglio ammettere che Muwatalli non sia così sciocco da mandare alla carica 2500 carri. Si ostacolerebbero a vicenda. Ormai conosce l'esiguità delle nostre forze e il nostro armamento. Comunque, ammesso che ci attacchi con soli 1000 carri riuscirai tu, Maestà, a fermarli con pochi squadroni? Io dico di no. Se diventiamo servi dell'irrazionale come abbiamo fatto finora andremo incontro a una completa disfatta. Noi ufficiali ammiriamo la tua coraggiosa decisione. Ricordati però che se i soldati ti vedranno cadere il panico farà di loro un branco di pecore pazze.»

Ramsete subiva con malcelata insofferenza la personalità decisa del nostro maestro. La subiva, specie di fronte a me, con la ribellione nel cuore. Ora però aveva bisogno di lui. Assorto nel suo smarrimento e forse con la visione del corteggiato trionfo avvolto nella nebbia, mio fratello accettò il piano del generale. Ma sì, aveva ragione, un esercito senza condottiero era come un leone privo di testa tanto più che Muwatalli, per non correre lo stesso rischio, s'era deciso a guidare il suo esercito dalle retrovie.

Era ormai la quarta ora, ne mancavano cioé due a mezzanotte, quando il generale distribuì altri compiti per poi augurare buon sonno a Sua Maestà. Sary doveva scrutare il cielo e prevedere nel limite del possibile il tempo per l'indomani; il generale Iti, silenzioso come una mummia perché privo di idee, ebbe l'incarico di approntare le difese passive; il comandante Ipouia, indaffarato a soppesare gli

sguardi altrui, conosceva già il suo compito: giudicare altri disertori acciuffati dai Naruna. A me spettava un compito piuttosto strano per un comandante delle truppe d'assalto: girare per le tende e ascoltare i commenti dei soldati dal momento che tutti soffrivano d'insonnia. In più dovevo spedire i miei carri nella piccola valle e interessarmi del pastore, soprattutto della figlia e della bambina.

La serata era splendida. Sembrava volesse farci gustare le stelle particolarmente grandi con la luna velata come i piccoli Misteri della Grande Maga Iside. Si vedevano distintamente la costellazione chiamata Gamba del Bue, quella dell'Uomo dal Braccio Teso e la stella Horo Rosso color del fuoco, e quindi simbolo di guerra. Secondo antiche credenze le stelle rappresentavano gli spiriti trasfigurati dei nostri morti e quelle circumpolari, che mai tramontano, addirittura quelli dei faraoni. Ecco che a seguire la nostra triste sorte c'erano gli spiriti trasfigurati di Ekhnaton, di Horemeb, di Thutmosis III, di Sheti mio padre.

Nessun fuoco era stato acceso e si stava lavorando in un relativo silenzio. Le sentinelle, a gruppi di sei, pattugliavano i dintorni e i genieri stavano preparando, nel limite del possibile, le difese passive con tronchi d'albero, carri da trasporto, buche, mucchi di sassi prelevati dal fiume, pali appuntiti inclinati verso sud-est. Centinaia di tende, disposte attorno a quella enorme del faraone e degli ufficiali di grado superiore, ospitavano i carristi e i Valorosi, i Naruna e i veterani. Gli altri soldati s'erano coricati sull'erba con le armi a fianco. Nessuno dormiva. La notizia che all'alba avremmo dovuto subire la terribile cavalleria di Muwatalli aveva provocato reazioni diverse. C'era chi ci scherzava su per soffocare l'angoscia, chi si lasciava vincere dallo sconforto, chi sperava nell'aiuto degli dèi. In una tenda bucherellata due veterani con i visi devastati dalle cicatrici stavano giocando tranquillamente a dama sulla scacchiera di legno a trenta caselle, con le pedine cilindriche di due colori. Un asfittico lumicino rischiarava i loro visi impassibili. Su una pietra si vedevano i pochi kites della paga destinati a cambiare proprietario. In un'altra tenda un auriga era intento a raccontare di sua madre vecchia e malata che non avrebbe più rivisto. C'erano poi chi ricordava la propria "sorella" con l'amarezza del giovane che deve rinunciare a un sogno cullato per anni e chi parlava con tono patetico dei propri figli. Un anziano graduato pieno di cicatrici raccontava a un compagno d'armi della casa fatta costruire con il contributo del padre e della grossa pianta di fico che usciva dal tetto. Gli ottimisti facevano progetti per l'avvenire come un graduato del terzo squadrone che sognava di tornare con uno schiavo hittita per farsi servire. Il sacerdote dei Naruna stava poi facendo del suo meglio per incoraggiare i pavidi e in una capanna sei carristi si divertivano a sognare una notte d'amore con una fanciulla di Khatti.

Girai con Nikhotri in lungo e in largo finché raggiunsi la catapecchia del pastore distante dal campo non più di 300 passi. Un lumicino asfittico come il respiro di un vegliardo illuminava lo squallido ambiente. La bambina dormiva su un mucchio di paglia, la madre era intenta a rammendare una tunica e il pastore, seduto in un angolo con la barba affondata nel petto e l'espressione sonnolenta, aprì gli occhi e fu tutto una smorfia.

«Ladri, farabutti... sarete maledetti... Cosa vuoi ancora?» si sfogò levando un bastone.

«Calmati. Ci sarà battaglia. La responsabilità del destino dei tuoi familiari è soltanto tua.»

«Mi avete rubato 90 pecore, ciò che non ha fatto il re di Kadesh. Voi egiziani siete dei veri predoni.»

«Se vinciamo la battaglia ti renderemo le 90 pecore con gli interessi.»

«Vincere? Sono giunto da Ribleh, il mio paese, la cui gente è abituata a scommettere anche sul tempo dell'indomani. Bene, neppure i deficienti hanno puntato mezzo siclo sulla vostra vittoria. Vincerà Muwatalli.»

Il vecchio pastore doveva sapere molte cose, tuttavia non intesi sottoporlo a tortura dal momento che nessuna notizia poteva ormai modificare la situazione incresciosa in cui c'eravamo cacciati.

«Non vuoi portare almeno tua figlia e la bambina sulle colline?» gli chiesi pieno di scrupoli. «Ti metto a disposizione uno dei miei carri.»

Mi rispose con insulti e mostrandomi la porta, così raggiunsi il campo giusto in tempo per sentire la vocetta di Sary annunciare la mezzanotte. Poco dopo si levò un intenso nitrito di cavalli accompagnato da urla e da ordini rabbiosi. Subito un trombettiere, dimenticando gli ordini ricevuti, suonò l'allarme con tre lunghi squilli per cui vi fu una grande confusione. Corsi anch'io nel settore occupato dai Naruna e un ufficiale mi spiegò il motivo di tanto chiasso. Gli hittiti erano riusciti a introdurre nel recinto due cavalle in calore. Le pattuglie accorse le avevano subito stese a colpi di pugnale. Tuttavia la beffa era rimasta, anche perché almeno otto sentinelle avevano disertato lasciando pericolosamente incustodito il fianco orientale del campo.

Finalmente due ore dopo la mezzanotte raggiunsi la mia tenda, completamente sfinito. Un lume a olio illuminava la semplicità dell'arredamento e un foglio arrotolato sul lettino da campo. Era di Merium, il fedele maestro di casa abituato ad annunciare che l'aria era soave anche con il cielo in tempesta. Mi dava notizie di Menfi. Un oracolo chiesto dal Profeta del Ded Venerabile aveva annunciato notevoli difficoltà per l'armata egiziana. Un secondo voluto dalla regina madre Tuya era stato invece favorevole a Ramsete. E la gente, per le strade, s'era messa a inneggiare al faraone Vita, Salute, Forza capace di abbattere i confini del mondo. Merium poi, con la snella scrittura ieratica usata dagli scribi, mi parlava di Tamar, preoccupata per la mia sorte e in preda a un grave sconforto: la gravidanza s'era interrotta bruscamente. Peccato. Le gemelle stavano bene e il clima di corte era più bugiardo che mai. Naturalmente Merium mi supplicava, con la sua "indegna" lingua, di non espormi troppo e questa supplica, espressa con parole appropriate, conteneva l'ammonimento per la sorte della mia famiglia se fossi morto. Invece la situazione era addirittura tragica. Con i Naruna sfiduciati, la Amon rassegnata, le altre tre divisioni in capo al mondo e Ramsete mogio come un cane bastonato, si aveva tutti un grande timore dell'alba.

Purtroppo le probabilità di rivedere Tamar erano poche, quasi nulle. Stranamente il canto dei grilli, il solo rumore che rompeva il silenzio, fu per me motivo di speranza, anche se si levava da uno strano silenzio.

XIX

Noi egiziani dividevamo il giorno e la notte in 12 ore ciascuno chiamate di sole e di tenebre, di lunghezza variabile, le prime più lunghe nella stagione calda, le seconde in quella fredda, quando la cosiddetta Ora del Crepuscolo chiudeva le giornate brevi. Nel mese di Payni, del terzo periodo annuale o di Khemu, esse erano pressoché uguali per cui Bes, dio dei dormiglioni, non dovette fare molti calcoli per svegliarmi. Chiamai subito Nikhotri, appena fuori. Il mio carro era pronto con due turcassi pieni di frecce e la spada a portata di mano. Un intenso frastuono mi disse che le truppe si stavano muovendo verso le posizioni assegnate. C'era però una novità abbastanza disarmante. Un messaggero della Ra, giunto durante la notte, aveva annunciato che la divisione si trovava a nord di Sabtuna per cui il ricongiungimento non poteva avvenire che durante le prime ore del pomeriggio, nonostante la notizia portata dal visir. Neferkha allora aveva inviato a Nebre l'ordine di fermarsi in un campo trincerato per non subire l'urto dei carri hittiti con gli uomini in assetto di marcia. Era ovvio quindi che avremmo dovuto rinunciare all'aiuto di ben 5000 uomini. Comunque, seduto sul lettino da campo con un lumicino ormai senz'olio, chiesi di Sary.

«È ancora nella tenda con i tre sacerdoti della Amon» mi rispose Nikhotri. «Ha una diarrea ribelle e morirà in una buca. Se devo chiamarlo intanto che si regge ancora! La tua corazza è sul carro con l'elmo, comandante.»

Lo feci chiamare. Nell'attesa mangiai pane, formaggio e alcune uova sode di piccione scovate dal mio aiutante chissà dove. Poco dopo entrò Sary con la solita tunica grigia e la monumentale parrucca a zazzeretta. Il viso, smorto e scavato, dimostrava tutte le sofferenze del mondo.

«Oh, Sary, avrai mica paura?» gli chiesi dimostrandomi allegro.

«Paura? Terrore, comandante. Io non sono un guerriero.»

«Allora rifugiati in una buca e chiedi protezione al cielo per tutti noi. Purtroppo sarà una giornata molto pesante.»

«Pensi che ce la caveremo?»

«Lo penso solo per farmi coraggio. Ti ho fatto chiamare perché, pur vivendo molto distante dalle vostre divinità, credo nei sogni. Ecco qua: sono passato vicino a un pozzo e ho camminato oltre guardando la luna; una improvvisa stanchezza mi ha però costretto a sedere sotto un grosso sicomoro. Più tardi sono entrato in una casa mentre scendeva l'ora del crepuscolo e ho indugiato a guardare la campagna fiorita da una finestra. Cosa vuol dire tutto ciò, disgrazia o fortuna, allegria o tristezza?»

Sary, padrone dei segreti che sconfinavano nel mondo dell'invisibile, meditò un attimo con le mani bianchicce sul ventre. Certi rumori sospetti mi fecero capire che avrei dovuto lasciarlo libero al più presto.

In piedi, davanti a me, era alto poche spanne e pesava non più di un agnello. Gli occhietti, in fondo a due buchi neri, erano sempre privi di luce e tristi come quelli di un orfanello abbandonato nella miseria.

«Ecco, comandante,» si decise belando «se non hai guardato nel pozzo tutto bene, altrimenti saresti finito in carcere. Hai avuto il buon senso di ammirare la luna? Ancora bene perché gli dèi ti perdoneranno i peccati. Ti sei poi seduto sotto il sicomoro, l'albero di Hathor... Significa che non cadrai in disgrazia. Sei infine entrato in una casa e hai guardato dalla finestra. Molto bene, tutti gli dèi, anche se non credi in loro, ti saranno vicini nell'ora della battaglia. Sali quindi sul carro sereno, comandante. Io invece ho sognato un nano: la mia vita durerà la metà. In più tremo perché, se non prendiamo Kadesh, la regina madre Tuya mi farà leccare tutti i pavimenti della reggia.»

Se ne andò con una certa fretta, più curvo e claudicante del solito, a scaricarsi l'intestino per poi interpretare altri sogni come ogni mattina.

Nikhotri, in attesa fuori, entrò per aggiornarmi. La Amon aveva schierato gli arcieri nubiani in appositi cunicoli con i lanciatori di giavellotto venti passi più avanti. La fanteria pesante formava un muro compatto dietro gli arcieri con la poca cavalleria ai fianchi. Erano pronti anche il faraone e i suoi Valorosi, le truppe ausiliarie con clave, mazze, randelli, mentre i Naruna si trovavano tutti nella valle in altura.

Uscii. La prima luce, di un grigiore opprimente, lasciava appena scorgere il profilo delle colline. L'aria era statica e tiepida, alcune stelle indugiavano a involarsi verso l'alto e quella del mattino, appesa al cielo bigio, mi ricordò il viso di Tamar, la donna che non intendevo abbandonare per la gloria di Ramsete. Forse in quel momento era intenta a pregare senza sapere che stavo vivendo l'alba più lunga della mia vita.

Le nostre vedette, appollaiate sull'esile torre eretta durante la notte con pali di fortuna, annunciavano a brevi intervalli che non si scorgeva anima viva né sul forte, né al di là dell'Oronte, né a sud-est, la direzione ideale per investire le nostre forze. Il dovere e il rispetto dovuto alla Maestà del faraone m'indussero a recarmi da Ramsete. Lo trovai nella sua tenda che stava ripetendo per l'ennesima volta a Neferkha, già in divisa da battaglia, che intendeva combattere senz'elmo e senza corazza per dimostrare il suo coraggio e costui, con pazienza, gli stava ripetendo per l'ennesima volta che caduto lui la Amon si sarebbe sfasciata.

Accettato il suggerimento del generale, Ramsete mi chiese dei Naruna poi, insieme, ci recammo nella tenda adibita a tempietto preceduti dai tre sacerdoti tebani con i turiboli fumanti e gli aggeggi sacri. La statua di Amon, re degli dèi, si trovava in un piccolo naos dorato posto su un tavolino d'inestimabile valore. Fiori, simboli tebani, bassorilievi con preghiere e formule magiche e colonnine di legno istoriate davano all'ambiente un aspetto suggestivo. Sua Maestà, come primo sacerdote di tutti i templi (carica da lui devoluta al clero di questo o di quel dio) bruciò incenso per allontanare le cose profane. Purificato l'ambiente, egli tolse dal naos la statua d'oro del dio con la tiara a due piume sul capo, il simbolo della vita eterna nella destra e lo scettro "uas" nella sinistra. Sussurrando formule sacre con i tre sacerdoti, Ramsete la unse con olio "meget", chiese protezione per l'intera armata e una vittoria rapida e decisa, la ripose nel naos e uscimmo mentre un servo ci seguiva per cancellare l'impronta dei nostri passi con una scopa.

Appena fuori scorgemmo un raggio di sole superare, come una lama dorata, la gobba di una collina spoglia come la testa di un calvo. Ufficiali e graduati sbraitavano ordini con voce rabbiosa e tutti s'inchinarono al passaggio di Sua Maestà lasciando però sfuggire dagli occhi arrossati un evidente rancore per chi li aveva condotti all'estremo sacrificio. Ormai tutti sapevano dei 2500 carri, dei nostri affanni dovuti a un grossolano errore di valutazione dell'alto comando per la cocciutaggine di Ramsete, delle 200 e più diserzioni avvenute durante la notte, della Ra ancora troppo distante per portarci aiuto, delle altre due divisioni in... gita di piacere, delle vanterie puerili del faraone che tradotte in pratica consistevano in parole vane come quelle dei bambini intenti a giocare alla guerra.

Le notizie giunsero poco dopo come suoni sgradevoli mentre Ramsete stava accarezzando la sua magnifica pariglia "Vittoria in Tebe" con accanto il generale Neferkha e l'auriga Menna: la Ra avrebbe guadato il fiume a sud-est del nostro accampamento verso la seconda ora e i carri hittiti si trovavano in agguato per distruggerla. Si trattava della confessione di un auriga hittita catturato da una pattuglia dei Naruna. Il poveretto, ridotto a mal partito dalle percosse, aggiunse che due nostre staffette, partite tre ore dopo il visir con un nuovo messaggio per la Ra, erano cadute in mani nemiche perciò la divisione tanto attesa aveva ignorato l'ordine di fermarsi in un campo trincerato. Stava quindi procedendo a marce forzate per ordine del visir. Sfacelo totale quindi, strada aperta per i Kheta verso i porti cananei, panico tra i fieri soldati di Sua Maestà, rassegnazione dei veterani che avevano fiutato il pericolo quando eravamo all'altezza di Tiro come i vecchi ibex siriani abituati a precedere il branco con le nari più sensibili di un oracolo.

Ramsete, ormai conscio di trovarsi alla mercé dell'odiato rivale, aveva solo voglia di battersi e di morire da eroe. Mentalmente assente e incapace di alzare gli occhi disfatti, si morsicava di tanto in tanto il labbro inferiore e non rispondeva agli auguri di buona giornata degli ufficiali ormai coperti d'armi e di responsabilità. In quel momento sapevano di beffa. Soffocate minacce e sbruffonate da una realtà amara e secondo lui ingiusta, era diventato l'alunno quieto e diligente di fronte al grintoso maestro d'armi Neferkha. In quel momento sentii per lui disprezzo e benevolenza insieme. Forse il "ka" di Sheti nostro padre ci stava osservando e, come fratello maggiore, avevo il dovere di perdonare a Ramsete certi atteggiamenti di uomo-dio tesi a ricordarmi le mie condizioni di comune mortale partorito da una nobildonna di periferia. Gli posai quindi una mano sulla spalla e forse il suo calore gli scese grato al cuore.

«Coraggio, fratello, Muwatalli s'è illuso. Siamo in un campo trincerato. Ci può investire solo da sud-est e noi lo stiamo attendendo con i cuori saldi e gli archi tesi. Quando il sole tramonterà il vile Kheta, decaduto re di un popolo infame, dovrà calare il capo sulle ginocchia prima di strisciarti ai piedi supplicando pietà.»

Sicuramente Ramsete non credette al mio augurale pronostico, tuttavia mi sorrise mostrandomi Neferkha poco distante: «D'ora in poi comanderò solo i Valorosi» mi disse. «Prendi quindi ordini da lui.»

Me li aveva già impartiti la sera prima. Infatti i miei 31 carri si trovavano nascosti nella piccola valle in altura a ovest del campo in attesa di Mesiamon il cui

arrivo sembrava imminente. I miei arcieri però, un centinaio in tutto, si erano appostati fuori del campo trincerato, su modesti dossi protetti da fascine e da tronchi d'albero. Comandati da un ufficiale di El Kab, roccioso come Nikhotri, mi avevano promesso un cadavere a ogni freccia. Da corpo d'assalto il mio era diventato quindi un corpo di appoggio tattico con l'ordine di scendere al galoppo e investire al momento opportuno lo schieramento nemico sul fianco sinistro.

Con il sole che sembrava adagiato sulle colline orientali e il campo illuminato a scacchiera, raggiunsi i miei "malnati" riuniti nella piccola valle tagliata in due dalla strada che giungeva dal mare. Infatti due vedette appollaiate su un comignolo stavano attendendo Mesiamon.

Anche i Naruna, un tempo impazienti di buttarsi nella mischia, sembravano giù di morale. I visi stirati e gli occhi sfuggenti mi fecero capire che avrei condotto alla carica un gruppo di pecore. Di voci se n'erano sentite tante, quella vera però s'era fatta risentire come un'eco insistente e ammonitrice: i carri di Muwatalli erano troppi per poterli fermare. Anche i più coraggiosi erano ammutoliti e attendevano dagli ufficiali una parola di conforto. Invece costoro, avviliti dalla cocciutaggine di Sua Maestà, si limitavano a impartire ordini con voce rabbiosa, ponendo altresì ai reparti un angoscioso dilemma: o affrontare il nemico con coraggio e determinazione o abbandonare subito il corpo di spedizione e vagare per le valli come cani randagi. Ai disertori spettava però la pena di morte.

Un graduato esile come una pianticella appena messa a dimora stava infatti supplicando il dio Montu con cadenza ossessiva; uno stalliere, impazzito, dava addirittura del porco a Sua Maestà e, con il pugnale levato al cielo, corse giù per la china deciso ad ammazzarlo. Una freccia partita dall'arco di Nikhotri lo fulminò e il gesto fu di ammonimento per tutti. Un beduino Shasu, molto abile come auriga, indugiava seduto su un tronco abbattuto con il capo sulle ginocchia. Il suo pianto chiedeva comprensione per la giovane età. Invece ancora Nikhotri, con un calcio poderoso, lo costrinse ad allinearsi con gli altri, in riga davanti ai cavalli.

Con il sole che stava levandosi con la pigrizia dei dormiglioni sazi di birra e il campo sottostante zeppo di uomini e di cavalli, passai in rassegna i miei uomini e impartii loro le ultime raccomandazioni.

«"Malnati" del Nilo,» urlai dal mio carro «vi chiamo così perché vi ho tolti dal letame per fare di voi dei veri uomini. Il vile nemico si illude di sterminare i soldati di Sua Maestà. Può disporre di numerosi carri, è vero, però sono più alti dei nostri e molto stretti per cui si rovesciano facilmente. I destrieri legati al timone godono poi di poca libertà e i tre uomini di equipaggio si ostacolano a vicenda. Cosa riusciranno a combinare contro i nostri arcieri capaci di infilare una zanzara in volo o contro i nostri fanti le cui lance sono salde come i loro cuori? Solo confusione. E con la confusione non si vincono le battaglie. Pare che Muwatalli diriga le operazioni dalle retrovie come fanno i comandanti pavidi e senza protezione divina. Bene, "malnati" del Nilo, il re dei Kheta non ha contato i Naruna. Montu è con voi, il dio falco con ascia e arco vi proteggerà dandovi altresì la forza di sterminare i nemici delle Due Terre. E poi, diamo una lezione di stile e di coraggio ai carristi della Amon e dei

Valorosi, dimostriamo a Sua Maestà che da soli sappiamo spopolare questa piana dagli sciacalli hittiti.»

Un urlo beduino, protrattosi a lungo per l'arrivo provvidenziale di Mesiamon con i suoi carri, costrinse Ipouia a mandare una staffetta per sapere se stavano giungendo i Kheta. Ordinai ai graduati di distribuire a tutti due dita di liquore "snedhu", capace di svegliare una mummia, e salii con Nikhotri su un cucuzzolo a piedi. Protetti da alcuni cespugli di robinie potemmo dominare il campo e buona parte del fiume Oronte, la cittadella di Kadesh ancora senza stendardi e sentinelle, il bosco di Robawi alla nostra destra. Sotto di noi si vedevano distintamente i soldati della Amon già schierati con i lanciatori di giavellotto in prima linea pronti a ripiegare dopo il secondo lancio. Sui carri c'erano già i "tent-heteri", ossia gli aurighi. Ma, ahimé, i genieri avevano fatto del loro meglio per ostacolare la temibile carica hittita, però si vedevano ampie zone libere e pianeggianti, veri corridoi che permettevano la carica di almeno venti carri in linea.

Ora si capiva perché Muwatalli aveva scelto la seconda ora di luce per attaccarci: il sole, ancora basso, accecava le nostre vedette e, a dire il vero, indugiava pigro come i tondi signorotti di campagna costringendoci a subire l'alba più lunga della nostra vita. Comunque, da quel poco che si poteva scorgere, l'enigma aumentava la nostra trepidazione. Strade e campagne erano deserte e la fortezza di Kadesh, ancora in ombra, sembrava davvero disabitata.

Mentre stavamo illudendoci che forse il Grande Kheta stesse peccando di tempestività o che fosse davvero scappato ad Aleppo, Nikhotri allungò una mano verso oriente. al di là del fiume, per indicarmi alcuni prati pianeggianti tra le dolci curve delle colline, divisi dalla strada diretta a Riblen, già pattugliata dai Naruna. Una nube di polvere, resa scintillante dal sole, ci soffocò la tenue speranza: i carri hittiti, a centinaia, stavano dirigendosi verso sud, indubbiamente per annientare la Ra. Contarli era impossibile anche perché sfilavano compatti oltre la conca di una collina e subito scomparivano. Tuttavia rappresentavano una massa d'urto spaventosa, capace di rendere pavidi anche i cuori dei nostri veterani.

Inviai un messaggio al campo e attesi. Quando l'ultima nube di polvere si diluì nel nitore del cielo, la trepidazione mi costrinse a scrutare il sud e a tendere le orecchie. Passò un'ora, forse ne trascorsero due quando ci giunse un intenso frastuono e più tardi vedemmo sgomenti alcuni carri della Ra privi di equipaggi giungere al campo con i cavalli impazziti. La verità per i pochi ottimisti fu portata da un "tent-heteri" ferito alla fronte. La divisione di Nebre, investita al guado e tagliata in due da una carica unica nella storia, si era sfasciata prima ancora di abbozzare un gesto di difesa. No, non aveva ricevuto l'ordine di fermarsi, perciò stava procedendo a marce forzate secondo le direttive avute dal visir.

Poco dopo, a rendere ancora più drammatica l'attesa, ecco arrivare altri carri con morti e feriti, soldati in groppa a puledri, cavalli che si trascinavano stanghe e cadaveri impigliati nelle redini e perfino asini al galoppo. Due cavalli atterriti, ancora legati al timone di un carro mancante di una ruota, salirono la china e furono fermati dai Naruna. A bordo, impigliato nelle redini, c'era un arciere ferito. «Non lasciarmi morire, comandante» mi supplicò con gli occhi appannati. «Mi chiamo Satni e mio

padre lavora alla reggia come portatore di flabello. Noi... noi della Ra non abbiamo neppure avuto il tempo di caricare gli archi. Quando è suonato l'allarme avevamo già addosso un uragano. Chi non è morto vaga inebetito per la campagna facile bersaglio dei Sutu... maledetti! La Ptah e la Seth sono ancora in capo al mondo. Se vedi mio padre...»

Cercò di terminare la frase, invece vomitò sangue e morì nelle braccia di Nikhotri.

Con i Naruna che ormai avevano rinunciato a diventare eroi, rimanemmo in attesa degli eventi. Mesiamon era giunto con 48 carri, io ne avevo 31 più cinque appena rientrati da azioni di pattuglia. Un numero modesto insomma che però, se gli equipaggi li avessero condotti con la stessa irruenza usata nelle esercitazioni, avrebbero inferto un duro colpo alla cavalleria nemica prima di... finire a pezzi.

Il tempo passò, il sole si decise a salire e nel campo trincerato le formazioni della Amon davano segni di comprensibile nervosismo. Dalla torre di avvistamento le vedette scrutavano la campagna tra i filari di piante e i pochi cespugli sparsi qua e là come pecore erranti. Con i resti della Ra che continuavano a giungere laceri e sanguinanti, il morale delle truppe perdeva sempre più quota, nonostante la presenza di Sua Maestà statuario sul cocchio dorato, con il casco azzurro "kheperesh" simbolo del trionfo, su cui spiccavano in oro e smalto il serpente Ureus e l'avvoltoio di Nekhbet.

Non ci fu bisogno di Sary per capire che l'ora della verità era giunta. Improvvisamente sulle torri di Kadesh apparvero gli stendardi del dio hittita Teshub e un gruppo di soldati in armi prese a urlare invettive al nostro indirizzo mentre a sud-est la piana leggermente ondulata stava coprendosi di cavalli e carri. Urla selvagge salivano ormai al cielo mentre i nostri ufficiali, davvero encomiabili, ordinavano alle truppe di non perdere la calma. Come le spire di un serpente intente ad avvolgere la vittima, la cavalleria nemica si divise in due evitando d'immolarsi sulle poche opere di fortificazione. La terra tremò, la prima bordata di giavellotti scese dove i carri hittiti erano più fitti e una seconda s'incrociò con i dardi nemici. A smorzare la carica dei Kheta furono le frecce dei nostri bravissimi nubiani. Con calma e tempestività essi continuarono a caricare gli archi e a centrare bersagli dai loro appostamenti. Però come l'onda del mare che si infrange sugli scogli, arretra e torna con impeto maggiore, così la cavalleria di Muwatalli condotta da spericolati ufficiali ripeté la carica con più decisione. Purtroppo i valorosi nubiani furono travolti come festuche di paglia e la cavalleria della Amon, partita con decisione, nulla poté contro un uragano. Tra i carri sfasciati, cavalli trafitti dai pali nascosti nei cespugli, aurighi e arcieri intenti a giostrare furenti sotto di noi, e quindi facile preda dei miei arcieri, Ramsete ordinò a sua volta la carica. Se le capacità di stratega gli facevano difetto, quelle di combattente leale e generoso non l'avevano mai tradito. Nonostante l'innata avversione che sentiva per me e la campagna denigratoria alimentata da madre Tuya perché scomparissi in un remoto paesetto, ero il primo a riconoscere a mio fratello doti di coraggio non comuni. Infatti con la sua stupenda pariglia fece il vuoto davanti a sé, ma la sua bravura non fu sufficiente a rovesciare le sorti della battaglia. Con la Amon che stava gemendo come un gigante travolto dal

crollo di un tempio, i Valorosi cercarono di evitare l'accerchiamento. Invece la morsa si chiuse, alcune sacche egiziane vennero eliminate e i pochi fuggiaschi inseguiti con feroce determinazione e uccisi a colpi di mazza. Ramsete, seguito da Ipouia e dai suoi carri, tentò di incunearsi tra le formazioni nemiche. Purtroppo fu respinto una, due, tre volte; tentò ancora ma senza successo tra urla di guerra, nitriti, invocazioni, incendi scoppiati casualmente, nugoli di frecce lanciate a casaccio.

Fremevo e i miei ufficiali, sgomenti, mi guardavano di soppiatto in attesa di un ordine considerato ormai l'equivalente di un inutile olocausto. Invece una voce interna, maligna come i preti di Baal, stava provocandomi un intimo godimento nel vedere Ramsete arrancare disperato, in procinto di pagare duramente l'imperizia e la presunzione che avevano portato tanti giovani al massacro. "Va' a prendere Kadesh con i soli Valorosi, disgraziato! Dove sono le divisioni di Seth e Ptah? La Ra si è polverizzata e la Amon, il gioiello di Tebe, si è totalmente sbandata. I pochi superstiti stanno cercando un varco, ma le maglie si chiudono e il sangue zampilla scendendo in mille rivoli verso l'Oronte." Bella umiliazione per la madre Tuya se il figlio considerato un semidio fosse finito in catene! Tra l'altro Tamar non avrebbe corso il rischio di finire nella Casa delle Recluse se fossi morto. Il tradimento del vile offese però la mia dignità per cui quasi inconsciamente afferrai l'arco e lo levai al cielo rivolgendomi ai miei carristi:

«"Malnati" del Nilo, ecco Sua Maestà accerchiato e senza via di scampo! L'avvenire dell'Egitto è nelle nostre mani. Dobbiamo mostrare agli hittiti chi sono i Naruna? Ricordatevi che voglio degli eroi vivi e non delle pecore morte. Guardate laggiù. I vili nemici, lasciati i carri, stanno litigando per spartirsi i tesori di Sua Maestà. Urlate, per Montu, urlate come i dannati nelle mani dei demoni di Seth. Caricaa... caricaaa...»

Mentre Ramsete, un gigante tra tanti nani, stava inutilmente cercando di rompere l'accerchiamento, ci lanciammo giù dalla collina come dannati, urlando a squarciagola. Investimmo con irruenza gli hittiti davvero occupati ad arraffare i tesori della distrutta tenda reale e chi, con mobili o tappeti in spalla, stava disertando dal proprio reparto. Giostrammo tra le ormai sfiatate formazioni nemiche finché il mio carro raggiunse quello di Sua Maestà condotto dall'auriga Menna.

«Il dio Amon è davvero con te, Ramsete» gli urlai sicuro di infondergli coraggio anche se non ne aveva bisogno. «Proviamo di qui!»

Ormai convinti che bastassero i carri che giostravano attorno a Sua Maestà per annientare i superstiti della Amon, altri reparti hittiti, sordi alle grida degli ufficiali, s'erano messi a spogliare i nostri morti e a finire i feriti, così non ci fu difficile trasformare la disfatta in qualcosa di meno penoso. Tuttavia muoversi tra i carri sfasciati e rottami di ogni genere, soldati impazziti, dardi che sibilavano come saette lanciate da un dio in collera, era difficile e pericoloso. A un tratto un giavellotto mi colpì l'elmo di striscio facendomi vacillare. Dovette però ledermi la fronte perché il sangue cominciò a colare. Una freccia mi si piantò nella corazza all'altezza del cuore e un bastone da getto quasi mi fratturò la spalla sinistra provocandomi un intenso dolore. Consegnai allora l'arco a Nikhotri e afferrai con rabbia le redini, guidai i cavalli fino a rompere l'accerchiamento e a inseguire il nemico. Rabasourou, principe

di Aleppo, terrorizzato dalla nostra irruenza, frustò la sua pariglia per sottrarsi alla morte e cadde nell'Oronte. Fu Nikhotri a ripescarlo. Lo tenemmo un istante a testa in giù per fargli vomitare l'acqua e lo consegnammo ai Naruna. Lo spettacolo era comunque raccapricciante. L'erba rossa di sangue, migliaia di cadaveri in gran parte maciullati dai carri offendevano gli occhi come i feriti che si trascinavano urlando fuori del campo, e qui i miei "malnati", spietati come i barbari assiri, li centravano inesorabilmente dai cunicoli scavati sui dossi. All'estremo sud stavano divampando alcuni incendi e il fiume trasportava a valle cadaveri e carogne di animali oltre ai disertori i quali, buttate le armi, avevano affidato la vita alle proprie capacità natatorie.

Come una bufera che se ne va lasciando nella sua scia lutti e miserie così, scomparsi i Kheta, lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi ci ammutolì. Sembrava di sentire lo sghignazzare di un dio malvagio tra nitriti disperati, discorsi insulsi di soldati impazziti, urla beduine e lamenti sempre più fiochi. Un soldato della Amon girava con la testa di un hittita infilata in una lancia a mo' di trofeo. Fu il generale Neferkha, furente, a rompergli le ossa con la spada di piatto. Mentre i Naruna e i Valorosi tagliavano la mano destra ai cadaveri nemici come volevano le nostre tradizioni, lasciai il carro a Nikhotri e raggiunsi Ramsete seduto sotto un albero privo di foglie. Stremato e macerato di sudore, respirava con affanno. Accanto a lui, nella poca erba ancora verde, c'erano il casco azzurro, la corazza, i guanti, l'arco spezzato. Sary, emerso inaspettatamente dal... sottosuolo, gli stava belando elogi inascoltati, caricandolo altresì di tutti gli attributi che in altre occasioni mio fratello si sarebbe goduto con il sorriso del potente. Sary gli annunciò poi con amena solennità che la vittoria era nostra perché il dio celeste del sole, pastore dell'umanità, aveva abbandonato gli hittiti. Con un cenno lo allontanai e mi rivolsi a Ramsete, apparentemente distrutto.

«Sei ferito?» gli chiesi.

«No. Ci sono volute sei cariche per aprirmi un varco» mi rispose senza alzare gli occhi. «Pensi che torneranno?»

«Sarà difficile anche perché tra alcune ore avremo qui la Ptah. Hanno poi subìto un notevole salasso.»

«Le nostre perdite?»

«Mosi e i suoi collaboratori le stanno valutando.»

Erano stati i miei Naruna a toglierlo da una situazione disperata. Eppure non gli sfuggì una parola di ringraziamento. Forse il fatto di sapermi vivo l'aveva sorpreso come il disastro che gli stava davanti con corvi e avvoltoi che macchiavano di ombre funeste il campo di battaglia. Un istante dopo giunsero i servi dei profumi, quelli dei flabelli e due nani con nuovi vestiti, tutti miracolosamente scampati al massacro. Venne anche Ipouia trascinandosi una gamba e il domatore più morto che vivo. Costui cadde in ginocchio davanti a Sua Maestà e mosse appena le labbra:

«Mio Signore, se mi mandi a Menfi carico di pesi e con un bastone che mi percuota le ginocchia a ogni passo pago la mia stoltezza» balbettò. «Purtroppo il leone è scappato.»

Ramsete lo indicò ai Valorosi di guardia. «Gli siano mozzate le mani» ordinò.

«Portatelo via prima che lo uccida.»

Gli scribi superstiti di Mosi c'illustrarono tre ore dopo la tragica realtà. I soldati della Amon ancora in grado di reggersi erano meno di 800, quelli della Ra poco più di 400; i Naruna avevano perso 190 uomini e 42 carri, i Valorosi 32 unità. Su 11.000 soldati ne rimanevano poco più di 1500, un disastro quindi senza precedenti nella storia egiziana. Eppure Sua Maestà, quietata la sete, ascoltò con un certo distacco la relazione e, come un vecchio mercenario in preda ai fumi del vino, cominciò a parlare di strepitosa vittoria, di rotta disordinata del nemico, di tramonto dell'impero hittita mentre la fortezza di Kadesh, obiettivo numero uno della spedizione, era lì, davanti a noi, con gli stendardi recanti il dio Teshub in campo bianco, intatta e in mani nemiche.

Avrei voluto annunciare a mio fratello che erano stati i tesori racchiusi nella sua tenda a salvarci la vita. Infatti nell'intento di arraffare monili, suppellettili, tappeti, mobili, i carristi del Grande Kheta avevano abbandonato carri e cavalli e si erano azzuffati, sordi agli ordini degli ufficiali. Invece lo lasciai vivere nei suoi sogni. Infatti, smaltita la tensione ma ancora avvelenato dalla fatica come tutti noi, non aveva neppure ascoltato il rapporto di Mosi. Di tanto in tanto volgeva lo sguardo verso il campo di battaglia e sorrideva compiaciuto come se tutti i morti appartenessero al baldanzoso nemico. Le nostre tende, ormai distrutte, non esistevano più. Solo alcune, fisse ai pali di sostegno, svolazzavano alla brezza come gli stendardi di un esercito in rotta.

Fu Neferkha, giunto con l'abituale passo pesante e la grinta di sempre, che cercò di indurre Ramsete a valutare la realtà senza eccessivo ottimismo. Con l'elmo malconcio, l'avambraccio sinistro fratturato e contenuto da due assicelle di betulla, egli non aveva certo voglia di polemizzare tanto più che il risultato di una tattica sbagliata era lì, davanti agli occhi di tutti e criticata anche dai graduati.

«Abbiamo dominato ma non distrutto l'esercito nemico» annunciò a Ramsete perché non s'illudesse. «Se i superstiti, riorganizzati i reparti, tornassero affiancati dalle fanterie, prima del crepuscolo saremmo tutti morti. Se invece indugiano avremo qui la Ptah e la Seth.» E subito scosse il capo come per dire: "Sua Maestà sta cullando folli pensieri".

Infatti il re dei re, con i servi in attesa a una ventina di passi, non aveva neppure seguito il breve commento. Guardava lontano con gli occhi sognanti e un sorrisetto che sapeva di insulto ai morti egiziani e hittiti. Infatti non riuscì a soffocare con il buon senso la indomabile sete di gloria che gli deformava una personalità di tutto rispetto, rendendolo a volte infantile e perfino odioso.

«Per me l'esercito del vinto Muwatalli non esiste più» mormorò infatti con una meditazione ad alta voce. «Quando ho lanciato i miei cavalli al galoppo contro le fitte schiere di Khatti ero solo, senza un carro di scorta, mentre davanti a me 2500 pariglie cercavano di catturarmi per tornare ad Hattusas con un ambito trofeo: il faraone in catene. Allora mi sono rivolto a mio padre celeste Amon. "Perché non mi aiuti a incenerire i nemici del mio paese?" gli ho chiesto quasi urlando. "Sei forse in collera con me? Un padre non abbandona mai un figlio quando si trova nel pericolo. Se chiamo i miei soldati non rispondono; se grido ordini agli ufficiali, si perdono nel

frastuono della battaglia. Tu, padre Amon, conti più di migliaia di carri. Cosa diranno i miei sudditi se mi abbandonerai nelle mani dei selvaggi Kheta?"»

Ramsete, estremamente pallido come tutti noi, alzò il capo e parve emergere davvero da un sogno. «Ah, eravate qui?» ci chiese fingendo di ignorare gli ennesimi avvertimenti di Neferkha e la mia presenza. «Ho parlato delle mie gesta per ringraziare Amon, il re degli dèi.»

«Le abbiamo seguite con ammirazione, Ramsete» gli risposi senza risentimenti: la gioia di sentirmi vivo e senza ferite gravi, mi portava a perdonare anche gli eventuali insulti. «Sei stato ammirevole, un gigante tra tanti nani.» Mi sorrise compiaciuto, sbirciando ostile la fila dei servi in attesa con balsami, profumi, vesti, flabelli malconci, fiori selvatici trovati nelle colline.

«Mi fa piacere sentirlo da te, fratello» mi rispose senza guardarmi. «Sai perché mi sono tuffato dove i nemici facevano muro e i dardi oscuravano il sole? Mi è giunta la risposta del divino Amon: Ramsete, figlio mio, rinfranca il tuo cuore e penetra nelle schiere nemiche come un falco. Non importa se le truppe ti hanno abbandonato. Il sacro Ureus che porti sull'elmo basta da solo ad annientare i nemici.»

Nessuno di noi trovò opportuno contestargli questa pietosa menzogna. Durante la battaglia nessun egiziano era fuggito. Anche i servi e gli stallieri si erano battuti al limite delle loro possibilità un po' per disperazione, circondati com'erano dai Kheta scatenati, poi perché una falsa voce messa in giro da Neferkha dava le divisioni di Ptah e di Seth in arrivo. Perciò le affermazioni di Ramsete offendevano anche i morti. Si capiva comunque dove voleva arrivare. Conscio di avere condotto le truppe al massacro con la cocciutaggine di chi giudica i mortali dall'alto di un divino piedestallo, egli cercava di addossarne le colpe ai soldati codardi e agli ufficiali vili e incapaci. Se Muwatalli avesse agito come lui sarebbe finito davanti al "pankus" e messo a morte. Da noi invece il faraone era sacro e quindi intoccabile. Chiamato comunemente dal popolo Per-aa, Ankh, Udja, Seneb, Neb, ossia faraone, Vita, Salute, Forza, Signore, egli rappresentava l'Henef, la Sua Maestà e come tale gli era permesso anche di sacrificare l'intero esercito e i sudditi rimanendo assiso sul trono a godersi la carezza dei flabelli.

Si parlò invece dei preparativi per la notte. I superstiti, stremati, avevano puntellato la malconcia torre di avvistamento ed eretto altre barricate mentre i gruppi volenterosi guidati da Mesiamon continuavano a stipare feriti accanto alla tenda superstite del medico e a buttare in una fossa comune o nell'Oronte (che offesa per chi aveva sognato il rituale funerario e la mummificazione in omaggio al suo "ka"!) morti, arti amputati, carogne di animali, mentre gli avvoltoi e i corvi erano in festa. Dalla fortezza, lontana almeno dieci tiri d'arco, ci giungevano ora urla di vittoria e insulti.

Mentre Ramsete stava illudendosi di conquistare Kadesh, venne Nikhotri a chiamarmi: «Se appena puoi vieni con me, comandante. Ho ferito mortalmente un hittita che già conosci». Lo seguii fino al casolare abitato dal pastore trascinandomi una gamba. Appoggiato a un muretto di sassi e fango che proteggeva un orticello in

cui alcuni cespugli di rose ostentavano bocciuoli gialli in dispregio alla brutalità dell'uomo, c'era Zuar con una freccia nel ventre

«Quando sono sceso dal carro per salvare il principe di Aleppo me lo sono visto davanti, impegnato a incitare i superstiti del Corpo di Sutu alla carica, e l'ho centrato con un dardo» mi spiegò Nikhotri.

Zuar, cadaverico, stava davvero rendendo l'anima al suo dio. Sempre brutto e tozzo, i capelli ritti come gli aculei di un porcospino, perdeva bava sanguinolenta e respirava a fatica. Il dardo gli usciva dal ventre, alla destra dell'ombelico. Aveva perso un sandalo e qualcuno gli aveva tolto elmo e corazza. Provai sorpresa e pietà insieme perché Zuar era caduto alla testa dei suoi uomini. M'inginocchiai sull'erba per osservargli meglio la ferita e capii che non c'era più nulla da fare.

«Chiama subito il medico della Amon» ordinai a Nikhotri.

L'atto di generosità, spontaneo, strappò all'hittita un mesto sorriso.

«E inutile, comandante Nokhi, lascialo agli altri feriti» mi balbettò. «Che strage! Ci siamo battuti come tanti selvaggi. Il risultato l'hai davanti agli occhi... Comunque ti ringrazio. Che la dea del Sole di Arinna possa premiare la tua generosità e il tuo valore.»

«E lei?» mi sfuggì anche se ormai Zerfa e il nulla erano la stessa cosa. Tardò a rispondermi. Volle un sorso d'acqua. Lo aiutai a distendersi meglio su alcune manciate di fieno e gli asciugai la fronte imperlata di sudore freddo. Quando temevo che gli mancassero le forze per articolare altre parole mi giunse la sua voce, flebile come quelle delle sacerdotesse novizie che rispondevano alle domande della Divina Adoratrice di Amon prima di intraprendere il turno mensile nella penombra del tempio.

«Mi hai chiesto di Zerfa, vero? Eh, sì, ha lavorato a Datassa ancora per qualche mese dopo la fuga da Menfi, sempre come spia, poi le autorità l'hanno licenziata perché non era più lei. Quando... quando sei giunto ad Hattusas le spie hittite sapevano tutto di te. Zerfa... Zerfa lavorava già per loro da un anno perciò è apparsa nella locanda di Gesa appena dopo il tuo arrivo. Notizie giunte dall'Egitto davano già per certo il tuo ritorno a Menfi alla corte di tuo fratello. Allora, allora lei ti ha sposato sicura di vivere nella reggia di Ramsete. Qui avrebbe avuto mille possibilità di sapere e di riferire a me e allo scriba Aha già sul posto da alcuni mesi.»

Zuar impallidì ancora, chiese acqua e si lamentò che non ci vedeva più. Tuttavia, per premiare la mia generosità, raccolse le poche forze e continuò: «Quando abbiamo visto che le guardie di Ipouia ci stavano sorvegliando e i servi di Merium seguivano Zerfa, abbiamo capito che bisognava tornare a casa. Siamo fuggiti all'improvviso con documenti interessantissimi e con notizie raccolte qua e là. Lei... intendo Zerfa... ci ha seguiti di sua volontà perché amava il suo paese ed era... sì... ben pagata per un lavoro pieno di rischi e di sorprese. Però... però ha sbagliato... l'ha ammesso subito dopo. Le figlie? Be', vivevano nell'abbondanza. Zerfa ti amava molto e soffriva in silenzio perché sapeva che non eri mai riuscito a dimenticare Tamar l'israelita. Aha è morto durante il viaggio. Io e lei invece...».

Zuar vomitò sangue e fu scosso da profondi sussulti, mi piantò le unghie in un braccio e m'indicò la capanna alle sue spalle. Con uno sforzo immane il poveretto

concluse la sua avventurosa esistenza terrena: «Portala via... portala con te, comandante» mi supplicò quasi afono. «Quelle sono le vittime innocenti della guerra. Se fossi sopravvissuto...»

Quando giunse il medico non si chinò neppure: Zuar era morto.

Girai le spalle al cadavere, deciso a farlo seppellire con gli onori dovuti a un combattente coraggioso, ed entrai nel casolare. In un disordine indescrivibile, con le pareti intrise di sangue e un principio d'incendio domato da chissà chi, giacevano i cadaveri del vecchio pastore e della figlia con i crani fracassati. La donna, totalmente nuda, aveva subito evidenti sevizie. In un angolo, nascosta in un mucchio di paglia, vidi la bambina ferita. Forse aveva urlato tanto che ora non riusciva neppure a piangere. Sporca di sangue, di fango e di lacrime rapprese su un visetto diventato la maschera del terrore, ella mi si aggrappò inaspettatamente al collo e mi strinse a sé, come se mi stesse attendendo. Uscii subito, incapace di sopportare la visione del vecchio con gli occhi sbarrati e della giovane donna con una parrucca egiziana nella mano chiusa in un gesto di disperazione, segno che gli assassini erano stati i nostri uomini. Fuori, tra morti e soldati inebetiti intenti a girare senza meta, mi diressi verso il settore del campo occupato dai Naruna. In quel momento, tra il lezzo che ammorbava l'aria e le grida di aiuto che straziavano il cuore, cercai Dio. Dov'era? Sulle colline a godersi la nostra stoltezza, in cielo, nell'aria? Lo trovai negli occhi della piccola Nerikha quando mi guardò con infantile gratitudine, ma anche con il timore che l'abbandonassi. In fondo aveva ragione il faraone Ekhnaton. Eravamo tutti figli dello stesso Padre, sordi agli insegnamenti dei saggi, spinti a odiarci soprattutto da chi nasceva affamato di onori, attratto dall'oro e da un falso prestigio, dal sogno di conquistare il potere e poi il mondo, sorretto da falsi oracoli e dal popolo becero tenuto succube da promesse vaghe e dilatorie. Avrei voluto portare la bambina a Ramsete, il semidio dalla spada di fuoco che aveva distrutto da solo... 10.000 nemici e chiedergli quanti di questi bambini erano rimasti orfani, e poi rivolgere la stessa domanda a Muwatalli. Invece camminai con l'angoscia nel cuore tra tante miserie subendo per la prima volta la nausea per le armi. Se avessi dato retta al sommo Mery sarei rimasto nel tempio di Osiride come iniziato a studiare i Misteri. Invece l'amore per la spada mi aveva portato anche a Kadesh, a sterminare giovani che amavano la guerra come l'amavano gli egiziani: un male non necessario.

«Ecco il trofeo che porterò a Menfi» dissi a Neferkha intento a seguire il lavoro dei genieri con un braccio al collo.

«Chi é?»

«La nipote del pastore cui abbiamo sequestrato le pecore. È rimasta sola.»

Il mio ex maestro scosse il capo amareggiato. Mi aveva insegnato l'arte della guerra con tutti i suoi risvolti negativi e certe situazioni, anche molto pietose, lo colpivano solo come uomo e non come generale. Infatti, con voce piuttosto rude, mi consigliò di portarla a Ramsete. Era inutile mentire. In Egitto avremmo visto migliaia di queste scene patetiche senza che un solo suddito osasse puntare l'indice accusatore contro la divina Maestà del faraone, colpevole di tanta leggerezza.

Come se avessi conquistato il trofeo più ambito della mia vita, un improvviso amore paterno mi fece capire che Nerikha faceva ormai parte della mia famiglia.

Poco dopo il medico mi rassicurò. La bambina presentava solo scalfitture al viso e al cuoio capelluto. La lavai con l'acqua del fiume e più tardi riuscii a strapparle qualche parola. M'indicò con la manina alcuni fanti della Amon intenti a puntellare la torre d'avvistamento e mi fece capire che erano stati uomini con quella divisa a ucciderle il nonno e la madre.

Stava scendendo la sera senza che si vedesse un carro hittita, segno evidente che Muwatalli non aveva al suo attivo molte energie da spendere. Poco dopo affidai Nerikha al sacerdote dei Naruna, un uomo sui sessant'anni legato alla purità rituale come i novizi pieni di sacro zelo. Cenai con Ramsete, Neferkha, Sary e il generale Nebre inconsolabile per la disfatta della Ra. Dopo l'ordine del visir di procedere a marce forzate egli non aveva ricevuto altri messaggi per cui, dopo un riposo di due ore, s'era rimesso in marcia con i soldati prostrati dalla stanchezza. Purtroppo la cavalleria hittita era giunta come un uragano mentre l'intera divisione stava guadando il fiume. La difesa non aveva avuto storia.

Mangiammo quel poco che la furia della lotta non aveva distrutto, sotto una tenda di fortuna, con le suppellettili racimolate qua e là ammucchiate in un angolo. Parlammo naturalmente della battaglia. Gli elogi di Neferkha per l'aiuto determinante dei Naruna furono ascoltati da mio fratello con una smorfia di disgusto. Si sentiva a disagio quando parlavano delle altrui virtù e ora, attribuire al fratello il successo della sesta carica per uscire dalla stretta mortale lo rendeva insofferente. Infatti lo interruppe e ci parlò con enfasi dei... 10.000 nemici abbattuti e del desiderio di assediare la fortezza, ora illuminata da alcuni fuochi per mostrarla anche di notte al faraone d'Egitto che con tanta baldanza era giunto nella valle dell'Oronte. Di fronte a un disastro che non sfuggiva neppure agli occhi di uno stolto, rischiarne un altro sapeva di ingenuità e di insulto verso chi non sarebbe più tornato. Muwatalli aveva ancora 8000 fanti e forse un migliaio di carri per cui le forze in campo deponevano a suo vantaggio. Molti dei nostri carichi comprendenti viveri e armi erano finiti in cenere o nel fiume. I soldati sopravvissuti avrebbero poi raccontato a quelli della Ptah e della Seth come si moriva maciullati dai carri e dove finivano i cadaveri privi di rituale funerario e quindi della benefica mummificazione per cui la vita terminava miseramente sotto due cubiti di terra e l'anima, ahimé, diventava uno spirito errante alla ricerca di un cenotafio come un cane randagio alla ricerca di un rifugio. Morte quindi senza la possibilità di godersi la vita nei Campi di Yalù, lutti e miserie per le famiglie. D'altra parte tornare in patria senza la resa di Kadesh sapeva di beffa ingloriosa per Ramsete e tutti noi. Mio fratello avrebbe potuto ingannare il popolo minuto raccontando le sue imprese, frutto di una fantasia illimitata, ma non il clero, i notabili, i polemici israeliti, gli eterni nemici d'Egitto sempre in attesa di qualche nostra difficoltà per razziare i villaggi di confine e deportare donne e bambini.

«La notte sta scendendo, Maestà» gli fece presente il solito Neferkha con una smorfia di acerbo rimprovero. «Non abbiamo tende e siamo stanchi, direi sfiniti, nauseati da un massacro unico nella storia. Ti sei battuto come un leone, purtroppo le due stecche di legno al mio braccio mi rendono inabile, Nokhi ha una spalla fuori uso, Ipouia la punta di una freccia in una coscia, il generale Iti della Amon è ferito e Nebre eccolo qui, con il morale sotto i piedi. In simili condizioni non puoi sperare

molto da noi. Sarebbe invece opportuno che la divisione Ptah, ora nel bosco di Robawi, si fermasse in un campo trincerato perché qui l'odore di cadavere ammorba l'aria. I lamenti che si levano ancora sembrano quelli delle anime dannate respinte dal tribunale di Osiride. Senti queste urla isolate? Sono di soldati inebetiti e di altri che chiedono il colpo di grazia. Chi li sopporta più? Per Kadesh decideremo domani. C'è solo da sperare che Muwatalli non ci aggredisca questa notte: sarebbe la fine del nostro esercito, Maestà, e le catene per te, un'umiliazione unica nella nostra gloriosa storia.»

Un brivido dovette scuotere Ramsete perché impallidì notevolmente e gli mancò la voce. Il solo pensiero di sfilare per le vie di Hattusas deriso come un mentecatto, coperto di sputi e d'insulti, ora lo terrorizzava. Lui, il Signore della Luce, il re dei re figlio del divino Amon, l'uomo-dio capace di abbattere con un soffio i cippi di confini e di avere quindi il mondo ai piedi, poteva subire una simile onta? Ramsete sentì a malincuore su di sé gli sguardi inibitori di tutti per cui, sia pure a malincuore, accettò il consiglio. Così lo lasciammo alle cure dei servi superstiti andammo a ispezionare le difese.

Libero da impegni, mentre i nostri genieri si davano da fare e la fortezza maledetta ci mostrava beffarda le mura inviolate, andai alla ricerca del sacerdote dei Naruna. S'era sistemato sotto una tenda fatta di stracci, accanto alla bambina addormentata su un mucchietto di paglia.

«Comandante,» mi annunciò dandomi finalmente una buona notizia «Nerikha ha mangiato pane e miele, ha pianto chiamando la propria madre poi si è addormentata. La porti davvero a Menfi?»

«Com'è vero che sono vivo.»

Dormiva innocente stringendo una bambola di pezza, con una manina per guanciale e il visetto pieno di abrasioni già trattate dal medico con olio di timo. Una marmitta di terraglia appesa a tre pali incrociati dondolava su un misero fuocherello con qualcosa che vi bolliva dentro.

A corte c'erano molte coppie senza figli. Però... però poteva anche darsi che la materna Tamar si sentisse di adottarla. Le avrei fatto coraggio perché Nerikha rappresentava il vero e unico bottino di una mezza disfatta e poi... e poi aveva Dio negli occhi.

XX

Fu una notte peggiore di quella trascorsa in attesa della battaglia. Protetto da una tenda di fortuna con ampi squarci alla sommità, vedevo le foglie di un vecchio albero sfarfallare come brandelli di anime in procinto di volare in cielo. Dolori alla spalla e a una gamba, bruciori di stomaco e un gran mal di capo mi tennero compagnia mentre, incapace di dormire, pensavo alla Ptah ancora lontana e alle nostre vite in pericolo. Forse anche l'ultimo stalliere era sveglio. Con le sentinelle appollaiate sulle colline a frugare le ombre e i genieri che si affannavano a segare altri alberi per paura di un nuovo attacco alle prime luci dell'alba, le voci degli ufficiali si levavano rabbiose tra persistenti nitriti di cavalli, poi ancora lamenti, ragli di asini, il tuono lontano che faceva pensare al brontolìo di un dio irato. Una notte particolare quindi, fatta di timori e di amarezze, di ricordi lontani e di visioni che alternavano davanti ai miei occhi le fasi della battaglia. Sceso con i Naruna dal colle, mentre Ramsete stava cercando inutilmente di rompere l'accerchiamento (si capiva che gli hittiti avevano l'ordine di catturarlo vivo), avevo investito il fianco sinistro dello schieramento nemico. Le urla dei miei carristi scatenati, la prima bordata di carri e la grande determinazione avevano creato il panico tra i soldati del Grande Kheta, già propensi ad abbandonare i carri per contendere ai loro compagni le ricchezze arraffate nella tenda di Sua Maestà. Con il bravo Nikhotri, abilissimo nel guidare la pariglia, avevo scaricato l'arco contro un auriga con la faccia da bambino. Era volato giù, poveretto, trafitto alla gola, subito maciullato dai carri. Un altro hittita, con un giavellotto pronto al lancio, s'era piegato in due con una freccia nel ventre. Un graduato di Sutu, con la grinta di uno scimmione infuriato, aveva cercato di colpire Nikhotri con una scure. La mia terza freccia, partita con vigore, gli era entrata in un occhio: il suo urlo aveva coperto il fragore della battaglia. Avevo poi teso l'arco decine di volte prima di lanciare i giavellotti in dotazione e di usare la spada, e i colpi falliti erano stati pochi perché bastava mirare dove i carri nemici, più pesanti dei nostri e troppo numerosi, giostravano ostacolandosi a vicenda. Muwatalli, stratega da salotto come Ramsete, ne aveva mossi troppi in una piana che non consentiva grandi manovre. Comunque anche Nikhotri non si rendeva conto come avevamo fatto a sopravvivere. «Sono stati i tesori di Sua Maestà, portati a Kadesh contro il parere di tutti, a salvarci la vita» gli avevo spiegato convinto. Comunque era stato l'uomo a inventare la guerra, e da allora aveva dovuto subirla sfornando eroi e semplici comparse. Thutmosis III, vincitore in Oriente di ben 17 campagne, veniva considerato un "grande" della nostra storia; Ekhnaton, spinto a unire i popoli da una voce profetica sotto un unico Padre, subiva il generale disprezzo. Il faraone Horemeb, grande amministratore dopo le morti degli inetti Tutankhamon e Ay, era ignorato. I "grandi" erano quindi i condottieri che si lasciavano alle spalle stragi simili a quella che offendeva la coscienza di qualsiasi persona di buon senso.

Dormii non più di tre ore. All'alba venne il barbiere del Corpo ad ararmi le guance, vivo anche lui con sei scribi, l'amministratore capo, sette cuochi, quattro nani addetti al guardaroba di Sua Maestà e, naturalmente, i tre sacerdoti della Amon.

Il barbiere se ne andò augurandomi buona giornata, invece la giornata cominciò con la riunione del Consiglio di Guerra sotto una gigantesca quercia il cui tronco scorticato e intriso di sangue sembrava un cippo a ricordo di uno scontro tra selvaggi. Presenti Neferkha, Ipouia, il mortificato Nebre, lo scriba Mosi e l'evanescente Sary, Ramsete finì di mangiare alcuni fichi macerati nel vino, lasciò che un servo gli pulisse le labbra, guardò le nostre figure malconce e immobili, sedute sulla poca erba ancora verde, e aggrottò le sopracciglia come i sacerdoti insoddisfatti degli oracoli. Con l'ottimismo che gli tornava sempre a galla come i bastoni da getto scagliati in un fiume, disse:

«Stanotte ho meditato a lungo. Siamo stati noi a vincere la battaglia, miei fidi collaboratori. A parte il tradimento di un attacco di sorpresa, a fuggire sono stati i carri del vile Muwatalli e non i nostri. Se non si rifaranno vivi prima di sera vorrà dire che la lezione è bastata. Quindi noi, con la Ptah e la Seth al completo, cingeremo d'assedio la fortezza. Mi è apparso in sogno Amon mio padre celeste,» aggiunse solenne «e mi ha parlato così: "Ramsete, figlio mio, vuoi tornare a Menfi con gli stendardi hittiti sulle torri di Kadesh? Muwatalli è pieno di affanni e di vergogna e si lamenta come una prefica perché sa che il 'pankus' lo giudicherà un inetto degno di morte. Ha visto, dall'alto della collina, la tua pariglia e il tuo braccio, ed ha esclamato: 'Ma il faraone d'Egitto deve avere la folgore negli occhi! È davvero il dio Baal nell'ora della sua collera tremenda. Le nostre eccelse divinità, i cui nomi sono eccelsi tra i nomi, hanno abbandonato il mio esercito. Il nostro non è più il popolo dei mille dèi, bensì quello dei mille nemici."»

Ramsete studiò un attimo i nostri atteggiamenti e aggiunse, scandendo le parole: «Ho deciso di assediare la fortezza».

Non era certo convinto del nostro consenso perché sul suo viso affiorò una certa trepidazione, rara in lui. Come il cane che si lecca le ferite e va alla ricerca di una nuova rissa, così Ramsete intendeva creare una seconda zuffa con la speranza di issare i nostri vessilli sulla fortezza. Erano stati i tre sacerdoti tebani a suggerirgli la folle impresa. Purtroppo noi eravamo i consiglieri ufficiali, loro quelli occulti, e stranamente i loro consigli coincidevano sempre con le aspirazioni di mio fratello, che erano poi quelle di un folle vanitoso in cerca di gloria e di onori.

Non ero il più qualificato a bocciargli questa assurda avventura per cui lasciai la parola al generale Nebre, accoccolato contro un mucchio di legna usata dai cuochi. Fece presente a Sua Maestà che la Amon e la Ra, i Naruna e i Valorosi non esistevano più come unità combattenti. Meglio quindi rimanere nel campo trincerato in attesa delle mosse nemiche. Il nostro bottino era scarso, ma valeva pure qualcosa. 303 cavalli, 421 prigionieri, 15 carri intatti, una montagna di armi inservibili, tre asini e le divise dei morti erano poca cosa a confronto delle migliaia di buoi, pecore, cavalli, somari, e poi oro, argento, carriaggi pieni di grano, orzo, stoffe e tappeti, donne stupende e legname pregiato portati in Egitto da Thutmosis III. Tuttavia rappresentavano la testimonianza che Muwatalli non aveva vinto la battaglia.

Eravamo sicuri di vedere ancora i carri hittiti ripiegare in disordine una seconda volta?

Le smorfie e i gesti d'insofferenza di Ramsete consigliarono a Nebre di non rispondere all'interrogativo. Per fortuna si levò subito la voce di Neferkha. Le sue ossa rotte e l'aspetto di profonda prostrazione sembravano il simbolo di un esercito partito con la certezza di giungere alle miniere di ferro dei Kizzuwatna e annegato nelle acque dell'Oronte.

«Mio Signore, Toro Possente amato da Maat, ti sei battuto con valore e senza badare ai rischi. Davanti a te il nemico sembrava paglia imputridita. Purtroppo dobbiamo lasciare la fortezza a Muwatalli per la impossibilità di espugnarla» gli disse con la proverbiale sincerità. «I nostri soldati girano per il campo come le anime desolate in cerca di un cenotafio. La falce, è inutile negarlo, ha mietuto troppe vittime perché un solo scriba riesca a contarle. Assediare Kadesh vuol dire, nella migliore delle ipotesi, tornare in Egitto con quella che fu la più potente armata di tutti i tempi senza stendardi e con la Tua Maestà in groppa a un somaro. Nel Delta orientale o terra di Goshen, ci sono stranieri a centinaia di migliaia, tranquilli quando il governo centrale è forte, turbolenti quando è fiacco e pieno di affanno. La storia è storia, mio Signore, e dovrebbe insegnarci a non commettere gli errori del passato» continuò con voce pacata e gli occhi bassi. «Durante la sesta Dinastia, con Pepi Il sul trono, il paese s'è messo a girare la ruota di un vasaio. Allora le strade erano piene di predoni, le vesti bianche non esistevano più, la violenza era additata a simbolo di vita dai fomentatori di disordini i quali, come sciacalli affamati, ricompaiono quando vedono le pecore prive di protezione. Le schiave giravano con monili d'oro e di cornaline, non si trovavano più unguenti per la mummificazione e i cadaveri venivano buttati nel Nilo, le leggi erano derise e la nobiltà, orgoglio del nostro paese, mangiava l'erba dei prati per sopravvivere. Prova a tornare alla tua regale dimora senza esercito... prova a glorificare la tua impresa militare con una Kadesh egiziana senza però una lancia o un arco al seguito. La Terra di Kemet si rimetterà a girare come la ruota sbilenca di un vasaio e gli stranieri, con gli israeliti in testa, ti renderanno la vita impossibile. E poi, Maestà"» continuò abbassando il tono «chi ti spinge a compiere questa folle impresa, le stesse voci maligne che hanno voluto la Amon in testa alla colonna, ossia la divisione meno dotata, con un comandante imbelle legato anima e corpo al clero tebano? Nella spartizione del magro bottino questo maledetto clero farà la parte del leone infischiandosene delle vedove, degli orfani, dei morti e... di te. La riforma sethiana che intendi imporre ti ha procurato temibili nemici, gli stessi che hanno assassinato Ekhnaton e che perseguitano da anni Nokhi tuo fratello perché legato al clero di Osiride.»

Ramsete, seduto su uno straccio di tappeto scovato dal primo scriba Mosi in un fossato, aveva il mento sul petto e le mani che si posavano a turno su un ginocchio gonfio. Chiuso nei suoi sogni di gloria, forse stava maledicendo il polemico Neferkha e tutti noi, testimoni di una terribile disfatta. Quando alzò gli occhi lasciò trasparire una profonda prostrazione. Doveva sentirsi malconcio anche lui, disfatto nel corpo e nell'animo, salvo poi a subire le impennate del suo irriducibile ottimismo. Comunque in quel momento la verità gli stava davanti agli occhi in tutta la sua drammaticità.

Bastava guardare il cielo per vedere corvi e avvoltoi in festa, giunti appena si erano spente le risa sinistre delle iene e l'abbaiare degli sciacalli. Fu il generale Nebre ad approfittare della pausa per insistere.

«Mio Signore, ricco di potenza e grande di vittorie, tu sei colui che appartiene al Giunco e all'Ape, padrone delle Due Terre e dei paesi stranieri» gli disse gratificandolo dei titoli voluti dal protocollo di corte. «Non prendere Kadesh oggi non vuol dire lasciarla eternamente nelle mani degli hittiti. Il generale Neferkha ha ragione. Noi non siamo riusciti a espugnare la fortezza, Muwatalli non è riuscito ad annientare noi e a trascinare in catene la Tua Maestà nella Terra della Miseria. Prepariamo con maggiore impegno le difese e attendiamo le sue mosse. Tra qualche giorno decideremo.»

La tesi di Nebre rappresentava un compromesso tra quella assurda del faraone e l'altra, decisamente rinunciataria di Neferkha per cui sollevò un generale consenso. Si discusse se chiedere la resa di Kadesh oppure no, un gesto che non avrebbe cambiato nulla in quanto noi non eravamo in grado di espugnarla. Sarebbe però servito come mezzo di dissuasione per Muwatalli: mostrare i nostri intenti aggressivi non era male.

Sicuro che la guarnigione della fortezza si sarebbe prostrata ai suoi piedi, Ramsete si disse d'accordo per cui un'ora dopo il bravo Nikhotri partì con una lettera redatta da Neferkha e da Mosi, due carri di scorta e tanta speranza nel cuore, per una missione da cui dubitava di tornare. Intanto, con l'arrivo della Ptah e della Seth, il campo cambiò aspetto. Riapparvero tende, asini sovraccarichi e carri da trasporto, e il rapporto di Mosi fu rassicurante: 12.000 uomini circa, 160 carri intatti, il morale delle truppe né alto né basso, i viveri sufficienti grazie all'arrivo di alcune navi a Byblos.

Mentre attendevamo il coraggioso Nikhttri, la vita al campo diventò meno tesa e la piccola Nerikha divertì tutti. Chiacchierina e vivace, ella ricordava a molti padri i figlioletti lontani per cui, nei momenti di riposo, erano in molti a farla giocare. Il sacerdote dei Naruna poi, con l'aiuto di un servo, le aveva preparato un vestitino nuovo abbastanza approssimativo e un paio di bambole. Perfino Ramsete aveva voluto vederla. Deciso a punire gli assassini della madre e del nonno, egli aveva ordinato a Mesiamon di compiere indagini per cui il mio ufficiale s'era messo a girare per il campo con Nerikha per mano invitandola a riconoscere i colpevoli, iniziativa pericolosa perché gli assassini potevano sbarazzarsi della pericolosa testimone. E poi, con l'arrivo di altri 10.000 uomini dove si trovavano i colpevoli? Comunque, per l'incolumità della piccola, ordinai a Mesiamon di usare tatto e discrezione.

Passai la notte in attesa di Nikhotri. Più volte i trombettieri suonarono l'allarme, più volte suonarono il riposo. Era inutile negarlo: la carneficina aveva lasciato il segno in tutti noi. Uno stato di profonda prostrazione ci teneva svegli anche se le forze in campo erano più equilibrate. Chi però ci garantiva che Muwatalli non stesse attendendo rinforzi? O non stesse studiando la tattica più adatta per attaccarci quando avremmo lasciato il campo trincerato per tornare a casa con 8000 uomini in meno e lo scarso bottino? Come direttore delle Prede di Guerra, una volta

giunti a Menfi, non avrei avuto molto lavoro. Solo le pretese del clero tebano, affamato e presuntuoso, mi avrebbe costretto a destreggiarmi come le altre volte per non rischiare la vita.

Incapace di prendere sonno uscii. La massiccia fortezza, ancora illuminata dai fuochi come se intendesse ostentare la sua bellezza e il ruolo di guardiano di una strada importantissima per i mercanti e i nemici di Khatti, si stagliava nel cielo rosato come il regno del mistero. Con gli stendardi recanti il dio Teshub a cavallo di un toro e le sagome nere delle guardie tra i merli delle torri, il sonno di dio-Ramsete doveva essere più inquieto del mio. Le acque dell'Oronte erano nel frattempo ingrossate e, con il silenzio, giungeva il rumore di una rapida. Le nostre sentinelle, a gruppi di sei, sorvegliavano il campo mentre i miei Naruna si trovavano dal crepuscolo sulle colline, ma si capiva che non avevano più intenzione di rischiare la pelle, delusi dall'imperizia di Sua Maestà. Comunque non mi sentivo di richiamarli al dovere in quanto era tanta la ripugnanza per le armi che mi ero sbarazzato anche del pugnale e attendevo con ansia l'ora di tornare a Menfi.

All'alba, mentre i servi superstiti stavano togliendo dall'epidermide di Ramsete le ultime tracce della battaglia, giunse Nikhotri con due ufficiali hittiti latori di un messaggio recante il sigillo di Muwatalli. Riunito il Consiglio di Guerra sotto la nuova tenda reale, attendemmo l'arrivo di Sary, capo lettore di corte. Erano presenti, oltre al faraone e a Neferkha febbricitante, i generali Unas e Teti, il visir Neferenpet giunto con la Seth, io e Mesiamon, il primo scriba Mosi. Iti, l'imbelle comandante della Amon, si trovava nella tenda del medico in precarie condizioni di salute. L'espressione soddisfatta di Nikhotri mi fugò ogni timore. Infatti il foglio di papiro, svolto da Sary, doveva contenere proposte accettabili perché il viso dell'esperto in scienze occulte si distese. I due ufficiali hittiti, con una mano sul cuore in segno di rispetto, guardavano il faraone con timore e ammirazione. Facevano parte del Corpo di Sutu e indubbiamente avevano visto e soppesato il valore di un Ramsete mentre lavorava d'arco e di spada, e guidava poi la pariglia dove la concentrazione nemica era più densa. Ai loro occhi doveva albergare nel corno davvero Baal, il dio orientale temibile per la sua furia incontrollata e la sua invulnerabilità.

Sary, in piedi davanti a Sua Maestà, lesse e tradusse in un silenzio pieno d'attesa:

«Così parla Labarna Muwatalli, re di Khatti e Figlio del Sole, al faraone Ramsete, Signore delle Due Terre, amato dagli dèi del suo paese. Ti ho visto in battaglia forte e coraggioso come un leone infuriato. Ricevi quindi le mie congratulazioni. In realtà è migliore la pace della guerra... in verità sono pure i morti che fanno la storia anche se le loro anime erranti indicano al disprezzo generale chi ha spinto tanti giovani a immolarsi per il capriccio di chi insegue gloria e onori. Ti rendi conto che viviamo con la minaccia dei Popoli del Mare e dei selvaggi assiri? Ti rendi conto che i nostri eserciti si sono dissanguati mentre i nemici comuni stanno attendendo l'esito della nostra contesa per annientarci? Oggi il posto del servitore è dietro al suo padrone sia a Khatti che in Egitto. Sei stato l'ombra che ha coperto i tuoi magnifici soldati, Maestà, però è meglio la pace della guerra. Mostriamoci quindi le nostre spade con le punte rivolte in basso in segno di amicizia. Già tuo

padre, l’Uomo di Seth, insanguinò queste contrade per allargare i confini del vostro paese, tagliò le vigne e i fichi, devastò campi e uccise tutti coloro che stimò vili nemici per quattro torri e un palmo di terra. Vogliamo perciò lasciare le cose come stanno e concludere un trattato di amicizia? Una delle mie figlie potrebbe renderti i giorni più felici nella nuova città di Per-Ramses. Pensaci, Maestà. Il popolo che costruisce molti templi viene considerato saggio, quello che edifica molte caserme è giudicato stolto e amante delle effimere vittorie. Di Mursilis, il figlio Muwatalli.»

Il messaggio rappresentava un invito alla pace di un sovrano stanco di sangue e di miserie. Implicitamente assegnava la vittoria morale al faraone e quasi si vergognava di avere diretto le operazioni dalle retrovie. Quando Sary arrotolò il foglio, solo il viso di Ramsete non diede segni di evidenti soddisfazioni. Noi invece ci guardammo l’un l’altro in attesa di un suo commento obiettivo finché mi permisi di allontanare gli ufficiali hittiti e di interrogare Nikhotri, sempre in piedi con le braccia lungo i fianchi.

«Hai visto il campo nemico?» gli chiesi.

«Vi sono penetrato senza difficoltà mostrando il palmo della destra in segno di pace. Si trova a nord-est della fortezza, in una valle con un solo accesso sbarrato da tronchi d’albero.»

«Sono ancora consistenti le forze nemiche?»

«Mentre mi stavano conducendo in una tenda con l’entrata abbellita da due pennoni recanti gli stendardi del dio Teshub, uno scriba del Corpo di Sutu mi si è avvicinato spalla a spalla e mi ha chiesto, con l’aria più innocente del mondo, se eri ancora vivo. “Parlagli dei Dodici Fratelli, capirà” l’ho sentito sussurrare. “Digli che Muwatalli ha ancora 1200 carri e 8000 fanti. Inoltre attende rinforzi da Datassa. È deluso dell’esito della battaglia. Vuole la pace. Che il tuo faraone l’accetti altrimenti ci sarà un altro sterminio senza vinti né vincitori.”»

Nikhotri, fissando con apprensione il viso impenetrabile di Sua Maestà, si schiarì la gola e continuò, alquanto impacciato: «Mi hanno trattato bene, senza neppure un insulto. Anzi, soldati e ufficiali mi hanno guardato con rispetto. Da quel poco che ho capito re Muwatalli stima il nostro faraone e vorrebbe dargli la figlia Matneferura in sposa.»

«Però vuole tenersi Kadesh, il farabutto» intervenne Ramsete.

«Maestà, desidera trattare.»

«Su che basi?»

«Non lo so. Gli assiri stanno aspettando l’esito della battaglia per occupare i porti siriani e cananei, massacrare e distruggere, controllare tutta la strada delle spezie. Ci sono poi mille pericoli che incombono su di noi, usciti malconci dallo scontro.»

«Questo lo dici tu» lo redarguì Ramsete, contrario a trattare con un nemico ritenuto vile e traditore. «Che ne sai se il nostro esercito è uscito malconcio dalla battaglia?»

Nikhotri, proposto per la promozione a ufficiale subalterno, lo guardò trasecolato. Erano 48 ore che le truppe ausiliarie stavano stipando morti nelle fosse

comuni e Ramsete aveva il coraggio di contestare a un combattente tenace come lui una verità che strappava le lacrime.

«Ero al tuo fianco con il mio comandante durante la sesta carica,» azzardò tra mille timori «e ho visto come cadevano i nemici e... i miei compagni d'armi. Non so se il dio Anubis ha osservato dall'Egitto il campo di battaglia quando è sceso il sole. L'abbaiare che ci giungeva insistente doveva essere il suo, perché l'accompagna quando va alla ricerca dei morti dispersi.»

Ramsete scosse la testa deluso e mormorò, guardando lo scriba Mosi:

«Anche lui era al mio fianco nell'ora suprema... tutti si trovavano al mio fianco più coraggiosi della dea Sekhmet. Dove ti trovavi, Mosi, alla mia destra con la grinta di Baal?»

«Oh, no, mio Signore. Ero in un cunicolo con Sary, i tre sacerdoti della Amon e alcuni servi.»

Stranamente Sua Maestà non interpellò noi: conosceva i nostri giudizi. Si rivolse invece a Nikhotri. «Secondo te cosa devo decidere per rispondere al codardo Muwatalli? Pace o guerra, tregua o assalto alla fortezza? Se vuoi i gradi di ufficiale rispondi con sincerità senza sbirciare il tuo comandante.»

Sempre in piedi con la corazza a scaglie di bronzo, l'elmo con paranuca e la tunica marrone in cattivo stato, il mio valoroso collaboratore tergiversò, conscio che poteva rimanere graduato per tutta la vita. Quale risposta dare? Un giudizio obiettivo o una risposta in armonia con le idee del suo Signore? Coraggioso in battaglia, lo fu anche di fronte a un essere difficile come mio fratello perché disse, deciso:

«Io... io accetterei l'invito. Sedersi uno di fronte all'altro non è un disonore. Morire in terra straniera è sempre triste per un egiziano anche se i nostri saggi continuano a ripetere che la morte rappresenta un fatto irrilevante, non degna di particolari preoccupazioni in quanto la vera vita si gode nell'al di là al cospetto di Osiride. È quanto vanno dicendo i tre sacerdoti della Amon ai nostri soldati per incitarli alla lotta, facendo finta di ignorare che senza il rituale funerario la vita finisce sotto le ruote di un carro o di fronte a un arco teso del valore di mezzo deben.
Ti faccio presente, Maestà, che re Muwatalli, seduto su un semplice sgabello e senza armatura, mi ha chiesto della regina Naptera, così viene chiamata la tua regale sposa Nefertari, considerata bellissima e saggia, dolce e generosa.»

Non credevo che il rude Nikhotri fosse così diplomatico. Infatti il giudizio forse un po' gonfiato su Nefertari ammorbidì di colpo l'espressione dura di Ramsete, molto legato a questa magnifica regina che ricordava nei vestiti e nella serenità del viso le dee Iside e Hathor.

Muto come una tomba Nebre, ancora abbattuto per la perdita della Ra; timorosi i suoi colleghi Teti e Unas totalmente estranei alla battaglia; controproducente il mio intervento, ci pensò Neferkha a convincere Ramsete che le grosse pazzie si potevano compiere una sola volta. Sicuro che Sua Maestà stesse per accettare i consigli del più coriaceo dei graduati, prese ad adularlo, cortesia molto apprezzata dal mio vanaglorioso fratello.

«Mio buon Signore, Sovrano dei Due Paesi, hai sentito?» gli disse mostrandogli Nikhotri. «La proposta di Muwatalli sa di resa. Egli ha seguito

dall’alto, rintanato in un buco come una vecchia marmotta, il coraggio e l’abilità con cui ti sei battuto alla testa delle tue truppe e non intende offrire ai suoi soldati un’altra scena che lo bollerebbe irrimediabilmente di viltà. Accettare la sua offerta vuol dire dimostrarsi più forti e generosi. D’altra parte le guardie del Segreto hanno avuto oracoli favorevoli purché tu non insista nel cercare la gloria a qualsiasi costo. Il futuro di Khatti ha incontrato la tua spada, ecco perché Muwatalli cerca la tua amicizia. La baratteremo magari con la contesissima fortezza e con un tributo da pagare in ferro e in cavalli. Ha ragione il Gran Re Muwatalli,» aggiunse con l’abituale sincerità «i Popoli del Mare sono in agguato e i barbari assiri vogliono i porti della Grande Verde per poi invadere Khatti e la Terra di Kemet.»

Le parole di Neferkha non si potevano discutere. Un secondo scontro era impensabile. Tornare invece in Egitto con un messaggio di Muwatalli, il re di Aleppo prigioniero, cavalli e soldati come bottino sapeva di trionfo. Le distrutte divisioni di Amon e di Ra si potevano ricostruire con parte degli effettivi sottratti alla Ptah e alla Seth. Chi si sarebbe accorto che l’armata di Sua Maestà era rimasta in buona parte nella valle dell’Oronte? Solo gli scribi militari. A corte c’erano poi le mogli Nefertari e Isis-Nofret ad attendere il conteso marito, le concubine con ghirlande di fiori, i sacerdoti con le candide vesti e i turiboli fumanti. La popolazione in festa, la città di Per-Ramses con gli stupendi giardini ormai popolati di pavoni cretesi e di ibis in onore del divino Thot rappresentavano un invito a tornare. L’assedio alla fortezza era impensabile; un’altra battaglia con pochi carri e i soldati resi guardinghi dai racconti terrificanti dei superstiti presentava troppi rischi, compreso quello di una diserzione in massa e quindi di una disfatta totale. E approdare alla Terra del Silenzio a soli 28 anni, tanti ne aveva Ramsete, non era certo entusiasmante anche se durante i funerali parenti e amici avrebbero urlato: «Com’è fortunato! Ha lasciato la vita terrena per godersi quella vera nei Campi di Yalù. A Occidente! A Occidente! Dove tramonta il sole finisce la vita terrena e si aprono i giardini inondati di luce divina.»

Ramsete, nel silenzio che seguì, dovette pensare a queste cose e valutare con obiettività il futuro immediato perché, quando ci degnò di una risposta, la stessa voce sapeva di resa.

«Miei fidi collaboratori,» si decise con lo stesso affanno di un furfante intento a confessare i suoi reati nella Sala del Giudizio con i torturatori alle spalle «la Mia Maestà accetta l’offerta. Sia ben chiaro però che le mie membra sono ancora salde e il mio cuore sente il desiderio di battersi, sicuro com’è della vittoria. La guerra basata sulla sorpresa e sull’agguato non è leale e mi ricorda, storicamente parlando, le azioni di guerriglia condotte dai beduini Shasu, gente abominevole che ha cominciato a colpirci alle spalle nelle miniere di Uadi Maghara all’epoca della quinta Dinastia con Unas faraone. Tuttavia, per quanto subdolo e codardo, Muwatalli mi ha elogiato. Sia quindi la pace. Prima della battaglia ho guardato l’Occidente senza paura e ho pensato al dio Anubis, Signore dei Misteri, convinto che se avessi raggiunto la terra protetta dalla dea Amentit sarei vissuto in eterno come un dio. Ciò non è avvenuto perché dall’altare dei cieli gli dèi sanno che cambierò volto alla terra da loro protetta. Il sole dovrà sorgere e tramontare dentro i confini d’Egitto. Sia per ora la pace.»

Così, con il buon senso di Muwatalli e le nostre insistenze, evitammo di arrossare ancora le acque dell'Oronte. Chiusa anche la parentesi di Kadesh, Ramsete aveva due obiettivi da raggiungere: curare con maggiore attenzione il programma edilizio e isolare il clero tebano, compito quest'ultimo più arduo della fallita impresa contro i Kheta.

XXI

Due giorni dopo, mentre l'infaticabile Nikhotri raggiungeva ancora il campo di Muwatalli con una lettera di Ramsete recante la promessa di inviare a Datassa una delegazione di scribi per stipulare un trattato di collaborazione tra i due popoli, il visir, il messaggero Hatyay, tre porta-stendardi e alcuni scribi scortati da uno squadrone di Naruna partirono per Menfi via mare, dal porto di Byblos, con la notizia della... strepitosa vittoria. L'ordine di Sua Maestà era di preparargli un'accoglienza adeguata. Noi, con le divisioni Ra e Amon ricostruite con reparti delle altre due venute in Oriente a mostrare... l'organizzazione militare egiziana, giungemmo a Menfi due mesi dopo. Al campo e durante il percorso mi avevano affibbiato il nome di "comandante con la bambina" perché, nauseato dalle armi, avevo affidato il comando dei Naruna a Mesiamon promosso sul campo a porta-stendardo e giravo con Nerikha per mano, ormai considerata dalle truppe un amuleto vivente in quanto, dicevano, il suo visetto innocente aveva portato la pace.

L'Egitto era il Nilo, cominciava dalle cateratte e finiva alla Grande Verde, ossia al mare, eppure i nostri messaggeri lo percorsero in lungo e in largo in un baleno. Dimostrando che la nostra organizzazione statale era perfetta, i due visir del nord e del sud, i sommi sacerdoti e i nomarchi riuscirono a fissare un numero incredibile di feste a cominciare dal 27 del mese di Thot, il primo del periodo di Akhit o dell'Inondazione. A Tebe si sarebbe svolta un'edizione straordinaria della festa dell'Opet con il dio Amon, re degli dèi e Signore dei Due Troni, in visita alla moglie Mut e al figlio Khonsu; da Dendera la dea Hathor si sarebbe trasferita per 15 giorni a Edfu con lo sposo Horus; ad Abydos attori del tempio stavano preparandosi a mimare la leggenda di Osiride ucciso e smembrato dal fratello Seth. La festa maggiore però, che portava sicuramente tanti forestieri da superare le 700.000 unità vantate ogni anno da Bubastis, la città della dea gatta, si sarebbe svolta a Menfi. Festa nazionale quindi e religiosa, con il "vecchio" Ptah, patrono delle feste Sed, pronto a ricevere la moglie Sekhmet e il figlio Nefertum tra nubi d'incenso e il tripudio generale.

Il nostro corpo di spedizione, costretto a ripercorrere il faticoso cammino attraverso la Terra Arida del Sinai a testa china, calcolò il tempo necessario per giungere a Menfi il 27 di Thot, accolto da un tripudio esagerato. Il faraone-dio, sul cocchio dorato recante i segni della battaglia, veniva subito dopo i pochi Naruna e i Valorosi superstiti. Legati al carro c'erano Rabasourou, principe di Aleppo, e sette reucci alleati di Muwatalli. La gente, ignara, li insultò con pesanti invettive e sputi dopo avere inneggiato al proprio faraone il quale, giunto di fronte alla reggia, lasciò il carro e salì su un palco eretto per l'occasione su cui erano ad attenderlo il Profeta del Ded Venerabile, il sommo Nebunenef con una delegazione di sacerdoti, il visir e molti dignitari di corte. Tutto attorno si schierarono i resti delle quattro divisioni e la folla.

Di fronte a migliaia di braccia festose che agitavano fiori, nastrini colorati e armi Ramsete, superbo come un dio orientale, alzò la destra inanellata per imporre il silenzio. Come il boato del tuono che si spegne facendo risultare più profonda la quiete, così un silenzio sepolcrale attese la parola di Sua Maestà. Perfino le bianche ibis tanto care al dio Thot s'erano posate quiete sugli alberi a rendere più completa l'accoglienza al Signore della Luce. Disse Ramsete, con il sussiego di chi parla a gente non in grado di distinguere il pollice dal mignolo:

«Miei sudditi, venite a vedere! La verità ha soffocato la menzogna nella piana di Kadesh. Davanti alla mia pariglia Vittoria in Tebe i re stranieri sono caduti a faccia in giù D'ora in poi le giornate saranno più lunghe in quanto il benessere è entrato nelle vostre case. Rallegratevi quindi perché potrete ungervi il capo nei giorni di festa e mangiare a volontà aglio e porri, lattughe e olive, pesci rossi del canale Bet-in, bere a volontà il vino dei vigneti ittiti. Come vedete sono tornato saldo come il cielo che regge il sole.»

Un urlo inneggiò al faraone Vita, Salute, Forza il quale, gonfio di gioia, entrò nella reggia tra due file di dignitari.

La gente inneggiò anche ai Naruna. Mentre stavo scendendo dal carro vidi Tamar fendere la folla seguita da un gruppo di ancelle con fiori e nastrini colorati. Me la trovai piangente tra le braccia. Dopo sangue e miserie, il rischio di lasciarci la pelle o di finire in schiavitù, la mia casa mi sembrò un'oasi di pace. Le bambine erano cresciute. Tra tanta gioia Tamar lasciò affiorare nel viso inondato di lacrime anche tanta amarezza: la gravidanza si era interrotta al terzo mese. Comunque la gioia di rivedermi le allontanò per il momento l'angoscia del grosso dramma. Per fortuna la novità Nerikha, unico vero trofeo in grado di commuovere anche l'anima di un bruto, rappresentò un diversivo a tanto affanno. «L'alleveremo noi» mi disse con tenerezza materna. Subito cercò di togliere dal visetto della piccola orfana i segni di una parentesi condannevole cui si erano aggiunti i disagi del viaggio su un carro da trasporto. Così la mia famiglia aumentò di un'unità: a due gemelle hittite e a una bambina amorrea si sarebbe aggiunto... un maschietto entro l'anno: Tamar ne era sicura.

Sei giorni dopo, passato l'entusiasmo per il mio ritorno, Tamar mi raccontò. Era venuto a trovarla il maggiore dei suoi fratelli e le aveva confermato ciò che già si sussurrava tra le mura della reggia: a Kadesh non c'erano stati né vinti né vincitori, ma solo un massacro da dimenticare. Il tentacolo più anguillesco della piovra tebana era poi sempre presente a corte. Come aveva preteso che la Amon conquistasse da sola la fortezza per rimpinguare i già gonfi forzieri tebani, così pretendeva di condizionare il futuro di Ramsete. Tra l'altro i sacerdoti tebani non volevano la capitale a Per-Ramses e si dicevano contrari alla riforma sethiana o, comunque, alla valorizzazione degli dèi del nord, non amati dal popolo. Fin qui il racconto dell'informatissimo fratello.

Secondo Tamar le nobildonne di corte, sobillate dalla regina madre Tuya furibonda perché non mi ero immolato nella valle dell'Oronte, s'erano messe a perseguitarla come avevano fatto con Zerfa. Tuttavia le premure e l'interessamento dell'ottimo Merium e di alcuni notabili le avevano permesso di vivere con una certa

tranquillità in attesa del mio ritorno. Il dubbio però che morissi l'aveva sempre indotta a centellinare i giorni con il terrore dell'avvenire. Quale avvenire poteva dare un senso alla sua vita senza di me? Ramsete, era inutile negarlo, l'aveva sempre scrutata con gli occhi carichi di desiderio e, se fosse rimasta nella reggia, sarebbe finita presto o tardi nella Casa delle Recluse come concubina a scodellare figli per il Toro Possente. C'era il padre Amos a Per-Ramses. Tornare laggiù con due figlie destinate a dividere la miseria con la madre e il nonno non era facile. L'attendeva Sais, era vero, però senza di me si sarebbe trovata a disagio: le due gemelle non erano sue e il destino l'aveva privata della gioia di diventare madre. I problemi però non erano tutti qui. Sempre i sacerdoti tebani, veri arbitri della situazione interna, avevano deciso di ricattare il faraone: o soddisfaceva i loro desideri lasciando a Tebe la palma di capitale e ad Amon il ruolo di re degli dèi, o avrebbero divulgato la verità sulla battaglia di Kadesh. Quindi gli errori di valutazione, addossati interamente a Ramsete, ne avrebbero, fatto il capro espiatorio della mezza disfatta. Inoltre Merium, vecchio e polemico come i mercanti di Kush, era destinato a cedere la carica di maestro di casa al più giovane Minmose, ora direttore dei festeggiamenti. Anche Neferkha e Nebre erano in disgrazia. Legati all'Aton del faraone-profeta, avevano avuto il torto di non morire a Kadesh.

Ce n'era abbastanza per provocare una mezza rivoluzione, ammesso che Ramsete si opponesse a queste assurde imposizioni. Odiava il clero tebano e avrebbe affrontato un'altra Kadesh in condizioni peggiori pur di soffocare per sempre la sua arroganza. In attesa quindi di incontrarmi con Neferkha, Nebre, il sacerdote Oclapi e gli altri componenti della ormai disciolta setta atoniana, andai con Tamar a trovare Merium, reduce da una grave malattia. Si era temuto per la sua vita invece le medicine del medico Paraemhat figlio di Pentu l'avevano tenuto nel mondo dei mortali anche se la sua Eterna Dimora, fatta costruire con largo anticipo secondo le nostre usanze, era pressoché finita.

Lo trovammo ancora a letto, con i piedi scoperti, privo di parrucca, con tre capelli bianchi su un cranio ondulato e pallido come il viso. Allungò le braccia come una madre vissuta con l'ansia nel cuore e gli mancò la voce.

«Coraggio, Merium, sei in via di guarigione» gli dissi. «Senza di te la vita nella reggia arranca come un cavallo bolso.» Scosse il capo deluso. «Ormai Minmose ha preso il mio posto» si lamentò. «Il clero di Amon è passato all'offensiva dopo l'incontro tra il sommo Nebunenef e l'israelita Amos. Anche tuo fratello ha molto da temere, specie ora che è tornato con una mezza sconfitta. Tu poi sei in disgrazia da quando sei nato. Comunque ho pregato molto per te chiedendo a Ekhnaton, Colui che vive di Verità anche nelle bende di bisso, di proteggerti. Sei un uomo illuminato?»

La domanda mi sorprese anche perché Merium mi stava fissando con una strana espressione.

«Penso di sì.»

«Allora è giunto il momento di chiedere la collaborazione del sommo Mery per abbozzare almeno un tentativo di riforma religiosa: Ramsete è furibondo perché ricattato in modo ignominioso dai tebani. La riforma che ha in mente con Seth re

degli dèi è addirittura ingenua e perfino ridicola; imporre ancora l'Aton di Ekhnaton si andrebbe incontro a un secondo fallimento. Bisogna invece convincere il sommo Mery a rivelarci il contenuto dei Misteri. Ecco dove si trova la Verità: negli Annali di Thot tenuti nei sacelli da oltre 2000 anni.»

Ora Merium non sembrava più malato. Gli occhi, prima opachi, emanavano una luce viva, quasi maligna. Indicò a Tamar una coppa con decotto di biancospino per il cuore, ne bevve alcuni sorsi appoggiato al cuscino e subito mi scrutò con aria critica, forse intuendo che avevo molte riserve da fare sul suo fantasioso progetto.

«Mery non accetterà» gli dissi infatti. «Come Custode dei Sacri Sigilli non è solo a decidere. I 10 libri di Thot! Ti rendi conto che contengono ancora passi indecifrabili per i sommi ierofanti legati alla scienza esoterica? Cosa diamo in pasto alla gente, dottrine imperfette come quella di Ekhnaton?»

Merium, battagliero, batté alcuni pugni sul materasso, completamente deluso. Forse pensava che dopo essere scampato per puro miracolo dalla battaglia di Kadesh prendessi l'iniziativa per abbattere la potenza del clero maledetto. Invece volevo andarmene dalla reggia e vivere come agricoltore a Sais, lontano dalle beghe, dalle congiure, dalle armi, da tante amarezze. E poi, sfidare apertamente i tebani senza l'aiuto di Sua Maestà era come spianare una montagna con l'unghia del mignolo.

«Sono vent'anni che non vedi Mery e parli di dottrine imperfette» ribatté deluso. «Che ne sai se nel frattempo la Verità limpida come la luce del sole non si è rivelata? Ti rendi conto che i tebani non ti vogliono più direttore delle Prede Belliche? Sai perché? Senza la tua autorità saranno loro a dividere la miseria che vi siete portati da Kadesh. Lasceranno le briciole al faraone, le briciole delle briciole ai templi di Ptah e Seth, niente a quello di Osiride, e Mery lo sa.»

Non capivo dove Merium volesse arrivare. Imporre una dottrina religiosa con l'aiuto di chi, di Neferkha e di Nebre, atoniani convinti? Dopo il rovescio di Kadesh avevano ancora qualche potere nell'esercito? E poi, imporre al popolo che cosa, una Verità astratta che non si poteva velare con le nubi d'incenso, vedere e toccare, ridurre a una effigie alta un palmo e tenerla su una mensola tra vasetti di fiori? Prima condizione per varare una vera riforma era la piena partecipazione di Sua Maestà e del sommo Mery, la seconda richiedeva l'intervento dell'esercito e di una vera tribù di iniziati pronti a rischiare la pelle. Merium quindi, persa la carica di maestro di casa per volere dei tebani, sognava di vendicarsi con la stessa determinazione che mi aveva sorretto dopo la morte di mia madre.

«Sarà bene trovarsi con Neferkha, Nebre e il sacerdote atoniano Oclapi» mi sussurrò come se si trattasse di un grande segreto.

«Come vuoi. Però non illuderti di convincere il sommo Mery, ossia di sapere da lui se una simile riforma è possibile in un momento in cui i sacerdoti di Amon sanno che Ramsete non ha vinto la battaglia di Kadesh.»

Piano piano Merium perse l'ottimismo nato durante le solitarie meditazioni. Con un piccolo esercito di ruffiani, pronti ad aggiornarlo su tutto ciò che filtrava dalle fessure degli usci, egli doveva conoscere perfino lo spessore della maschera di miele che le schiave degli unguenti applicavano ogni mattina sul viso della regina madre Tuya per combattere le rughe. Infatti volle che mi avvicinassi e mi disse:

«Tuo fratello viene ricattato dopo la mezza sconfitta di Kadesh. Glielo hanno fatto capire in mille modi. Ramsete però non è un uomo da lasciarsi mettere i piedi sul collo. Un esempio di ciò che sanno fare i sacerdoti tebani l'avrai durante la festa indetta per premiare gli eroi di Kadesh. Purtroppo tu e i generali Neferkha e Nebre non avrete l'Oro dell'Onore. Le Mosche d'Oro premieranno alcuni Valorosi, il visir, tutti gli ufficiali superstiti della Amon. La tranquillità di tua moglie è poi finita da un pezzo e suo padre Amos, mi spiace dirlo, farà una brutta fine. Pensa a ciò che ti ha detto la mia indegna lingua, Nokhi! Appena sarò in piedi ci troveremo con Neferkha, Nebre e il sacerdote di Aton sommo Oclapi... senza rischiare nulla. Oh, sia ben chiaro, se tuo fratello non si sente di prendere l'iniziativa devi ritirarti a vita privata a Sais. Io potrei essere un ottimo amministratore. Portati bene, Nokhi, e anche tu, Tamar. Tra qualche giorno verrò a trovarvi.»

Lasciammo l'inedito Merium convinti che la migliore soluzione gli era uscita con l'ultimo consiglio: trasferirci a Sais, lontani dalle beghe e dalla corruzione sempre più dilagante della reggia. Ormai con il clero tebano eravamo in disgrazia tutti e due.

XXII

Il giorno dopo ordinai al nuovo maestro di casa Minmose di combinarmi un incontro con Ramsete, impegnato a ricevere notabili e funzionari, scribi e rappresentanti del popolo con ricchi omaggi per la bella impresa di Kadesh. Nebunenef e la delegazione tebana erano poi ancora a corte per condizionare l'assegnazione degli onori e la ripartizione del bottino.

Combinato l'incontro per l'ora nona di luce, percorsi con un buon margine di tempo il viale di eucaliptus i cui tronchi scorticati facevano pensare a certe testimonianze sui feroci assiri i quali, da barbari autentici, scuoiavano vivi i prigionieri per semplice divertimento e ne inchiodavano le pelli sulle mura della città conquistata. La ghiaietta che scricchiolava sotto i miei sandali sembrava avvertirmi che la mia carriera di soldato e alto funzionario di corte stava subendo gli stessi scricchiolii. Ormai negato a impugnare ancora la spada, persa la carica di direttore delle Prede Belliche, ero deciso a rinunciare anche a quella di Ispettore delle Armi e di consigliere del faraone. Avevo però l'impressione, suffragata da un colloquio avuto di primo mattino con il generale Neferkha, che anche Ramsete stesse perdendo potere e prestigio a favore del clero maledetto per paura di una campagna denigratoria che l'avrebbe sbugiardato. Succube di chi rinnegava la verità e la giustizia simboleggiati da Maat, Ramsete s'era permesso di cancellare i Naruna dalla storia. La notizia, di Nebre, mi aveva indignato. Per fortuna scribi e notabili conoscevano ormai la verità su Kadesh. Vedere però mio fratello, coraggioso e temerario come le belve di Kush, recitare una farsa per soddisfare i nostri peggiori nemici, mi lasciava incredulo.

Entrai nelle stanze private e attesi. Tra queste pareti rivestite di stoffa gialla e i mobili intarsiati di tartaruga avevo passato parecchie notti con Ramsete a parlare di caccia, di viaggi, donne, guerra e delle mille preoccupazioni che gli adombravano il futuro come erede al trono. Qualche volta, avendo alzato il gomito, ci eravamo addormentati sui tappeti, sbronzi o quasi, con grande scandalo di Merium. C'erano ancora i bassorilievi con il faraone mio padre intento a offrire vasi di mirra al dio Seth, un secondo con l'ape e il giunco, simboli dell'Alto e Basso Egitto, tre vasi di alabastro con i fiori del mattino, le vecchie poltrone di stoffa verde su cui Ramsete nostro nonno usava dormicchiare nel primo pomeriggio come un mortale qualsiasi. Dall'unica finestra si dominava l'ansa del Nilo. L'imbarcadero reale, con il battello Amaunet in primo piano, sembrava particolarmente popolato di marinai e di soldati. Tra i ciuffi dei papiri s'intravedeva il vascello Meri-Amon della delegazione tebana con lo stendardo sull'albero recante l'effigie dell'ariete. Ridotti i Naruna a un'accozzaglia di giovani ignobili e codardi dalla malafede, ridimensionato l'apporto della disgraziata divisione di Ra, ignorate la Ptah e la Seth in grave ritardo per colpa di un faraone testardo, questo maledetto clero stava già battagliando per racimolare la maggior parte del bottino spettante ai templi e per costringere Ramsete a distribuire le Mosche d'Oro al valore ai soli ufficiali della Amon. Ce n'era quindi abbastanza

per indurre mio fratello ad aprire gli occhi. Altro che ridimensionare la doviziosa Tebe a capitale storica e fare di Menfi il maggior centro religioso del regno e di Per-Ramses quello amministrativo!

Prima che si riunissero gli scribi dei templi per la spartizione del magro bottino un sacerdote della delegazione tebana era venuto ad annunciarmi che era lui il nuovo direttore delle Prede Belliche. Aveva usato un tono estremamente scortese per annunciarmi altresì che la festa tebana dell'Opet sarebbe durata non più undici giorni, bensì ventitré, chiara dimostrazione che Sua Maestà non era insensibile all'avvenire di Tebe, dovendo sovvenzionare la festa con deben dello stato.

«Amon rappresenta il dio della liberazione e delle guerre vittoriose,» aveva aggiunto «e noi sacerdoti abbiamo sempre usato le Parole di Potenza nella giusta direzione... ossia contro i nostri nemici. Ciò ti sia di monito, comandante Nokhi.»

Poiché era venuto nel mio ufficio con una scusa per poi usare un'arroganza tutta tebana, l'avevo abbondantemente insultato per poi scaraventarlo fuori con la tecnica appresa da Nikhotri.

Mentre, nervoso e amareggiato, mi muovevo sui tappeti ormai vecchi e sbiaditi, l'orologio ad acqua, in un angolo, continuò a gocciolare finché le linee del livello segnarono un'ora d'attesa. Finalmente Minmose aprì l'uscio come se avesse alle calcagna una carica di cavalleria, batté tre colpi di bastone sulla soglia e mi annunciò con enfasi l'arrivo di Sua Maestà.

Ramsete, con una semplice tunica di lino grigio a mezze maniche e senza parrucca, entrò a testa bassa e si scusò:

«Siedi, Nokhi, le piovre sono ancora a Menfi. Ti ho fatto attendere, eh! Sono mortificato e saturo di veleno» aggiunse lasciandosi cadere su una poltrona come se gli mancassero le forze. Accavallò le gambe ed ebbe un improvviso scatto di collera. «Nebunenef ha avuto il coraggio di darmi suggerimenti per il futuro di Per-Ramses. Mi ha sconsigliato di spendere montagne di deben per edificarvi dieci templi. Ne vuole uno. uno solo con Amon nel naos, mi capisci? E pensare che l'ho eletto sommo sacerdote perché facesse di Tebe la capitale storica del paese lasciando l'amministrazione ai due visir e la politica al faraone. Non ho promosso poi suo figlio a primo scriba della Casa di Hathor, la Signora di Dendera? Invece... incredibile... davvero incredibile! Chi entra nel tempio di Amon o come sommo sacerdote o come novizio subisce gli influssi di qualche potenza inferiore che lo rende avido e spregiudicato.»

Ritenni giunto il momento di toglierlo dall'immobilismo religioso che lo teneva succube del clero maledetto. Egli odiava questi sacerdoti da sempre e ora, con la sacra "nemes" sul capo, non trovava il coraggio di reagire. A 14 anni aveva sposato Nefertari, nobile principessa di un Nomo, e s'era recato in viaggio proprio a Tebe. Ne era tornato scosso e indignato dall'opulenza ostentata e per tutto ciò che veniva amministrato dal tempio di Amon. «Bisognerà ridimensionare la potenza e l'arroganza dei sacerdoti tebani» aveva suggerito a nostro padre. La risposta gli aveva dato la misura di quanto fosse impotente l'autorità faraonica contro queste piovre rinate a nuovi splendori dopo la morte di Ekhnaton. «Quando stringerai sul petto i simboli del dominio sarai tu a prendere l'iniziativa. Subito però ti convincerai

che sarà più salutare spendere deben per il loro tempio.» E mio fratello, come nostro padre, stava proprio spendendo montagne di deben per il tempio di Amon. Ciò gli aveva procurato finora una relativa tranquillità e la benevolenza del popolo senza attutirgli l'odio per il clero tebano. Ramsete era nato per regnare come autorità assoluta, e poiché i tebani avevano sempre preteso di dominare, protetti dal fumo dell'incenso, la volontà di chi sedeva sul trono di Horus, era logico pensare a una lotta senza esclusioni di colpi.

«Nebunenef a parte, il faraone sei tu» gli ricordai sfruttando il momento favorevole. «Ti sei battuto come un leone a Kadesh, hai risolto con tatto e generosità il problema israelita e ora stai naufragando di fronte alla ipocrisia di questo clero? Ramsete, non ti riconosco più.»

«Non sto naufragando, Nokhi, sto solo cercando il mezzo migliore per ridimensionare dapprima la sua potenza per poi distruggerlo» mi rispose pallido e avvilito.

«Come puoi ridimensionare la sua potenza quando hai accettato il suggerimento di togliermi l'incarico di direttore delle Prede Belliche? Senza di me si porteranno via tutto.»

Ramsete scosse il capo deluso. Non era né lo stratega caparbio e sicuro di sé che disgraziatamente aveva fatto marciare a distanze suicide le divisioni dirette a Kadesh, né il valoroso combattente che Muwatalli aveva ammirato dall'alto di un colle, bensì un uomo insolitamente insicuro e smarrito.

«Ti sei messo troppo in vista, Nokhi» si giustificò. «Non passa giorno che tu non abbia qualcosa da ridire contro il clero maledetto. E lo fai alla luce del sole dimenticando la fine di tua madre e il rischio di finire con una corda al collo. Ti ho tolto la carica perché saresti finito male. Ti sei scordato che hai famiglia? Queste iene sanno colpire dove e quando vogliono.»

Forse aveva ragione. Anzi, mi meravigliavo che non avessero tentato di assassinarmi dopo il ritorno da Hattusas. Ormai a Kadesh non servivo più e come consigliere di mio fratello non potevo che incitarlo ad abbattere l'egemonia tebana. Tamar poi non era affatto tenera con i veri nemici della sua gente e suo padre non aveva mai scelto le orecchie adatte per sfogare i suoi rancori. Ramsete però non doveva sottomettere la sua autorità a quella di chi amministrava il culto di Amon con una spregiudicatezza nauseante.

«Entro qualche mese mi ritirerò a Sais» gli annunciai senza convinzione. «Tu però non devi subire passivamente Nebunenef e compari. Ti rendi conto che anche nei periodi di carestia i magazzini tebani sono pieni di grano, orzo, pelli conciate, oro, rame e avorio, incenso e terebinto, merci che poi vengono cedute a prezzi decuplicati? È di ieri la notizia che 1700 oche, 2300 lingotti di bronzo, 91 parrucche di prima scelta e 2000 balle di lino hanno preso la strada di Tebe invece di finire nei nostri magazzini. Ekhnaton è riuscito solo a scalfire l'epidermide a questi trafficanti velati d'incenso. Tu potresti distruggerli lasciando ai posteri, oltre ai monumenti e al benessere, la riforma religiosa, ossia la Verità di Dio rinchiusa da 2000 anni nei sacelli per motivi... economici.»

Ramsete sapeva benissimo che dopo Ekhnaton il clero tebano aveva ricostruito uno stato nello stato con l'intento di accaparrarsi diritti anche su quello amministrato dal faraone, tanto più che l'inesperto Tutankhamon lo aveva abbondantemente risarcito delle perdite subite con la fallita riforma religiosa. Bastava quindi valorizzare gli dèi del nord per ridurre Amon a un dio locale? Sicuramente no. L'idea aveva talmente irritato i tebani che mantenevano a corte, con scuse studiate ad arte, una delegazione di sacerdoti per sorvegliare le mosse di Sua Maestà. Ramsete però non era un uomo da subire passivo i tentativi elaborati con anguillesca abilità per rubargli anche una minuscola fetta di potere. Perché non pensare a Osiride e ai libri dei Misteri, i soli capaci di aprire la strada a una vera riforma senza il luminoso Aton e le poesie di un faraone sognatore? Perché insisteva nel valorizzare il maledetto Seth, dio della terra rossa e quindi improduttiva, del buio e della tempesta?

Vedendolo preoccupato e pensieroso mi permisi di insistere con la speranza di indurlo a ribellarsi a certe imposizioni con più energia.

«Perché non ti appoggi al clero di Osiride?» gli chiesi. «Se riuscissimo a convincere Mery, Custode dei Sacri Sigilli, a svelarci il contenuto dei Misteri per poi introdurli nell'insegnamento delle Case di Vita, i posteri non ringrazieranno gli israeliti di avere diffuso il culto di un Dio Unico, ossia della Verità, bensì il faraone Ramsete. Nei nostri Testi delle Piramidi si cita il Neter-Uat, o Dio Uno. I Misteri contengono poi rivelazioni insostituibili sulla Creazione e sul Divenire, sui rapporti che intercorrono tra l'uomo e Dio, sul destino della nostra anima. Non ti suggerisce nulla il fatto che anche i sacerdoti dei remoti paesetti citano Dio senza attribuirgli un nome mentre hanno almeno cento dèi nazionali a loro disposizione? Perfino nelle massime del saggio Amenemope c'è scritto: Se un uomo si lascia dominare dalle passioni abbandonalo in balìa dei suoi capricci, Dio saprà come rispondergli. E ancora: Se non conosci la volontà di Dio come puoi prevedere il domani?» Vedendo Ramsete interessato ai miei suggerimenti spinsi la poltrona accanto alla sua e aggiunsi, afferrandogli il polso della destra, robusto come il nodo di una quercia: «Il nostro clero, se si esclude la parentesi di Ekhnaton, ha sempre somministrato al popolo grossolane menzogne cariche di ipocrisia mentre gli israeliti, forse perfezionando la dottrina lacunosa di Ekhnaton, stanno diffondendo quella Verità che noi insistiamo a tenere vergognosamente nei sacelli per motivi evidenti. Ci vuole del coraggio, Ramsete, una virtù che non ti manca. Non dirmi anche tu che va dato al popolo ciò che è capace di assimilare perché quello israelita ha le proprie radici nel deserto e s'è formato qui, nella terra di Goshen, senza 2000 anni di storia alle spalle. Con l'esercito dalla tua parte guidato da due generali come Neferkha e Nebre, potrai esigere dal clero tebano rispetto per la riforma o prenderlo a bastonate. Gli alti dignitari, l'intero popolo e i sacerdoti delle divinità vissute all'ombra di Amon non ti abbandoneranno».

Lasciai a Ramsete il tempo di meditare. Dicevano che fosse forte di cuore e saldo di valore, grande di dignità e Signore del Terrore, invece di fronte a un esercito subdolo come il clero tebano si sentiva disarmato. Era giovane, l'esperienza di cinque anni di regno o poco più non era molta, però ora si trovava davanti a due strade. O percorrere quella totalmente piana e ingannevole, dal fondo levigato e ricca

di pozzi d’acqua sorgiva che portava al grande tempio di Amon, o scegliere, prima che fosse troppo tardi, quella irta di difficoltà della riforma. La scelta non si presentava facile. E infatti mio fratello, più ragionevole in pace che in guerra, aveva il mento sul petto come un bambino imbronciato e tasteggiava nervosamente un grazioso pettorale regalatogli dai servi alla nascita del suo dodicesimo figlio. Quando alzò il capo gli lessi sul viso, ahimé, il sorriso dello sconfitto. Infatti mi disse, con lo sguardo smarrito:

«Tu parli bene, Nokhi. Con la riforma si aprirebbe una nuova era per l’Egitto, nella terra dove, secondo gli studi condotti a Hermopolis, da una collina sorta dalle onde del Nilo si sarebbe aperto un uovo gigantesco da cui sarebbe uscito il sole per volare in cielo. Che ne sappiamo noi se è vera questa teoria o l’altra elaborata dai sacerdoti menfiti con il dio Ptah che si è autogenerato per poi creare, con il fango del Nilo e le Parole di Potenza, le forme visibili? I Misteri di Osiride mi hanno sempre incuriosito, fratello Nokhi... chiarirebbero molte cose ai profani dei culti divini, sempre che i Custodi dei Sauri Sigilli, di cui Mery è il capo, ne vogliano rendere noto il contenuto. Però... però... caro Nokhi, hai pensato a quali difficoltà andremo incontro con il riassetto della nostra economia? Pensa alle migliaia di sacerdoti legati alle attuali divinità, alle gerarchie dei templi, agli scalpellini, agli artigiani del pennello, alle Case della Morte. La triste fine di tua madre e il rischio da te corso quando ti sei rifugiato nel Paese della Miseria ti siano di monito.»

«Allora insisterai con la riforma sethiana?»

«Può darsi. Per ora ho altri problemi da risolvere.»

«E sarebbero?»

«Per esempio quello della coesistenza con il clero tebano. Coesistenza non vuol dire sottomissione. Nebunenef è ancora furibondo per l’incontro con l’israelita Amos. Sperava che tu morissi a Kadesh, invece... Gli ho promesso di non insignirti della Mosca d’Oro al valore purché il suo sacerdozio non ti sia di danno. È stato un doloroso compromesso, te l’assicuro, altrimenti avresti dovuto guardarti dalle ombre.»

Vedere Ramsete privo di autorità, senza idee precise, pallido e quasi rassegnato, fu una sorpresa per me. Mi accorsi ancora una volta che il clero aveva un effetto soporifero anche sui faraoni decisi e assetati di gloria come mio fratello.

«Allora... lasciamo perdere?» gli chiesi vedendolo in grave difficoltà. «Se avessi i simboli del dominio combatterei questi luridi impostori da solo.»

«Ti faresti ammazzare, Nokhi. Per avere speso poche parole ai loro danni ti hanno preparato una congiura dalle sfumature raffinate e devi la tua salvezza alla figlia di Amos e alla stupenda organizzazione dei Dodici Fratelli. Capisco, la riforma di Ekhnaton, per quanto lacunosa e propinata al popolo senza alcuna preparazione, ha lasciato tracce profonde negli animi di chi ha sempre avuto la sfacciataggine di indicare con falsi oracoli l’erede al trono per poi amministrarne la politica. La coscienza dei miei sudditi sarà inquinata giornalmente da una valanga di menzogne, però in questo momento l’Egitto è forte, ricco e temuto...»

Ramsete non intendeva rischiare più del necessario, e lo capivo. Forse stava rendendosi conto che con la fretta e l'ottimismo incontrollato aveva compromesso la vittoria a Kadesh. Procedere quindi per gradi e con molto tatto non era male.

Quando stavo per chiedergli se s'era dimenticato di inviare una delegazione di scribi a Datassa per il trattato di mutua assistenza con Muwatalli, Ramsete alzò il capo e si lasciò sfuggire a mezza voce, come se temesse qualche orecchio indiscreto: «Anche Nefertari e mia madre non hanno molta simpatia per il clero tebano, come non ne aveva nostro padre. Però mi supplicano di agire con cautela. La reggia è piena di spie. Immaginiamoci se i tebani sapessero di questi progetti! Devo confessarti che ho molta simpatia per Osiride anche perché, ogni faraone, morendo, diventa Osiride. Amo però Seth perché rappresenta il dio della guerra e della potenza egiziana. Nonostante questo amore e il rischio di prendere il serpente tebano per la coda e subire il suo veleno...»

S'interruppe e mi fissò come se volesse leggermi il pensiero poi, come se tra i suoi volubili sogni avesse preso corpo quello di diventare davvero il faraone della Verità, mi chiese, sottovoce:

«Andresti ad Abydos dal sommo Mery, il Pastoforo, tuo ex maestro e Custode dei Sacri Sigilli, a sentire le sue idee senza fare il mio nome? Lui conosce il contenuto dei Misteri e, da sacerdote equilibrato, ti saprà dire quali sono i rischi di una simile impresa...Enormi, Nokhi, impensabili» aggiunse scuotendo gravemente il capo. «La modestissima riforma sethiana destinata a scalfire senza scosse le alte gerarchie divine mi ha già creato un sacco di guai. Quando ne parla, il sommo Nebunenef ha dei lampi di gioia maligna negli occhi perché si crede un intoccabile. Se ti senti di compiere questo viaggio fino ad Abydos addossandoti il rischio dell'impresa hai il mio tacito consenso.»

Non chiedevo di meglio. Perse tutte le cariche un po' per mia volontà un po' per le pressioni tebane che ci facevo a corte? Era l'ultima occasione per vendicare mia madre e la mia vita di esule in terra straniera, anche se mi rendevo conto che il mio era un sogno più pazzo di quelli che cullava la mente fantasiosa di mio fratello. E poi Ramsete era sincero o il tacito consenso gli serviva solo per allontanarmi dalla reggia? Il capo eunuco Pabakikamun s'interessava troppo di Tamar. Tuttavia se proprio intendevo vendicare mia madre dovevo accettare l'invito.

«Vado, Ramsete» gli risposi. «Vado con la scusa di rendere omaggio, dopo tanti anni, al mio ex maestro. Cercherò di sondarlo a titolo personale: Mery odia i tebani come li odiamo noi. Può darsi che esulti al pensiero di muovere guerra al clero maledetto, può darsi che mi dia del pazzo. Ti chiedo solo di proteggere la mia famiglia. Se durante le feste "sed" vorrai ringiovanire come la fenice, interessati sul serio di una vera riforma religiosa. Se riuscirai a diffondere la Verità il tuo prestigio sarà eterno come le parole scritte sulla pietra di un obelisco. Però, se Mery ci sconsiglia andremo avanti così.»

Discutemmo a lungo sulla funzione che avevano ancora i tempietti dedicati ad Aton sopravvissuti alla furia tebana e aperti a un culto semiclandestino, e sugli errori madornali commessi dal faraone Ekhnaton con la riforma, anche se a guidarlo era stata una donna illuminata come Nefertiti.

Ci lasciammo poco dopo. Sarei partito entro tre o quattro giorni con una delle barche reali. Come scorta mi sarebbe servito il solo Nikhotri, neopromosso ufficiale di grado inferiore, un uomo che valeva una intera compagnia di guardie.

XXIII

Il mattino dopo mi trovai con i generali Neferkha e Nebre, e con il sacerdote atoniano Oclapi nel cosiddetto soggiorno di Merium, una stanzetta squallida e inospitale, isolata dal via vai della reggia. Dall'unica finestra si vedevano le scuderie reali e i magazzini attorno a un ampio cortile dove, di buon mattino, gli stallieri strigliavano i cavalli. Un posto quindi ignorato da una nobiltà schifiltosa e difficile, amante del lusso e dei fiori e non dell'odore di stallatico maturo. Merium aveva scelto questa stanzetta lontana dal suo ufficio perché nelle giornate di riposo si rilassava a leggere i testi sapienziali per poi propinarne il contenuto ai giovani della reggia e ad arricchire la già ricca collezione di conchiglie e di pietre dure.

Seduti su semplici sgabelli attorno a un tavolino le cui gambe terminavano a zampa di leone, illustrai il mio progetto che era poi quello di recarmi ad Abydos dal sommo Mery per sentire il suo parere su una eventuale riforma religiosa con l'apporto determinante dei Misteri. D'accordo lui, bisognava interessare ancor più il faraone, piuttosto tentennante ad affrontare una nuova avventura dopo quella di Kadesh.

Bastò guardare le espressioni di Oclapi e di Nebre per capire che non avevano intenzione di rischiare un solo capello per varare una riforma senza una preparazione adeguata, e questa preparazione richiedeva l'intervento deciso di Sua Maestà. Neferkha invece, sia pure con la solita prudenza, si dimostrò favorevole a un simile sondaggio. Mery rappresentava un'autorità in campo religioso. Se Nebunenef era potente e temuto perché aveva alle spalle una tribù di sacerdoti avidi e arroganti, padroni di tanti beni da rendere modesti quelli dello stato, Mery lo era in quanto veniva considerato uno dei pochi ierofanti capaci di superare con il pensiero la soglia del mondo visibile. D'altra parte era assurdo e nauseante vedere i tebani soggiornare a corte per spiare le mosse di Sua Maestà e demolire, con manovre subdole e ricattatorie, chi stimavano loro nemici. Tali eravamo io, Neferkha, Nebre, Merium e i dignitari non legati ad Amon.

Dopo serrate discussioni decidemmo che sentire Mery non era male. In fondo non avremmo compromesso nessuno. Saremmo andati tutti alla festa degli Onori anche a costo di fare la figura dei codardi. Il giorno dopo sarei partito per Abydos. Così ci lasciammo con l'impegno di ritrovarci al mio ritorno.

Tamar non si dimostrò troppo entusiasta della festa. Aveva saputo da Mesiamon e dal generale Neferkha prima, poi dallo scriba militare Mosi e da Sary, dell'apporto determinante dato dai Naruna nelle fasi delicate della battaglia e del lavorìo subdolo e infamante del clero tebano per distribuire gli Ori degli Onori ai soli ufficiali della Amon. Anzi, lo stesso Iti, una nullità vestito da generale, s'era sentito tanto onesto da descriverle con obiettività la carica dei miei Naruna. Secondo lei bisognava quindi disertare la festa, ma poi convenne che Ramsete, per non essere sbugiardato davanti agli alti dignitari del regno, aveva dovuto sacrificare noi. Forse,

nel conto, i tebani gli avrebbero permesso di vantarsi, una medicina che egli si somministrava da solo con infinito piacere.

Giunto il giorno della festa, le schiave degli unguenti sottoposero Tamar a un trattamento particolare con massaggi, unguenti, profumi, cosmetici. La parrucca a zazzeretta dai riflessi corvini e il vestito bianco con mantellina annodata alla sinistra del petto rappresentavano la copia esatta di quelli che gli artigiani del pennello attribuivano alla dea Iside.

Faceva caldo. In mattinata una pioggerella insistente aveva reso i giardini inagibili per cui i bambini, con le madri "schiave" delle estetiste, avevano invaso l'ala della reggia dove si trovava la mia abitazione costringendomi a rinunciare al rituale sonnellino. Verso sera era riapparso il sole così potemmo raggiungere la sala delle feste attraverso il giardino, lontani quindi dagli sguardi ossessivi delle coppie abituate a sostare con aria critica per poi pettegolare con apprezzamenti malevoli per tutti.

Il viale che vi adduceva, costeggiato da eucaliptus fatti piantare dal faraone Horemeb, quando s'era recato a visitare in grande pompa il tempio di Ptah, terminava in uno spiazzo abbellito da due fontane e da un superbo obelisco, uno dei tanti "tekhen" dalla punta piramidale rivestita di "eletron" su cui, secondo antiche leggende, si sarebbe posato il sole in tempi remoti prima di salire in cielo. Cinque pennoni recavano gli stendardi dei massimi dèi, compreso Seth. Servi con fiaccole illuminavano il percorso anche perché chi abitava nell'ala meridionale preferiva non percorrere l'intricato groviglio di corridoi e godersi il profumo dei fiori particolarmente intenso. All'ingresso della sala, oltre ai Valorosi con lancia e scudo, c'erano per l'occasione graziose fanciulle vestite di bianco che fissavano sul capo delle nobili dame coni di profumo. La sala, con otto colonne istoriate come il soffitto, era già affollata. Vidi i generali Neferkha, Nebre, Iti, Unas, Teti con le consorti; il visir Neferenpet accanto al Profeta del Ded Venerabile particolarmente imbronciato; Ipouia molto loquace, Sary e tutti gli alti dignitari di corte. Fiori, nastrini colorati, pannelli di legno con dipinte le fasi della battaglia in cui spiccava la figura gigantesca del faraone tra tanti nemici terrorizzati, davano all'ambiente un aspetto festoso. C'era chi, sicuro di ricevere l'Oro dell'Onore, si alzava di tanto in tanto eccitatissimo e, con l'aria di trionfo negli occhi, parlava a raffica; altri invece erano in preda a un'amarezza comprensibile e umana per aver rischiato la vita senza che gli fossero riconosciuti i meriti. Solo il vocione del generale Nebre non aveva scrupoli. «Noi abbiamo rischiato la pelle,» andava dicendo al focoso Neferkha senza badare in quali orecchie finivano le sue proteste «e il clero di Amon ha scelto chi è degno di ricevere la Mosca d'Oro. Ah, se il faraone mi lasciasse libertà d'azione! Io, di quelle piovre lì, non ho proprio paura.»

Con le poltrone di pelle pronte a ospitare le natiche più o meno nobili degli invitati e il trono ancora vuoto, s'incrociavano i più strani commenti. Chi era rimasto a casa voleva sapere di Kadesh, chi aveva fatto parte del corpo di spedizione aveva voglia di parlare di Kadesh così, all'ombra del vocione indignato di Nebre, si sentivano bugie davvero fantasiose. Naturalmente nessuno si azzardava a chiedere se la tattica scelta da Ramsete per uno scontro tra giganti era stata la migliore. Si era

vinto e basta. La fortezza era rimasta agli hittiti per volere di Ramsete che aveva accolto la resa del re di Khatti con la proverbiale generosità. Con le menzogne che si sostenevano a vicenda, la realtà stava allontanandosi sempre più con la comprensibile delusione dei veri protagonisti.

Tamar, incollata a me, doveva vivere momenti di profonda trepidazione. Era alla prima festa dopo due anni di matrimonio e non sembrava affatto entusiasta. E poi, che festa era? Comunque a strapparle un pallido sorriso furono il generale Neferkha e la simpaticissima moglie, figlia di un Nomarca. Parlammo delle ferite riportate a Kadesh;e dei loro strascichi, con i dolori che insorgevano quando cambiava il tempo, poi della rissa tra i tre templi maggiori per dividersi il bottino. Comunque Neferkha, deciso a nascondere rabbia e amarezza dietro un sorriso apparentemente allegro, mi fece capire che si sarebbe ritirato a vita privata prima che Ramsete, “consigliato” dal clero maledetto, lo mandasse a spasso.

Quando il nuovo maestro di casa Minmose venne ad annunciare l’arrivo di Sua Maestà con le regine Nefertari e Isis-Nofret, tutti occuparono i posti loro assegnati rimanendo però in piedi per il rituale inchino. Lasciai vuoto il mio in prima fila e, con Tamar emozionatissima, mi appartai in un angolo accanto al porta-vessilli Mesiamon, mio primo ufficiale, la cui moglie libica si sentiva pure a disagio.

Entrarono dieci flabelliferi reggendo ventagli di piume variopinte, sei Valorosi con lancia e corazza, dieci consiglieri coperti da mantelli verdi trapuntati d’oro, un servo con i simboli del dominio su un cuscino rosso, alcuni dignitari, finché si levò ancora la voce di Minmose: «Il faraone d’Egitto, Sua Maestà il secondo Ramsete, Dominatore dei Paesi Stranieri con le gentili consorti».

Il silenzio calò di colpo e tutti noi incrociammo le braccia sul petto chinando il capo. Mio fratello, pallidissimo, con tunica gialla e mantello rosso, avanzò con passo da cerimonia e salì sulla predella, attese che le consorti lo raggiungessero e sedette sul trono. Subito il portatore di simboli gli porse la frusta e il pastorale, s’inchinò e scomparve camminando all’indietro. Seguì una pausa di silenzio che si prolungò creando disagio e indignazione. Di sussurro in sussurro si venne a sapere il motivo che convogliava anche gli occhi furenti di Ramsete verso la porta: mancava Nebunenef. Infatti poco dopo, forse per dimostrare che la sua autorità era almeno pari a quella del faraone, egli entrò seguito dai tre suoi colleghi presenti a Kadesh come spie. Forse gli sguardi indignati di tutti, forse il viso teso di Ramsete lo indussero a scusarsi. Sedette alla sinistra del trono, si assestò la pelle di pantera che portava sulle spalle, fissò il vuoto come le statue cultuali i cui occhi esulavano dalle cose terrene.

Non si trattava di una cena per cui un gruppo di schiave con un semplice triangolino di stoffa al pube si limitò a distribuire mazzetti di fiori alle nobili dame e una spatola per ombretto con i simboli dell’Alto e Basso Egitto. Fu il capo-lettore Sary ad annunciare che dopo i brevi discorsi di Sua Maestà e del sommo Nebunenef sarebbero state distribuite le onorificenze agli eroi di Kadesh. Tutti gli occhi si puntarono quindi su Ramsete, seduto con i simboli del dominio incrociati sul petto e la sacra “nemes” recante sulla fronte l’avvoltoio di Nekhbet e il serpente Ureus, a indicare l’unificazione dell’Alto e del Basso Egitto ad opera di re Menes 2000 anni prima. Era davvero molto pallido e gli occhi, carichi di bagliori infuocati,

sembravano suggerirci che la sua era stata una scelta obbligata per evitare lotte interne. Dopo estenuanti discussioni, larvate minacce, accuse e contro accuse, egli aveva dovuto capitolare di fronte alla delegazione tebana guidata personalmente da Nebunenef, un uomo che s'era dimostrato un debole di fronte agli amministratori del suo tempio, ossia a una tribù di avvoltoi abituati a morire nella mischia per un miserabile kite di rame. Pure le due regine sembravano avere subito gli umori del marito. Infatti sia Nefertari sia Isis-Nofret, eleganti come sempre, sembravano evadere con i bellissimi occhi dalla umiliante realtà, frutto di un vero e proprio ricatto. Nebunenef invece girava gli occhi senza posa su di me e su Neferkha, i due sconfitti, e sulla inquieta Tamar, figlia di quell'Amos che l'aveva costretto ad arrancare come un derelitto. Vestito di bianco, il capo rasato e unto d'olio, con i simboli del dio Amon sul petto, Nebunenef stava forse complimentandosi con se stesso per avere saputo imporre a Sua Maestà i desideri nefasti del suo clero. Affamato di onori come Ramsete, era inevitabile che si scontrassero. Purtroppo era la prima volta che vedevo mio fratello pieno di collera repressa. La storia si stava ripetendo: prima e dopo Ekhnaton i faraoni avevano dovuto subire l'arroganza dei sacerdoti tebani. Abituato quindi a vedere Ramsete gonfio di potere e con l'espressione che pareva dire: "Ammirate la Mia Maestà, o genti mortali. Se mi pregate di fare salire l'acqua sulle montagne io posso farlo; se mi pregate di fare scendere Dio dal cielo io posso farlo; se mi pregate di fermare la luna io posso farlo. Anche i sapienti più acuti nulla possono senza di me. Seth, l'araldo del combattimento, è sempre davanti a me per abbattere i miei nemici. La stirpe dei ramessidi è destinata a popolare il mondo".

Mendicante di lodi e convinto di possedere le Parole di Potenza usate dai sommi ierofanti, mio fratello non era più lui. Finalmente, dopo una pausa fastidiosa per tutti, Ramsete prese a parlare immobile come una statua, gli occhi infossati che dardeggiavano fuoco e la voce innaturale. Disse, seguendo le formalità del protocollo:

«Allorché venni al mondo le sette Hathor, preposte a segnare il destino di ogni neonato, confidarono a Tuya mia madre, Grande Sposa Regale, che gli dèi mi avevano voluto per ridare prestigio alla Terra di Kemet, prestigio che, caduto con l'eresia del pazzo Ekhnaton, il mio divino padre aveva iniziato a ricostruire. Ebbene, io, Toro Possente amato da Maat, figlio del celeste Amon, ho distrutto a Kadesh i sogni di Muwatalli, vile sovrano dei Kheta. Attaccato di sorpresa con la detestabile tattica usata dai predoni, mi sono trovato solo tra una marea di nemici. Allora ho rinfrancato il cuore dell'auriga Menna e mi sono rivolto ad Amon mio padre: "Perché abbandoni il figlio prediletto tra una turba di senza Dio? Non ti ho sempre sacrificato buoi grassi e agnelli, abbellito il tempio riempiendo altresì i tuoi forzieri di oro, argento, stoffe, unguenti, avorio di Kush, turchesi e cornaline?".»

Ramsete, sempre teso e nervoso, fece una pausa. Com'era prevedibile aveva ottenuto dal clero tebano il permesso di descrivere al qualificato uditorio le sue eroiche gesta mettendo in risalto l'aiuto determinante del dio Amon. E ora, seguendo un copione che forse lo amareggiava solo in parte, stava subendo la metamorfosi che

lo portava a incensare se stesso. Infatti continuò, socchiudendo gli occhi e con voce più robusta:

«Subito ho sentito l'alito di Amon, il dio degli dèi, e mi sono lanciato con nuovo ardore contro l'agguerrito nemico. La mia mano era diventata folgore e dall'Ureus si sprigionavano fiamme. 5000 nemici caddero davanti a me come paglia tranciata dalla falce, poi altri 5000 furono massacrati senza pietà. I pochi superstiti si sono allora messi a gridare: "Quello non è un mortale! Che sia Baal nel giorno della sua collera? Fuggiamo" .

«Ormai padrone del campo,» continuò Ramsete evitando di guardare gli occhi felini di Neferkha «ho visto i miei soldati avvicinarsi come pecore all'ovile. Non li ho frustati, anche se meritavano la morte. Anzi la mia generosità vuole ora premiare chi si è prostrato ai miei piedi chiedendo perdono, oltre ai sacerdoti tebani per l'aiuto determinante dato dal loro dio alla vittoria. Domani la divisione di Amon tornerà a Tebe, la Ra a Eliopoli, la Seth andrà a Per-Ramses, la Ptah rimarrà a Menfi. I Naruna,» terminò come se avesse un pugnale nella schiena pronto a trafiggergli le carni nel caso si fosse dimenticato d'insultare i miei carristi «dispersi dal nemico come passeri al primo colpo di tuono, hanno abbandonato cavalli e armi... e mi spiace.»

Vi fu un mormorìo di meraviglia e d'incredulità. La menzogna di Ramsete non aveva comunque ingannato nessuno. Tutti conoscevano il mio valore e i reduci di Kadesh erano troppi e tutti sinceri come Mosi, Sary, il messaggero Hatyay, gli scribi militari, il sacerdote dei Naruna. C'era poi da chiedersi come mai Ramsete avesse promosso sul campo due soli egiziani, Mesiamon e Nikhotri, ambedue dei Naruna. Comunque Neferkha, disgustato, si alzò e, senza inchinarsi a Sua Maestà, lasciò la sala imitato dal generale Nebre, sotto lo sguardo comprensivo dei notabili di buon senso.

Nebunenef, immobile come una statua, trasudava soddisfazione e gioia: era giunta puntuale la vendetta per averlo costretto a subire il coraggioso Amos. L'accusa di viltà per il comandante dei Naruna era peggiore del nodo scorsoio tanto più che questa accusa era uscita dalla regale bocca di Sua Maestà di fronte a un centinaio di testimoni. Infatti Nebunenef si alzò e, tenendo ben stretto nella destra il simbolo della vita eterna, disse:

«Anche noi tebani siamo grati al dio Amon, sempre potente e generoso nell'aiutare la regale mano a distruggere schiere di nemici. D'altra parte come poteva il nostro Signore fidarsi del corpo creato dal comandante Nokhi con effettivi di provenienza israelita? È già tanto che non si siano schierati con i tuoi nemici.»

Nebunenef aveva oltrepassato di gran lunga il limite dell'accettabile per cui pensai di alzarmi e di difendere il valore e il sacrificio dei miei carristi quando inaspettatamente Tamar, rossa in volto e indignata, balzò in piedi sorprendendo tutti e si rivolse con foga al sommo sacerdote tebano. Gli chiese, scuotendo anche i duri d'orecchio:

«Secondo te gli israeliti non sanno quindi combattere»» In un silenzio fatto di stupore e di occhi puntati su Tamar, si levò indignata la voce di Nebunenef: «Forse con la clava, ma non sui carri.»

«Te l’hanno riferito i tre impostori travestiti da sacerdoti che hai mandato a Kadesh con la divisione Amon, ora seduti accanto a te?»

«Sei proprio la figlia di tuo padre. Come ti permetti di lanciarmi un’accusa così pesante? Io posso...»

«Mi permetto anche di consigliarti meno spregiudicatezza e più sincerità se non altro in omaggio alla veste indossata» lo interruppe Tamar scatenata mentre mi sentivo fremere. Un simile coraggio avrebbe potuto averlo Zerfa, di carattere poco malleabile, più decisa e audace, temprata poi dal rischioso mestiere di spia, ma non lei, donna piena di timori e piuttosto timida. Con l’uditorio molto interessato al suo inatteso intervento e Ramsete curioso di conoscere l’epilogo dell’impari duello verbale, Tamar approfittò dei gesti indignati di Nebunenef per aggiungere, sicura di sé: «I Naruna si sono battuti eroicamente anche se nel furore della battaglia Sua Maestà ha avuto la comprensibile impressione di trovarsi solo in quanto la marea hittita dilagava da tutte le parti. Vorrei che Sary ripetesse ciò che ha raccontato a me e più di una volta. Quando il nostro faraone, esempio di ardimento e di sprezzo del pericolo, ha tentato per la sesta volta di rompere l’accerchiamento, chi era al suo fianco oltre ai pochi Valorosi? Sary, rispondi senza la menzogna nel cuore».

Tra lo stupore generale l’impacciato Sary si alzò e disse, sicuro di sé: «I Naruna incitati dal comandante Nokhi».

Vi fu un mormorìo di soddisfazione finché l’attento Minmose, battendo il bastone sulla predella di legno su cui si era appartato, impose il silenzio. Tamar, battagliera e incurante del mio gomito che la invitava al silenzio, si rivolse a Mosi, primo scriba militare, seduto in fondo alla sala con la parrucca da cerimonia e l’espressione soddisfatta di chi sa di ricevere l’Oro dell’Onore.

«Tu Mosi, presente il generale Neferkha, mi hai descritto le fasi della battaglia meglio di quanto abbia fatto mio marito» gli ricordò. «Ti eri nascosto in una buca scavata su un dosso, hai affermato, e di tanto in tanto guardavi giù con l’angoscia nel cuore. Ora ti chiedo: chi ha aperto un varco tra le linee nemiche quando Sua Maestà, nonostante il suo encomiabile eroismo, non riusciva a liberarsi dalla morsa hittita?»

Di colpo il viso gaio di Mosi si fece scuro come quello di un sacerdote offeso nei suoi sacri princìpi. Egli misurò con lo sguardo gli umori dei personaggi interessati al coraggioso intervento di Tamar e, vedendo il faraone tranquillo e quasi divertito a seguire lo sfogo di una donna considerata timida come una sacerdotessa novizia, si alzò e rispose:

«A fianco del carro di Sua Maestà c’erano quelli del comandante Nokhi e dei suoi Naruna, tutti scatenati come i demoni di Seth. Mio Dio! Sembrava di vedere un gruppo di leoni circondati da un milione di sciacalli. Ce l’hanno fatta... ce l’hanno proprio fatta decimando il nemico. L’intervento del comandante Nokhi non toglie nulla al valore encomiabile del nostro faraone Vita, Salute, Forza, re di tutti i re. Comunque... ma sì, devo proprio dirlo... hanno ragione i Naruna a chiamare Rat-Tani la nobildonna Tamar come se fosse la moglie di Montu perché il comandante Nokhi sembrava proprio questo dio nel giorno della sua collera mentre Sua Maestà il nostro Signore combatteva con l’irruenza di Baal nell’ora del furore.»

Finalmente Tamar capì di essere andata al di là di certe regole contenute nel protocollo e sedette insoddisfatta. Malgrado il mio invito alla calma, subito si pentì e fu ancora in piedi. Incurante delle possibili reazioni di Nebunenef, sacerdote che esigeva il massimo rispetto alla sua autorità, chiese ad alta voce chi aveva promosso sul campo il graduato Nikhotri e Mesiamon a porta-insegna nonostante l'ostracismo dei tre sacerdoti tebani. Sua Maestà, ora ricordava, gliel'avevano detto Neferkha, Sary, Mosi e perfino il generale Iti.

Finalmente Minmose ordinò il silenzio, tutto per Ramsete. Infatti mio fratello disse, senza dimostrare risentimento verso Tamar la cui bellezza lo ammaliava:

«Che mi sia trovato solo ad abbattere nemici, circondato da ogni parte, è vero com'è vero che a rompere l'accerchiamento maledetto dopo cinque cariche abbiano contribuito i Naruna. Senza l'intervento di Amon però non sarei qui e Muwatalli non si sarebbe piegato all'evidenza. Purtroppo nel furore della battaglia si vedono solo i nemici da abbattere, e attorno a me giostrava una marea di carri. Come potevo conoscere chi si copriva di gloria e chi dava prova di viltà per ricomparire a battaglia finita a recitare la scena dell'eroe stanco, ma fiero della propria spada? L'intervento della nobildonna Tamar è stato comunque inopportuno e condannevole anche perché ella ha considerato il sommo Nebunenef un mortale qualsiasi. Tuttavia... tuttavia questo intervento mi ha invitato a meditare. Niente Oro dell'Onore quindi... niente Mosche d'Oro. Verrà eletta una commissione di scribi e di comandanti di reparto per vagliare la posizione dei presunti meritevoli.»

Vi fu un mormorìo di assenso alla saggia decisione mentre il viso del sommo Nebunenef non era certo quello di un uomo che subisce e si rassegna. Con gli occhi velenosi egli stava scrutando Tamar, degna figlia di quell'Amos che s'era permesso di lanciargli pesanti accuse. Cosa stesse rimuginando questo sommo ierofante del sud, primo sacerdote del tempio più grande e ricco del mondo, era comprensibile: vantava crediti con amos e ora ne aveva con la figlia e naturalmente con me, reo dei suoi insuccessi alla corte menfita e membro della disciolta setta atoniana. Presto o tardi si sarebbe vendicato.

Dopo il coraggioso intervento di Ramsete, saggio quanto opportuno, la riunione ebbe termine. Così me ne andai con una Tamar ancora eccitatissima, felice comunque di avere soffocato la menzogna. Non mi sentii di redarguirla né di metterla in guardia sulla possibile vendetta del clero tebano. Percorrendo i corridoi già affollati di notabili intenti a commentare il burrascoso intervento dell'egiziana-israelita nata in una capanna alla periferia di Eliopoli ricevemmo molte frasi di simpatia. Solo quando fummo in giardino mi accorsi che per godersi la stupenda luce delle stelle bisognava avere per mano la donna amata. Tamar, con il suo intervento, aveva salvato l'onore dei Naruna.

A causa dello sfogo di mia moglie dovetti rimandare la partenza per Abydos di tre giorni. L'indomani andai a scusarmi con Ramsete. Lo trovai nel laboratorio del primo scultore il quale, abile quanto paziente, lo stava immortalando in una scultura di pietra "bekhen" verde scuro, durissima. Quando mi vide Ramsete si alzò, stanco di posare; mise il casco "kheperesh" su un tavolino e mi ordinò di seguirlo nel salotto. Non era affatto offeso o indignato. Anzi, mi disse allegro che per domare l'arroganza

del clero tebano sarebbe bastata la famiglia di Amos. «Dovevo accontentare Nebunenef dal momento che i suoi abominevoli agenti lasciano tranquilli gli operai di Per-Ramses» aggiunse, seduto sulla poltrona preferita da Sheti nostro padre. «In fondo consegnavo poche Mosche d'Oro ai personaggi da lui scelti con nauseante spregiudicatezza. Più tardi avrei premiato i veri meritevoli. Va' ad Abydos e sappimi dire. Voglio dare al mio popolo tranquillità, benessere economico, la gioia di dormire tra quattro mura e, se possibile, una nuova dottrina religiosa.»

Gli chiesi solo di proteggere la mia famiglia mentre ero in viaggio. L'idea di affidarla alla custodia di Mesiamon e di sei Naruna fu accolta da Ramsete con malcelata contrarietà.

XXIV

Non era facile raggiungere Abydos da Menfi. Bisognava risalire la corrente del fiume, un'impresa che richiedeva giorni e giorni di navigazione. Comunque con il battello Stella Shotis spinto da vigorosi marinai e a tratti dal vento, giungemmo alla meta in meno di un mese dopo alcune soste nelle maggiori città, tra cui l'eretica Akhetaton fatta costruire dal faraone Ekhnaton in dispregio all'odiata Tebe. La furia cieca di una vendetta covata per 17 anni dal clero tebano aveva risparmiato il castello di Aton occupato dalla regina Nefertiti dopo l'ascesa al trono del giovane Tutankhamon. Oltre al castello si scorgevano un paio di colonne, alcune stele, le fondamenta dei maggiori palazzi. Trovammo quindi solo le vestigia di una fiorente città con alcune piante rinsecchite che sembravano scheletri umani imploranti pietà. La calce viva buttata nei campi per soffocare ogni forma di vita era ormai uno spiacevole ricordo per cui l'erba era cresciuta e con essa fiorellini di prato come omaggio al faraone-profeta morto di veleno. Aton, il sole, vi passava sopra navigando sulla barca celeste, adorato dai pellegrini accolti da sacerdoti travestiti da guide, naturalmente legati a riti che cercavano di mantenere viva in certe coscienze il culto di un Dio Unico. Ekhnaton era morto: la sua idea no.

Abydos era ubicata a sud di Akhetaton. La trovammo tutt'altro che quieta. Era il ventunesimo giorno di Choiak, il mese quarto dell'Inondazione, e le acque s'erano appena riversate nell'alveo del fiume per cui almeno 100.000 pellegrini, venuti per il rito della semina, stavano sciamando per la città alla ricerca delle mille attrattive che i sacerdoti di Osiride avevano preparato senza il promesso concorso statale.

Fummo costretti a rimanere a bordo per quattro giorni, tanto duravano i festeggiamenti, per non creare problemi al sommo Mery, impegnato nei riti.

Nel primo dei quattro giorni un'interminabile processione si snodò tra le Eterne Dimore dei notabili e i cenotaffi, le stele commemorative e i modesti tumuli della povera gente. Una fila interminabile di sacerdoti salmodianti, guidati dal cosiddetto "upuat" o "apertore del cammino", fu accolto dalla folla in religioso silenzio. Subito dopo ecco il sommo Mery, primo Custode dei Simboli Sacri, precedere di qualche passo il figlio Vennofer, amministratore del culto di Osiride. La processione, seguita da migliaia di pellegrini, si recò al tempio più amato d'Egitto. Dopo i canti rituali, le offerte e le generose aspersioni d'incenso, fanciulle calve presero a mimare su un palco il sacrificio di Osiride assassinato dal fratello Seth, la ricerca del suo cadavere da parte della sorella Iside, la sua risurrezione. Una seconda manifestazione si svolse il giorno dopo con i sacerdoti delle varie specialità; una terza e più intima vide la presenza nel tempio dei soli iniziati per conoscere passi oscuri dei Misteri recentemente decifrati da Mery. Durante il quarto giorno, dedicato alle erge, un sacerdote raffigurante Seth cercò di entrare nel tempio di Osiride, ma il clero lo aggredì con randelli e invettive. Naturalmente anche questa manifestazione era mimata, subito seguita da urla di giubilo e da un coro di voci bianche dirette da

un sacerdote-cantore. Verso sera si verificarono le solite liti, le ubriacature totali, gli arresti, le bastonature.

Sbarcammo il quinto giorno.

Giungemmo al tempio di Osiride alla quarta ora destreggiandoci alla meglio tra poveracci che frugavano nei mucchi di rifiuti, gente che se ne andava per i fatti suoi, bambini spettinati e scalzi che si rincorrevano e asini con ceste bilanciate sui fianchi piene di merce invenduta. La giornata era splendida con il sole che aveva trasformato le punte piramidali degli obelischi in tanti specchi e le mura color ocra del grande tempio a linee geometriche severe intersecate da ombre decise. Per chi vi abitava Abydos era comunque una città triste, con centinaia di negozi provvisti quasi esclusivamente di oggetti per il culto funerario. Giardini ingentiliti da laghetti coperti di ninfee, boschetti di superbi sicomori e di persee davano comunque alla città l'aspetto di un'oasi. Anche qui come altrove l'euforia della vittoria era passata in fretta perché la verità, giunta con le ali del vento, aveva spento illusioni e sorrisi. Kadesh era rimasta a Muwatalli, le nostre divisioni portavano i segni della tremenda battaglia, il Corpo dei Naruna non esisteva più, il bottino sapeva di miseria. I sacerdoti locali avevano poi rattristato ancor più gli animi dei fedeli. «Sua Maestà intende dedicare la città di Per-Ramses all'odiato Seth, il dio assassino simboleggiante le forze del male» avevano continuato a denunciare durante i sermoni. «Quando la stella Shotis attende il sole al suo sorgere, nel mese di Paophi, ha inizio l'inondazione che ci porta il limo fertilissimo e tanta gioia nei cuori. Tutti gli anni però, dopo l'assassinio di Osiride, le acque del Nilo scendono rosse del suo sangue. Ecco perché il nostro è il dio più amato d'Egitto! Se Sua Maestà vuole valorizzare uno dei tanti dèi per soffocare la vergognosa arroganza di Amon perché non sceglie lui?»

La domanda, priva di risposta in quanto la decisione di Ramsete, incontestabile, rasentava l'assurdo, aveva convinto ancora di più gli egiziani abituati a pensare che mio fratello o possedeva scarsa sensibilità in fatto di fede o dava ascolto a voci bugiarde.

Mery e la moglie Maiany mi accolsero con le lacrime agli occhi. Trovai lei claudicante e magrissima, con estese chiazze scure sulla pelle cascante, seduta sotto un pergolato a ricamare tele per il tempio. Lui invece, ottantenne, era accanto a fiori coltivati in recipienti di legno. Vent'anni prima vi dedicava non più di un'ora al giorno, sempre verso sera, poi cenava con l'amatissima Maiany e saliva sul grande pilone del tempio in compagnia di un sacerdote-orologo e di due colleghi astrologi. Si coricava verso il mattino dopo avere studiato la luminaria di stelle con l'aiuto di tavole astronomiche. Piccolo e curvo, le sopracciglia cespugliose e il cranio pelato, Mery passava la maggior parte del tempo in un sacello dove la luce non entrava mai. Qui cercava di decifrare, con l'aiuto di artistiche lucerne da lui fabbricate, libri ieratici antichissimi o a ripassare con altri iniziati i passi già noti dei Misteri. Ormai era il figlio Vennofer, eletto primo sacerdote? a interessarsi dei riti giornalieri che cominciavano con le abluzioni prima dell'alba per terminare con il pasto serale del dio. Lo sguardo fisso e penetrante, la voce a volte dolce ma spesso tanto autorevole da mettere a disagio, il carattere schivo di ogni superficialità e la vita semplice

facevano di Mery una figura a sé. Era abituato a ricevere ospiti, tuttavia lo vidi timoroso e pieno di rispetto per l'ex alunno figlio di un re che si era degnato di compiere un lungo viaggio per rivederlo. Dormiva ancora su una semplice stuoia per abituare il corpo alla vita dura, mangiava poco e pregava molto rivolgendosi a un'entità indeterminata chiamata Dio. Durante le ore libere lavorava in un sottoscala della Casa di Vita annessa al tempio a costruire lucerne di terracotta. L'avevo aiutato spesse volte, nelle vesti di studente, a girare il tornio da vasaio e un giorno Mery s'era sentito in dovere di giustificare questa passione: «Ogni lavoro si ferma quando il sole scende oltre la Terra dei Morti» mi aveva detto. «Però ci sono i minatori, gli operai addetti alle Eterne Dimore, i sacerdoti sepolti nei sacelli a studiare lontani dal chiasso, i "ka" dei defunti che vagano per le necropoli. Tutti hanno bisogno di un lume. Siamo stati noi egiziani a inventare la lucerna a olio. È quindi giusto che ne facciamo anche dei pezzi artistici da lasciare ai posteri.»

Mery era molto stimato come interprete dei Misteri. Mi aveva più volte parlato dell'anima prigioniera della materia e della morte, temuta solo dagli uomini imperfetti. Un giorno gli avevo chiesto: «Perché non mi spieghi cos'è la morte secondo i tuoi profondi concetti dal momento che quando ti rechi al Lago Sacro per le abluzioni ripeti, tra le formule di rito, che essa è un fatto irrilevante e che i piaceri della vita sono eterni, ma la vita è eterna solo con la morte?». Mi aveva risposto: «Hai mai camminato in un deserto fulminato dal sole? Quando entri in un'oasi dimentichi pene, paura, sofferenze. Ecco, figliolo! Quando morirai entrerai in un'oasi di pace dove i piaceri sono davvero eterni. Per sapere altro devi prenotarti al nuovo corso per iniziati. Solo se riuscirai a sopravvivere a prove fisiche e mentali severissime... sopravvivere come essere pensante, intendo... solo dopo avere conosciuto l'intelligenza sovrana di Osiride e di avere permesso alla tua anima di salire per breve tempo negli spazi celesti per conoscere il vero Dio, ti saranno svelati i segreti dei Misteri. Ora va', figlio della polvere. Tu non sei portato alla vita sacerdotale. Se però un giorno sentirai la tua anima agitarsi disperata nella materia in cerca di libertà vieni da Osiride».

Con questa scusa ero ritornato da Osiride vent'anni dopo avere lasciato Mery e la moglie Maiany con le lacrime agli occhi.

Esauriti i convenevoli, gli abbracci e le notizie spicciole sulla nostra salute, io e il mio ex maestro lasciammo Maiany alle sue faccende ed entrammo nella sala a colonne da cui si dipartiva la scala per il sotterraneo. Seduti su alcuni cuscini posati su un tappeto giallo e sfilacciato, Mery prese a guardarmi con un certo interesse, le dita infilate nelle svasature delle maniche, il sorriso dolce che usava dopo le lezioni con gli alunni diligenti. Tra queste pareti istoriate, di pietra bionda, con l'enorme statua di Osiride tra le sorelle Iside e Nephtys, noi allievi dovevamo subire le ramanzine del severissimo maestro inginocchiati su fagioli secchi, una tortura peggiore dello staffile. I mobili erano ancora gli stessi. Nei tre scaffali di legno d'abete vidi i soliti rotoli di fogli e le tavole astronomiche, il cui valore dei loro segni serviva da orientamento per soli 15 giorni l'anno, per cui erano 24. Nella parete verso il cortile, tra due finestre che lasciavano entrare la luce da sud, punto di orientamento per noi egiziani, faceva bella mostra di sé il vecchio orologio ad acqua, di pietra

grigia istoriata, con le gocce che cadevano liberando suoni diafani come la luce del cielo. Le massicce colonne rigonfie nel terzo inferiore, i capitelli lotiformi, sgabelli e panche scolpiti in ogni loro parte e una foresta di geroglifici su registri verticali che narravano la dolorosa storia di Osiride, davano all'ambiente un aspetto austero.

Di fronte al mio ex maestro mi sentii inibito. Avevo molte cose da chiedergli e una lunga confessione da fargli. Non trovavo però le parole adatte. Comunque gli chiesi, per superare il disagio di un incontro interessato:

«Sommo Meri, costruisci sempre lucerne di terracotta?»

«Certo. Ne ho un'interessante collezione da lasciare a mio figlio.»

«Ti vedo giovanile come vent'anni fa. Che consigli dai a chi vuole invecchiare il più tardi possibile?»

«Per rimanere giovani bisogna curarsi con la fatica, comandante Nokhi, pensare molto per tenere in attività la mente, mangiare poco e male.»

«Ti prego di chiamarmi semplicemente Nokhi, sommo Mery.» .

«E sia, anche se figliolo sarebbe più indicato. Ho pregato molto mentre ti trovavi a Kadesh e ho pregato ancora quando ti ho saputo vivo. Chi ha vinto questa sciagurata battaglia, il dio del male Seth?»

«Forse sì. Con lui hanno vinto i morti, la miseria, il sangue, le urla d'invocazione di giovani sacrificati con estrema leggerezza. Laggiù ho proprio avuto paura di morire e ho pensato a te, a quanto mi dicevi durante le lezioni di religione. Mi ripetevi ogni volta che la morte non esiste, e nella valle dell'Oronte ho messo in dubbio questa tua affermazione quando il mio carro, con i cavalli impazziti, ha cominciato a maciullare feriti e cadaveri, tra sciami di dardi che oscuravano il sole.»

Mery, attentissimo, mi sorrise ed ebbe un cenno di diniego. «Hai maciullato involucri materiali vuoti e altri la cui anima stava involandosi verso il Padre. Sei venuto a rivedere la Casa di Vita dove hai imparato a scrivere i pensieri e a fare di conto?»

«Anche, ma soprattutto per rivedere te e la dolcissima Maiany» gli mentii forse con troppa leggerezza.

Immobile, le gambe incrociate sotto la tunica marrone, Mery mi stava scrutando ogni lembo di viso. Fermò gli occhi sulla piccola cicatrice che mi deturpava la fronte e scosse il capo come per dire: "Due dita più in basso e il giavellotto ti spacciava".

Forse l'ansia che mi rendeva nervoso, o l'espressione del mio viso, fece capire al mio ex maestro che non avevo affrontato un tragitto così lungo e impegnativo per rivedere lui e la moglie. Tanti suoi allievi si erano ricordati del loro maestro solo quando avevano dovuto risolvere grossi problemi. La mia improvvisa apparizione dopo vent'anni di silenzio e non preceduta da una lettera gli diceva che avevo bisogno della sua saggezza. Infatti cercò di mettermi a mio agio con una voce dolce come il tocco di un'arpa: «Devi avere molte cose da confidare al tuo vecchio maestro. Si tratta di una improvvisa crisi di coscienza o di altri problemi?».

Gli accennai di sì con l'animo più sollevato. La possibilità di potermi sfogare con un profondo studioso dei problemi umani mi tolse di colpo l'angoscia che mi tormentava dalla sera in cui, fuggiti i carri di Muwatalli, il sole aveva indugiato a

scomparire per obbligarci a meditare su uno dei massacri più orribili della storia. Ora, accoccolato di fronte a Mery, una segreta felicità mi stava penetrando al pensiero che Ramsete non mi aveva conferito la Mosca d'Oro al valore: il mancato riconoscimento rendeva meno condannevole la mia partecipazione alla strage.

«Ecco... sommo Mery, non so come dire... A Kadesh ho sentito la necessità di battermi per dimostrare anche a me stesso che non ero secondo a nessuno. Anche il mio grado di comandante mi ha imposto questa scelta. Dardi capaci di trafiggere un bue, giavellotti, bastoni da getto giungevano diritti e... mi risparmiavano. La sera, finita la battaglia, avevo tra le braccia una bambina di tre anni, orfana, ferita e piangente, e attorno migliaia di giovani morti per contendersi una spanna di terra. Se il mattino Muwatalli ci avesse attaccati con le fanterie sarei fuggito come una gazzella per paura di uccidere ancora. Hai saputo del magro bottino?»

«Non ancora. Immagino che al mio tempio rimarranno le briciole .»

«Neanche le briciole, sommo Mery. I tebani si sono dimostrati più arroganti e ingordi del solito.» Il vecchio maestro ebbe un gesto di disappunto. Non era legato ai deben, però il suo tempio aveva bisogno di un nuovo cortile e di una biblioteca più ampia e luminosa. La Casa di Vita denunciava poi gli insulti del tempo con un muro pericolante e l'arredamento insufficiente. L'idea di Ramsete di costruire templi per l'odiato Seth non era giunta gradita ai sacerdoti di Osiride. Ora anche la spartizione del magro bottino li relegava tra i preti destinati a vivacchiare dell'altrui carità nonostante le ripetute promesse Prima di Sheti e poi di Ramsete.

«Tuo fratello ci ha proprio ignorati, insomma» mormorò deluso.

«Direi di no. Cosa pensi di... una riforma religiosa tipo quella di Ekhnaton basata però sul contenuto dei Misteri?» gli chiesi a bassa voce e con mille timori, convinto però di suscitare il suo interesse. «Ekhnaton ha diffuso mezza Verità con l'appoggio di un esercito debole e senza guida. Ora invece perfino il portatore d'acqua è fedele a Ramsete. Con il tuo aiuto si potrebbe seppellire per sempre l'arroganza tebana.»

Forse Mery non aveva capito perché mi guardò sorpreso.

«Io, a ottant'anni? Cosa dovrei fare, abbattere una montagna a colpi di fionda?»

«Devi solo darci la possibilità di diffondere il contenuto dei Misteri. In essi c'è la Verità che faremo conoscere al popolo. Aton era una entità solo apparentemente astratta. La dottrina di Ekhnaton era lacunosa perché lasciava il faraone nelle vesti di mediatore tra l'uomo e Dio. In essa poi mancava il concetto di colpa. Vuoi che siano gli israeliti a diffondere una Verità che sta ammuffendo da 2000 anni nei sacelli del tuo tempio?»

Assorto, con le mani intrecciate, Mery stava fissando l'orologio ad acqua. Ero io, durante le lezioni, che andavo a controllare l'ora leggendo il numero sulle linee graduate all'interno del recipiente, ma ogni volta lui, con gli alunni muti e immobili per non subire il dolorosissimo frustino a cinque code, l'indovinava scrutando la lunghezza delle ombre.

Nel silenzio carico di trepidazione per me, si levò finalmente la sua voce:

«Anni fa mi ponesti la stessa domanda sui Misteri, volevi cioé conoscerne il contenuto e mi chiedesti perché li custodissimo con tanta cura. Una semplice curiosità la tua, ma anche il desiderio di sapere cose che soltanto un sommo ierofante legato alla dottrina esoterica riesce a intuire. Darli in pasto al popolo? Promuovere una riforma spiegando che il Neter-Uat è un Dio Unico e indivisibile, per lo più astratto, è come fare credere alla gente che Sua Maestà è assiso sul trono a testa in giù con la Doppia Corona sui piedi. Tu che sei scriba e comandante di cavalleria, l'arma più nobile di tutti i tempi, credi che sia facile inculcare un nuovo senso del divino a gente che sa contarsi le dita di una sola mano? I Misteri contengono la divina intelligenza, ossia il segreto della Creazione scaturita dal Verbo di Dio. Padre, Figlio e Parole di Potenza costituiscono la Grande Anima e... potrei continuare per un'ora.»

Mery, che ora mi stava fissando con due occhietti severi, intendeva dimostrarmi che già la cultura di un comandante di cavalleria era molto distante dagli altissimi concetti degli iniziati legati alla teologia. Abituato a studiare disegni di strade e di fiumi, strategia e l'impiego di nuove armi, le vecchie lezioni di religione erano ormai ricordi talmente vaghi che non mi affioravano neppure dopo lunghe meditazioni. Mery doveva saperlo perché mi creò altra confusione forse per farmi capire che il primo gradino per una riforma di tale portata iniziava proprio dalla valorizzazione di Osiride al posto di Seth. Attorno al mummiforme dio della risurrezione si sarebbe raccolta anche una buona fetta di fedeli legati ad Amon. Accresciuta la potenza di Osiride si sarebbero introdotti a poco a poco le prime nozioni riguardante i Misteri.

Secondo lui certi concetti teologici avevano bisogno di alcune generazioni per detronizzare una religione che imperava da due millenni per cui aggiunse, ormai convinto che il mio viaggio aveva uno scopo ben preciso, legato solo in minima parte alla venerazione che un alunno deve avere per il proprio insegnante:

«Le anime in embrione vivono felici al di sopra dei sette cieli, tra le onde diafane, deliziate dal canto della luce, poi precipitano come uccelli senza ali per una legge superiore. Mi segui, Nokhi? Sto parlandoti della caduta delle anime. Molte di esse, finite in un involucro materiale, cercano di non dimenticare la propria origine celeste. Come figlie dell'etere immutabile le anime iniziano quindi un breve cammino prigioniere del corpo. Se s'innamorano della materia, ahimé, perdono ciò che avevano di divino e, lasciato il corpo, vagano nel cielo come polvere di luce sempre più opaca per finire in una zona d'ombra. Se invece, prigioniere del corpo, esse cercano di raggiungere la perfezione voluta dal Padre, finiscono per unirsi alla Grande Anima, cioé a Dio, per iniziare un nuovo ciclo cielo-terra, terra-cielo. come il sole che ricompare e tramonta. La vita finisce dove comincia, figliolo, e comincia dove finisce. Ecco perché la morte non esiste. Ciò che noi chiamiamo morte non è altro che l'inizio di un nuovo ciclo vitale. In un simile contesto la morte è quindi un fatto irrilevante come una semplice eclissi che passa e va.»

Mery, con quella punta di ironia che gli affiorava tutte le volte che un alunno gli raccontava una mezza bugia, finse di girare gli occhi distratti per la sala, felice di sapermi in difficoltà e aggiunse, come se parlasse con nessuno:

«Ciò che è bianco è anche nero, ciò che è grande è anche piccolo. Le immagini che noi ierofanti vediamo nelle intuizioni mistiche dopo anni e anni di studi ci permettono di capire il meccanismo dell'Universo. Il Neter-Uat, o Dio Uno, rappresenta la Grande Anima che si è autogenerata, l'Essere che precede l'Essere, l'Uno diviso e indivisibile. E tu, caro Nokhi, che mi stai guardando frastornato, vorresti propinare queste dottrine al becero e alle donnette del popolo legate a divinità dalle forme animalesche come il lattante alle mammelle materne? Puoi tu annunciare che nella dottrina dei princìpi universali Dio sta al vertice della Piramide e la pluralità alla base?» mi chiese. «Ti prenderebbero per un allucinato mosso dagli spiriti maligni.»

Mery, alquanto deluso perché avevo raggiunto Abydos con un interesse ben preciso, ma anche persuaso che il suo dovere era quello di convincermi a dimenticare la riforma per non fare la fine di mia madre, mi chiese: «Allora, anima cieca, sono stato chiaro?»

«Direi di no. Secondo me questa dottrina, se propinata al popolo con le necessarie cautele, potrebbe attecchire, tanto più che il culto di Amon costa ai contribuenti montagne di deben: quello del vero Dio, se instaurato, germoglierebbe con l'altrui carità.»

Mery scosse il capo amareggiato. Geloso dei suoi Misteri non si sentiva di divulgarli a gente tenuta nella ignoranza da sacerdoti falsi e corrotti. Se la riforma si doveva fare bisognava propinare agli studenti, per ordine del faraone e con il benestare delle supreme gerarchie sacerdotali, le prime nozioni di teologia e procedere per gradi. Comunque era certo che un uomo come Ramsete, cresciuto con il culto di sé, non sarebbe riuscito a domare il clero tebano neppure con il bastone.

«Nokhi, tua madre ha conosciuto il veleno solo perché amava Aton; tu per poco non sei finito con una corda al collo» mi rammentò. «Perché ti interessi di problemi più grandi di te? Purtroppo noi iniziati, Custodi dei Sacri Simboli, non riusciamo ancora a interpretare interi capitoli dei Misteri per cui la vera dottrina presenta molte zone d'ombra. Se tu, come scriba e comandante, figlio di un re, non sei mai riuscito a capire certe nozioni elementari come l'introduzione alla scienza esoterica, come puoi pretendere che li capisca il bifolco, la lavandaia, il portatore di pesi, i rammolliti che ogni mattina, unti di balsami e carichi di ipocrisia, vanno a ossequiare la Maestà del faraone? Ma... non voglio dilungarmi. Ci sono prove di iniziazione che conducono, chi le ha superate, a contatto con i Sacri Sigilli e alle leggi primarie del Culto. Solo l'allievo diligente è ammesso a percorrere il lungo cammino per diventare dapprima sacerdote, poi iniziato. Su mille giovani solo uno supera le tremende prove. Comunque, per dimostrarti che i Misteri devono rimanere dove sono, vieni con me.»

Chiamò un servo perché gli portasse una torcia accesa e un turibolo con il relativo incenso, tentò di reggere tutto con una sola mano, sorrise deluso e mi consegnò il turibolo. «Una volta ci riuscivo» mormorò e subito, mentre il servo ci apriva la porta del sotterraneo, mi fissò con bonaria ironia come per dirmi: "Ah, sì, vero? Vuoi conoscere insomma il contenuto dei Misteri! Credi che un comandante di cavalleria sia in grado di comprenderli? Sai o non sai che quando diventiamo iniziati

giuriamo ai piedi di Osiride di non divulgarne il contenuto? E poi, vergogna, sei venuto ad Abydos con uno scopo ben preciso e non per vedere il vecchio insegnante".

Mery mosse con una certa fatica verso la porta, si fermò esitante di fronte a un muro d'ombra vinto con difficoltà dalla torcia, poi cominciò a scendere la sacra scala unendo i piedi su ogni gradino. Alcune frasi incise sulle pareti di pietra bionda colpivano di maledizione chi osava raggiungere il sacello segreto senza la guida del cosiddetto Pastoforo, o Custode dei Sacri Simboli. Giù in fondo, nel sotterraneo odoroso di mucido e tanto basso da costringermi a chinare il capo, Mery allungò il passo finché raggiunse una porta di bronzo istoriata. Mi consegnò la torcia e prese a pronunciare frasi di rito, quindi sciolse con una certa fatica alcuni legacci. Una lieve spinta e la porta si aprì senza rumore.

Mery, dopo una breve esitazione, come se stesse per varcare la soglia di un luogo proibito, riprese la torcia ed entrò in un sacello abbastanza grande. Lo seguii pieno di timori. Davanti a me, tra due pilastri pieni di geroglifici, vidi un'enorme statua di Osiride, figlio di Geb e di Nut, ossia della terra e del cielo, con i simboli del dominio incrociati sul petto, gli occhi estremamente luminosi e fissi davanti a sé. L'espressione serena, il lieve sorriso enigmatico, il viso giovane e armonico erano da sempre presi a modello dagli scultori quando immortalavano il proprio faraone. Sulle pareti abbellite da lesene simboleggianti piccoli templi vi erano incisi, su registri verticali, segni di facile interpretazione per cui mi chiesi come mai simili sciocchezze non avessero trovato posto alla luce del sole. Si trattava comunque di formule rituali pronunciate comunemente dai sacerdoti, consigli di saggi contenuti nei testi sapienziali, proverbi già sentiti altrove, invocazioni. Spinto da curiosità, ma anche dalla necessità di darmi un contegno più dignitoso, stavo cercando di leggere quando intervenne Mery:

«Tutto elementare, vero? Stai leggendo parole scritte sulla polvere» mi spiegò asciutto. «La gente usa i segni che vedi per scopi sociali nella vita privata... li legge senza conoscerne il significato esoterico. Infatti nel geroglifico, o sacra scrittura, è rinchiuso il segreto della forza cosmica che creò il cielo e la terra, gli uomini e gli animali, l'Universo insomma. Per capire tutto ciò è necessaria l'interpretazione intellettuale di molti simboli che racchiudono in sé la Verità delle idee. Conoscere i 22 arcani, ossia il vero alfabeto della scienza occulta, è il primo dovere di ogni alunno dopo le prove di iniziazione. La Grande Anima, cioé Dio, che è Padre e Figlio di se stesso, ha usato le Parole di Potenza per creare tutto ciò che vedi e non vedi. Tra le nostre Parole di Potenza e il Verbo degli israeliti non c'è nessuna differenza.»

Mery, particolarmente eccitato, fissò la torcia su un treppiede di metallo, volle il turibolo e mi mostrò una specie di tronetto di pietra bionda di fronte a Osiride, attese che sedessi e s'inginocchiò su un tappeto scarlatto. Subito mosse il turibolo per cui si levò un tenue fumo d'incenso che salì nell'aria greve a velare il soffitto azzurro su cui erano disegnate le 36 regioni celesti chiamate "decani".

«Svegliati un istante, o dio Osiride, Signore dell'Amenti» sillabò il mio ex maestro con ossequiosa reverenza. «Tu che accogli nel tuo regno le anime perfette assolte dalla Bilancia delle Due Verità, aiuta uno dei tuoi servi a convincere

un’anima curiosa che i Misteri rappresentano un alimento per i soli iniziati. Ecco... ora sei desto e mi ascolti.»

Si alzò, appese il turibolo a un chiodo, sedette di fronte a me su uno sgabello istoriato. La torcia scoppiettava faville che si perdevano nell’aria come lucciole morenti sprigionando altresì una luce di fuoco dagli occhi di Osiride, come se il dio volesse ammonirmi per la mia presunzione.

Con Mary che mi stava scrutando ogni lembo di viso, il mio disagio aumentò anche perché ero cosciente della mia notevole ignoranza in fatto di religione. Pensai di chiedergli se non fosse possibile risalire alla luce del giorno quando il mio ex maestro alzò l’indice al soffitto e disse: «IL divino si trova nella scienza del bene. Conoscere il bene vuol dire conoscere il Padre. Il male invece ci allontana da lui. Non sono cose elementari da me dette e ripetute durante le lezioni? Già, sono passati vent’anni e... non ti ricordi neppure che Dio è il Padre dell’essenza, fonte di tutto, principio degli esseri che rappresentano le prime idee intelleggibili. Nokhi, conosci il dio del divenire Khepra?» mi chiese improvvisamente fissandomi con gli occhietti curiosi.

«Penso di sì. È simboleggiato dallo scarabeo.»

«Molto bene. E la dea delle stelle fisse Shutet?»

«Deve trattarsi di una divinità cananea. Non la conosco.»

«Non sei mai stato un’aquila in religione. Comunque ora percorrerai il luogo delle metamorfosi, vivrai un attimo con gli spiriti delle remote età. Tutto ciò per premiarti delle... fatiche di un così lungo viaggio» aggiunse con fine ironia. «Ora ripeti con me: fa’ che il mio soggiorno tra le ombre del passato sia piacevole, o dio Osiride... Fa’ che il mio soggiorno tra le luci del divenire sia illuminante, figlio di Geb e di Nut... Fa’ che gli spiriti delle antiche età mi accolgano con gioia, fratello di Iside e di Nephtis. Molto bene. Ora vedrai con quanta fatica si sale il primo gradino della iniziazione.»

Fui lì lì per dirgli che a me non interessavano né gli spiriti delle remote età né il primo e i successivi scalini della iniziazione, poi la curiosità e il timore di sentirmi insultare come sapeva fare lui con punzecchiature e sorrisetti beffardi mi costrinsero a seguire in silenzio e sue strane manovre. Mery si alzò, prese la torcia, la scosse per ravvivare la fiamma, descrisse con essa alcuni segni sicuramente magici, sussurrò parecchie frasi di rito nuove per me, l’alzò davanti a uno specchio d’oro appeso alle mie spalle, cercò la giusta angolazione muovendo il braccio stecchito e mi ordinò, perentorio, di fissare intensamente gli occhi di Osiride, ciò che feci rassegnato. Sprigionavano tutti i colori dell’iride in movimento a vortice attorno a un punto centrale, e una specie di cono luminoso e accecante mi colpì. Tentai inutilmente di allontanarvi lo sguardo quando fui scosso da conati di vomito e il sacello si mise a girare, la torcia si moltiplicò per cento finché tutto diventò nebbia impenetrabile. Avvertii solo le gelide mani di Mery che mi aiutavano a stendermi sul tappeto e... una grande voglia di scappare. Un buio privo di dimensioni, squarciato a tratti da lampi improvvisi, mi portò a vedere mostri e draghi, uomini senza testa, il malefico Apopi dalle mille spire, teschi umani con le ali, mentre urla e lamenti sembravano provenire dal più profondo degli abissi. Terrorizzato e incapace di muovermi, urlai

come un pazzo finché qualcuno mi tolse dalle tenebre e mi permise di salire negli spazi celesti a godermi una insperata felicità. Avrei voluto rimanere in eterno nella luce diafana e riposante, ad ascoltare estasiato i lontanissimi cori d'astri e a respirare il dolce profumo di rugiada. Invece mi sentii scuotere e chiamare. Madido di sudore e con il respiro pieno di affanno vidi dapprima i decani muoversi a vortice nel soffitto a volta, poi il viso trasparente di Mery illuminato da un freddo sorriso. L'odore d'incenso mi ricordò qualcosa.

«Dove sono?» mi uscì con un filo di voce.

«Nel sacello dei Misteri. Ti sei spaventato?»

«Be', non ho ancora l'esatta percezione del presente.»

«Il presente non esiste. Quando lo pensi è già trascorso. Esistono solo il passato e il futuro. Ti ho chiesto se ti sei spaventato.»

«Eh, sì, molto direi. Dove mi hai condotto... in un burrone senza fondo... in cielo... ma forse ho sognato... è così?»

«La tua anima, figlia del cielo, ti ha lasciato un attimo. Breve fu il suo soggiorno tra le ombre del passato per cui non è riuscita a unirsi a quelle delle remote età. Essa, libratasi nell'aria, non ha sentito i cori divini né ha raggiunto l'ultimo dei sette cieli dove dimora il Padre. È subito precipitata nella materia in cui si trovava e dove si trova tutt'ora. Comandante Nokhi, hai affrontato il primo gradino della iniziazione e non sei riuscito a superare la prova: primo requisito, il dominio delle emozioni.»

«Quindi niente Misteri.»

«È naturale: niente Misteri.»

Mi sentivo fiacco e ridicolo, fisicamente distrutto e con un alveare nel capo. Mi pulsavano maledettamente le tempie e il senso di equilibrio faticava a tornare. I 36 decani erano ancora sfumati e lontani e la statua di Osiride sembrava stesse per crollarmi addosso.

Fu Mery che mi aiutò ad assumere una posizione più dignitosa facendomi sedere sul trono di pietra. Mi tenne il tronco verticale con un ghignetto soddisfatto finché allargò le braccia, sicuro che non sarei crollato come una statua messa in bilico su una sfera.

«Quante dita sono?» mi chiese mettendo una mano controluce.

«Quattro.»

«Le hai moltiplicate per due. Comunque sta' a vedere così ti convincerai che i Misteri sono una cosa, l'arte militare un'altra, la fantasia un'altra ancora. Tuo fratello deve sapere che se intende varare una vera riforma religiosa deve cominciare a introdurre in tutte le Case di Vita il culto di Osiride...Forse te l'ho già detto. Comunque glielo dirai.»

Si avvicinò a un naos di pietra importata dalla lontana Siene, situato ai piedi del dio; arrotolò con cura il panno rosso che lo copriva, sciolse con difficoltà alcuni nodi magici, sollevò con fatica un coperchio di bronzo che mise su un tavolino di legno scuro, si girò sorridendomi divertito.

«Qui dentro si trovano i 10 libri di Thot, il dio patrono delle scienze e inventore della scrittura» m'indicò con l'indice puntato sul naos. «Li ha compilati per

noi egiziani prima di salire in cielo. Quelli vantati dai cleri di Amon e di Ptah sono copie mal riuscite. Ecco, ora tolgo il coperchio d'ebano, quest'altro di avorio e il penultimo d'argento. Ce n'è ancora uno d'oro, ma... non posso toccarlo. Intanto è molto pesante, poi... poi non ti sei purificato prima di scendere i sacri gradini. Inoltre i peli del tuo corpo sono indice di sozzura, perciò andavano rasati. Avresti dovuto ungerti con olio "meget" e versare latte nelle 365 tavole da offerta disposte attorno alla tomba di Osiride. In più... proprio non me l'aspettavo... sei rimasto bocciato al primo esame iniziatico. Ti posso solo dire che sotto il coperchio d'oro istoriato ci sono i libri dei Misteri, ossia la Verità su ciò che vedi e non vedi e il vero volto di Dio.»

Mi guardò a lungo soddisfatto nella luce rossastra venata d'ombre, forse in attesa di un mio commento, poi rimise con calma i coperchi sul naos e s'inchinò a Osiride, sedette di fronte a me, ficcò le mani unite tra le cosce e cominciò a scuotere il capo in segno di grave sconforto come il giorno in cui mi aveva chiesto nella Casa di Vita, di fronte a Sheti mio padre e alle autorità di Abydos, di sottrarre 1/4, 1/8, 1/10, 1/30, 1/45 da 2/3. La mia risposta aveva deluso tutti.

«Quante dita sono?» mi chiese ancora alzando la mano.

«Cinque.» «Molto bene. Hai qualche domanda? Ti vedo muto e imbarazzato, Nokhi. Non sei venuto ad Abydos per convincermi a divulgare i Misteri?» Ignorai la punzecchiatura anche perché mi sentivo distrutto, tuttavia gli posi una domanda dopo avere confessato a me stesso che a Kadesh mi ero trovato meno a disagio. Perché saggi, sommi ierofanti legati a questa o a quella divinità, e perfino la gente dei campi parlano sempre di Dio senza specificarne il nome? "Se vivi da galantuomo Dio ti premierà" dicono... "Se agisci male vivrai nell'abominio di Dio"... Tu stesso ti sei sempre definito un "Hem Neter", ossia un servo di Dio e non di Osiride.»

La risposta fu immediata ed esauriente. «Ti ho parlato della Grande Anima, cioé di Dio» mi scandì menando l'indice. «Egli, dopo la Creazione, diede vita agli dèi nominando i propri attributi. Thot rappresenta quindi il suo pensiero, Amon la sua essenza eterea e l'autorità, Maat la rettitudine, Seth la sua ira, Iside la fecondità, Hathor l'amore. L'uomo, adorando uno dei tanti dèi, adora il vero Dio senza saperlo, adora cioé una delle sue molteplici attività. Va da sé che una simile pluralità di dèi si presta alla speculazione ai danni dei fedeli. Di qui la denuncia di Ekhnaton e il suo tentativo di imporre un culto unitario senza però conoscere la vera essenza di Dio. I non iniziati non sanno percepire la Verità della suprema perfezione. Ekhnaton, poveretto, non era un iniziato, ma solo un sognatore che giustamente odiava l'arroganza e l'avidità scandalosa del clero tebano, arbitro allora come oggi della politica egiziana. D'altra parte neppure noi, sommi ierofanti legati alla scienza esoterica,» continuò con voce sempre più fioca «sappiamo spiegare con il linguaggio normale la vera essenza di Dio. Aton era un'entità vaga, visibile a qualsiasi mortale, un Dio essenzialmente creatore che non ricompensava il bene e non puniva il male. Nelle fantasiose teorie di Ekhnaton mancava perciò il senso del peccato, la virtù veniva identificata con il piacere e il dolore con il male. Il popolo, frastornato, finì per adorare Ekhnaton e costui il suo Aton appoggiato dai nuovi ricchi e dall'esercito stanco di subire l'egemonia tebana. Di qui il tragico fallimento. Se Ekhnaton si fosse

preoccupato di conoscere i Misteri per attuare poi una forma di sincretismo atta a unificare storie e tradizioni fino a insegnare nelle Case di Vita il valore dell'anima collettiva e poi quello di un Dio Unico e astratto, sarebbe riuscito nel suo intento. Invece il popolo finì per accettare Aton come un nuovo idolo rifiutando l'idea di un Dio senza volto. Morto il faraone-profeta, esso si prostrò con più devozione di fronte a figure animalesche, a statue di pietra più adatte dell'invisibile a concentrare la preghiera. C'è stata quindi una esplosione di dèi popolari, una vera sete di divinazioni senza credibilità, di maghi e di amuleti. La religione dai due volti è quindi rimasta intatta: la prima, praticata dai sommi ierofanti nell'isolamento dei templi e quindi legata ai Misteri, sta appagando ancora l'occulta saggezza; la seconda viene sempre manipolata per il popolo imbecille, in attesa che maturi. E poiché esso viene tenuto nella più completa ignoranza proprio dal clero tebano, arbitro arrogante delle dottrine religiose, niente Misteri e niente riforma finché Sua Maestà, invece di sperperare montagne di deben per l'odiato Seth, non cerca di diffondere il culto di Osiride. Di qui a guidare i fedeli verso la dottrina monoteistica il passo è breve. Oh, sto parlandoti da sacerdote legato agli idoli, comandante Nokhi, ma è il solo linguaggio che puoi capire» mi umiliò senza tanti riguardi facendomi pesare ancora di più la stolta decisione di recarmi ad Abydos.

Faceva caldo. Il sudore mi usciva copioso e il senso di equilibrio era tornato. Contai ancora i decani: 36. Girai gli occhi sui simboli del dominio stretti nelle mani del mummiforme Osiride e capii che avevo peccato di ottimismo: tra Aton e Yahvéh c'era un abisso, tra la scienza esoterica coltivata dai sommi ierofanti e l'arte militare ce n'era un'altra.

Mery era sempre stato un uomo impaziente, di poche parole, piuttosto ombroso, legato alle pene corporali. Con un frustino a cinque code mi aveva più volte piagato la mano destra proferendo parole di biasimo nonostante fossi il figlio di Sheti. E forse ora, tutto sommato, stava rammaricandosi di non poterlo usare ancora. Comunque lo vedevo nervoso, rassegnato a perdere tempo con l'ex alunno che s'era disinteressato di lui per più di vent'anni.

Vedendomi impacciato e desideroso di andarmene, allungò l'indice nodoso e i chiese, severo: «Ramsete è al corrente di questo fantasioso progetto?».

«Ne abbiamo solo discusso.»

«Discusso come? È anche lui succube del clero tebano e per combatterlo vuole imporre una meschina riforma con Seth re degli dèi. E pensare che è un giovane molto intelligente!»

«Se però riuscisse a capire quali segreti custodiscono i Misteri si deciderebbe per una riforma a più ampio respiro. Ecco perché volevo sentire la tua opinione.»

«Allora l'hai sentita. I Misteri devono rimanere ancora nei sacelli a disposizione dei sommi ierofanti. Tuo fratello ne farebbe un cattivo uso. E poi non ha già elevato a re degli dèi. dio Ramsete? Non è lui la suprema divinità d'Egitto? Non cantano i suoi arpisti durante le feste: "Trascorri serenamente il giorno e non ti affliggere, versati mirra sul capo e usa abiti finissimi, fai ciò che ti pare con le donne tanto il giorno delle lamentazioni non è lontano, tanto non potrai portare nell'al di là le tue ricchezze, tanto chi muore non torna più".»

Mery, scuotendo il capo deluso, continuò mormorando tra sé e sé:

«I miei allievi, quando lasciano la mia Casa di Vita, se ne vanno a lavorare per lo stato e scompaiono. Se ne rivede uno quando il sole incontra la luna. Come funzionari non pagano le tasse, sono invidiati e temuti, ben retribuiti e fanno carriera se non sono degli imbecilli. Tu hai scelto la vita militare senza mai dimenticare le esortazioni di tua madre che ti voleva sommo sacerdote di Aton. Come esponente di una setta legata al culto di questo dio ella ha conosciuto veleno e morte. Tu, caro Nokhi, sei scampato a una congiura promossa dal clero tebano il quale, con l'arroganza che lo distingue, controlla le iniziative delle altre divinità. A parte il fatto che ti manca la stoffa per addentrarti nei segreti della scienza esoterica... a parte il fatto che non ti prenderei neppure come sacerdote-cantore perché ti so stonato, faresti meglio a ritirarti nella villa di Sais con la famiglia. Credi che il clero tebano ti abbia ignorato? Disilluditi. Hai sposato la figlia di un capo israelita e il tuo disprezzo per l'Amon di Tebe s'è sicuramente accentuato. Le sue spie poi, presenti a corte, sanno che hai la possibilità di influire sulle decisioni di tuo fratello. L'incontro tra Amos e Nebunenef in presenza di Ramsete è frutto dei tuoi intrighi come la tranquillità che s'è instaurata a Per-Ramses. Ora ti sono venuti in mente i Misteri. Nokhi, sei uno stolto ottimista. Mi meraviglio che tu sia ancora al mondo. Dicono i nostri proverbi che in basso periscono i folli, in alto c'è posto solo per i saggi. Attenzione quindi a non cadere nel baratro.»

Il mio persistente silenzio indusse Mery a staccare la torcia dal treppiede e il turibolo dal chiodo. Con un gesto mi mostrò poi la scala. Non me lo feci ripetere. Attesi impaziente che sistemasse i nodi magici reggendo torcia e turibolo come l'ultimo chierichetto del tempio e lo seguii come un'anima in cerca di luce convinto che si sarebbe fermato solo nella sala a colonne, invece ogni due o tre gradini univa i piedi e m'illustrava le pareti istoriate con l'intenzione di punire ancor più la mia presunzione.

«Ecco, vedi?» mi chiese immobile su un gradino più largo degli altri «ogni segno della Sacra Scrittura ha un preciso significato esoterico. Tu leggerai in questa colonna: io conosco il signore dei demoni rossi che si cibano di intestini umani... Horus pronuncia quattro volte le Parole di Potenza nella giusta direzione e i suoi nemici cadono a bocca in giù... Noi siamo gli dèi regolatori dei Sacri Ritmi che invocano la maledizione su chi cerca di profanare i Misteri. Io invece leggo... sta' a sentire: "Qui hanno inizio gli incantesimi che narrano la liberazione dell'anima verso la luce dei cieli, la sua risurrezione, il suo viaggio verso le regioni celesti. I Geni Planetari inneggeranno alla sua gloria e quelli delle stelle fisse l'accoglieranno con gioia".»

Mery mi fissò un attimo con il solito sorrisetto bonario, salì qualche gradino e si girò: «L'educazione del corpo va condotta di pari passo con quella dello spirito per evitare che la nostra anima si dibatta triste e sconsolata dentro di noi creandoci malessere e infelicità. Come il piacere va unito alla gioia, così la scienza sacra va coltivata con la saggezza. Non so se durante la tua carriera militare sei riuscito a coltivare la saggezza, Nokhi. I saggi odiano le armi, la guerra, l'altrui sofferenza, il

coraggio dell'incoscienza, l'invidia, gli onori, la ricchezza. I guerrieri sono invece anime senza Dio e hanno il cuore privo di sentimenti. Mi sono spiegato?».

Oppresso dal peso di ciò che mi stava dicendo non osai rispondergli. Mi sentivo mortificato e il desiderio di tornare a Menfi, sia pure sconfitto, si faceva sempre più impellente come quello di riabbracciare Tamar, preoccupata per la mia trasferta. Un viaggio inutile quindi, accettato da Ramsete forse perché in quel momento non gli servivo. Aveva ragione Mery: se mi fossi isolato a Sais a coltivare uva e cereali avrei liberato la mia coscienza da un incubo. Quindi mi uscì, con il tono dello sconfitto:

«Hai ragione, la scienza esoterica non è fatta per me, specie ora che ho famiglia e una moglie adorabile. Ramsete faccia pure la piccola riforma sethiana e se la sbrighi lui con il clero tebano.» Mery ebbe finalmente un sorriso spontaneo. «Molto bene, hai assimilato la lezione» commentò. «Tuo fratello è un giovane intelligente anche se assetato di onori. Non affronterà mai il rischio di una riforma religiosa in grande stile a meno che il dio da valorizzare non si chiami Ramsete... ma forse te l'ho già detto. Andiamo.»

Salì sei o sette gradini e si fermò ancora puntando l'indice verso alcuni segni incisi su una parete. «Vedi il dio Nefertum seduto su un fiore di loto? Bene, esso simboleggia la supremazia di Dio sulla terra e null'altro. La foglia di loto invece, circolare, raffigura l'intelletto umano, pure circolare.»

Questa volta mi girò decisamente le spalle e riprese a salire più spedito mormorando tra sé e sé, ma in modo che potessi sentire:

«La morte non esiste... ciò che noi chiamiamo morte è un altro volto della vita, quello vero... Ciò che è bianco è anche nero, ciò che è piccolo è anche grosso... L'intelligenza sovrana di Dio si può percepire come il canto della luce solo se si riesce a raggiungere un alto grado di spiritualità, condizione impossibile per i non iniziati, e quindi per i... militari e i faraoni.»

Per fortuna fu l'ultima punzecchiatura. Giungemmo finalmente nella sala a colonne e sentii dentro di me un senso di liberazione. Mery consegnò torcia e turibolo a un servo e m'invitò a visitare la Casa di Vita con gli alunni ancora intenti a imparare arti o mestieri, e poi il grande pilone dove i sacerdoti specialisti cercavano di strappare al cielo altri segreti.

Lo seguii piuttosto depresso, sorpreso dagli umori del mio ex maestro diventati sofferti quando si era accorto che non mi aveva spinto la venerazione per chi s'era impegnato a fare di me uno scriba reale bensì l'idea di un progetto assurdo. D'altra parte lo sapevo geloso delle sue conoscenze e orgoglioso di appartenere alla sparuta schiera di mortali chiamati dal Sapere Superiore. Con me si era quindi sbilanciato fin troppo forse in omaggio alla mia parentela e anche per farmi capire che stavo interessandomi di cose più grandi di me. Se era vero che solo conoscendo il contenuto dei Misteri si diventava più spirituali, ero destinato a rimanere un comandante di cavalleria interamente legato alle cose materiali.

Più tardi ci fu la cena. Oh, niente manicaretti, ma solo zuppa d'orzo, pane a forma di chiocciola, cipolla cruda e coniglio mal rosolato. Comunque, tornato il sorriso a Mery, parlammo di tutto, della città di Per-Ramses e della battaglia di

Kadesh, degli introiti in unità d'argento a favore dei forzieri di Amon e delle stolte aspirazioni di Ramsete. Nella discussione affiorò perfino il nome di Zerfa. Anche Mery non si rendeva conto come mai una madre avesse potuto abbandonare due neonate per un'azione di spionaggio di relativa importanza. Che ne era di lei? Provava rimorso e nostalgia per la vita di corte o era tornata nella taverna di Gesa a mostrare l'ombelico? Quando il mio vecchio maestro aveva pronunciato il suo nome, il mio pensiero era corso ai Maghi Neri di cui si serviva la Grande Sposa Regale Tuya per colpire i suoi nemici. La loro maledizione, a sentire gli esperti, non risparmiava mai la vittima. Solo l'appartenenza alla nutrita schiera degli atoniani e la poca fede nelle arti magiche mi avevano allontanato da un simile proposito.

Mentre Mery mi stava parlando dei pochi deben che Ramsete stava spendendo per il tempio di Osiride (una specie di obolo per tenere quieti fedeli e sacerdoti) pensai di chiedergli se credeva alla Magia Nera, ipotesi assurda in quanto la dottrina dei Misteri, da quel poco che avevo appreso, rinnegava amuleti e arti magiche anche se ad Abydos negozi e bancarelle erano pieni di oggetti destinati, secondo le credenze popolari, a tenere lontano nemici e malanni, miseria e infelicità. La risposta mi giunse con una smorfia.

«No. Ramsete e sua madre usano i Maghi Neri di Seth contro il clero tebano, impotenti come sono a distruggerli con nuove leggi o con l'esercito, corrotto più di quanto si creda. Maghi Neri e magia non hanno potere alcuno. E poi non bisogna essere Maghi Neri per praticare un'arte che affascina e fa tremare i creduloni. Guarda.»

Si alzò con una certa fatica, prese da una mensola un vasetto di terraglia e con un pezzo di gesso vi scrisse proprio il nome di Zerfa sulla curva panciuta. Lo spezzò buttandolo con forza sul pavimento, sputò sette volte sui cocci che poi sbriciolò con il piede sinistro. Vi sputò sopra altre sette volte e sedette tranquillo sui cuscini appoggiando la schiena alla parete, biascicò svogliato un dattero e, con il nocciuolo tra denti e guancia, m'indicò i cocci.

«Secondo i Maghi Neri con questo ridicolissimo rito tutte le disgrazie del mondo colpiranno d'ora in poi l'hittita Zerfa» mi spiegò. «Ramsete deve avere sbriciolato con il piede sinistro migliaia di questi vasetti ma il clero di Amon gode sempre di ottima salute. Non hai bisogno di ricorrere ai Maghi Neri per punire la tua ex moglie. Ella si è punita da sola.»

Venne la moglie Maiany con due lucerne. Legata al digiuno per certi disturbi, si scusò perché era rimasta in disparte. Mi fece promettere che sarei tornato con la famiglia e se ne andò curva sotto il peso degli anni.

Conversai con Mery fino a notte in un clima più disteso. Dimenticati i Misteri, il sangue di Kadesh, la riforma, l'hittita Zerfa, il mio ex maestro volle darmi alcuni consigli. «Sheti tuo padre ti ha donato un patrimonio a Sais, conoscendo il carattere di tuo fratello» mi scandì con tono autoritario. «Lascia quindi Menfi, le armi e non interessarti più di riforme religiose. I tebani ti hanno ormai bollato come eretico, e poiché sanno che bene o male influisci sulla volontà di Ramsete, ti faranno la pelle a meno che non intendano infierire sulla tua famiglia. Limitati quindi a pregare con gli occhi rivolti al cielo pensando a Dio senza dargli un volto. Non devi fidarti di

nessuno, capito? Ricorda sempre i consigli del faraone Amenemhat al figlio Sesostri: diffida degli amici e soprattutto dei parenti e del popolo. Anche colui che ha mangiato il tuo cibo può insorgere, e l'orfano da te sfamato può diventare un nemico. Il popolo ubbidisce solo a chi lo terrorizza. Quando dormi vigila poi sul tuo cuore senza l'aiuto dei servi.»

Dormii in una stanzetta abbastanza confortevole, su un letto particolarmente morbido, dopo avere ammirato due mobili d'ebano incrostati d'avorio, regalo di mio padre al tempio, e alcune scene incise su una parete raffiguranti il dio del male Seth, proprio quello che Ramsete voleva valorizzare, mentre stava assassinando il fratello Osiride con l'aiuto di ben 72 congiurati. Ne aveva poi smembrato il cadavere in 14 pezzi subito dispersi per l'Egitto. La pietosa Iside li aveva ricuperati e sepolti dove si trovavano. Sulle 14 Eterne Dimore erano sorti altrettanti santuari. La scena intendeva descrivere con molta probabilità lo smembramento spirituale di un mortale la cui armonia tra materia e anima si era spezzato, e il ritorno alla primaria unità.

Mi alzai il mattino appena mi giunse la voce del sacerdote-orologo, appollaiato dal tramonto su un pilone del tempio. Annunciava ai colleghi delle varie specialità che la stella Sar, nella posizione in cui si trovava, precedeva l'alba di un'ora. Con Nikhotri reduce da una buona dormita attesi a lasciare il cortile per vedere la lunga colonna di preti diretti al Lago Sacro per le abluzioni. Le loro voci cantilenanti, di chiara solennità sacerdotale, mi ricordarono gli anni passati nella Casa di Vita. Erano ancora le stesse, come le frasi di rito e i crani pelati che dondolavano nel grigiore dell'imminente aurora. «Siamo appena usciti dalla solitudine notturna» dicevano. «Onore a te, o dio Osiride, Signore dell'Amenti. Noi ti invochiamo disprezzando la menzogna. Come simbolo della salvezza umana hai annunciato alle genti che la vita terrena è l'ombra di un sogno. Ecco, noi ci purifichiamo affinché le tenebre del corpo diventino luce dello spirito.»

Un'ora dopo, ero seduto a poppa del battello in viaggio verso la città di Menfi.

XXV

Giunto a Menfi ebbi l'impressione che il clima fosse diverso. Infatti i Valorosi di guardia alla reggia mi guardarono con gli occhi sfuggenti e Merium, incontrato nel corridoio, mi venne incontro triste e imbarazzato. Fu lui ad aggiornarmi. Che sfortuna! Da quando non era più maestro di casa l'aria si dimostrava tutt'altro che soave. Era morto Amos, il padre di Tamar. Si parlava di veleno. Gli israeliti di Per-Ramses e di Pitom avevano subito inscenato manifestazioni di protesta accusando il visir e le sue guardie di scarsa sorveglianza. Con il grido di "a morte il clero tebano" essi avevano incendiato baracche e impalcature, depositi di paglia e di fieno. Odore di rivoluzione quindi. Ramsete era furibondo. Non è che gli interessasse Amos come uomo o come suddito. Lo aveva sempre rispettato perché era un capo di parola. Infatti Per-Ramses era cresciuta senza problemi dopo gli accordi presi durante la criticabile ma fattiva discussione con Nebunenef. Con la divisione di Seth impegnata a proteggere palazzi e templi appena costruiti, lo scudiscio aveva cominciato a piagare la schiena ai ribelli. Gli israeliti però, cocciuti come muli, reclamavano i sicari e chi li aveva lasciati circolare impunemente. Di qui l'ordine di Ramsete: «Non si dia più paglia a questi porci per costruire mattoni. Se la vadano a cercare nei campi quando il sole cuoce la schiena e siano caricati di pesi. Per chi si ribella abbiamo le cave di pietra governate dal dio Min e le miniere nubiane».

Trovai Tamar distrutta. Era corsa a Per-Ramses con Mesiamon e al ritorno aveva sperato di trovarmi. Che fosse una vendetta del sommo Nebunenef si era certi, però nessuno osava fare il suo nome. L'eco della rivolta era poi giunta a corte come un affronto alla generosità del faraone per cui il latente disprezzo per gli israeliti aveva coinvolto mia moglie, soggetta alla indignazione generale. Sguardi gelidi, frasi smozzicate, critiche infamanti, gesti di sufficienza e di scongiuro l'avevano completamente isolata. Alle tre bambine era poi proibito giocare nel giardino riservato all'infanzia. Una situazione insostenibile quindi, tanto più che la poveretta s'era macchiata di un... orribile delitto. Quindici giorni prima, mentre si trovava al porto reale con il servo Efi e la moglie del medico Paraemhat figlio di Pentu ad ammirare il nuovo battello consegnato dal cantiere menfita a Sua Maestà, alcuni pescatori avevano portato a riva un canestrino di giunchi impregnato di bitume con dentro un neonato di circa tre mesi. Sua madre, indubbiamente peggiore di Zerfa, l'aveva abbandonato alla pietà altrui. Era vispo, ben nutrito, maschio, un po' scottato dal sole. I pescatori, concordi, avevano escluso che fosse egiziano: la propaganda contro gli israeliti era giunta a contagiare tutti per cui anche la malvagità di una madre andava attribuita a questa razza. Che farne? Costringerlo a navigare ancora verso nuovi lidi offendeva anche la coscienza di un bruto. D'altra parte i pescatori faticavano già a mantenere le loro famiglie; la moglie di Paraemhat era già nauseata dai tre maschietti partoriti uno dopo l'altro e dalla nuova gravidanza; le Case di Vita non accettavano lattanti.

Tamar, spinta da un comprensibile senso di pietà e incapace di concepire, l'aveva cullato tra le braccia per poi portarlo alla reggia. Il Nilo rappresentava il dio Hapi, l'amico del pane e della birra, signore dei poveri e degli infelici. C'era quindi da credere che la madre, magari ancora nubile, se ne fosse sbarazzata affidandolo al fecondo Hapi. Ma c'era anche da credere che a sbarazzarsene fosse stata una israelita esasperata dalle voci che circolavano da qualche mese: Ramsete, furibondo per il caos regnante a Per-Ramses e a Pitom, aveva fatto chiamare le levatrici israelite Sefora e Fua per promettere loro oro e onori se avessero ucciso tutti i neonati di sesso maschile della loro razza. Le due donne però se l'erano cavata annunciandogli che le israelite partorivano a loro insaputa.

Con gli occhi affranti e il cuore sofferente per la morte del padre, Tamar mi confessò il suo errore. Era umano rimettere il neonato nel canestrino e affidarlo a un dio Hapi equivalente al nulla? D'altra parte era possibile tenerlo a corte quando tutti giuravano anche ai piedi della dea Maat che portava il marchio dell'odiata razza israelita?

Il piccolo stava dormendo quando Tamar me lo fece vedere tra i lini di una culla. Così, sui due piedi, decisi di tenerlo in attesa di collocarlo altrove, infischiandomene degli strilli della regina madre Tuya.

«L'ho chiamato Mosé, ossia Figlio. Ti va?» mi chiese Tamar con tanta infelicità negli occhi.

Come potevo dirle di no dopo il lutto e l'amarezza che si trasformava in angoscia quando le si presentavano puntuali le regole mensili? Capii però che la mia posizione a corte richiedeva un attento esame di coscienza. Avevo due figlie metà hittite, una bambina amorrea, una moglie israelita cui s'era aggiunto il trovatello Mosé. Di ritorno da Abydos avevo poi ben poco da riferire a Ramsete. In più mi era appena apparso in sogno Sheti mio padre. Era sul carro dorato ai margini del lago Mer-Ur o Grande Lago, nell'estesa depressione protetta dal elio Sebek, a caccia di leoni. Con un braccio puntato in direzione di Sais, Sheti mi aveva avvertito: "Lascia che Ramsete ingrandisca a suo piacere le frontiere e faccia sfilare davanti a sé i principi stranieri nemici dell'Egitto. Una riforma religiosa in questo momento indebolirebbe troppo la nostra potenza bellica uscita malconcia da Kadesh. E poi che ci fai a corte? Ramsete è ormai abbastanza maturo per decidere da solo. Rifugiati a Sais prima che il clero tebano, più velenoso della vipera cornuta 'fy', infierisca su di te o sulla tua famiglia".

Tranquillizzata Tamar, sentite le lamentele di un Merium ormai senza incarichi, andai alla ricerca di Ramsete. Fortunatamente lo trovai nel salotto privato a colloquio con una carcassa di funzionario venuto da Per-Ramses ad annunciargli che gli operai israeliti subivano bastone e frusta ma non intendevano lavorare senza precise garanzie. Incontrai quindi un Ramsete fuori di sé, intento a esibirsi in violenze verbali contro il malcapitato ispettore, reo di avergli portato notizie catastrofiche.

Quando Minmose mi annunciò, costui uscì guardandomi con gli occhi illuminati da una sincera compiacenza: gli avevo evitato altri insulti e magari una decina di bastonate.

Ramsete, scuro come un temporale di mezza stagione, stava muovendosi sui tappeti con le mani conserte sulla schiena. I segni di alcune unghiate, presumibilmente di una concubina insoddisfatta o tradita nei suoi sogni dorati, gli deturpavano la guancia sinistra. Mi guardò senza entusiasmo, con un'espressione che pareva dire: "Cosa sei venuto a fare a quest'ora?". Subito si fermò sotto un bassorilievo recante l'effigie di nostro padre offerente.

«Che Dio ti conceda di festeggiare cento giubilei» gli augurai.

«In queste condizioni, no» mi rispose con un tono che non ammetteva altri auguri o frasi di elogio. «Speravo di bere entro l'anno il vino di Kaenkeme prodotto nelle vigne di Per-Ramses invece hanno ammazzato Amos e quei puzzolenti di israeliti se la sono presa con me, pur sapendo che nella congiura c'è lo zampino del clero maledetto. Amos ha pagato la sua arroganza. Mai s'è visto un gatto graffiare una pantera. D'altra parte perché i sacerdoti portano sulle spalle la pelle di questa belva durante le cerimonie? Per intimidire il prossimo... e nel prossimo ci sei anche tu. Io ho solo pessime notizie da darti, naturalmente se ti interessano. Purtroppo la rivolta delle genti barbute sta dilagando a macchia d'olio con il risultato che i lavori sono fermi e il prezzo delle merci continua a salire. Il costo di un bue supera ormai i 130 deben di rame, il sacco di grano è salito da un deben a uno e tre kites, il tipico vaso di miele costa il doppio. E tu cos'hai da raccontarmi?» mi chiese con un disinteresse irritante.

«Il sommo Mery non intende divulgare il contenuto dei Misteri con la scusa che molti passi sono ancora di oscura interpretazione. In più s'è dimostrato asciutto ed allarmato dal tuo amore per Seth, dio considerato una forza negativa come Apopi, il simbolo del male importato dagli invasori Hyksos. Secondo lui dovresti valorizzare Osiride per soffocare l'egemonia tebana.»

Ramsete, impaziente, fu lì lì per interrompermi, forse per annunciarmi che una riforma religiosa di vasta portata non l'aveva mai interessato. Appoggiato a una finestra sembrava interessarsi più del canto dei giardinieri che di me. Quando si girò aveva gli occhi sanguigni e parecchie rughe sulla fronte. «Si tenga i suoi Misteri e io mi tengo il mio Seth. Ho altro da pensare» mi avvertì. «Hai sentito di Amos, di Per-Ramses e della improvvisa tensione in Oriente? Re Bentesina di Amurru, il bastardo, s'è prostrato a piedi scalzi davanti a Muwatalli nonostante la mia vittoria... e Muwatalli l'ha preso a scudisciate, accusandolo di tradimento. Il principe Shapili ha preso il suo posto. Dovremo quindi recarci ancora laggiù, magari l'anno prossimo, per distruggere il regno di Tunip che ci nega i tributi e fissare le stele di confine al di là di Zincirli. Muwatalli conosce ormai il mio valore, sa che il vento dell'Ureus che porto sull'elmo rende le schiere nemiche vulnerabili come stoppie imputridite. I beduini "shasu" poi non cuociono più il pane sotto la sabbia rovente perché lo vanno a rubare assalendo le nostre carovane. Devi quindi prepararmi un secondo Corpo di Naruna.»

S'era nel frattempo lasciato cadere su una poltrona con il sospiro di chi è stanco e preoccupato, e ora stava guardandomi con gli occhi semichiusi e cupi. Che cosa potevo rispondergli? Voleva proprio che ci immolassimo a Kadesh? Avevo promesso a Tamar di lasciare l'esercito e di ritirarmi a vita privata più di una volta,

ma soprattutto mi nauseava il pensiero di addestrare altri giovani perché uccidessero e si facessero uccidere. Il sangue mi faceva orrore e il visetto innocente di Nerikha mi spingeva a odiare ciò che mi aveva riempito la vita: le armi. Non mi sentii perciò d'ingannare me stesso.

«Desidero lasciare la reggia per dedicarmi alla terra» gli confessai. «È una decisione maturata da tempo. Sono stato anch'io saldo di cuore come te, Ramsete. A Kadesh tu eri il signore del terrore, io un leone selvaggio. Terminata la battaglia una crisi di coscienza mi ha indotto a pensare che nella vita ci sono altri valori da coltivare. Sono il primo a riconoscere che per difendere la pace e la sicurezza di un popolo ci vuole un esercito in grado di scoraggiare gli eventuali aggressori. Però la guerra è una cosa orribile, sinonimo di miseria e di morte. Tradirei quindi le tue aspettative con un simile stato d'animo. lascerò Menfi entro breve tempo anche perché la mia strana ma simpatica famiglia non è mai stata in armonia con l'atmosfera della reggia.» Forse

Ramsete non si attendeva una simile decisione. Si alzò, raggiunse un bassorilievo con l'effigie di Seth, gli accarezzò la coda rappresentata da una freccia, si girò di colpo come se avesse qualcosa di importante da annunciarmi, invece scosse la testa deluso e si ravviò i capelli con le dita a pettine.

«Per fortuna Mery ha avuto tanto buon senso da farti capire che le tue idee rasentavano l'assurdo» mi disse. «Se ti avessi dato retta mi avresti fatto fare la fine dell'inetto Ekhnaton, impegnato a scrivere poesie al suo Aton mentre le frontiere cadevano in frantumi. Non hai mai avuto il senso dello stato, Nokhi, e hai cullato le idee allucinanti o, direi meglio, assurde di tua madre Ega. Sei ancora convinto che la battaglia di Kadesh sia stata inutile?»

Ora avevo davanti il vero Ramsete, cinico, tiranno, accattone di onori.

Si doveva trattare prima di seppellire 10.000 cadaveri egiziani. Comunque di Kadesh abbiamo detto tutto» gli risposi alquanto offeso. «Altri ufficiali potranno dare un nuovo volto ai Naruna e altri scribi meno perseguitati di me saranno in grado di assumere gli incarichi che lascio vacanti. Dopo la morte di Amos devo pensare a mia moglie. Difficilmente i suoi fratelli torneranno in Egitto.»

Ramsete ebbe un gesto di delusione subito giustificato dal commento:

«Hai commesso due errori nella tua vita» mi accusò serio e menando l'indice come faceva nostro padre. «Hai portato a corte prima una hittita, poi una figlia di Yahvéh. Zerfa ci ha messo tutti nei guai, la seconda... questa Tamar intendevo dire, fa un po' i comodi suoi. Dopo la morte di suo padre è completamente indifferente al nostro protocollo. Si dimostra acida e polemica con le nobildonne ed è giunta a dire a Tuya mia madre che le nostre dottrine religiose non sono più valide per un popolo evoluto. In più ha portato a corte un neonato che le nostre levatrici, Minmose e il primo scultore di corte Ipouy, hanno definito figlio di una israelita forse schiava del clero tebano. L'ha chiamato Mosé, ossia Figlio, segno che lo considera della sua razza.»

«Secondo te come avrebbe dovuto comportarsi? Ammazzarlo o lasciarlo navigare fino alla Grande Verde?»

«Certo, ammazzarlo. Sono stufo di questa razza. Un giorno non lontano caccerò gli israeliti dall'Egitto, li costringerò a occupare i monti e il deserto che dividono Canaan dalla terra dei Due Fiumi così si faranno massacrare dagli assiri. Per ora ho solo diramato l'ordine di sopprimere tutti i loro lattanti di sesso maschile.»

Mi alzai nauseato. Per punire la ribellione sorta dopo l'assassinio di Amos, lo stolto Ramsete stava rendendo un grande servizio al clero tebano. Dal suo odio verso gli israeliti capivo che anche il piccolo Mosé, navigatore solitario e indifeso, rischiava la vita se rimaneva a corte.

Con il viso soddisfatto del tiranno felice delle sue decisioni, Ramsete prese un vasetto di unguenti da un tavolino a portata di mano, ne tolse il coperchietto e lo avvicinò al naso. Il profumo, forse di mirra, gli distese il viso.

«Secondo te ho fatto male?» mi chiese con un cinismo che lo rendeva odioso.

«Sheti nostro padre, ora nelle vesti di Osiride, non si sarebbe mai sognato di diramare un simile ordine. Quando non ci saranno più israeliti dovrai usare la frusta per convincere i tuoi sudditi a impastare fango e paglia per costruire mattoni,» lo avvertii. «lavori pagati attualmente con un pezzo di pane del peso di due deben e una manciata di ravanelli. Comunque il faraone sei tu. Hai promesso a Muwatalli un trattato a beneficio dei due paesi invece continui a parlare di guerra chinando servilmente il capo al clero tebano. Quando hai eletto Nebunenef sommo sacerdote di Amon con il responso di oracoli addomesticati, gli hai detto, di fronte ai Trenta Grandi di Tebe: "Sii benefico con tutti, perché Dio ti reclama". E infatti ti ha dimostrato cosa ha inteso per benefico. Sai perché il sommo Mery ha rifiutato di collaborare per la tanto attesa riforma religiosa? Ti sa più propenso a goderti tutti i sudditi senza sandali ai tuoi piedi e a inginocchiarti come un'anima non giusta di voce davanti alle piovre tebane. Scusa la mia sincerità, Ramsete. Come fratello maggiore e tuo consigliere ho sentito la necessità di farti conoscere i tuoi errori.»

Pallido e a testa china, Ramsete non era certo soddisfatto della troppa sincerità. Stava forse rendendosi conto che i suoi migliori collaboratori, stanchi di subirlo, se n'erano andati e che il fratellastro Nokhi li stava seguendo. Forse troppe voci gli facevano capire che le vanterie non erano realtà per cui si disperdevano nell'aria come fumo di paglia. Per diventare grande poi non bastavano le opere edilizie, il culto di sé, e un esercito di scalpellini impegnato a cancellare i nomi dei faraoni defunti dalle sfingi e dagli obelischi per incidervi quello di Ramsete.

Vedendolo assorto e preoccupato, intento a tasteggiare la stoffa della tunica come se stesse valutandone la qualità, gli chiesi se potevo andare. Invece alzò il capo e, con un'espressione dura, mi accusò di averlo deluso. Gli leggevo ora negli occhi l'ostilità di un uomo insofferente con chi usava criticare la sua politica. Non era poi nato per perdersi in una riforma religiosa. Che gli egiziani adorassero Amon, o Ptah, o Iside che importanza aveva? Meglio adorare dei pezzi di pietra e avere alle spalle 2000 anni di storia gloriosa che prostrarsi in omaggio all'invisibile Yahvéh e chiedere pane e cipolla ai generosi egiziani come facevano da 4 secoli gli israeliti.

Forse era la prima volta che un suddito gli faceva piovere sul capo accuse difficili da contestare. Tormentato da problemi di cui aveva ignorato l'esistenza, Ramsete era esterrefatto. Mi sapeva sempre più lontano dagli dèi, però ignorava che

dopo la battaglia di Kadesh i problemi religiosi avessero assunto tanta importanza nella mia vita. Non mi ritenevo affatto un suddito di Yahvéh, però la sua dottrina propinatami da Tamar con tatto e intelligenza mi aveva indotto a considerare anche il saggio Mery un sacerdote corrotto come gli altri.

Entrò in quel momento Minmose, s'inchinò senza la grazia di Merium e annunciò a Sua Maestà l'arrivo del visir, il cosiddetto "tjaty", ossia colui che rappresentava gli occhi, l'udito, la volontà del faraone. Chiamato anche "il sapiente tra i sapienti", egli portava sempre al collo l'effigie della dea Maat simboleggiante il genio dell'armonia cosmica. Ne approfittai per alzarmi e salutare Ramsete. «Lascerò la reggia tra una decina di giorni» gli annunciai.

«Hai proprio deciso, insomma?» mi chiese, nascondendo abilmente il suo giudizio su un saluto che poteva essere un addio.

«Sì, pur rimanendo sempre a tua disposizione per eventuali missioni di pace... come il trattato con Muwatalli per esempio.»

M'inchinai e uscii.

Ero stato l'anima dei Naruna e le parole di ringraziamento gli erano uscite con estrema fatica; gli avevo risolto il problema israelita ai tempi di Amos e il suo commento era stato il silenzio; mi ero battuto a Kadesh con lo stesso impegno usato dalla dea Sekhmet, La Potente, nel diffondere pestilenze in Egitto, e mi aveva negato la Mosca d'Oro per "ordine" del clero tebano. Poiché il tempo illumina sempre la verità, così tra le labili maglie della sua megalomania sarebbero emersi la realtà e non la menzogna. Il vino non ha sempre il sapore del miele e forse un giorno Ramsete si sarebbe accorto quant'era amaro senza i consigli del fratello Nokhi, dei generali Neferkha e Nebre, di Piay e di altri.

Già nel corridoio sorvegliato dai Valorosi mi sentii libero e con una grande voglia di vivere lontano dalla reggia. Sais rappresentava per me un oasi di pace dove non si acquisivano onori, però si viveva lontano dalla corruzione e dagli acerbi pettegolezzi di nobildonne e di alti dignitari che si auguravano ogni bene odiandosi a morte. Solo la salute di Tamar mi preoccupava in quel momento. Il dispiacere di non riuscire a darmi un maschio la portava all'apatia e al pessimismo più nero. Quando poi incontrava una cortigiana o un'ancella incinta erano pianti di disperazione. Per fortuna doveva accudire alle due gemelle, alla simpaticissima Nerikha e ora anche a Mosè, altrimenti sarebbe impazzita. Il medico Paraemhat figlio di Pentu l'aveva tenuta in cura per parecchio tempo consigliandole altresì pasti di sola lattuga, la pianticella che rende feconde le donne e virili gli uomini. Il risultato era stato però deludente. «Non so perché Dio mi voglia castigare così» andava ripetendo. «Forse perché ho abbandonato la mia gente nella miseria e ho scelto la corte di Ramsete? Ti avrei seguita anche in un remoto paesetto del sud, credimi. Per premiarti della tua generosità volevo darti un maschio affinché facesse rivivere il tuo nome.»

Stavo allevando nel migliore dei modi quattro creature che mi rendevano la vita serena. Il mio nome non aveva nessuna importanza. Nerikha poi non mi faceva certo rimpiangere nessun maschio: era vivace e chiacchierina, graziosa e intelligente come le due gemelle. Il mio affetto andava in gran parte a lei anche perché non mi ricordava l'immagine ripugnante di Zerfa. Solo l'intimo dramma di Tamar mi

adombrava quindi la serenità familiare. In Egitto era la dea Hathor a dare un marito alle vedove e un focolare alle vergini, e si leggeva sotto la sua effigie che non procreare figli rappresentava una disgrazia per una coppia di sposi. Il saggio Nekmet scriveva però sui testi sapienziali che se un marito non ha un maschio vive da infelice per cui deve adottarne uno. Bene, avevo adottato Mosé, ma per Tamar, poveretta, non era la stessa cosa. Tuttavia ella divideva equamente il suo affetto in quattro anche se, in fondo in fondo, i suoi favori andavano a Nerikha e al piccolo trovatello. E si capiva. Loro non rappresentavano il frutto del mio precedente matrimonio e quindi non le ricordavano Zerfa, una donna descrittale dall'incauto Merium come bellissima e innamorata pazza di me, quanto bastava cioé per peggiorare i conflitti interiori di Tamar la cui paura che l'hittita tornasse l'aveva spinta a confidarsi con il generale Neferkha, ormai libero cittadino: «Non potrebbe Nokhi, se Zerfa tornasse, farne una vittima degli scribi Zuar e Aha e tenerla, magari senza il titolo di nebet-per, o signora della casa, come seconda moglie?».

Neferkha l'aveva tranquillizzata. Tra l'altro l'ipotesi era assurda in quanto, pena di morte a parte, Tamar possedeva virtù in abbondanza e una bontà d'animo ineguagliabile. Come bellezza poi non aveva nulla da invidiare a Zerfa. Conscio del conflitto che le amareggiava la vita, la circondavo di premure. Vestiti, gioielli, profumi, promesse di viaggi una volta a Sais. Erano però rimedi ben lontani dal soffocarle l'istinto della maternità.

Con questi problemi, forse destinati a risolversi con il tempo, raggiunsi il mio appartamento. Vi trovai due servi intenti ad appendere a una parete del soggiorno, Tamar presente, tre bassorilievi di pietra calcarea raffiguranti mio fratello. Lo si vedeva in uno stagno mentre stava finendo a colpi di lancia un ippopotamo, simbolo della distruzione. Nel secondo pannello era intento a offrire un fiore di loto al sole, scena che ricreava la comparsa del mondo nel cosmo. Nel terzo troneggiava come un gigante sui mortali impegnati a prelevare dalle piante di tamarisco la resina chiamata "sonter" usata nei templi. Ecco perciò che il re dei re, invece della riforma religiosa, stava diffondendo con caparbia insistenza un nuovo culto, quello di dio-Ramsete, il Sole dei Sovrani.

Feci circoncidere Mosé e decisi di fermarmi ancora un mese affinché i carpentieri finissero di calafatare il mio battello Stella del Mattino del tipo "bari" ossia da diporto. Tamar però non si dimostrò entusiasta di quel rinvio. Anzi, mi annunciò senza mezzi termini che bisognava andarsene al più presto. «Ormai tuo fratello non ha più bisogno di te perciò ti metterà ancora di più in cattiva luce per costringerti a reagire e poi cacciarti come un servo scalzo e con il solo perizoma» mi disse con una strana luce negli occhi. «Se giuri che ignorerai il fatto ecco di che cosa è capace.»

Seduti nel salotto a goderci l'ultima luce del giorno, mi raccontò.

Mentre mi trovavo ad Abydos era venuto a chiamarla il capo eunuco Pabakikamun. Un istante dopo ella entrava nel salotto dove avvenivano, a sentire "l'indegna lingua" di Merium, porcherie innominabili. In una penombra carica di profumi Ramsete, teso come uno stallone di fronte a una femmina in calore, l'aveva subito afferrata per un braccio tirandola a sé. «Tamar, donna adorabile, avevo voglia

di vederti a tu per tu» le aveva sussurrato con gli occhi sanguigni. «Sei l'immagine di Hathor, per cui voglio farti immortalare dal primo scultore Thutmosis. Non vuoi godere con me? Come sovrana di grazia meriti di accoppiarti con il re dei re. Non è necessario che Nokhi lo venga a sapere.»

Terrorizzata, ella aveva cercato di resistere al panico. Si era perciò dibattuta con energia, ma Ramsete l'aveva trascinata accanto al divano. Allora lei aveva usato l'unica arma che le rimaneva: Maestà, sono fortemente mestruata, non so se ti convenga» era riuscita a balbettare. «Tra qualche giorno sarò tutta tua...»

Deluso ma non domo, il Toro Possente le aveva denudato il petto e, convinto che glielo offrisse con piacere, vi aveva tuffato le mani, invece s'era preso un'unghiata in faccia. Prima che potesse reagire, Tamar era corsa dalla regina Nefertari a raccontarle di avere fatto un... brutto sogno sul mio viaggio.

Pensai di ignorare l'increscioso episodio per non provocare uno scandalo. Anzi mi meravigliai che Ramsete avesse atteso tanto prima di tentare anche con mia moglie. Così dieci giorni dopo, con Tamar ebbra di gioia, andai a salutare le regine e... mio fratello, il quale, rinchiuso nella stanza da lavoro, stava sbraitando con Ipouia e Minmose. Aveva trovato sul tavolo un foglietto a lui indirizzato con la scritta: «Il male è a Tebe». Indubbiamente qualche funzionario stanco della vita aveva voluto ricordargli che il fratello Nokhi aveva ragione: le piaghe che tenevano il paese in un immobilismo suicida provenivano dal tempio tebano.

XXVI

Giungemmo a Sais il 22 di Thot, giorno in cui il dio Ra, secondo la leggenda, aveva annientato i suoi nemici trasformandoli in pesci per cui né si potevano mangiare i prodotti della pesca né si potevano accendere le lucerne alimentate con il loro olio.

Era una città piacevole, non affollata come Menfi e non superba come Tebe. Situata nella parte orientale del Delta, essa viveva con la produzione di una finissima tela di lino chiamata bisso, usata principalmente per fasciare le mummie della nobiltà e per vestire gli dèi. Il lino, nei suoi fertilissimi campi, era trattato in modo particolare. Mentre in tutto il paese esso veniva sradicato in piena maturazione, qui si raccoglieva quando i suoi fiori erano ancora azzurri. E in quei giorni c'era festa grande perché il profumo che inondava la città era gradito agli dèi e invitava all'allegria. Il culto di Neith poi, la dea che aveva inventato la spola del tessitore, riuniva ogni anno migliaia e migliaia di persone durante i riti in suo onore. «Salute a te, o dea della quiete domestica» ne richiamava l'anima il sacerdote officiante tra il fumo dell'incenso. «Tu che hai partorito il dio Ra pur rimanendo vergine vieni a noi con il tuo messaggio affinché i nascituri siano tutti puri di cuori.»

Città doviziosa quindi, con ampi viali e ville ubicate su modeste alture lungo il braccio più azzurro del Nilo. Nei giorni lavorativi i due porti commerciali erano zeppi di battelli venuti a caricare stoffe, fogli di papiro, inchiostri e cosmetici. L'alta produzione di unguenti era dovuta alla credenza che Neith fosse anche patrona degli olii per la cosmesi. I turisti poi venivano a portarle offerte se soffrivano d'insonnia o se si sentivano perseguitati dai geni malefici. Tra le tante feste quella delle Lampade, dedicata alla passione di Osiride, durava una notte e le luci dovevano essere da illuminare tutto l'Egitto. Con pochi ladri e la gente abituata al lavoro, il nomarca locale passava i pomeriggi sulla sua barca in attesa della brezza del nord.

La villa donata a mia madre da Sheti era ubicata a sud della città, in una modesta insenatura del Nilo, con porto privato, due battelli e una estesa coltivazione di papiri. La terra coltivabile era molta e il bestiame si contava ormai a migliaia di capi. Immersa in un mare di verde, con piante superbe come il sicomoro, il tamarisco, la palma dum e l'albero del cuculo, la villa presentava una struttura centrale rallegrata da fiori e da un laghetto pieno di ninfee. Non esistevano statue e bassorilievi raffiguranti divinità. Mia madre, atoniana convinta, aveva fatto dipingere nella sala maggiore il sole con i raggi terminanti a forma di mano, simbolo di Aton e della vita eterna. Nella scelta della servitù ella aveva istruito l'ispettore Peo affinché non accettasse gente legata agli dèi. Una comunità di atoniani quindi, cui s'erano aggiunti servi israeliti felicissimi della buona paga. Le abitazioni della servitù si trovavano a sud, lungo il muro di cinta, con forni, silos, stalle, cucine, magazzini. La villa si presentava come un'oasi di pace, con una stupenda terrazza e centinaia di ibis che si posavano ogni sera sui nostri alberi.

Vi ero giunto un giorno con Zerfa perché vedesse il luogo dove ci saremmo ritirati se la comunità di corte avesse continuato a perseguitarla. Seria e asciutta, quasi assente e nervosa, ella aveva guardato tante meraviglie con un certo distacco, ripetendomi poi fino alla noia che preferiva Menfi; della reggia, del sussiego delle nobildonne e delle loro critiche, tanto non gliene importava niente. Ora capivo il suo comportamento. A Menfi c'erano Zuar e Aha, la possibilità di sentire, di vedere e di riferire, di sottrarre dagli archivi reali documenti segreti.

Tamar invece si dimostrò entusiasta della nuova sistemazione. Qui, lontana dalle nobildonne cariche di gioielli e di veleno, poteva occupare il tempo libero a tessere e a filare, a confezionare vestiti per i figli, lavori che la entusiasmavano più dei ricevimenti e delle chiacchiere vane. Ormai era sola, il padre Amos aveva pagato con la vita il suo coraggio e i Dodici Fratelli si trovavano in giro per il mondo.

Con l'ispettore Peo non ci furono problemi. Abituato a lavorare sotto gli occhi severi di mia madre e poi da solo con troppe responsabilità sulle modeste spalle, non gli pareva vero di servire una padrona tanto affabile. «Tua moglie è dolce come il profumo del loto azzurro» aveva commentato.

Per Tamar, che pure veniva da una reggia favolosa, era tutto bello, fantastico, riposante. Anche i vicini di casa, per lo più ex ufficiali di mio padre e funzionari dell'amministrazione statale, l'accolsero con sincera cordialità tant'è che i pranzi e le cene troppo frequenti ci misero perfino a disagio. Nikhotri poi, come guardiano, non disdegnava di aiutare Peo nel lavoro amministrativo in attesa che giungesse Merium ancora sofferente e stanco di vivere nella reggia come un intruso.

Peo, smilzo e scaltro come una volpe, ai cui occhietti non sfuggiva neppure lo sbadiglio di una mosca, mi aggiornò sulle sue iniziative. Approfittando della assunzione di un operaio proveniente da un laboratorio specializzato nel produrre fogli di papiro aveva impiantato una specie di bottega artigiana dove venivano lavorate le nostre piante. Me la fece vedere con l'orgoglio dipinto sul viso asciutto. Una ventina di operai toglievano la scorza dai gambi di papiro, tagliavano il midollo a fettine sottilissime che subivano l'insulto del mazzuolo. Così battute diventavano flessibili. Le allineavano poi su una superficie levigata sormontate da altre disposte in senso trasversale, le pressavano e il foglio era lì, pronto da vendere. Mi condusse poi nei campi dove aveva collocato oltre 200 alveari. Ancora con mia madre i servi andavano a cercare miele selvatico nel deserto, nelle cosiddette Oasi Felici. Ora ne avevamo da vendere. Secondo le credenze il dio Ra aveva pianto sconvolto dai dispiaceri e le sue lacrime erano cadute sul sole trasformandosi in api. Le api avevano preso a succhiare il nettare dei fiori e a produrre cera e miele, considerato perciò l'essenza delle lacrime rapprese del dio Ra. Il buon Peo aveva fatto sistemare tubi di terracotta con funzione di alveari sul suolo di un appezzamento di terreno coltivato a fiori. Così, all'allevamento del bestiame, alla coltivazione del lino e alla produzione dei fogli di papiro s'era aggiunta l'industria del miele, un prodotto utile per l'alimentazione, la medicina, i prodotti di bellezza.

In pochi giorni Tamar si ambientò. I bambini trovarono una decina di coetanei per cui passavano la giornata in un cortile recintato. Veniva però un maestro templare del tempietto dedicato ad Aton a insegnare alle gemelle l'arte di scrivere e l'armonia

dei numeri. Tamar accettava con piacere inviti e organizzava incontri con le mogli dei vicini. Il fatto che molti servi fossero israeliti e gli altri non la obbligassero a sopportare gli odiosi dèi le donava anche la serenità spirituale.

A Sais trovai davvero la pace. Le minacce erano diventate spiacevoli ricordi e mi stavo accorgendo dopo tanti anni che la vita non è fatta solo di contrasti, successi, ricchezza, onori, ma anche e soprattutto di tranquillità e di soddisfazioni interiori. Ramsete sarebbe passato alla storia. Io no. Tuttavia nella quiete di Sais mi godevo la natura voluta da Dio e la gioia di una famiglia unita. Seguendo poi un'usanza abbastanza diffusa che permetteva di ridurre sensibilmente la manodopera, proprio Tamar aveva istruito nove babbuini alla raccolta della frutta così, specie sulle gigantesche e fragili piante di fico, i servi non rischiavano più la vita e si limitavano a sistemare il raccolto nelle ceste e a portarle al mercato. Tutto procedeva quindi nel migliore dei modi, la setta di Aton non esisteva più da tempo e il clero di Amon non mi aveva più molestato. Nikhotri poi, addetto alla sorveglianza con sei ex Naruna fedelissimi, si sentiva felice con la moglie Tepa, una tracagnotta di Menfi tutta polpa e sorrisi. Di tanto in tanto venivano a farci visita il generale Neferkha e il consigliere Piay, tutti e due a riposo anche se validi e sempre legati agli affari di stato. Naturalmente la conversazione aveva spesso per tema la battaglia di Kadesh, le menzogne del vanaglorioso Ramsete, le gigantesche opere edilizie orientate al colossale a scapito della raffinatezza, la sua nidiata di figli, i miei rapporti con lui tenuti vivi da lettere piene di bugie. Probabilmente mio fratellastro, se non avesse venerato la figura velenosa di Tuya sua madre tanto da vivere succube dei suoi capricci, non avrebbe disprezzato il vincolo di sangue che ci univa perché, da giovane intelligente e calcolatore, si era accorto che, idee religiose a parte, mai avevo sognato il trono e più di una volta gli ero stato utile.

Mentre il lavoro nella mia simpatica azienda mi permetteva di gustare nel migliore dei modi le bellezze della vita, il valoroso Toro dalla eccelsa dignità, "ricco di anni" come un dio, ossia il secondo Ramsete, aveva nel frattempo punito in Oriente alcuni staterelli traditori e liberata Ascalona dai beduini senza il mio concorso. Ero "padre" di quattro figli e Tamar me li indicava tutte le volte che mi scappava l'occhio sulla mia spada appesa sopra il divano verde. Ma anche senza i suoi ammonimenti, bastava la piccola Nerikha, sempre con Dio negli occhi, a ricordarmi la carneficina di Kadesh.

Passarono i mesi senza che la vita si facesse monotona. Giunse anche Merium, completamente ristabilito, che si occupò dell'amministrazione. Aveva tergiversato prima di lasciare la reggia dov'era nato e cresciuto con il primo Ramsete mio nonno, ma poi s'era accorto che se fosse rimasto ancora la regina madre Tuya l'avrebbe costretto a leccarsi le orecchie per punizione. Era giunto con una barca piena di bagagli compresa la "cassa dei viventi", il sarcofago fatto costruire per tempo come l'Eterna Dimora nella necropoli menfita. Da buon egiziano aveva pensato all'avvenire del suo "ka" e della sua mummia.

A tre anni dal mio trasferimento a Sais, l'azienda lasciatami da mia madre aveva cambiato aspetto. A Merium quindi spettò il compito di alleggerire gli impegni dell'ispettore Peo.

Una sera della stagione di Perit o della Semina, il giorno tre nel secondo mese chiamato Mechir, si levò un venticello tagliente. Gli alberi dondolavano inquieti e le oche prima e i cani poi presero a segnalare la presenza di estranei nel giardino. Nikhotri, con i suoi uomini armati di bastone, era uscito più di una volta inutilmente. Si mise a piovere verso la sesta ora di buio mentre, al chiarore di due lucerne, stavo rileggendo della vecchia corrispondenza. Mi capitò tra le mani la lettera inviatami da Ramsete mentre mi trovavo in esilio ad Hattusas e subito l'immagine di Zerfa mi portò nella locanda di Gesa. Ricordi sfocati mi fecero rivivere le ore passate in giro per la città come un povero derelitto o chiuso in una stanzetta la cui finestra mi permetteva di ascoltare le ciance dei corvi e le grida delle oche, stridule come quelle delle anime seviziate. Ricordai anche il viale di robinie che percorrevo il pomeriggio fino alla piazza, il riso catarroso di Gesa, l'interrogatorio farsa nella Casa della Giustizia, lo squarcio di sereno regalatomi da Zerfa, abilissima nel recitare la parte della fanciulla infelice. Un po' l'isolamento, poi il mestiere avvilente di contabile, il timore dei sicari, la nostalgia del mio paese, la prospettiva di un avvenire piatto e nebuloso oltre al forzato addio a Tamar mi avevano spinto a vedere in lei una delle tante anime che vivevano serene nei Campi di Yalù, scesa sulla terra per aiutare un infelice. Invece c'era in lei il serpente Apopi, simbolo della malvagità, guidato dallo scaltro Zuar, copista e traduttore negli archivi reali con il collega Aha. Se era vero che già ad Hattusas Zerfa aveva raggiunto la taverna di Gesa per spiare le mie mosse, era anche vero che ella aveva sentito nascere un inatteso affetto per la vittima tenuta sotto controllo. Se la decisione poi di lasciare Menfi con Zuar e Aha era stata un freddo calcolo, meritava la più dura condanna; se invece aveva obbedito agli ordini del capo all'ultimo momento ne meritava una seconda non meno pesante per l'abbandono delle figlie in tenera età.

Il tempo rende nebulosi i ricordi. Dovevo però convenire che l'esilio nel paese di Khatti mi aveva insegnato molte cose. Intanto avevo toccato con mano che gli hittiti erano gente evoluta come noi. Forse valorizzavano meno la donna e non possedevano la fede religiosa radicata negli egiziani già al momento in cui le sette Hathor, secondo credenze molto diffuse, tracciavano il destino al neonato. Non vantavano poi le nostre tradizioni e la nostra cultura, però come società e genio inventivo non erano secondi a nessuno. Hattusas poi, appollaiata sui monti e circondata da mura massicce, con una decina di postierle che si aprivano nei luoghi più impensati, rappresentava una città-fortezza imprendibile e i soldati di Muwatalli erano forse migliori dei nostri. Comunque, a parte la lettera di Ramsete e alcuni appunti che mi facevano rivivere uno scorcio di vita da dimenticare, c'erano le gemelle Suni ed Ega a ricordarmi la squallida figura di Zerfa: avevano lo stesso viso.

Mentre stavo sistemando nel forziere lettere e appunti, entrò Nikhotri bagnato fradicio e con l'espressione frastornata. Si fermò appena dentro, indeciso. Dalla porta, socchiusa, il vento spingeva nel salotto foglie e scrosci di pioggia. Il mio ordine di chiudere il battente s'incrociò con la sua voce.

«Comandante, è arrivata... lei» mi disse con una strana voce

«Lei, chi?»

«Lei... Zerfa!»

Mi trovai in piedi, incredulo Prima che potessi chiedergli se fosse impazzito, entrò proprio Zerfa. Bagnata e sporca di fango, la tunica strappata e i capelli in disordine, magra e quasi incapace di reggersi, ella si aggrappò allo stipite guardandomi con gli occhi spiritati. Sembrava una di quelle Vecchie Donne che nel suo paese praticavano la magia con il rito del fiume. Non riuscii comunque a muovere un passo anche se implorava pietà con la sola luce degli occhi. Doveva avere freddo, fame, voglia di riposare, e forse tremava dalla paura che la consegnassi al visir, invece sentii solo ripugnanza per una madre che dopo cinque anni veniva a mendicare il perdono.

«Da dove vieni?» le chiesi senza un'idea di ciò che avrei potuto o dovuto fare per lei.

«Dal... dal mio paese.»

«Con che mezzo?»

«Con un battello di Byblos.»

«Hai avuto insomma il permesso dei tuoi nuovi capi.»

«Non ho più capi.»

«Che cosa sei venuta a cercare?»

«Nulla» mi rispose con un filo di voce. «Vorrei solo rivedere le mie figlie prima di morire. Ecco perché sono qui.»

«Ti ricordi solo ora di loro. Come madre mi fai orrore, come moglie nausea. Ho saputo da Zuar, prima che rendesse l'anima ai vostri mille dèi, i risvolti della tua vita avventurosa. Credevo che il lavoro di spia ti avesse riservato un avvenire migliore. Si vede che il nuovo re di Khatti, Urhi-Teshub, ha cambiato collaboratori. Comunque se le vuoi vedere, eccole.»

Ordinai a Nikhotri di chiamare mia moglie. Tamar, infaticabile, si trovava nel soggiorno a rammendare le tuniche delle bambine. Entrò un istante dopo, allarmata forse dal viso sconvolto di Nikhotri. Non aveva mai visto Zerfa, però la somiglianza con le gemelle dovette illustrarle un'amara realtà. Purtroppo i suoi timori Si erano avverati: Zerfa l'hittita era lì, davanti a lei. Tamar conosceva la deprecabile e vergognosa storia della danzatrice, spia di mestiere e madre per soddisfare una improvvisa passione o forse convinta che la nascita di un figlio l'avrebbe indotta a seguire una vita più conforme a quella voluta dal dio del sole, entità capace di togliere la peste dal cuore dei suoi fedeli. "Che cosa è venuta a mendicare, le due figlie e il suo posto accanto a Nokhi?" dovette chiedersi Tamar sul cui viso si leggeva la trepidazione di una madre preoccupata per la sorte delle gemelle ormai considerate sue creature.

Zerfa invece, ridotta a un relitto, doveva provare una straziante angoscia mista a invidia per la giovane israelita che aveva preso il suo posto. Forse in quel momento ella si sentiva anche piena di rimorsi e stava maledicendo la stolta decisione che l'aveva spinta a calpestare una fortuna.

In un silenzio rotto solo dall'ululato del vento e dallo scrosciare della pioggia, le due donne continuarono a fissarsi con crescente ostilità finché intervenni, più con amarezza che con cattiveria perché il pentimento di Zerfa mi aveva soffocato anche la più giustificabile delle reazioni. Avevo giurato che l'avrei consegnata al visir se mi

fosse capitata tra le mani per poi assistere alla sua esecuzione. Ora, vederla in quello stato, con l'acqua che le gocciolava sui piedi scalzi e i lineamenti straziati dal dolore, ero pronto a salvarle la vita se me l'avesse chiesto, naturalmente senza scalfire i diritti acquisiti da mia moglie.

«Tamar, siedi su quella poltrona» la pregai.

Sedette senza staccare gli occhi da Zerfa. Pallidissima e con gli occhi sbarrati, le mani impegnate ad avvolgere inconsciamente la tunica di una bambina, Tamar sembrava stesse guardando una apparizione malefica. Subito ordinai a Nikhotri di svegliare le gemelle.

Sparito il mio aiutante pensai di non lasciare le due donne nel dubbio. «Questa è mia moglie Tamar... quella è Zerfa di Hattusas.»

Avevo molte domande da porre all'ex danzatrice e forse una confessione mi avrebbe reso meno ripugnante la sua presenza. Zuar, morente, mi aveva confessato qualcosa. Secondo lui la subdola spia di Khatti non aveva avuto tentennamenti quando s'era trattato di lasciare Menfi. Questa confessione era stata comunque suffragata dai servi. Infatti quella sera, senza una parola senza una lacrima, se n'era andata.

Mentre stavo indicando a Zerfa una poltrona impagliata, entrarono la nutrice Aba e le due gemelle con il sonno negli occhi. Erano a piedi scalzi, dentro camiciole rigate, con una bambola in mano. Suni ed Ega, aggrappate alla tunica della nutrice, si limitarono a guardare con curiosità la strana apparizione mentre Zerfa, con le lacrime agli occhi, doveva provare un'emozione paralizzante: l'istinto materno aveva vinto. Infatti aprì la bocca per parlare, ma non le uscì la voce. Allora allargò le braccia come per dire: "Correte da me, bambine, non mi riconoscete? Sono vostra madre". Invece il gesto lasciò le gemelle aggrappate alla tunica bianca di Aba. Allora intervenni, forse con crudeltà: «Suni ed Ega, andate da vostra madre».

Le gemelle, senza esitare, corsero da Tamar e si aggrapparono alle sue braccia guardando sempre con curiosità e timore la donna appoggiata alla porta.

Zerfa fissò incredula le proprie figlie, si coperse il viso con le mani e liberò un urlo di raccapriccio, aprì il battente e, prima che potessi afferrarla, corse via sotto la pioggia battente, nella notte buia come pece. Mobilitai tutti i servi per cercarla, sicuro che avrebbe commesso una pazzia. Sentimmo sola un urlo lontano che l'ululato del vento si portò via. Il mattino, propiziato da un sole stupendo, frugammo anche nei boschi e nelle piantagioni. Purtroppo senza l'aiuto delle orme cancellate dalla pioggia le nostre ricerche rimasero infruttuose. La sera perfino Tamar era sconvolta e ci supplicò di cercare ancora.

Quattro giorni dopo alcuni pescatori portarono a riva il cadavere di una donna e lo trasferirono a occidente del Nilo, nella Casa della Morte. Mi recai subito in questo lugubre luogo dove si manipolavano cadaveri di ambo i sessi per evitare che gli elementi vitali del nostro corpo si disperdessero per mancanza del supporto fisico, ossia della mummia. Era lei, Zerfa, con il viso un po' gonfio ma sereno. Stranamente la morte le aveva restituito la bellezza di un tempo. Il visir l'aveva condannata alla pena capitale per spionaggio, ancora alla stessa pena per l'abbandono del focolare domestico. Ella aveva preferito una terza condanna, quella inflessibile che colpisce

duramente la madre rea di avere abbandonato i figli, vale a dire la più cupa delle disperazioni. Ecco Perché Zerfa era tornata.

XXVII

Quando Ramsete festeggiò i vent'anni di regno le gemelle Suni ed Ega si potevano considerare in età da marito. Erano cresciute senza problemi, più attaccate a Tamar che a me. Un maestro templare aveva insegnato loro a leggere e a fare di conto, e l'ormai decrepito Merium l'arte di comportarsi da nobildonne. Carine e piene di grazia, sapevano solo che erano nate ad Hattusas da una madre morta di parto. Tamar le aveva allevate. Nerikha invece, il "maschiaccio di casa", nutriva per me un affetto morboso. Mi seguiva a ogni passo e la sua parlantina mi faceva pensare al cicaleccio dei passeri all'imbrunire. Aveva appreso dalla "madre" Tamar a ricamare e ad eseguire con arte i mille lavoretti che rendevano nobili le "nebet-per" egiziane. Non troppo alta, scura d'occhi e di capelli, era per il rude Nikhotri un riposo dello spirito e per l'esigente Merium una spina nel cuore. Non era difficile trovarla su una pianta di fico con i babbuini o nel recinto delle gazzelle allevate dal lungimirante Peo. Da parte sua Mosé, frequentati due corsi presso la Casa di Vita saitica, aveva espresso il desiderio di vestire la tunica sacerdotale. In casa si parlava spesso di Osiride e dei Misteri con Tamar e Merium, dell'accozzaglia di dèi che ancora soddisfacevano le esigenze spirituali del popolo più religioso del mondo e Mosé, accanto a noi, non si lasciava sfuggire una parola. Era egiziano o israelita? L'enigma era rimasto. Di lui si sapeva solo che era stato il più giovane navigatore solitario della storia. Comunque per accontentarlo l'avevo condotto ad Abydos, nel tempio di Osiride, nella stessa Casa di Vita che mi aveva assegnato il titolo di scriba reale. Morto il sommo Mery mi era parso giusto affidarlo al figlio Vennofer, altrettanto sapiente e severo. «Questo è mio figlio Mosé» gli avevo detto. «Vuole diventare sacerdote di Osiride e seguire la strada della iniziazione per avvicinarsi ai sacri sigilli e ai Misteri. Vedi tu. Se riesce, accontentalo; se merita il frustino a cinque code usalo senza riguardi come ha fatto tuo padre con me; se possiede la stoffa per diventare un iniziato me lo farai sapere. Naturalmente ogni sei mesi sarò ad Abydos.»

L'avevo lasciato lontano da casa con dispiacere. Era ormai un ragazzo colto, abbastanza robusto, con lo sguardo penetrante e di poche parole. Sapeva a memoria tutte le massime dei saggi e aveva condotto uno studio particolareggiato sulla riforma religiosa di Ekhnaton e sui motivi del suo fallimento. Cresciuto sotto la guida di Tamar era logico che considerasse le divinità egiziane un'accozzaglia di idoli senza potere alcuno. Monoteista convinto già a 14 anni, studioso indefesso e profondo, era cresciuto anche lui senza crearci particolari problemi. Chiuso nella sua cameretta lo si sentiva recitare a memoria perfino le massime del saggio Any, sacerdote della Dinastia precedente: «Non perdete tempo in parole vane il silenzio è apprezzato da Dio» ... E ancora: «Se preghi con il cuore pieno d'amore Dio ti ascolterà».

Indubbiamente Mosé sarebbe riuscito, con il tempo, a capire perché gli egiziani nominavano sempre Dio e poi portavano offerte a statue di pietra cui davano i nomi di Amon, Thot, Iside, Ra, Bes. Infatti lo sentivo mormorare tra le aiuole del

giardino come se parlasse a ombre: «La colpa è dei sacerdoti e dei governanti, gente che ha interesse a mantenere il popolo nell'ignoranza. Possibile che non ci sia un altro Ekhnaton?»

Aveva perfettamente ragione. Mentre nella mia famiglia le giornate scorrevano senza problemi, gli egiziani continuavano ad adorare i loro dèi, a portare offerte ai "ka" dei defunti, a vedere i "Ba" o anime dei morti sotto forma di uccelli con le teste umane posarsi sulle piante e sulle aiuole, a considerare l'ibis con il ciuffo l'immagine terrestre del principio immortale chiamato "Akh". Si mummificavano sempre i cadaveri e metà delle risorse nazionali venivano spese per i culti funerari e per colmare i... forzieri dei templi senza che Ramsete, sempre grande di dignità regale, parlasse più di riforma. Impegnato nelle gigantesche opere edilizie e a procreare figli nei dorati ozi di Per-Ramses, aveva valorizzato l'idolo peggiore del firmamento egiziano, ossia Seth, pur spendendo montagne di deben per il tempio tebano.

In campo internazionale l'Egitto non godeva certo del prestigio goduto sotto il regno di Thutmosis III. Gli assiri, occupato il regno dei Mitanni, erano ormai alle porte di Khatti. Muwatalli era morto, suo figlio Urhi-Teshub, dopo un breve regno, viveva in esilio e sul trono di Hattusas c'era Hattusilis, un uomo di larghe vedute, politicamente preparato, buon condottiero ma anche abile diplomatico. Purtroppo il trattato di mutua collaborazione tra Khatti e l'Egitto era rimasto nei sogni di Muwatalli.

Ramsete, festeggiati i vent'anni di regno, mi mandò a chiamare. Ormai sapeva che le mie armi erano appese a un chiodo e i problemi religiosi interessavano solo la mia coscienza. Mi chiesi perciò il motivo che l'aveva indotto a volermi nella reggia.

Non lo vedevo da tempo e lo trovai leggermente ingrassato. Mi ricevette con molta cordialità in un salotto fatto arredare dal maestro di casa Minmose con l'aiuto di un giovane architetto figlio del primo sacerdote di Seth. Oltre alla statua di questo dio in granito di Siene, si notavano due bassorilievi raffiguranti mio fratello durante la battaglia di Kadesh. Vero gigante sul carro trainato dalla pariglia Vittoria in Tebe, stava sterminando i vili di Khatti a migliaia mentre sullo sfondo si vedevano le torri della fortezza con i vessilli del dio tebano. Pareti, poltrone e tappeti di un verde un po' sfacciato, mobili e suppellettili privi di raffinatezza, davano la misura del cattivo gusto di Minmose. Infatti l'atmosfera era cupa e non capivo come mai la regina Nefertari, così fine e precisa nelle sue scelte, non avesse bocciato il progetto. L'unica finestra poi, aperta sul giardino delle fontane, incorniciava una vecchia pianta del cuculo per cui di luce ne entrava poca. Su uno dei quattro tavolini d'ebano e d'avorio c'era una piastra d'oro da appendere chissà dove, con un oracolo del dio Ptah in scrittura geroglifica. Diceva: "Sei il re dell'eternità, o Ramsete, il perpetuo sovrano con il corpo d'avorio e le ossa d'oro. I miei uffizi ti permetteranno di dominare per sempre l'Alto e Basso Egitto oltre ai paesi stranieri sparsi lungo il corso del sole, a sud e a nord".

Ramsete, con una semplice tunica color paglierino e senza parrucca e sacra "nemes", volle sapere della mia famiglia e dei miei affari poi mi parlò della madre Tuya gravemente ammalata e del suo quarantatreesimo figlio per introdurre infine il motivo che mi aveva indotto a navigare da Sais a Per-Ramses.

«Hai seguito la politica internazionale di questi ultimi anni?» mi chiese mentre un servo stava posando su un tavolino quattro enormi fette di torta lucide di miele e due coppe di una bevanda dolce chiamata “pa-ur”, molto apprezzata a metà pomeriggio.

«Ne parlo spesso con il generale Neferkha mio vicino di casa. Se tu avessi accettato l’iniziativa di Muwatalli e stipulato un trattato di assistenza militare ed economica a quest’ora il regno dei mitanni esisterebbe Invece gli assiri si trovano ai confini di Khatti» gli risposi senza tanti riguardi. «Mi risulta che il re assiro Adad-Nerari stia cercando un’intesa con Hattusilis, spera cioé di stringere quell’alleanza che Muwatalli ti aveva suggerito per il bene comune. Adad-Nerari chiama Hattusilis fratello ma costui, da sovrano accorto, gli risponde ogni volta che non hanno avuto né padre né madre in comune. La mossa del re assiro è evidente: allearsi con Khatti per poi invadere l’Egitto. Allora non basterà l’aiuto di Amon tuo padre per salvare il nostro paese.»

Forse Ramsete non si attendeva una risposta così schietta. Si rendeva conto che il mio giudizio conteneva altresì quello di Neferkha, il generale allontanato per soddisfare il clero tebano. Neferkha non s’era più recato a corte, però la sua ombra di soldato esperto e valoroso induceva Ramsete a rammaricarsi per la stolta decisione. Sicuramente avrebbe voluto sentire anche lui, ma la sua dignità di re non gli permetteva di riconoscere un altro dei tanti errori commessi. Lo vidi agitarsi sulla poltrona come lo scolaro di fronte a interrogativi più grandi di lui, battere l’anello con lo scarabeo sul bracciolo, lasciarsi sfuggire infine un cenno d’assenso e di preoccupazione .

«Be’, hai ragione» mi confessò con una certa fatica. «I mille impegni mi hanno costretto a disinteressarmi del trattato. della morte di Muwatalli, delle sbruffonate di suo figlio Urhi-Teshub, relegato dallo zio Hattusilis in uno stabbio per porci. Sai perché ti ho fatto chiamare? Hattusilis, ormai re di Khatti e nemico acerrimo degli assiri, ha rispolverato l’idea di Muwatalli suo fratello. In altre parole sarebbe disposto a trattare per il bene comune. Andresti ad Hattusas con una delegazione di scribi? Sarai tu il capo, s’intende, e con pieni poteri. Mi avevi promesso la tua disponibilità nelle missioni di pace. Questa rappresenta una missione di pace. Il faraone è chiamato anche Colui che moltiplica i beni. Ebbene al tuo ritorno non avrai che da chiedere, naturalmente se la spedizione avrà successo.»

La fiducia riposta in me da mio fratello dopo anni di lontananza quasi mi commosse anche perché mi aveva rivolto la domanda con umiltà. Vivevo ormai nella quiete dei miei campi con quattro figli da sistemare e una moglie che non mi faceva certo rimpiangere gli anni passati nella reggia con incarichi di prestigio, e un viaggio nella lontana Hattusas mi avrebbe tolto per almeno quattro mesi dagli affetti familiari. Però aveva ragione Ramsete: gliel’avevo promesso. In più si trattava di dare veramente pace e tranquillità al nostro popolo.

«Vado... vado se si tratta di stipulare un trattato che comprende aiuti economici e militari. Noi possediamo rame e oro in grande quantità, fogli di papiro e tela di lino; gli hittiti vantano ferro e argento, legnami e cavalli di prestigio. Stipulato il trattato tutti i re degli stati siriani e cananei vivranno anch’essi più tranquilli.»

Ramsete mi sorrise di gratitudine. Lo trovai molto cambiato. A sentire il messaggero reale Hatyay e soprattutto lo scriba militare Mosi venuti a Sais in visita di cortesia, Ramsete viveva da sfaticato senza mai dimenticare di lodare se stesso. Era però meno aggressivo con il prossimo. Felice quindi di avere ritrovato la collaborazione del fratello, mi fece visitare la nuova reggia, più ampia e più lussuosa di quella menfita. La sera cenammo con le regine Nefertari e Isis-Nofret. Si parlò di tutto, dell'architetto May morto tre mesi prima, delle opere edilizie compreso il tempio rupestre di Abu Simbel appena iniziato e della mia partenza entro due mesi per Hattusas, la capitale dell'esilio, in grado tra l'altro di colmare certe lacune sulla vita avventurosa di Zerfa. L'ultima frase di Zuar morente, «Aha è morto durante la fuga... io e Zerfa invece...» aveva lasciato un vuoto nella più deprecabile azione di spionaggio che un essere umano in vesti femminili potesse concepire. Era indubbio che sarei apparso come uno spettro agli occhi di Gesa, se ancora viveva.

Giunse il giorno della partenza. Tamar non era soddisfatta, e la capivo. Neferkha invece aveva accolto con entusiasmo l'iniziativa. «C'è arrivato dopo quindici anni. Si vede che rinsavisce dopo la nascita di una cinquantina di figli» aveva commentato.

Lasciai la famiglia alla custodia dei Naruna e, con l'inseparabile Nikhotri, partii da Sais con un battello tipo "kebenit" diretto a Menfi. Qui imbarcammo sei scribi tra cui Mosi e un certo Shens, chiamato Dolce per il suo carattere mite, e facemmo rotta per Byblos, regno da sempre fedele all'Egitto. Un mese dopo giungemmo ad Hattusas dove fummo accolti con grandi onori. La Rocca Reale, o Buyukkale, mi destò grande impressione. L'avevo sempre ammirata da lontano per paura di destare sospetti. Protetta da mura proprie e asimmetrica come i templi e i palazzi, non era lussuosa come quella di Ramsete. L'arredamento un po' pesante, le effigi degli dèi scolpite su pietre grigie e fredde, la relativa autorità del re costretto a rendere conto del suo operato al "pankus", permettevano allo straniero accreditato di non subire l'autorità paralizzante di un ambiente costruito per l'uomo-dio, il faraone. Hattusilis poi, sovrano di tutto rispetto con i capelli brizzolati del cinquantenne, volle che gli parlassi alla pari anticipandomi, per mettermi a mio agio, che i mille dèi di Khatti e i mille d'Egitto erano fratelli. Egli conosceva perfettamente le esibizioni mentali di Ramsete per cui era piuttosto scettico sulle possibilità di stendere un trattato di reciproca assistenza anche se i due re si erano scambiati messaggi augurali e di eterna amicizia. Mi fece vedere la sala del trono e quella del "pankus", suppellettili d'argento dell'artigianato locale e pannelli di pietra simboleggianti l'unione degli otto popoli che formavano lo stato hittita. Le stalle reali poi non potevano lasciare indifferente un comandante di cavalleria.

Dopo tre giorni di permanenza le due delegazioni sedettero attorno a un tavolo coperto di panno verde, in una sala a otto colonne tra cui troneggiava la statua di re Labarna, il fondatore dello stato hittita.

La volontà di giungere a un accordo si leggeva sul viso di tutti, specie in quello dello scriba militare Mosi presente a Kadesh. Infatti non spendemmo molte parole. Tra pranzi e festeggiamenti, riti e incontri voluti dalla regina desiderosa di conoscere il mio paese, stipulammo un trattato che venne letto, "pankus" presente, prima da

Mosi per dovere di ospitalità e poi dal primo scriba hittita Tarteshub. Con le alte gerarchie in piedi e con la destra sul cuore, ascoltammo quasi commossi la voce tonante di Mosi.

«Il grande sovrano di Khatti Hattusilis, figlio di Mursilis, grande sovrano di Khatti. nipote di Suppilulliuma, grande sovrano di Khatti, fratello di Muwatalli, grande sovrano di Khatti, ha stipulato un trattato di pace inciso su tavola d'argento con Ramsete Il, potente faraone d'Egitto, figlio del primo Sheti, potente faraone d'Egitto e nipote di Ramsete I, potente faraone d'Egitto» lesse in un silenzio assoluto e con cento lucerne ben distribuite per illuminare la sala. «Il Grande Signore di Khatti non aggredirà mai il potente faraone d'Egitto, e il potente faraone d'Egitto non aggredirà mai il Grande Signore di Khatti. Se un nemico aggredirà il paese di Khatti, il potente signore d'Egitto correrà in sua di fesa e viceversa. Se un furfante fuggirà dalla terra di Khatti e si rifugerà nella valle del Nilo il divino faraone d'Egitto lo riconsegnerà al paese di Khatti e viceversa.»

Mosi ne ebbe per un po' senza che nessun notabile osasse contestare le clausole concordate tra le delegazioni e terminò, per lasciare la parola al collega hittita Tarteshub: «Chi non osserverà questo trattato sarà maledetto dai mille dèi di Khatti e dai mille d'Egitto che gli distruggeranno la casa, il bestiame, i servi, le sue donne oltre a rendergli sterile la terra».

Naturalmente faceva seguito un trattato commerciale. La regina Pudukhipa poi, affabile ed elegante come le mogli di mio fratello, si disse desiderosa di conoscere Nefertari. Anzi le inviò come omaggio una graziosa statuetta d'argento raffigurante la dea hurrita Hepal e mi consegnò una lunga lettera carica di espressioni affettuose, chiusa poi con un sigillo che vedeva Pudukhipa nell'atto di abbracciare la dea del sole di Arinna.

Il trattato egiziano-hittita era finalmente una realtà storica e un esempio di progresso politico sociale. Mosi mi fece notare che in Egitto era il ventunesimo anno di regno del secondo Ramsete.

La cordialità di re Hattusilis e della regina Pudukhipa ci permise di rimanere ad Hattusas a tempo indeterminato, ospiti del Buyukkale, così ne approfittai per soddisfare una vecchia curiosità. La città non era cambiata. Il viale che dalla piazza del mercato conduceva alla locanda di Gesa si godeva ancora le ombre delle superbe robinie. Il fondo si presentava però coperto di marmo grigio e ogni venti passi grossi recipienti di legno abbellivano un viale piuttosto austero con cascate di fiori. Erano sorte altre ville negli appezzamenti di terreno un tempo coltivati a orto oltre a due tempietti piuttosto bruttini, dedicati alla dea Chupa e alla divinità eccelsa tra le eccelse, ossia alla dea del sole di Arinna. Giù in fondo, dove la strada curvava per raggiungere i giardini dei Quattro Templi, la locanda che mi aveva visto lavorare come contabile ostentava ora una facciata di pietra a vista e un portale ad arco. Sulla porta di legno massiccio lavorato a bassorilievi di oscura interpretazione, una scritta mi lasciò esterrefatto: «Questa è la casa di Tunnawi, la Vecchia Donna esperta in incantesimi».

Quindi o la locanda s'era trasferita altrove o non esisteva più e la vecchia casa era abitata ora da una delle tante Tunnawi che toglievano i loro clienti dai guai con il

rito del fiume. Forse Gesa e Santas erano morti, o magari avevano ammucchiato tanti sicli da vivere senza problemi. Lì per lì pensai di andarmene. La curiosità però di sapere di Zerfa e di riempire le lacune lasciate dall'agonizzante Zuar mi suggerì di chiedere informazioni. Gesa era conosciutissima e Santas pure. Mi guardai in giro con aria interrogativa. La gente era poca e indaffarata con ceste e fagotti, però il mio strano abbigliamento e i miei lineamenti egiziani incuriosivano per cui tra tanti sguardi insistenti i miei occhi incontrarono quelli minuscoli di una donnetta infagottata di nero, con una capra legata a una corda e una cesta di verdura sul capo. Curiosa più di me mi si fermò davanti con il corpo ben piantato sui larghi piedi.

«Devi essere egiziano» mi disse come se stesse pensando ad alta voce.

«Hai indovinato.»

«Cerchi la Tunnazi?»

«No, cerco Gesa, la proprietaria della locanda.» Il suo viso, tondo come i pomelli rosa, fu tutto una smorfia.

«Abita laggiù, in quella casupola» m'indicò. «È stata la donna più ricca di Hattusas dopo il re e i nobili, s'intende. Ora vive di elemosina.»

«Come mai?» le chiesi dal momento che sembrava disposta al dialogo.

«Santas, quel porco di suo marito, s'è fatto spennare da una donnaccia, proprio come Gesa, prostituta di lusso, usava spennare, quand'era giovane, i suoi numerosi amanti. Il gioco poi e gli affari mal fatti li hanno ridotti in miseria. Santas è morto. Lei vive paralitica, assistita da una sua coetanea più povera di lei. T'interessava la locanda?»

«M'interessava per alcune informazioni.»

«Era un covo di spie e di gente malfamata. Gli uomini però, quando volevano provare piacere, andavano da un'altra parte. La locanda era controllata dalle autorità.»

«Hai mai sentito parlare della danzatrice Zerfa?» Ebbe un deciso cenno di diniego prima che mi giungesse un secco no poi, come se non mi avesse mai visto, mi girò le spalle e se ne andò incitando la capra.

Paralitica o no pensai di sfruttare l'occasione per guardare negli occhi di Gesa, già punita abbastanza per una vita passata nel fango.

La catapecchia, ombreggiata da una quercia, deturpava un viale totalmente rifatto in quanto ospitava ville, tempietti e il Palazzo di Giustizia. Costruita con sassi e fango, con una porticina sbilenca e una finestra che ricordava l'occhiaia vuota di un guercio, era circondata da erbacce e da rifiuti di ogni genere, segno che quelli della strada usavano il poco terreno come immondezzaio. Per fortuna una siepe di mirto mal tenuta la nascondeva parzialmente agli occhi della gente.

Bussai. Mi venne ad aprire una donnetta curva e scapigliata l'immagine di quelle megere che alla periferia delle città egiziane vendevano filtri d'amore o esercitavano la magia nera con figurine di panno trapassato da spilloni di rame. Chi aveva la disavventura di sfiorare una di queste donne anche con il solo gomito doveva subito purificarsi buttandosi vestito nel Nilo.

Trovai Gesa immobile su una poltrona, grassa come i buoi che venivano sacrificati a Tebe durante la festa dell'Opet, quasi sdentata e con la pappagorgia più

abbondante, seduta su un seggiolone senza pretese, con addosso una tunica sporca e vecchia come lei, più disgustosa dei pesci “bu” pescati e ributtati nel Nilo con gli scongiuri di rito. L’arredamento era di uno squallore desolante e la puzza di sudore mi guidò la fantasia nell’assurdo, facendomi pensare a un... cadavere sudato. I piedi gonfi di Gesa rappresentavano ciò che di più nauseante potesse colpire gli occhi umani. Su un tavolino accanto a lei c’erano una tazza di legno contenente un liquido verdastro e una ciotola di ceci in brodo, legume da noi accettabile solo in certi giorni dell’anno perché la sua forma ricordava la testa di falco del dio Qebhsennuf incisa su uno dei quattro vasi contenenti le viscere mummificate del defunto.

Quando mi vide per poco non le venne un colpo. Gli occhi a testa di spillone annegati negli umori presero a fissarmi terrorizzati e le mani grassocce si misero a tremare mentre un pallore profondo le inondava il viso.

«Non sono qui per farti del male» la quietai sedendomi di fronte a lei, su uno sgabello a tre gambe che sicuramente mi avrebbe macchiato la tunica. «Devi solo rispondere ad alcune domande, poi ecco due sicli d’argento. Potrai comperare anche cenere di legni odorosi per lavarti i piedi.» Il tintinnio dei due sicli buttati sul tavolino le tolsero parte dell’affanno per cui le affiorò una voce che mi ricordava i gargarismi prescritti dal medico Paraemhat figlio di Pentu.

«Come vedi, comandante Nokhi, la dea del sole di Arinna, regina della nostra terra, è sì una divinità eccelsa, però quando abbandona un suddito lo lascia in balia del dio del male» mi disse senza staccare gli occhi dai sicli. «Cosa vuoi sapere, forse di Zerfa?»

«Proprio di lei. Se non mi nascondi nulla i sicli saranno tre.» Tre sicli d’argento dovevano rappresentare una fortuna per una donna legata all’altrui carità perché Gesa mi sorrise mostrandomi le gengive spopolate e accennò di sì: metà nella fossa e metà fuori non aveva più nulla da perdere.

«Zerfa lavorava per le autorità di Hattusas» le uscì con l’alito fetido. «Abilissima come spia ha eseguito gli ordini con cura meticolosa. Le due gemelle, ahimé, non erano però nel conto. Comunque, considerato che esse vivevano nell’opulenza, non ha tradito le aspettative dei suoi capi. C’era in vista uno scontro tra giganti destinato a segnare il futuro dei due paesi,» continuò con una certa fatica «per cui qualsiasi informazione era buona. Quando tornò da Menfi le fu assegnato un altro compito difficilissimo, però Zerfa non era più lei, pensava continuamente alle figlie e a te, di cui era molto innamorata. Pensava anche all’Egitto, alla fortuna che le avevi offerto e alla scelta sbagliata. Le autorità di Hattusas la mandarono a spasso. Visse allora esibendosi come danzatrice nella mia taverna però... però ero anch’io legata alle autorità di Hattusas per cui mi costrinsero a licenziarla per fare posto ad altre fanciulle particolarmente addestrate al lavoro di spia. Zerfa non era ricca. Morto quel porco di mio marito dopo avermi sperperato anche l’ultimo siclo... che il dio Teshub se lo tenga tra le anime dannate...dovetti licenziarla anche come serva. Da nobildonna nella reggia più opulenta del mondo s’era ridotta a lavare le ciotole anche perché il parto difficile e una banale caduta l’avevano costretta ad abbandonare la danza.

Era però sempre una bella donna e... sai com'é... fece un altro mestiere per vivere.»

Gesa s'interruppe con la speranza di non infangare la figura di una donna cui bene o male era legata da simpatia e magari da affetto. Infatti stava perdendo lacrime. Il mio silenzio e lo sguardo interrogativo la costrinsero però a proseguire.

«Si fece un amante, due, tre e mi aiutò quando mi trovai in miseria, costretta come ora a mangiare la zuppa dei cani. Comunque, pur esercitando un mestiere a lei ripugnante, Zerfa racimolò i sicli per venire in Egitto. Prima di partire mi confessò: "Non credevo che gli errori si pagassero così duramente. Possedevo una fortuna e un marito esemplare e ho agito da mentecatta. Prima di morire voglio vedere le mie bambine".»

Gesa mi mostrò la tazza di legno con il liquido verdognolo. Gliela porsi. Bevette e me la riconsegnò spiegandomi: «Sai, è per il fiato, diventa sempre più corto. Ti ha poi trovato? Intendo Zerfa. Che fine ha fatto?».

«L'hanno mummificata perché l'ho fatta passare per una mia dipendente. Ora riposa in una Eterna Dimora con un discreto corredo funerario. Quali erano i suoi rapporti con Zuar?»

Gesa non ebbe difficoltà a rispondermi. «Lui era il capo, lei doveva eseguire i suoi ordini, pena la morte. Dapprima Zerfa non voleva lasciare Menfi, poi Zuar riuscì a convincerla. Le ha fatto credere che, dopo Kadesh, l'Egitto sarebbe diventato nostro vassallo con Ramsete prigioniero e il comandante Nokhi in una fossa comune sulle rive dell'Oronte. Nulla le avrebbe impedito di tornare a riprendersi le figlie. Invece...»

Zerfa andava considerata quindi una delle tante vittime di Kadesh. Rimaneva l'enigma della sua affrettata decisione di lasciare Menfi. Se davvero mi amava perché non s'era confessata? Avrei potuto smascherare i furfanti e proteggerla.

«Un'ultima domanda, Gesa, poi ti lascio ai tuoi ricordi. Zerfa viveva da regina e ha conosciuto pesanti umiliazioni prima di morire. S'era mica innamorata di Zuar?»

«Cosa dici mai, comandante Nokhi! Zuar era un mozzicone di candela, rude e prepotente, destinato anche lui a immolarsi a Kadesh. Zerfa amava te. Purtroppo né gli scongiuri delle Tunnawi né i mille dèi di Khatti sono riusciti a illuminarla per cui ha pagato i suoi errori. I documenti sottratti all'archivio di Menfi non valevano granché. Contenevano cose già risapute per cui anche Zuar ebbe una nota di biasimo dai suoi superiori. Lui però comandava le truppe di Sutu e Muwatalli aveva bisogno di tutti in quel momento. Ecco perché riprese il suo posto.»

Consegnai a Gesa tre sicli d'argento e due giorni dopo, senza che re Hattusilis o i notabili mi parlassero di Kadesh, lasciai Hattusas carico di regali per Sua Maestà, le regine Nefertari e Isis-Nofret, oltre a due superbi stalloni per me. Vennero con noi gli scribi hittiti Tarteshub e Ramose, quest'ultimo di chiare origini egiziane, per sottoporre all'avallo di Ramsete la piastra d'argento su cui vi erano incise le clausole del trattato.

Mi sentivo felice, desideroso di abbracciare Tamar e i miei figli.

XXVIII

L’Egitto, dopo il trattato con Khatti, visse in relativa tranquillità. A parte le immancabili scaramucce con i beduini e i libici alle frontiere, c’era lavoro per tutti. Palazzi, templi, obelischi, statue colossali raffiguranti sempre dio... Ramsete sorgevano nelle città e nei villaggi suscitando le critiche degli esperti: per soddisfare la propria vanità mio fratello andava alla ricerca del colossale dimenticando la vera arte. Non contento poi di ciò che stava edificando per immortalare il suo nome egli aveva ancora ordinato agli architetti di cancellare dalle statue e dai palazzi i nomi dei faraoni che li avevano costruiti e di incidervi il suo. Un vero usurpatore quindi, pieno di boria e di cattiveria. Andavo a trovarlo una volta all’anno e mi nauseava sempre di più. «O voi tutti, Profeti e Guardie del Segreto,» andava urlando nelle riunioni «volgete lo sguardo su di me come fanno gli Amministratori del Dominio. Io sono il faraone Vita, Salute, Forza; il Grande chiamato il Signore della Luce.»

Neferenpet non era più visir. Ramsete l’aveva sostituito prima con il nobile Chai e poi con Parahotep e la gente, insoddisfatta di dover pagare con il proprio sudore il prezzo di tanti monumenti, andava da lui a reclamare per il “baku” insostenibile, ossia per le imposte. Ma il consiglio di mio fratello al diligente visir era perfino monotono: usare la frusta. Egli, da vero tiranno, aveva dimenticato da tempo la massima del saggio Ptahotep della quinta Dinastia: se vedi un uomo uscire dal magazzino con il viso pallido e contratto dopo avere versato i tributi vuol dire che il suo ventre è vuoto.

Ramsete aveva anche sottoposto gli israeliti a un lavoro massacrante senza più il conforto dei cinque kites mensili e della relativa tranquillità goduta ai tempi di Amos. Di qui il malcontento e i tentativi di ribellione soffocati con metodi brutali.

Mentre Ramsete si accingeva a festeggiare la prima festa “sed” o del giubileo anche se mancava un anno ai fatidici trenta di regno, gli era nato il centesimo figlio e il prediletto Chaemvese, partorito da Isis-Nofret, rappresentava da tempo una potenza con il titolo di Profeta del Ded Venerabile. Purtroppo un grave lutto colpì mio fratello e tutti noi costringendomi a non radermi più per oltre due mesi come voleva l’usanza: Nefertari, la donna più bella e più elegante d’Egitto, si ammalò e morì. Non aveva ancora 50 anni. Provammo tutti un grande dolore. Poiché i Decani del cielo notturno scomparivano durante l’anno solare per 70 giorni, così i sommi ierofanti avevano stabilito già in epoche remote che questo periodo rappresentava il tempo intercorrente tra la morte e la resurrezione. Per questa ragione il processo di mummificazione di Nefertari durò 70 giorni poi il sacerdote “sem” compì il rito dell’apertura degli occhi e della bocca affinché la mummia potesse vedere e parlare al suo “ka” e iniziare la vita eterna, quella vera.

Allorché la povera regina, fasciata nel bisso e chiusa nel sarcofago con i rituali amuleti e un magnifico Libro dei Morti in grado di animare il mondo del defunto e proteggerlo durante il viaggio verso l’al di là, fu portata sul battello in procinto di partire per Tebe, il popolo prese a emettere lugubri lamentazioni e a battersi il petto

con le mani. «Ecco per te l'incenso che divinizza, o Harmakhis-Khepra, che sei nella barca con la regina defunta» si mise a urlare seguendo i turiboli dei sacerdoti funerari. Comunque mio fratello, anche se sembrava distrutto dal dolore, lasciò passare i giorni di lutto e sposò la figlia Ben-Anat, avuta da Isis-Nofret, e la bellissima Maat-Neferu-Ra riproponendosi di elevare a Sposa Reale anche la propria sorella Henut-mi-Ra.

Nella mia casa intanto molte cose erano cambiate. Le gemelle abitavano una a El-Kab e l'altra a Buto, spose di due scribi reali destinati alla carriera statale. Nerikha invece, l'orfana di Kadesh, era diventata la "nebet-per" di un ottimo architetto soprannominato Penay, ossia il Gatto, per la sua scaltrezza. Morbosamente affezionata al padre adottivo, Nerikha mi aveva posto un dilemma quando s'era trattato di sposarsi: o sarebbe rimasta zitella per vivere accanto a me o si sarebbe unita a Penay ma senza allontanarsi dalla villa per cui le feci costruire una casa accanto alla mia e le sistemai il marito presso il nomarca locale. Da tempo ella conosceva la sua vera storia e, allevata da Tamar con l'amore di una vera madre, adorava un solo Dio: Yahvéh. Era cresciuta senza problemi. Anzi, era stata un po' il divertimento di tutti e una vera peste per le oche "smon" chiamate dai contadini Brutte Bestie, tenute nei giardini perché sentivano la presenza di estranei prima dei cani. E Nerikha, spinta a molestarle con condannevole insistenza dalla sua esuberante vivacità, portava nelle gambe i segni del loro becco.

Nonostante fossero passati 24 anni dalla battaglia di Kadesh, Nerikha ricordava ancora qualcosa della terrificante giornata. Il trauma subito mentre le stavano assassinando madre e nonno ne aveva fatto una fanciulla e poi una donna piena di timori e paurosa, soggetta altresì a sogni allucinanti, anche se con la sua vitalità ella riusciva a mascherare queste pecche. Tra i ricordi confusi e pieni di orrore le affiorava quello del comandante Nokhi con la fronte rossa di sangue quando l'aveva stretta tra le braccia per poi lavarla con l'acqua dell'Oronte.

L'unico rampollo che mi stava creando seri problemi era Mosé. Robusto e poco socievole, molto intelligente e studioso indefesso, era riuscito a superare le terribili prove iniziatiche e ad avvicinarsi ai Misteri. Come sacerdote di Osiride egli godeva di molta stima tant'è che l'avevano promosso secondo Custode dei Sacri Simboli. Veniva a casa ogni sei mesi e lo trovavo sempre più strano e riflessivo. Non sapevo cosa avesse scoperto nei Libri dei Misteri né osavo chiederglielo per non metterlo in difficoltà, anche perché tra noi due non c'era mai stato un vero e proprio dialogo. Purtroppo Mosé, in preda a conflitti interiori di oscura interpretazione, era sempre stato asciutto e anche scortese con le proprie sorelle e con la servitù. Succube di un timore reverenziale che lo spingeva a evitarmi o a scambiare poche parole come l'alunno di fronte al maestro severo, preferiva confidarsi con sua madre. Si alzava all'alba con puntuale perseveranza e girava solitario per la campagna ancora umida di rugiada ripetendo ad alta voce le stesse frasi che Mery mi aveva propinato quando, da presuntuoso, ero giunto ad Abydos convinto di strappargli segreti o almeno confidenze. Un giorno, mentre stavo osservando di buon mattino alcuni alveari sistemati sul terreno da Nikhotri, intravidi Mosé al di là di una siepe, fermo sotto un gigantesco tamarisco con un foglio in mano. Un istante dopo lesse:

«Ekhnaton è morto, però il suo pensiero è qui tra noi. I culti attuali rappresentano farse solenni. Peccato che vengano propinati al popolo più religioso del mondo per cui esso continuerà a vedere l'anima umana staccarsi dal corpo materiale e vivere nelle sembianze di un fiore, prendere la forma di un uccello con la testa umana, emigrare nella cicogna nera e credere nei sacri oracoli propinati da sacerdoti nascosti nelle statue cave. Il vero Dio è Yahvéh, incorporeo, non generato. Egli comunica con se stesso e con le forze cosmiche... I sommi ierofanti dovrebbero insegnare la Verità ai loro allievi e poi ricordare loro gli insegnamenti del saggio Khety: "Ecco, ora vi ho messi sulla strada di Dio per cui sapete quale dev'essere il vostro cammino". Ekhnaton non adorava il sole come astro, ma per l'Essere che in esso si manifesta. Ecco l'errore dei suoi oppositori i quali, privi di intuizione mistica, videro nell'astro diurno un nuovo idolo.»

«Mosé!» lo chiamai superando un cespuglio di biancospino. Ebbe un gesto di sorpresa. «Eccomi, padre.»

«Ho sentito ciò che hai letto. Se davvero hai conosciuto Dio studiando i Misteri perché voi sacerdoti di Osiride non prendete l'iniziativa di insegnare la nuova fede nella Casa di Vita annessa al vostro tempio? Io ho rischiato molto per imporre una vera riforma religiosa senza il conforto di possedere una cultura specifica come la tua.»

Stranamente mi rispose con le stesse parole di Mery: «Per ora no, padre. Il sacerdozio di Amon è ancora troppo potente e tuo fratello vive da vero tiranno senza occuparsi dei falsi culti imposti ai suoi sudditi. Anzi, sta imponendo a tutti quello della sua persona».

«Allora le genti d'Egitto continueranno a vivere nella menzogna per altri 2000 anni? I nostri costumi e le nostre conquiste sociali vengono citati ad esempio dai popoli stranieri. Se il sentimento più nobile di un popolo va cercato nella religione ebbene noi egiziani consumiamo il nostro tempo in riti che offendono il vero Dio.»

«Non posso contraddirti, padre» mi rispose sicuro di sé. «I Figli del Nilo sentono però la necessità, forse sotto l'influsso delle tribù israelite sparse nella nostra valle, di riunire in una sola divinità dèi di origini diverse. La gente nata nella Terra di Kemet non sopporta a lungo il vuoto religioso e neppure l'obbligo di accudire a diverse divinità aventi attributi comuni. Sta cioé diffondendosi la credenza che gli dèi non siano altro che immagini di entità uguali e indeterminate. I sublimi Misteri rimarranno ancora a disposizione dei soli adepti anche se l'egiziano, pur essendo restìo a dimenticare i miti e i costumi del passato, si sente ormai insoddisfatto delle complesse dottrine religiose che gli impongono rigidi doveri appena emette il primo vagito. Bisogna però lasciare tempo al tempo, padre» aggiunse allargando le braccia in segno di delusione. «Saranno gli stessi egiziani, dal bifolco al nobile di corte, a ripetere un giorno le parole di Ekhnaton: "Tu, Dio Unico, hai creato la terra, gli uomini, il bestiame e tutto ciò che c'è nell'Universo quando eri solo. Nessun altro Dio esiste al di fuori di te". Oppure ripeteranno la massima del saggio Amenomope: "Inutile illudersi. L'uomo è fango e paglia e Dio rappresenta il suo costruttore".»

Asciutto come sempre, con gli occhi impegnati ad evitare i miei e le mani strette l'una all'altra come se gli fossero di troppo, Mosé mi salutò chinando

rispettosamente il capo e si diresse verso il Nilo mormorando tra sé e sé: «Prega con il cuore pieno d'amore se vuoi che Dio ti ascolti. Che cos'è la morte? Semplicemente il passaggio dell'anima da una dimensione a un'altra».

Durante un periodo di vacanze a Sais Mosé mi espresse il desiderio di vivere qualche mese a corte. «Solo per rendermi conto del clima e di ciò che pensano i notabili e i servi tra le mura della reggia» mi spiegò. «Sarà un'utile esperienza, padre.»

Vantavo un credito con Ramsete come capo della delegazione nel viaggio ad Hattusas. Infatti mi aveva promesso ogni bene se avessi concluso la missione con successo. Non gli avevo chiesto neppure un kite di rame, perciò gli scrissi ricordandogli la promessa e un mese dopo Mosé entrava a corte come ospite di riguardo. Vi rimase un anno senza destare particolari simpatie. Vedeva e giudicava, seguiva con interesse le feste e soprattutto le impennate piene di livore dell'ormai irascibile Ramsete contro la feccia israelita. «Siano uccisi tutti i loro figli maschi» andava gridando senza che l'ordine venisse eseguito. Però di tanto in tanto accettava i consigli degli alti dignitari: se proprio intendeva costruire monumenti destinati a durare milioni d'anni non poteva privarsi di una mano d'opera che gli costava pane e cipolle.

Quando Mosé tornò a Sais mi sorprese: indossava una tunica grigia tenuta aderente da un doppio giro di corda e gli stavano crescendo capelli e barba.

«Non vado più ad Abydos» mi annunciò deciso. «La mia carriera sacerdotale è finita. Tuo fratello è giunto a definirsi il Sole dei Sovrani, ha ormai il culto di sé per cui è diventato un vero tiranno. Ho quindi un dovere da compiere: guidare la gente di mia madre lontano dalla schiavitù.»

Inginocchiato ai miei piedi nel salotto, Mosé mi stava guardando con le lacrime agli occhi. «Ma tu sei pazzo» gli risposi invitandolo ad alzarsi. «Se sei stanco di vivere in un sacello come sacerdote di Osiride perché non ti stabilisci qui? Il lavoro non manca. Lo sai almeno che chi difende i Figli di Yahvéh rischia la vita? E poi che sangue ti scorre nelle vene, egiziano o israelita?»

Navigatore solitario proveniente da chissà dove e figlio di genitori ignoti, Mosé non aveva mai fatto una scelta. Infatti la sua risposta fu ancora vaga e sfuggente: «Amo i costumi egiziani, amo la religione di mia madre Tamar. Con mio dispiacere i mali virulenti di questo paese, pieni di riti terrificanti e di oscuri incantesimi, rimarranno tali finché la società egiziana non subirà l'onta della schiavitù. Le tenebre spirituali l'accompagneranno fino a quella meta perché chi conosce la Verità ha le labbra suggellate. Purtroppo la fiaccola dei Misteri rimarrà spenta e non permetterà di alimentare l'ascesa interiore di un mondo spirituale rimasto invariato da 2000 anni. Ecco perché i sacri geroglifici saranno per i posteri muti segni incisi sulla pietra e gli dèi dalle forme animalesche diventeranno mostri demoniaci. Del glorioso passato di un Egitto ritenuto immortale non rimarrà che un fiabesco ricordo».

Non ci fu nulla da fare, né riuscì a convincerlo Tamar con le lacrime agli occhi. Non erano più i tempi di Amos e della battaglia di Kadesh che avevano condizionato il faraone. La pace con gli hittiti s'era fatta, gli assiri non osavano

oltrepassare i loro confini, il trattato commerciale vedeva Khatti e il mio paese scambiarsi ingenti quantità di merci con grande vantaggio per le rispettive economie. Inoltre la manodopera israelita, costruite le città di Per-Ramses e di Pitom, era impegnata in opere prive di scadenze fisse per cui veniva trattata duramente e Ramsete, da vero tiranno, faceva frustare a sangue chi spendeva una sola parola per difendere questi disgraziati. Figuriamoci quando avrebbe saputo che Mosé, figlio adottivo del fratellastro Nokhi e cresciuto sotto la guida di Tamar, si era schierato con le spregevoli tribù dell'antenato Giacobbe!

Purtroppo Mosé se ne andò in groppa a un somarello e a noi rimase il conforto di avere sottratto due creature a un triste destino: Nerikha e Mosé, la prima affettuosa e con Dio negli occhi, il secondo rispettoso con i genitori, ma misterioso e con il fuoco del condottiero nel sangue.